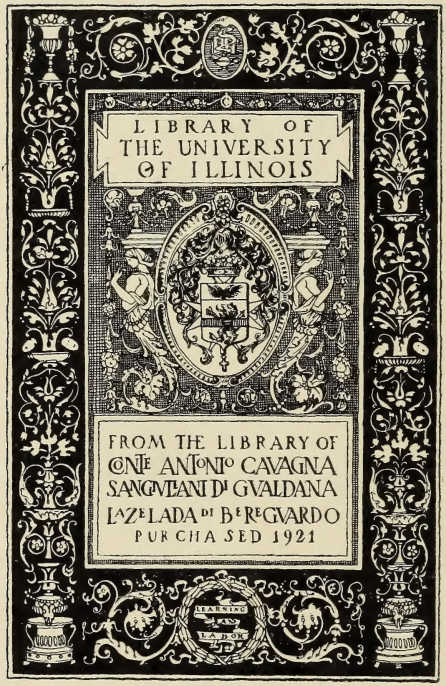
A-B-15



945.11
B786s
V.2

NOTICE: **Return or renew all Library Materials! The *Minimum* Fee for each Lost Book is $50.00.**

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.
To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

8/21/90

AUG 23 1990

L161—O-1096

STORIA

DEL

PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/storiadelpiemont02brof

STORIA

DEL

PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

L'Autore intende godere del privilegio accordato dalle vigenti leggi avendo adempiuto a quanto le medesime prescrivono.

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

STORIA

DEL

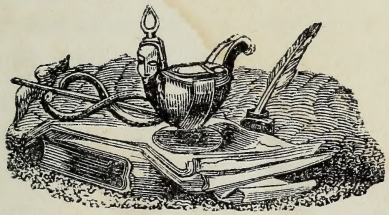
PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

DI

ANGELO BROFFERIO

Testis temporum, lux veritatis.



TORINO

PRESSO L'EDITORE LIBRAIO POMPEO MAGNAGHI

1850.

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO.

945.11
B 786s
v. 2

PARTE TERZA

—

REGNO

DI

CARLO ALBERTO

VOLUME PRIMO

545027

CAPO PRIMO

Rapido sguardo sulle cose dell'Europa. — Ciro Menotti e il Duca di Modena. — Primordii del regno di Carlo Alberto. — Clandestino indulto. — Abolizione della ruota, delle tanaglie e della confisca. — Nuovo Ordine del Merito civile. — Commissione di Legislazione. — Giunta di Antichità e di Belle Arti. — Deputazione di Storia Patria. — Riforme militari. — Consiglio di Stato. — Risposta di Luigi Filippo a Carlo Alberto.

La vittoria del popolo Francese si andava di giorno in giorno calunniando: le tre giornate di luglio che prima si chiamavano una gloriosa rivoluzione cominciarono a chiamarsi una luttuosa catastrofe: la dinastia di Luigi Filippo sottentrò alla libertà della Francia: il pensiero democratico fu soffocato dal sofismo dei dottrinarii e dall'avarizia dei banchieri.

Abbandonata dalla Francia soggiaceva la Polonia al bastone Cosacco.

Ferdinando e Don Miguel segretamente protetti da Luigi Filippo continuavano a malmenare la Spagna e il Portogallo.

In Italia si portava al Soglio Pontificio un frate Capellari, che sotto il nome di Gregorio XVI cominciava a regnare colla ruota e colla forca.

Ritornava Maria Luigia e compieva atroci vendette: ritornava il Duca di Modena e strangolava Ciro Menotti (1).

(1) Ciro Menotti si lasciava persuadere dal duca di Modena che egli voleva sinceramente l'Indipendenza italiana, e che si sarebbe messo alla testa delle falangi rivoluzionarie per cacciare l'Austriaco e dar base in Italia ad una Monarchia Costituzionale.

In queste sventurate illusioni era mantenuto anche dalle dimostrazioni di stima e di benevolenza, che gli venivano dal Duca, il quale lo accoglieva sovente nelle sue stanze a segreti colloquii, e lo esortava a promuovere alacremente l'opera incominciata. Un giorno si fecero anche promesse solenni, e il Duca dette sicurtà al Menotti, che mai non sarebbe redarguito di queste pratiche, e che in qualunque evento *non solo avrebbe salva la vita, ma che andrebbe altresì immune da qualunque condanna.*

Molti preparativi per la rivoluzione eran già fatti, e i liberali vivevan lieti anche delle promesse di Francia ove dalla tribuna eransi proclamate apertamente le simpatie per la causa italiana. Ma altrimenti la pensava Luigi Filippo, il quale per rendersi accetto alle grandi Potenze, aveva fermato in cuor suo di sacrificar l'Italia. Ciò presentì il Duca di Modena, e mutò subito la parte di cospiratore in quella di traditore. Questa mutazione fu preveduta da Ciro Menotti, il quale per non perdere l'impresa stabilì di affrettare gli eventi. Ma il danno venne donde si sperava salute. La necessità di precipitare fu quella che rovinò lui e l'impresa medesima.

La sera del 3 febbraio 1831 Ciro si ridusse in sua casa con quindici giovani per dar ordine alla rivoluzione, che doveva scoppiare il dì appresso. I nomi di questi prodi voglionsi ricordare per cagion di onore. Erano: *Martinelli*, già militare sotto il Regno d'Italia; *Silvestro Castiglioni* ex-ufficiale; *G. B. Ruffini; Nicola Manzini* ex-caporale cadetto dei cannonieri; *Angelo Ussiglio;* due fratelli *Fanti; Giuseppe Castelli; Ignazio Rizi; Pietro Casali; Costanzo Buffagni; Sigismondo Giberti; Carlo* e *Luigi Fabrizi.*

Mentre stavano a consiglio, il Duca accorse armato di trombone, di pistole e di stili come un brigante: aveva seco tutto il suo battaglione con le artiglierie, e intimava agli adunati, che si arrendessero, o fulminerebbe la casa.

Alle intimazioni i prodi giovani risposero coi loro fucili. Fu una lotta di eroi. Sedici giovani armati del coraggio degli uomini liberi resisterono per cinque ore a 1000 uomini armati di cannoni: e dopo

Al Belgio che parlava di Repubblica la Conferenza di Londra destinava un Proconsole inglese.

maravigliose prove capitolarono a patti di aver salve le vite; ma in onta alla capitolazione furono tutti destinati al carnefice.

Nei giorni appresso il Duca sentendo scoppiata la rivoluzione a Bologna, con l'anima piena di paura partì da Modena e si rifugiò nelle braccia dell'Austria, conducendo seco in ostaggio il Menotti. È noto come la rivoluzione Modenese scoppiasse poscia in tutto lo Stato, e come più tardi fosse repressa dalle armi austriache con le quali il Duca tornò trionfante il dì 9 di marzo.

Il Menotti dapprima fu tenuto nelle prigioni di Mantova, ove le pratiche degli amici per liberarlo tornarono vane. Quando il Duca tornò spirante vendetta e furore, lo ricondusse seco, e lo destinò alla forca, perchè credeva così di spegnere il vero uccidendo quello che meglio di ogni altro avrebbe potuto farne testimonianza col manifestare al mondo il tradimento ducale. Fu creata una commissione di quindici scellerati per compiere questo misfatto: i quali obbedienti ai cenni del loro padrone, pronunciarono condanna di morte contro l'uomo cui il Duca aveva già promesso *di salvare in ogni evento la vita.* L'abbominevole sentenza ebbe tosto la sanzione ducale, e fu stabilito che il 26 di maggio sarebbe eseguita. Due ore avanti all'esecuzione Ciro scrisse alla moglie questa commoventissima lettera, che mai non andò al suo destino, e che ultimamente è stata ritrovata a Modena fra le carte del Governo.

Carissima moglie.

Alle 5 *e* 1|2 *antim. del* 26 *maggio* 1834.

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ri-
« cevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell'infe-
« lice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e
« fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso
« comando che impongo al tuo cuore è questo, di non abbandonarti
« al dolore. Studia di vincerlo e pensa chi è che te lo suggerisce e
« consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur dovea sog-
« giacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità.
« Pensa ai figli e in essi continua a veder il loro genitore: e quando
« saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava la patria. Sii
« tu interprete del mio congedo alla famiglia. Io muoio col nome di
« tutti nel cuore e la mia Cecchina ne ha la miglior parte.

A raccogliere in Grecia l'eredità di Marco Botzarì si spediva dall'Alemagna un Principino di buona famiglia.

« Non ti spaventi l'idea dell' immatura mia fine. Iddio che mi ac-
« corda forza e coraggio per incontrarla, come la mercede del giusto,
« Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù,
« è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano che
« tale era l' intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la
« sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo
« quaggiù morire.

« Ti mando una ciocca dei miei capelli: sarà una memoria di fa-
« miglia. Oh buon Dio! quanti infelici per mia colpa! Ma mi perdo-
« nerete. Do l'ultimo bacio ai figli, non oso individuarli perchè troppo
« mi angustierei; tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara
« sorella Virginia e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho pre-
« senti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai finchè vivi una buona
« madre dei miei figli! In quest'ultimo tremendo momento le cose di
« questo mondo non sono più per me: il Sovrano..... ma non son più
« di questo mondo. Addio con tutto il cuore: Addio per sempre: ama
« sempre il tuo Ciro ».

« *P. S.* L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile pas-
« saggio, è incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora
« un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli a-
« mici, che terran cara la mia memoria, raccomanda i figli. Ma addio,
« addio eternamente ».

L'eccellente Don Bernardi di cui parla la lettera, e in cui l'infelice confidava nei supremi momenti, non eseguì la sacra volontà del morente, e consegnò la lettera al giudice Zerbini dal quale passò alla polizia tra le carte della quale è rimasta sino al presente. Chi si sente l'animo compreso da amara tristezza alla memoria di questa turpitudine, si conforti con un altro fatto accaduto in quel giorno di desolazione e di delitti. Appena strangolato Menotti, un birro frugandolo, gli trovò nelle tasche una cambiale; il birro avrebbe potuto prenderla impunemente: ma sentì che non era roba sua, e volò a restituirla alla moglie del morto. E così il birro mostrò maggior onestà e animo più illibato del giudice e del prete.

Ciro Menotti che aveva sopportato con forte animo i tormenti del carcere, sopportò con cuore sereno la morte. Si mantenne tranquillo, e passeggiò per la prigione recitando il sonetto: *Morte, che se' tu mai?* Percorse con risoluto passo la via dalla prigione al patibolo, ricordando solo la patria, gli orfani figli e la diletta moglie. Le ultime sue

Per tal modo aggiustavansi un'altra volta le cose dell'Europa; e sotto questi auspizii Carlo Alberto cingeva la corona Subalpina.

Le oscillazioni del vent'uno, la guerra contro la libera Spagna, e le note riconciliazioni di corte spargevano giusta diffidenza; ma Carlo Alberto non ebbe che a mostrarsi perchè tutto fosse dimenticato.

Sparsa appena la voce che il Re avrebbe nel mattino del nove di maggio passate a rassegna nel campo di Marte le truppe della capitale, correva il popolo Torinese a schierarsi nelle piazze e nelle vie per esprimere al Principe di Carignano gli antichi affetti e le nuove speranze.

Alla testa del suo stato maggiore mostravasi Carlo Alberto in guerriero aspetto da cui si traevano magnanimi

parole furono queste: *La delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre agl' Italiani ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi, che nel soccorso del loro braccio.* Alle ore 8 antimeridiane del dì 26 maggio 1831 il corpo di lui penzolava dalla forca. L'anima n'era volata al cielo e stava nella schiera gloriosa dei martiri della patria.

Il dì 1.o aprile del 1848 la famiglia Menotti si recò al cimitero a rendere gli onori funebri al martire, e a consacrare la memoria, che il despotismo avea tentato di rendere infame. Molti cittadini di Modena, un drappello di Guardia Nazionale e varii Toscani intervennero alla pia cerimonia. La signora Virginia Menotti sorella di Ciro piantò sopra le ceneri di lui la bandiera italiana nella quale ella stessa aveva scritte queste parole: *Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno io giurava di non più rivedere la patria, che quando libera fosse dai manigoldi. Dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente di esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi dai buoni compianto, godo finalmente di inalberare lo stendardo che ti costò la vita: ho così adempiuto un sacro dovere: son paga. Gradisci, o mio Ciro, il tributo d'infelicissima donna, che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e fu sempre gloriosa di esserti sorella.*

V. I Martiri della Libertà Italiana di Atto Vannucci, fasc. 9, pag. 80.

auspizii. Seguivanlo in cocchio la Regina ed i suoi figliuoli con molto servidorame di corte che scemava non poco il pregio di quella domestica rappresentanza.

Gli applausi, le acclamazioni, gli evviva assordavano il cielo. Da tutti i balconi, da tutte le loggie piovevano nembi di fiori sopra il giovine Re, sul volto del quale si scorgeva un fatale pallore. Forse era la commozione, forse il ricordo del vent'uno, forse il presentimento di men fausti giorni. Il popolo intanto si abbandonava alle più liete seduzioni della fantasia; e chi aspettava fra ventiquattr'ore di veder consolate le lunghe sofferenze di tanti anni, chi vaticinava una prontissima alleanza colla Francia per provvedere alla libertà dell'Italia; i più creduli poi, ed erano la maggior parte, non cessavano di persuadersi che in Piemonte si sarebbe quanto prima promulgata una liberalissima Costituzione.

Nei primi giorni non seguirono che insignificanti promozioni di corte. La gazzetta ufficiale continuava a parlare di messe, di baciamani, di riverenti omaggi della nobiltà, di devoti ossequii della milizia; e fra le persone che accostavano più famigliarmente il Re, notavansi il conte Thaon Revel e il barone Della Torre.

Un' amnistia veniva accordata; amnistia di ladri e di malfattori a cui si aprivano spensieratamente le carceri. Di delitti politici non si parlava.

Voleva giustizia che gli esuli almeno, ai quali era tolta la patria per aver cospirato col Principe, non fossero dal Re dimenticati.

Ma fu vana lusinga. Si divulgò fosse all'Austria sospetta la clemenza, odioso il perdono; e si volle scusare il novello Monarca allegando che avrebbe male esordito con aperta provocazione verso la corte di Vienna.

Forse ai cortigiani e ai diplomatici questa scusa avrà suonato bene; non così al popolo che giudica le buone azioni coll'istinto del vero e del giusto.

Dovettero passare molti anni prima che qualche esule fosse occultamente restituito alla patria. E fu data ai nobili la preferenza.

Quelli che si trovarono in carcere per aver congiurato a favore di Carlo Alberto insidiato dal Duca di Modena credevano di ricuperare prontamente la libertà. Dolorosa illusione! Nessuna giudiziale esorbitanza impiegavasi, è vero, nel corso del processo. L'avvocato Lodi, vice-uditore di guerra, portavasi nei fiscali esami con dignità e mansuetudine; ma le porte del carcere non si aprivano mai. Eravi a corte chi aveva interesse a mantenere odiose diffidenze; e per molti mesi l'irresoluto Principe lasciava senza ragione inesauditi i voti dell'umanità, i richiami della giustizia. Il conte Revel, governatore di Torino, altre volte rigoroso e fiero, si faceva in questa contingenza officioso interpositore fra i diritti della sventura e le sospezioni del trono. Senza imporre disoneste condizioni portava dall'una e dall'altra parte parole di conciliazione, le quali si conchiudevano coll'obblio di tutte le offese e col rilascio di tutti i prigionieri.

Solo per Bersani non v'ebbe immediato provvedimento. Assistito al sacro fonte da Carlo Felice avea d'uopo Bersani in adulti anni della regia benevolenza; quindi si volle, a ragione o a torto, fargli carico di sconoscenza.

Neppure il medico Anfossi richiamavasi incontanente dall'esilio. A lui si apponeva di avere composta e pubblicata la rivoluzionaria protesta. Falsa imputazione che fece testimonio di incapacità governativa e diede pretesto a stolte recriminazioni di cui fece giustizia il tempo.

I fratelli Durando non curarono di rientrare, e portarono valorosamente le armi sotto la bandiera della libertà nelle guerre del Belgio, della Spagna e della Lusitania.

Poco onorò il governo questo clandestino indulto. Parve non si osasse fare il bene apertamente; e troppo presto si ebbe coraggio di fare apertamente il male.

Mutamenti essenziali non seguirono nel Ministero. Ebbe lode il Monarca per aver chiamato alla carica di Guardasigilli il conte Barbaroux, uomo di vaste dottrine e di virtù antiche.

Più tardi ai negozii dell'interno si destinò il Nizzardo Tonduti della Scarena; all'amministrazione della guerra il Sardo Pes di Villamarina; con quale vantaggio dello Stato si vedrà a suo tempo.

Ad ogni nuovo regno era costume in Piemonte, che nobili, vassalli, città e comuni prestassero giuramento di fedeltà al sovrano. Carlo Felice il mantenne: Carlo Alberto lo abolì.

Perchè fossero più sollecitamente spedite alcune forensi controversie volle fatta facoltà ai Magistrati di provvedere senza ricorso al trono.

Nei giudizii criminali diminuì la pena dei furti domestici, e delle imputazioni per armi proibite.

Abolì il supplizio della ruota e delle tanaglie infuocate: tolse la confisca generale dei beni, e ordinò che in nessun caso si dovesse insultare al cadavere dei condannati.

Volendosi mostrare patrocinatore delle scienze e delle lettere insigniva dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro Giovanni Plana, Amedeo Peyron, Carlo Boucheron e Francesco Rossi, professori di molta rinomanza nell'astronomia, nelle lingue orientali, nell' eloquenza e nella chirurgia.

Più tardi fondò un nuovo Ordine del Merito civile per ricompensare la sapienza, la virtù e l'ingegno in qualunque classe di cittadini. Singolar cosa che la Monarchia Piemontese non avesse mai pensato a premiare che il merito in uniforme e la virtù gallonata!

Ottima fu in questa, come in molte altre cose, l'intenzione di Carlo Alberto; ma con pessime disposizioni regolamentari si dischiuse il campo ai raggiri della mediocrità, non al valore dell'intelligenza.

L'uso poi che se ne fece fu peggiore ancora. Per ottenere l'ordine del Merito civile era d'uopo innanzi a tutto di soffocare ogni libero palpito: il sentimento e l'immaginazione, fonti primiere del genio, si proscrissero; per diventar cavaliere bisognava disotterrar lapidi, sruggini medaglie, compulsare vecchi archivii, illustrare polverosi codici da cui tornasse lode alla monarchia Sabauda, alla potestà clericale, alla aristocratica dominazione.

Così una bella istituzione destinata a incoraggiar l'ingegno divenne un pretesto di ricompensa per la viltà in toga, l'ignoranza in parrucca e l'avarizia in abito talare.

Non mancava di pensare Carlo Alberto alla riforma delle leggi. Una Commissione veniva istituita sotto la presidenza di Barbaroux per dar base alla grande restaurazione legislativa. Peyretti, Iano, Avet, Bichi, Bertrandi, ed altri eletti membri della Subalpina Magistratura chiamavansi all'opera da tanti anni invocata.

Una giunta di antichità e di belle arti era pure creata sotto la direzione della Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno. E per verità se negli studi archeologici non si fecero notevoli progressi, dal canto delle arti cominciò Torino per la prima volta ad innalzarsi al grado di città Italiana. In pochi anni sotto il regno di Carlo Alberto si

videro sorgere stupendi monumenti a nessuno fra le opere moderne secondi.

Qualche tempo dopo si stabiliva una deputazione sopra gli studi di storia patria coll'incarico di pubblicare una raccolta di opere inedite o rare sulle cose del Piemonte e di compilare un codice diplomatico dei Regii Stati.

Chiamavansi a far parte di questa deputazione alcuni membri dell' Accademia delle scienze e alcuni altri che stavano per diventarlo. Che cosa facessero costoro nessuno il seppe mai. Si narrò sottovoce che avendo disotterrati alcuni documenti che facean fede dell'autorità degli Stati Generali da Emanuele Filiberto con brutale violenza distrutti, se ne irritasse il Re e non volesse più saperne di patria storia.

Più sollecito ancora si mostrava Carlo Alberto nei militari provvedimenti ai quali dava opera indefessamente.

Con Sovrana determinazione del 15 ottobre 1831 si stabiliva di formare la fanteria dell'esercito in dieci brigate colla soppressione dei cinque battaglioni di cacciatori allora esistenti; decretavasi che ogni brigata fosse composta di due reggimenti, che ogni reggimento constasse in tempo di guerra di tre battaglioni, in tempo di pace di due e che ogni battaglione si componesse di sei compagnie, una di granatieri, una di cacciatori e quattro di fucilieri.

Altri ordinamenti del 31 di dicembre dello stesso anno provvedevano a nuove riforme e prescrivevano il tempo del militare servizio. Altri decreti succedettero, ed altri ancora; e l'esercito fu sempre la prima cura del Re e le rendite dello Stato furono di continuo versate in armati e in armi. I cortigiani, i ministri, i generali ripetevano giorno e notte a Carlo Alberto che l'esercito Piemontese

era il meglio allestito di tutti gli eserciti dell'Europa; ed egli se ne persuadeva dalla misura dei sacrifizii che alla patria costava tanta mole guerriera; qual verità poi fosse in queste asserzioni di corte dovette conoscere quando non era più in tempo di correggere e di provvedere.

Tutte queste riforme in poco più di un anno compiute avrebbero soddisfatto il Piemonte se venute fossero da Carlo Felice; ma da Carlo Alberto i Piemontesi, che tuttavia confidavano nelle promesse del vent'uno delle quali si attribuiva l'inadempimento a ineluttabili destini, avevano diritto a più efficaci provvedimenti, a più libere leggi.

E tali eran forse le intenzioni di Carlo Alberto; ma egli volendo dar base a nuovo ordine di cose non seppe sbarazzarsi degli antichi arnesi di reggia; e mentre si mostrava geloso della sua piena potestà subiva inconsapevolmente l'influenza dei vecchi e astuti cortigiani che facevano ostacolo al ben operare.

E non è a dire quanto fosse lo spavento in costoro quando nei primi giorni del nuovo regno sospettavano in Carlo Alberto sinceri desiderii di liberali riforme; ma poco a poco scoprendo nel cuor suo qualche arcano istinto di polizia, qualche ribrezzo di democratiche esorbitanze e molta irresolutezza nelle deliberazioni seppero così destramente avvilupparlo che uno di essi ebbe alfine a sclamare: È nostro!!

E se ne avvidero con sommo dolore i Piemontesi; se non che si andavano tuttavia lusingando che qualche radicale riforma sarebbe seguita; e porgean fede alla voce che usciva dalla reggia sulla prossima creazione di un Consesso Nazionale.

Questa voce poco per volta si andò dileguando e non

si parlò più che di un'Assemblea di Governo con voto deliberativo.

Poco stante, anche il voto deliberativo divenne un problema; e per ultimo comparve nel 18 agosto 1831 un reale editto col quale si creò un Consiglio di Stato con espresso comando di non discutere che le materie che gli verrebbero sottoposte dal Re e di non conchiuder mai in forma di decisione ma di consultiva deliberazione.

Inoltre si ordinava espressamente che i membri del Consiglio fossero di nomina Regia e si sottraevano alle loro discussioni gli affari esteri e gli affari della guerra dividendo il Consiglio in tre sole sezioni, cioè dell'interno, della giustizia e delle finanze.

Fu allora apertissimo che questo nazionale consesso altro non doveva essere che un regio cenotafio; e i personaggi che vennero onorati del titolo di Consiglieri non tardarono a confermare che nei consigli del Re invece degli interessi della nazione dovevano rappresentarsi gli interessi del clero, gli arbitrii della corona e i privilegi dell'aristocrazia.

Per coloro poi che malgrado la dolorosa eloquenza dei fatti volevano ostinarsi nella speranza di istituzioni rappresentative, i preliminari della legge parlavano con terribile chiarezza.

In essi dicevasi che si voleva *fare in alcune parti delle antiche istituzioni quei cambiamenti che il correre delle età e l'avanzamento progressivo della civilizzazione avevano renduto necessarii*; ma si premetteva che ciò sarebbesi operato dal Re *senza punto scostarsi dagli esempi lasciati dai suoi maggiori*, e si aveva cura di soggiungere che si sarebbe *con tali provvedimenti conservata inalterata la dignità della corona*. Queste pa-

role non avevano bisogno di commento: e tutto fu compreso.

Qualche personaggio che si pretendeva iniziato ai segreti di Carlo Alberto divulgava a mezza voce che il Re del Piemonte avesse chiesto a Luigi Filippo se la Francia lo avrebbe sostenuto nel caso di promulgata costituzione. La risposta di Luigi Filippo, per quanto si disse, fu questa « sostenere io in Piemonte la Costituzione? Ne ho già troppo della mia in Francia ».

E Carlo Alberto si diede in braccio all'Austria.

CAPO SECONDO

Carlo Alberto in potere dei preti e dei frati. — Missioni di Chambéry. Silvio Pellico e le Sue Prigioni. — Morte di Maria Teresa. — Morte del Re di Roma. — Stragi Pontificie nelle Legazioni. — La Duchessa di Berry. — Insurrezione Repubblicana in Parigi. — Eroica lotta della Repubblica nel chiostro di San Mery. — Vittoria e vendetta della Monarchia.

Benchè nelle reali anticamere si fosse gridato — *È nostro*! non erasi tuttavia senza sospetti che il Re sfuggir potesse un giorno o l'altro alle ingegnose macchinazioni di corte. Troppo sovente si lasciava uscire di bocca che a nuova dinastia voglionsi nuovi ordinamenti; parlava troppo sovente di riforme nell'esercito, di riforme nei municipii, di riforme nel pubblico insegnamento, cose che facevano rabbrividire gli incipriati Marchesi i quali andavansi ripetendo all'orecchio che sulla corona del Re vi era sempre un po' di ruggine del Carbonaro.

Non è a dire pertanto come andassero costoro studiando tutte le debolezze dell'uomo per dominare il principe; e non ci volle molto ad accorgersi che malgrado qualche giovanile reminiscenza di tratto in tratto galleggiante,

l'animo del re si andava pur troppo volgendo a religiose superstizioni.

Non perdettero tempo le vecchie volpi e chiamarono in soccorso preti e frati di tutte le generazioni; e preti e frati accorsero in gran fretta, specialmente i Gesuiti, in mano dei quali fu tradito con insigne viltà il pubblico insegnamento.

La stupenda chiesa dei Santi Martiri tanto inutilmente desiderata sotto Vittorio Emanuele, tanto sfacciatamente sollecitata sotto Carlo Felice, ottennero i Padri finalmente da Carlo Alberto; e con superbe pompe e clamorosi apparati si vide la prima volta celebrata in Torino la festa del Santo Loiola.

Un fatto accaduto in Savoia nei primi giorni di gennaio del 1832 venne sventuratamente a radicare in Piemonte la dominazione clericale che di più in più si andò per tanti anni aggravando su queste sventurate popolazioni.

L'abate Guyon notissimo in Savoia per gesuitica propaganda raccoglieva a Chambéry una truppa di missionarii. Senza riguardo alle costumanze del paese ordinava prediche, processioni, e salmodíe negli ultimi giorni di carnovale.

Irritata la popolazione da quel tramestìo di cocolle in tempo di feste e di danze salutava i padri con sonore fischiate; ma il saluto non venne compreso.

Un altro giorno gli abitanti si spiegarono più chiaro, e ai fischi sottentrarono le grida: *Abbasso i Gesuiti! Abbasso i Missionarii!* Ma la lezione non fece miglior effetto.

Accanto alla chiesa dove seguivano gli esercizi spirituali costruivano i padri una mobile bottega nella quale

si vendevano ai devoti accorrenti medaglie, reliquie, corone, abiti ed immagini di Santi a non modico prezzo. Questo profano traffico irritò sopramodo i cittadini i quali gridando: *Abbasso la sacra baracca!* si scagliarono sul botteghino e lo fecero in pezzi.

I Missionari chiesero la pubblica forza e molti giovani vennero posti in arresto.

Sdegnata la popolazione portavasi al palazzo del Governo chiedendo con altissime grida il rilascio dei prigionieri.

Il Governatore si affrettò a raccogliere informazioni sui fatti seguiti; e scorgendo che nessuna grave imputazione pesava sugli arrestati, che la provocazione ai disordini veniva principalmente dalla sacrestia, nell'intento di pacificare la città ordinava che i detenuti fossero messi prontamente in libertà.

Giunte queste notizie a Torino fu raddoppiata incontanente la soldatesca nella capitale Sabauda. Il Governatore d'Oncieux, l'Intendente Pullini, ed altri magistrati furono rimossi. Di nuovo si posero in arresto i rilasciati, si ordinarono severe inquisizioni, si ricostruì la sacra baracca, e il trionfo dei padri fu compiuto.

Da quel giorno l'onnipotenza del breviario e del cappuccio non fu più contrastata che dall'onnipotenza della caserma e della polizia.

Contribuì sventuratamente a diffondere non già lo spirito evangelico, ma la soperchieria sacerdotale un libro che menò gran rumore in Piemonte, e messo alla moda dai gesuiti, e dagli assolutisti fece il giro dell'Europa: voglio dire *Le Prigioni di Silvio Pellico.*

I versi di Francesca da Rimini suonavano sulle labbra e nel cuore degli Italiani, mentre l'uomo che li avea

creati soffriva orribili strazi fra le sbarre dello Spielbergo.

Chiudevasi il tempo della condanna nel 1831. Dopo dieci anni di crudeli torture il Poeta Saluzzese ritornava in patria salutato con tanta e così unanime espressione di affetto che forse non si vide mai la maggiore.

Ma l'immaginoso poeta, l'audace filosofo, l'ardente cospiratore non era più quello. I patimenti dello Spielbergo lo avevano cangiato. La pazienza, la bontà, la rassegnazione erano le virtù che il martire dell'Austria raccomandava agli accesi giovani che invocavano la sua cittadina parola. Piacevangli le carezze della nobiltà, piacevangli le conferenze di sacrestia, e accettava un modesto impiego nella biblioteca della Marchesa Barolo patrona da antico di religiose confraternite e di gesuitiche congregazioni.

La scaltrezza cortigiana e loiolea fu sollecita ad accorgersi della grande utilità che poteva recare alla sua causa la convertita penna di Silvio Pellico. Appena comparvero le *Prigioni* gettaronvisi addosso nobili e preti come a domestica proprietà, e ne fecero stromento di cattolico e reazionario apostolato.

I liberali sempre ultimi ad avvedersi di non sospettate insidie, guardarono gli applausi al condannato dello Spielbergo come un pio suffragio alla santità della causa italiana; e alle lodi del convento e della reggia associarono gli encomii delle politiche e letterarie assemblee.

Non ci volle di più perchè tutti gli spacciatori di versi e di prose facessero professione di cattolicismo in quarto ed in ottavo sulle traccie della *Pentecoste* di Manzoni, e dei *Doveri dell'uomo* di Pellico. Non si tardò a vedere fra le mani della gioventù le opere del padre

Bartoli e del prete Rosmini. L'arte e la scienza si conversero bel bello in declamazioni di pulpito e in controversie di campanile. La politica tenne lo stesso metro. Si andò tant' oltre che si posero le speranze dell' Italia nella democrazia della Santa Sede.

Nulla riusciva più gradito a Carlo Alberto di questa ascetica propaganda che egli incoraggiava coll' esempio di religiose pratiche. Tutti gli altri principi facevano lo stesso; e più di tutti il duca di Modena che dopo aver cercato di usurpare il trono a Carlo Alberto picchiavasi il petto in confessionale e pigliava occasione da qualche scossa di terremoto per accusare i liberali di chiamare in Italia il terremoto, il colera e tutti i flagelli del Signore.

La complice instancabile delle sue macchinazioni Maria Teresa vedova di Vittorio Emanuele dopo l'innalzamento di Carlo Alberto sconfortata e sdegnosa si ritirava in Genova.

Dal palazzo Doria-Tursi la fiera donna guardava la reggia Subalpina con bieco ciglio, e chi sa con quali malefiche speranze, allorchè nel mattino del 29 di marzo 1832 la trovavano morta sotto le notturne coltri.

La sua salma veniva trasportata a Soperga colle solite reali esequie a cui mancarono più del solito le preghiere e le lagrime.

Pochi mesi dopo, nel 22 di luglio, discendeva nelle arche imperiali di Schonbrunn la spoglia di un altro principe Austriaco..... del figlio dell'esule di Sant'Elena.

Con barbaro zelo si adoprava Metternich ad estirpare dal suo cuore ogni traccia del nascer suo. Nelle vene del giovine prigioniero non dovea scorrere che il sangue di Maria Luigia. Il Re di Roma era condannato a

trasformarsi nel Duca di Reichstadt, e grazie alle perfidie Austriache e alle Cesaree voluttà la trasformazione seguiva a vista d'occhio; ma costava la vita.

Nell'età di vent'un anno lentamente consumato da etisia moriva l'erede di Napoleone fra gli amplessi dell'Austria. L'Europa si scosse per ventiquattr'ore a contemplare sulla pietra di un sepolcro l'incostanza delle umane sorti; poi tornò alle sue consuetudini, e di Napoleone non rimase più alla terra che il nome.

Tolta a Luigi Filippo l'acuta spina del Re di Roma si ristabilivano fra Vienna e Parigi le buone intelligenze che dovevano per molti anni deludere la Francia e incatenare l'Europa. Più assoluta che mai divenne in Italia la dominazione dell' Austria: e così odiosa e bestiale condotta tennero gli altri Principi che il bastone austriaco fu in molte città desiderato come rimedio di peggiori danni.

Il Governo Pontificio si rendeva di più in più insopportabile negli Stati Romani, particolarmente nelle Legazioni dove gli abitanti in cospetto della sleale condotta del Santo Padre niegavano di accogliere le sue truppe e di sciogliere la guardia nazionale.

La diplomazia Europea non mancò, secondo il costume, di dichiararsi avversa ai giusti richiami delle popolazioni e di proteggere il Papa.

Restava a vedere qual parte avrebbe presa la Francia. E le deliberazioni di Luigi Filippo non si fecero molto aspettare. L'Ambasciatore Francese Saint-Aulaire si esprimeva nel modo seguente: — *Se accadesse che nella loro pacifica missione le truppe del Santo Padre trovassero una colpevole resistenza e vi fosse qualche fazioso che osasse provocare una guerra civile altrettanto*

insensata nel suo scopo che fatale nelle sue conseguenze, il sottoscritto non ha alcuna difficoltà di dichiarare che tali uomini sarebbero considerati dalla Francia come odiosi nemici della pace universale, dalla Francia che sempre fedele alla politica da lei tante volte espressa sull'indipendenza e l'integrità degli Stati della Santa Sede, impiegherebbe all'uopo tutti i suoi mezzi per difenderle e assicurarle.

Quelli che ai giorni presenti parvero maravigliarsi delle opere e delle parole dei Falloux e degli Oudinot non avrebbero mostrata alcuna sorpresa se avessero ricordate le opere e le parole dei Saint-Aulaire e dei Casimir Perrier. Ma è destino che l'Italia sia sempre tradita e dimentichi sempre traditori e tradimenti.

A fronte delle minaccie della diplomazia e dei bandi sanguinosi del cardinal Bernetti non vollero i Bolognesi deporre le armi; anzi, all'accostarsi delle truppe pontificie, odiosa accozzaglia di carceri e di galere, si portarono ad incontrarle sotto Cesena dove avean posti gli accampamenti.

I Bolognesi, comandati dal generale Paluzzi, componevano in tutto una colonna di mille ottocento uomini con tre pezzi di cannone. Le falangi papali eran forti di quattromila e cento soldati a piedi, non che di seicento dragoni a cavallo con sei pezzi di artiglieria e due obici.

Questa grande sproporzione di forze non trattenne gli insorgenti da impegnare la battaglia. Durò il fuoco molte ore: la cavalleria pontificia dovette ritirarsi colla peggio: fece miglior prova la fanteria e stette lungamente indecisa la fortuna della giornata. Dopo il meriggio cadde mortalmente percosso il generale che capitanava

la guardia cittadina. A quella vista piegarono i Bolognesi e si ridussero in salvo a Forlì lasciando sul campo più di duecento morti e altrettanti feriti. Alla papale sbirraglia costò pur cara la vittoria; il sangue cittadino fu vendicato.

Mentre ciò accadeva a Cesena un'altra schiera Pontificia raccolta a Ferrara superava il passo della Bastia con valore difeso da cento guardie civiche. Lugo e Ravenna caddero in pari tempo nelle mani del Papa.

L'ingresso dei Papalini in Ravenna fu macchiato da crudeli atti; ma dove la rabbia dei preti superò ogni credere fu nella misera città di Forlì che aprì volontaria le porte ai vincitori. Un colpo di archibugio tratto a caso da una sentinella divenne segnale di scellerato eccidio. Non si perdonò nè a donne, nè a vecchi, nè a fanciulli; le case, le officine, i pubblici stabilimenti furono saccheggiati; nemmeno le chiese furon sacre per cotesti cannibali che combattevano in nome del Vicario di Cristo; rapirono i sacri vasi, spogliarono gli altari, commisero selvaggie devastazioni e, dopo averle contaminate, scannarono nei chiostri le vergini.

Inorridirono a queste immanità gli abitanti di Bologna; quindi con unanime consiglio deliberarono di difendersi. Fuori i preti, gridarono tutti correndo alle armi; poi abbarrarono le vie, chiusero le porte e giurarono di seppellirsi sotto le proprie case prima di accogliere i nuovi Vandali che in ferocia superavano gli antichi.

Allora intervennero gli Austriaci. Si stette qualche giorno a parlamento fra l'esercito e il municipio, e la conclusione fu questa, che il generale Grabowski alla testa di sei mila uomini ebbe facoltà di pigliar possesso

della città. Per tal modo i Bolognesi furono costretti a guardare gli Austriaci come liberatori. Piuttosto che il Papa, sclamavano gl' infelici, vengano gli Austriaci, vengano i Russi, vengano anche i Turchi.

Gelosa la Francia delle incredibili simpatie dell'Italia verso gli Austriaci ordinò la spedizione di Ancona che da principio fu salutata con entusiasmo, e poco stante si cangiò in argomento di scherno e di maledizione.

I liberatori di Ancona divennero in pochi giorni i migliori amici dell'Austria e i più fidi satelliti del Papa.

L'amicizia di Metternich e di Casimir Perrier non impedì tuttavolta che la duchessa di Berry con occulti soccorsi da Vienna facesse vela dalle coste d'Italia per portare nuovi incendii nel suolo Francese.

Carlo Alberto che già aiutava di soppiatto Don Miguel in Portogallo, non vedeva di mal occhio la restaurazione del diritto divino in Francia, benchè sapesse cuoprire con prudenti accortezze l'opera sua.

Certo è che Luigi Filippo ne ebbe sospetto; e gli storici contemporanei della Francia non mancarono di dar carico di complicità al re Sabaudo colla agitatrice della Vandea.

Come l'astuto Borbone cogliesse ne' suoi lacci la madre di Enrico Quinto, e come, dimentico di ogni carità di congiunto, insultasse pubblicamente agli arcani affetti della prigioniera non è d'uopo che io rimembri. Dirò soltanto che se agli occhi degli uomini saggi parve folle attentato la discesa in Francia della Duchessa di Berry, da tutti gli uomini onesti fu giudicata empia e codarda la condotta di Luigi Filippo. Accusi chi vuole i rigori usati alla Principessa, io maledico gl' insulti fatti alla donna.

A molto maggior rischio vide il novello Borbone esposto il suo trono quando invece dei legittimisti si trovò a fronte i repubblicani.

Non consentono i confini di quest'opera che io mi estenda a raccontare i moti di Grenoble e di Lione, che cominciarono colle vittorie e si conchiusero colle vendette; ma poche parole sulla eroica lotta di Parigi non saranno a mio credere inutilmente gettate. Forse vi troveranno da imparare i popoli: forse più ancora i monarchi.

L'avara slealtà di Luigi Filippo, l'insolenza plebea della sua corte, la sfacciata reazione de' suoi ministri, portarono all'ultimo grado l'irritazione cittadina; e vedendo come la monarchia, consumato appena un tradimento, già ne macchinasse un altro, correva il popolo coi desiderii e colle speranze alla repubblica.

Fondavansi in Parigi associazioni repubblicane. La società degli *Amici del Popolo* e quella dei *Diritti dell'Uomo* raccoglievano nel loro seno la più ardente gioventù Francese che si sentiva divorata dall'impazienza di abbattere un trono fondato sull'inganno e sostenuto dalla violenza.

Mentre si attendeva un'occasione per correre alle armi cessava di vivere il generale Lamarque uno dei più grandi oratori dell'opposizione; e si stabiliva che sopra la tomba del deputato democratico dovessero seguire le esequie della nuova aristocrazia.

Correva il giorno 5 di giugno del 1832 e allo spuntare del mattino già si trovava raccolta gran folla di cittadini in prossimità della casa del defunto.

Il governo che non ignorava qual tempesta gli si addensasse sul capo aveva date anch'egli dal canto suo le più efficaci disposizioni.

Nei quartieri più popolati della città vedevansi numerose pattuglie; la guardia municipale schieravasi dalla prefettura di Polizia sino al Pantheon; quattro squadroni di carabinieri occupavano la piazza di Luigi XV; ad ogni volger di via si trovavano colonne mobili; soldati sulla piazza della Bastiglia, soldati nell'interno delle *Tuillerie*, soldati nel cortile del *Louvre*. Parigi era diventato un vasto accampamento.

All'apparire del funebre corteggio uno stuolo di giovani circondava il feretro gridando: — *Viva la Repubblica!*

Il Duca di Fitz James fece prova di insolentire e fu cacciato via.

Qualche corpo di guardia volle opporre resistenza e fu di leggeri disarmato.

Gli allievi delle Scuole Politecniche non tardarono a comparire in mezzo alla folla e a stringere la mano agli operai coi quali avevano già combattuto nelle giornate di luglio.

Furono pur veduti ufficiali e soldati mischiarsi cogli studenti e alternare fraterne parole.

Uno studente gridava: — Dove siam noi condotti? — Alla Repubblica, rispondeva un cittadino che era capo di colonna; e si cominciò a venire alle mani colle guardie municipali.

Negli altri quartieri di Parigi non erano men vive le dimostrazioni. In prossimità del ponte di Austerlitz i dragoni slanciano i loro cavalli fra la commossa moltitudine. A tal vista i cittadini ardono di sdegno. Una barriera è subito costruita; il popolo si arma di bastoni e di picche; le guardie snudano le sciabole; l'insurrezione è inaugurata. Al colonnello dei dragoni è ucciso

il cavallo; il luogo-tenente colonnello è ferito; il capitano Bricqueville è atterrato da un colpo di fuoco; la cavalleria si ritira in disordine; il popolo ha il sopravvento.

Da ogni lato si grida e si corre alle armi. In capo al ponte di Austerlitz gli studenti volendo condurre al Pantheon la spoglia di Lamarque assalgono la cavalleria municipale schierata presso il giardino delle Piante. Di qua e di là si combatte fieramente. Arde Parigi come acceso vulcano.

In tutte le parti della città pochi ma audacissimi spingonsi avanti i repubblicani costruendo barriere, disarmando scolte, invitando i soldati che incontrano ad unirsi a loro, combattendo quelli che ricusano di affratellarsi, espugnando polveriere, arsenali, caserme; e così di assalto in assalto con straordinaria rapidità e con incredibile impeto diventano padroni di più che metà della capitale.

Sopra la riva sinistra della Senna due cento uomini investono la caserma dei Veterani; accorre la guardia municipale; si accende aspro conflitto e la caserma cade in potere degli insorgenti.

A poca distanza, sulla piazza *Maubert*, dove il posto militare veniva occupato alla baionetta dai cittadini, si impegna un vivo fuoco fra essi e uno squadrone di cavalleria sostenuto da forte nerbo di granatieri. Poco stante la polveriera dei Due-Molini è in mano del popolo e tutta la linea delle barriere appartiene ai Repubblicani.

Sulla riva destra i progressi dell'insurrezione non erano men rapidi. Gli insorgenti già occupavano l'arsenale; già dominavano tutti i quartieri del *Marais* e nella fab-

brica d'armi della via *Sopincourt* valorosamente espugnata, molte centinaia di fucili rinvenivano.

Accampati sulla piazza *Delle Vittorie* disponevansi ad assaltare la banca, l'uffizio delle Poste, e la caserma dei *Piccoli Padri* dopo di aver rese inaccessibili le circostanti vie nell'intento di stabilire costì il quartier generale della Rivoluzione! Se avessero saputo che in quel giorno Thiers, Mignet, D'Haubersaert e altri grandi personaggi a Luigi Filippo devotissimi stavano banchettando alla *Rocca di Cancale* distante appena qualche passo dal campo vittorioso degli insorgenti, suonava forse in quel punto l'ultima ora della Monarchia Francese. Ma nei supremi decreti non era per anche maturato il trionfo della Repubblica.

Venuta la notte, il Re percosso da grande sgomento chiama a consiglio generali e marescialli. Tutti vacillano: la più dolorosa incertezza traspare nelle loro deliberazioni.

Ma intanto chi governava sotto la tenda dei repubblicani? Nessuno. Si offrì il comando a Clauzel e non ebbe coraggio di accettare. Avrebbe forse accettato Lafayette, ma la sua autorità sul popolo era molto scaduta. Si tenne convegno nella notte presso i compilatori del *Nazionale*, e Armand Carrel giudicando gli avvenimenti della giornata più da militare che da rivoluzionario, mostrava poca fiducia nella vittoria.

In casa di Laffitte raccoglievansi alcuni deputati dell'opposizione; ma al loro solito perdevansi in ciancie e tenevansi in disparte. Di queste esitazioni si ebbe notizia nel palazzo del Re e si riprese coraggio.

L' insurrezione allo spuntar del giorno si trovava accampata in mezzo alla capitale. Due principali barricate

intersecavano la via *San Martino*; una da settentrione verso la strada *Maubuée ;* l'altra a mezzogiorno verso la strada *San Mery* in prossimità della Chiesa ed in prospetto ad una casa occupata da cento dieci repubblicani che avevano stabilito al piano terreno il loro quartier generale, la loro cittadella e la loro ambulanza.

Già nella sera precedente una colonna di guardie nazionali si accostava alla barricata. — Chi va là ? gridava la sentinella. — Amici. — Siete repubblicani? — Sì. — A questa risposta si innalzano festive acclamazioni e un insorgente chiamato Rossignol va innanzi per conferire col capo della colonna; ma nell'atto stesso alcune guardie si gettano sulla barricata gridando: *Scellerati, siete in poter nostro* e mettono le mani sull'insorgente per farlo prigioniero. A tal vista il repubblicano si volge ai compagni e con volontario sacrifizio della vita grida — *Amici, fuoco.* —

Dall'interno delle barricate si obbedisce al comando e cinque guardie cadono percosse. Segue una breve zuffa e gli assalitori sono costretti a ritirarsi.

Due altri assalti avean loco in pochi istanti. I difensori della barricata cacciavano due volte in fuga i regii combattenti. Ma questi non dovevano essere che i preludii di una disperata battaglia: e i repubblicani vi si preparavano con tranquillità sorprendente.

Aveva il comando un operaio chiamato Jeanne, decorato nella rivoluzione di luglio.

Mentre sotto i suoi ordini gli uni ponevansi a sentinella nella via, e gli altri appostati nella casa attendevano, conversando, l'ora dell'assalto, quelli che non avevano armi si occupavano a liquefare canali di piombo tolti dal tetto della casa per convertirli in palle da moschetto.

Alcuni ragazzi caricavano i fucili adoprando per stoppaccio laceri manifesti. Venuti meno i manifesti, ogni combattente lacerava abiti e fazzoletti. E per tal modo stettero aspettando nell'oscurità e nel silenzio lo spuntar del sole che sapevano dover essere l'ultimo per essi.

Tutto ad un tratto si ode strepito d'armi. È uno stuolo di soldati proveniente dalla strada *San Martino*. Suonano le tre del mattino e la barriera è quasi deserta. Ma in un baleno ciascuno si trova al suo posto e i soldati possono appena proseguire la marcia lasciando nel passaggio una lunga traccia di sangue.

Mezz'ora dopo è annunziato l'arrivo della guardia municipale.

Gli insorgenti schieransi a battaglia nella via, lasciano accostare a tiro di pistola la guardia e la respingono tre volte al grido di *Viva la repubblica*!

Un fanciullo di dodici anni che combatte col popolo è ferito mortalmente. Nessuno può persuaderlo a ritirarsi dalla mischia. Vuole spirare sulla barricata.

Mentre queste cose accadevano presso la chiesa di Saint Mery, altri conflitti avean loco nella via *Montmartre*, al ponte dell'*Hotel Dieu*, nella via *Menilmontant* e altrove, con vantaggio della parte Regia.

Nella notte il presidio di Parigi si rafforzava con nuove truppe venute da Versailles e da Saint Cloud. Sul far del mattino furono assaliti in un sol punto i Repubblicani sulla piazza della Bastiglia, al sobborgo Sant'Antonio, nelle vie *Aubry le Boucher* e *Planche-Mibray* dove per difetto di concerto il popolo dovette cedere il campo.

Io non mi soffermerò a narrare tutti i particolari conflitti di quel giorno. Molto meno mi accingerò ad esporre

le codarde diserzioni di coloro che avevano obbligo di capitanare il popolo; e poichè si chiuse quella fatale giornata colla eroica difesa della barriera di *Saint Mery* chiuderò anch'io questa pagina di sangue con un tributo di commemorazione a quei valorosi che meritarono di aver vita nella posterità.

Tutta Parigi era in potere della soldatesca, ma la campana del chiostro di Saint Mery non cessava di suonare a stormo, e quanti soldati si affacciavano alla barricata, altrettanti mordevano la polve o davansi a vergognosa fuga. Quando poi disperdevansi gli assalitori, li incalzavano gli assaliti, e togliendo ai cadaveri le giberne, rinnovavano le esaurite munizioni per continuare il fuoco.

Una giovine fanciulla dalle finestre d'un vicino caffè avvertiva con noti segni i difensori delle barricate dell'arrivo delle truppe; poi nel fervore della mischia porgeva assistenza ai feriti e rinvigoriva con liquori le esauste forze dei combattenti. Un'altra donna, la moglie d'un vicino armaiuolo che vedeva spogliata dagli insorgenti la sua officina, ben lungi dall'affliggersi dei sofferti danni, assisteva amorevolmente gli spogliatori ed era a tutti cortese di pietosi uffizii.

Frattanto cominciavano i repubblicani ad avvedersi dal numero dei morti e dei moribondi che le loro file si facevano sempre più scarse e che mal si poteva continuare una lotta così ineguale. Andavano essi persuadendosi che animati dal loro coraggio i cittadini sarebbero accorsi a sostenerli; ma per quanto tendessero l'orecchio nessun colpo di fuoco rispondeva ai loro colpi; nessun rumore straordinario si faceva ascoltare nelle vicinanze; Parigi sembrava immersa nello stupore e nel silenzio.

Un soldato per nome Vigoroux dirigeva i combattenti appostati alle finestre. — *Siamo perduti,* diss' egli con voce ferma e sicuro sembiante, *se v' ha fra voi chi abbia altro a fare che a morir qui, si ritiri: è ancora in tempo.*

Nessuno si mosse.

Verso mezzogiorno un drappello di fanteria si presentava alla barricata: accennava il comandante voler venire a parlamento; innoltravasi un insorgente col fucile spianato gridando ai compagni: *Se sono ucciso non sarà che un soldato di meno e voi mi vendicherete.* Fatte brevi parole ritornava dicendo che i soldati chiedevano soltanto di traversare le barricate affermando sull'onore che non avrebbero cagionato alcun danno.

Il bravo Jeanne temendo qualche insidia facevasi innanzi alla sua volta e rispondeva — *Voi non passerete in mezzo a noi che deposte le armi.* Poi scongiurava i soldati in nome della patria di ricordarsi che figliuoli anch'essi del popolo avevano obbligo anch' essi di difendere la libertà. Il comandante rispondeva con voce commossa che non poteva scostarsi da' suoi doveri; ordinava tuttavia la ritirata e i soldati si allontanavano lentamente alle grida di *viva la linea!* pronunziate da tutti i circostanti.

Mezz' ora dopo comparve dalla strada San Martino la guardia nazionale dei sobborghi. Ebbri di vino e di collera mostravansi impazienti alcuni di essi di venire alle mani, e credendo di riportare una facile vittoria prorompevano in furibonde imprecazioni.

Accolte le prime file da un fuoco micidiale sono in un batter d'occhio respinte, mentre dalle finestre del quartier generale si lancia la morte in tutta la colonna. Ben tosto

spaventati gli assalitori voltano le spalle e gettan via nella fuga le mal portate armi.

Per tal modo nel centro di una capitale popolata di più che un milione di abitanti si vide in pien meriggio sessanta uomini sfidare un governo, affrontare un esercito, negoziare, combattere e trionfare.

Ma ai battaglioni succedono battaglioni, agli assalti succedono assalti. Circondati, stretti, decimati, e non avendo più che un centinaio di cartuccie continuano gli insorgenti a tener fronte e la loro intrepidità diviene argomento della pubblica ammirazione. Ma chi li aiuta? Nessuno.

Un vecchio in bianchi capelli cade estinto sopra una barricata dove stava sventolando una bandiera tricolore per invitare i compagni a resistere sino ad ultimo sangue.

Al suo fianco pugnava un giovine al quale una palla sfracellava la mano destra. Si tentò di trasportarlo all'ambulanza. Lasciatemi, diss'egli, e seguitò a menar colpi colla sinistra.

Un combattente estenuato dalla fame chiedeva si portassero viveri. Viveri? disse Jeanne, sono tre ore: alle quattro saremo sepolti!

Il Re ordinò si impiegassero le artiglierie. E fu d'uopo di stabilire un regolare assedio per espugnare qualche mucchio di pietre difese da qualche abbandonato cittadino. Si appostarono cannoni da tutte le vie e cominciò un nuovo mortalissimo assalto che i Repubblicani sostennero colla medesima calma. Finalmente verso le ore quattro le barricate furono assalite per ogni lato dalla linea e dalla guardia nazionale. Allora la resistenza

divenne impossibile, benchè tentassero gl'insorgenti un' ultima volta di respingere gli assalitori.

Ridotti a estremo partito quei pochissimi che ancora difendevano le barricate gettansi, condotti da Ieanne, fra le schiere nemiche, si aprono colla baionetta una via di sangue e riduconsi a salvamento. Gli altri chiudonsi nella casa deliberati a vender cara la vita.

Un giovine ferito a morte nel cortile si arrampicava sopra i gradini della scala per far fuoco un'ultima volta contro i soldati prima di morire.

La difesa nell'interno della casa fu sanguinosa e terribile; ma poco stante non si udì più di camera in camera che grida di furore e gemiti di agonia.

Alla polvere , gridò un Insorgente , e in aria la casa.

La polvere era stata sottratta; e gli assaliti dovettero sostenere un' estrema lotta sopra il tetto d'onde fu a taluni concesso di ridursi in salvo calandosi dallo spiraglio di prossime abitazioni.

Tutti gli altri furono scannati barbaramente. Gli abitanti della espugnata magione quantunque supplici e inermi, furono anch'essi passati a fil di spada non esclusi i vecchi, non esclusi i fanciulli, non escluse neppure le donne (1).

Mentre queste crudeli vendette compievansi nella via di *Saint Mery* Luigi Filippo riceveva nel suo palazzo le congratulazioni dei signori Thiers, Guizot, Dupin, Molé, Sebastiani, e di tutti i complimentatori officiali della monarchia. Non si fece mai più gran pompa di regio cinismo e di politiche apostasie. Parigi fu messa in istato

(1) V. L. Blanc, *Histoire de Dix Ans.* Vol. I.

d'assedio; si sciolsero le società popolari; si incatenò la stampa; si promulgarono leggi di eccezione; e di arbitrio in arbitrio, di violenza in violenza si stabilì quella corruttrice dominazione di diciasette anni che doveva essere più fatale alla libertà Europea delle mine della Russia, delle carceri dell'Austria, delle forche di re Ferdinando e delle torture di papa Gregorio.

CAPO TERZO

Savii e inutili consigli a Carlo Alberto. — Prime traccie in Piemonte della Giovine Italia. — Ruffini, Brofferio e Mazzini. — Tribunali militari — Condanne di sangue. — Effisio Tola. — Orribili torture: esecuzioni orribili. — Francesco Miglio. — Ultimi istanti di Andrea Vochieri. — Si conchiudono i giudiziali assassinii con pubbliche attestazioni di Sovrana munificenza.

All'aprirsi del novello regno, sebbene Carlo Alberto si circondasse in gran fretta d'uomini al despotismo devoti, non mancarono al trono schietti consigli e liberali esortazioni.

L'infaticabile Dal Pozzo da suoi esigli d'Inghilterra si volgeva al Re Subalpino e con lettera che andava per le stampe lo ammoniva a non arrestarsi nelle riforme. Non servono, scriveva Dal-Pozzo, i mezzi termini e gl'imperfetti provvedimenti: il Piemonte vuole un Re costituzionale.

Un'altra lettera di più ardito stile e di più democratica favella capitava da Marsiglia con questa epigrafe « *Se no, no!*

Salutavasi con quel foglio l' assunzione al trono del principe di Carignano e si studiava di scusare con dignitoso ragionamento le aberrazioni del vent'uno. Toccandosi poscia delle scarse concessioni Reali si avvertiva che per tal modo il Principe non si appoggiava nè sui tristi che speculano sul re tiranno, nè sui buoni che invocano il re cittadino. Così, conchiudeva la lettera, voi vi inimicate il Tedesco senza riconciliarvi l'Italiano; voi mostrate che non avete l' energia del delitto nè la coscienza della virtù.

Ponetevi, continuava l'innominato, *ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, Libertà, Indipendenza! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della Libertà Italiana!..... Suscitate l' entusiasmo. Cacciate il guanto all'Austriaco, e il nome d'Italia nel campo, quel vecchio nome farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella contrada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi.*

Chi era l'autore di questa lettera? Forse Carlo Alberto lo sapeva: per tutti gli altri era mistero. E Carlo Alberto non leggeva per certo con indifferenza le ultime linee che eran queste: *Sire, io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia tenete fermo che la posteritá proclamerà in voi il primo tra gli uomini o l'ultimo dei tiranni Italiani. Scegliete!*

Sventuratamente la scelta non fu nè pronta nè schietta. Carlo Alberto continuò nel sistema di qualche mutamento nelle amministrazioni, di qualche riduzione economica, di qualche miglioramento legislativo, ma stette saldo nella sua potenza col solito appoggio dei nobili, dei soldati e dei preti. Quindi fu pronunziato il divorzio fra il re di Sardegna e la giovine Italia.

La giovine Italia!.... Questa parola cominciava a propagarsi in Piemonte come augurio di tempi migliori e si presentivano arcani iniziamenti. Verso la metà del 1832 un giovine Ligure si recava nello studio di Angelo Brofferio. Dopo i cimenti della politica il poeta Subalpino si era consacrato alle lotte della giurisprudenza portando nei forensi dibattimenti quell'ardore di verità e di giustizia che avrebbe voluto impiegare nella causa della patria.

Sebbene a tutt'uomo si adoperasse nella nuova carriera, non avea Brofferio ripudiate le lettere e dimenticata la libertà; ne facean fede i suoi canti patriottici che il popolo accoglieva con entusiasmo come preludio di glorioso avvenire.

Lo sconosciuto visitatore si chiamava Iacopo Ruffini, e portava da Marsiglia la parola di un altro sconosciuto che avea nome Giuseppe Mazzini.

Balzava di gioia il cuore a Brofferio nell'ascoltare che v'era ancor sangue nelle vene della oppressa Italia; ma di mano in mano che il giovine apostolo gli andava svolgendo il piano della congiura, troppo esperto il prigioniero del 1831 delle umane irresolutezze, giudicava insano il rischio, impossibile il trionfo.

Maravigliava Ruffini della sfiducia di un uomo già noto per nazionali ardimenti; e persisteva nelle proposte, alle quali così rispondeva Brofferio: « Troppo ho veduto da presso le segrete associazioni per avventurarmi un' altra volta a lasciare il capo sul patibolo colla certezza di non migliorare le condizioni della patria. Le congiure portarono nel passato qualche utile risultamento, ma ora finchè il giorno non venga di congiurare in piazza nessuno si lusinghi di cangiare lo stato con arcane provocazioni e impotenti sforzi. In Piemonte non veggo elemento ai dì nostri di politica rigenerazione; se v'ha speranza è nel tempo, nell'educazione e nelle enormità dei nostri oppressori; tutto il resto è folle audacia o vano garrito. Voi e i vostri amici potete riposare sopra di me per tutto ciò che può ottenersi coll'opera dell'intelligenza e colla dignità cittadina, ma di congiure non mi parlate mai più; e se volete credere ad un uomo che ebbe dinanzi agli occhi il carnefice, desistete dalla vana impresa e fate guerra ai despoti senza mettere il collo sotto le loro mannaie ».

Ruffini stava alquanto sospeso, poi soggiungeva. « In qual altro modo può dunque adoperarsi un Italiano per la libertà nazionale?

« Per me, rispondeva Brofferio, tutti i modi son buoni fuor quello delle cospirazioni; ed ho fede di provarvi col tempo che senza cospirare con voi non sarò ultimo al

fianco vostro nella grande battaglia dei popoli contro i tiranni. »

Dopo queste parole si abbracciarono i due fratelli e non si rividero mai più. Seppe di poi Brofferio con sommo dolore che Ruffini si era rivolto all'avv. Azario dal quale venivano lietamente accolte le audaci proposte. E l'uno e l'altro dovevano, ahi! troppo presto, scontare crudelmente la pena di una generosa impazienza.

Giuseppe Mazzini a cui le sventure nobilmente sostenute preparavano la corona del pensiero Italiano si era appena alzato in quei giorni dal volgo degli scrittori con qualche articolo sopra liberali fogli.

Bersagliato in Genova dalla polizia sottraevasi alle odiose inquisizioni rifugiandosi in Marsiglia dove collocava la prima pietra della Italiana Democrazia.

La lettera a Carlo Alberto di cui ho riferito qualche squarcio era opera del profugo Genovese. Mentre gli amici suoi agitavansi in Piemonte per promuovere una congiura democratica egli mandava per le stampe in Marsiglia un periodico foglio in cui svolgevansi le dottrine della Repubblica e s'inaugurava la rivoluzione Italiana.

La Giovine Italia, tal era il titolo del giornale di Mazzini, ricevevasi occultamente in Piemonte con rischio gravissimo; i pochi esemplari che si potevano avere leggevansi con trepida sollecitudine; i giovani li divoravano; e già dalla mano degli studenti passavano alcune dispense a qualche uffiziale che avea cura di distribuirle a qualche sergente da cui si trasmettevano di soppiatto a caporali e soldati.

Tutto questo non si era potuto fare senza che la Polizia ne avesse qualche fiato; e introdotta appena la fatale no-

tizia nelle Reali soglie si pensò a profittarne con orribile esultanza.

Dopo due anni di regno i nobili e i Gesuiti avevano potuto metter radici a corte abbastanza profonde per essere persuasi che il loro tempo non era passato. Non potevano a meno tuttavia di osservare in Carlo Alberto una smania mal celata di popolarità alla quale paventavano che fosse capace un giorno di sacrificare la sua naturale avversione alla democrazia. Andavasi, è vero, di bene in meglio affratellando coll'Austria, ma non erano costoro pur mai senza sospetto che si occultasse nel regio cuore qualche vecchia radice, non dirò di liberali voglie, ma di ambizioni di persona e di schiatta.

Raccolte a malefica congrega le jene di corte presero a ragionare intorno al modo più acconcio di prevalersi delle scoperte improntitudini; e dopo aver toccato dell'indole di Carlo Alberto si levò un sicario in berretto da giudice e disse: — A costui è d' uopo far gustare il sangue.

Suonò gradito l'orribile consiglio; e nel giorno stesso il Re fu informato che una grande cospirazione allignava nell'esercito per strappargli dal capo la corona. Furono alterati i fatti, furono esagerati i pericoli, si frugò in tutte le fibre dell' uomo e del principe per accendere mortali risentimenti, si denunciò, si mentì, si calunniò, si pose in opera ogni reo maneggio, e la sete del sangue fu abilmente risvegliata nelle regie fauci.

Una straordinaria commissione criminale venne creata in Torino per dirigere con un solo impulso tutti i supplizii nel Piemonte.

Anche questa volta la Magistratura non arrossì di farsi stromento di atroci vendette: e fu con qualche sorpresa

che accanto a un Andreis di Cimella, Consigliere di Stato, a un Arborio di Gattinara, Uditore generale di guerra, si vide collocato un senatore Gromo che sino a quel giorno si era mantenuto in fama di specchiato giudice e di virtuoso cittadino.

Violando la legge comune e torcendo a sinistra interpretazione un articolo del Codice Penale militare cominciò la Commissione a stabilire che tutti gli accusati, anche i non militari, fossero sottratti ai Tribunali ordinarii, e sottoposti a Consigli di guerra.

Un ufficiale che siedeva Giudice nel Consiglio d'Inchiesta interrogava un Giureconsulto sopra alcuni generali principii di diritto criminale. Rispondeva il Giureconsulto che a norma di tutte le leggi e di tutti i codici del mondo il Consiglio d'Inchiesta non poteva a meno di dichiararsi incompetente a giudicare i non militari. Quanto a questo, rispondeva candidamente l'ufficiale, noi abbiamo ordine preciso dal Generale di dichiararci competenti. E l'ordine del Generale divenne sentenza di Magistrato.

Nessuna regolare difesa fu conceduta. Ai soli ufficiali dipendenti dall'autorità superiore, di ogni legale dottrina sprovveduti e di criminali dibattimenti inesperti, fu commesso, per semplice formalità, di combattere le fiscali conclusioni di morte.

Costernati alcuni ufficiali dalla suprema gravità dell' uffizio a cui sapevano di non poter soddisfare, ricorrevano a dotti giureconsulti ponendo loro sott'occhio i tronchi e mutilati processi che avevano dal Fisco. Bastò questo perchè gli ufficiali venissero incontanente rimossi.

Che faceva intanto Villamarina? Quel Villamarina che nel vent'uno era collega di Dalpozzo , quel desso che

dicevasi liberale consigliatore del Re, come non si opponeva a tanta nequizia?

Il liberalismo di Villamarina consisteva in avversare col dovuto riguardo preti e frati; la qual cosa faceva più per opposizione a Solaro della Margarita, arnese di sacrestia, che per proprio convincimento. E il Re si compiaceva di aizzarli entrambi per governare con facili astuzie sopra le loro discordie.

E non solo Villamarina non si fece oppositore ai sanguinosi decreti, ma diresse da' suoi cancelli i Consigli di guerra e vegliò sui loro andamenti.

Si resero note al Piemonte le feroci deliberazioni con un bando magniloquo uscito dalla fucina della Commissione e dal Ministero della Guerra.

Dopo aver numerate ad una ad una tutte le felicità procurate al Piemonte dalla magnanimità di Carlo Alberto, i banditori venivano al fatto con queste parole:

« Si ebbe conoscenza di nuove oscure trame, ma per « lo stesso desiderio della pubblica tranquillità, non si « procedè a verun arresto, parendo meglio osservare « semplicemente se i perversi facevano o no alcun atto « che rendesse necessaria la giustizia del governo. Ma « la recente scoperta di positive criminose azioni affine « di sedurre e corrompere i sotto-uffiziali di quattro « reggimenti, azioni denunziate dai medesimi sotto-uf- « fiziali, menò la necessità di far arrestare parecchi indi- « vidui non militari ed uno scarsissimo numero di sot- « to-uffiziali compromessi. Onde vieppiù corromperli, « quelli fornivano a questi, libri e libelli empii e rivolu- « zionarii stampati in Marsiglia ed in Lugano, ed offri- « vano loro forti somme di danaro. Lo scopo di que- « sti sovvertitori era di distruggere il culto e di ro-

« vesciare il legittimo governo per istabilire una re-
« pubblica. Negli scritti trovati presso i capi e cospira-
« tori non militari si legge qual fondamento della loro
« setta, che non sono nè cattolici, nè protestanti, nè
« cristiani, nè ebrei, nè musulmani, nè del culto di
« Brama, che non hanno, non professano alcuna reli-
« gione, e sprezzano ogni rivelazione. Che ogni mez-
« zo onde ottenere il loro scopo è buono per essi, in-
« cendii, stiletto e veleno, armi e stromenti degli assas-
« sini e de'più vili scellerati, e diffatti nelle camere di
« due uffiziali subalterni promossi da sergente ed ora fug-
« giti in Francia si rinvennero molte oncie di veleno.
« Ciò confermano parimenti tutte le confessioni dei
« carcerati. Inoltre questi infami sovvertitori, questi
« nuovi Catilina, che dell'antico non hanno che tutta
« la nequizia, avevano, non riuscendo loro di corrom-
« pere la truppa, formato il disegno di fare a forza di
« danaro che nascessero tumulti, e di valersi di un gior-
« no di festa e del tempo in cui i Reggimenti sarebbero
« iti alla messa senz'armi, affine d'impadronirsi di que-
« ste nelle caserme, e servirsene poi contro i soldati,
« cercando ad un tempo di uccidere tutte le persone più
« eminenti del R. Governo; ed a Chambéry avendo po-
« tuto pure sedurre la truppa avevano formato il dise-
« gno di far scoppiare la polveriera posta dietro le ca-
« serme, il che avrebbe fatto perire tutto il presidio
« della città, e questo disegno aveva già un principio di
« eseguimento essendosi scoperto in tempo già praticato
« un passaggio per introdurre una miccia nella pol-
« veriera.

« Avevano pure i loro disegni già ideato su questa
« capitale, e facendo siccome avevano pure disegnato

« per Alessandria e Genova, volevano di più appiccare
« il fuoco in otto differenti parti della città onde mettervi
« la massima possibile confusione, vieppiù disseminare
« le forze del Governo e divertire la pubblica attenzione.

« Tutto ciò pose il Governo nell'inevitabile necessità
« di non più far grazia, ma di render la dovuta e meri-
« tata giustizia, considerando il Re come uno de'suoi
« principalissimi doveri, sostenere e difendere la reli-
« gione e preservare i buoni dalle abbominevoli im-
« prese di alcuni perversi. »

Alle proscrizioni di ferro e di veleno, alle polveriere da incendere, alle caserme da rovesciare, ai presidii da distruggere, alle città da incenerire non fu in Piemonte chi fosse così stupido da porger fede. Si inorridì e si tacque; e ciò appunto voleva la fazione Austro-Gesuitica da cui ricevevansi a corte le sante ispirazioni.

Cadevano le prime vittime a Chambéry. Il caporale Giuseppe Tamburelli della Brigata di Pinerolo apriva col proprio sangue la scellerata tragedia. Strascinato il misero sulla piazza d'arme veniva fucilato nelle spalle per aver letta e imprestata a qualche soldato la Giovine Italia.

Il furiere Giovanni Battista Degubernatis condannato col Tamburelli a ignominiosa morte otteneva commutata la pena in vent'anni di galera con disgraziate rivelazioni.

Come a Chambéry, si carcerava a Genova, a Nizza, a Torino, a Mondovì, a Alessandria, a Cuneo e nelle principali città del Piemonte. Si aveva tuttavolta riguardo a frapporre intervalli nei mandati di cattura perchè si prestasse fede alla voce sparsa di importantissime rivelazioni.

Ma ad onta della vantata importanza le prigioni non popolavansi che di modesti cittadini, di poveri soldati e di alcuni caporali o sergenti miseramente venduti.

Quindi gl'incendii, gli avvelenamenti, le mine sotterranee che cosa diventavano?

Alcuni cortigiani che nel 1849 avevano più ch'altri a scolparsi del versato sangue narrarono (e chi scrive li intese) che Carlo Alberto dolendosi con Villamarina dell'umile condizione delle vittime disse: — Non è bastevole esempio il sangue dei soldati subalterni: pensate a qualche ufficiale. — E la morte del tenente Effisio Tola fu decretata.

Ufficiale nei Fucilieri del primo Reggimento della Brigata di Pinerolo veniva Tola condannato a morte ignominiosa dal Consiglio di Guerra di Chambéry nel 10 di giugno e si eseguiva nel successivo giorno la condanna con terribile apparato.

Il delitto capitale del Tola qual'era?... *Di avere fino dal 5 aprile avuti fra le mani libri sediziosi, di aver avuto notizia, senza averle rivelate, di sediziose trame intese a sovvertire il Governo di S. M. ed a sostituirvi un reggimento demagogico che comprendesse tutta l'Italia, come pure di aver comunicato i detti scritti ad altri militari ed aver cercato di procurar partigiani alle dette trame* (1).

I giudici argomentavano della *notizia della trama* dalla lettura del foglio proibito; argomentavano dei *cercati partigiani*, dall'imprestito dello stesso foglio, così che fucilavasi nelle spalle un ufficiale per aver letto e imprestato un giornale.

(1) V. la Gazzetta ufficiale del 13 giugno 1833.

Il supplizio di Effisio Tola destava profondo terrore. Ma tanta era la corruzione dei tempi che il fratello del condannato per ottenere la croce di San Maurizio si affrettava a baciare la mano di Carlo Alberto sopra la quale non vedeva le traccie del fraterno sangue. Ciò parve così naturale che nessuno vi pose mente; e il cavalier Tola dopo aver coperti a Cagliari i primi impieghi nella Magistratura fu eletto nel 1848 deputato della Sardegna nel Parlamento Piemontese.

Mentre si fucilava a Chambéry non si stava in ozio in Genova e in Alessandria.

Dopo aver partecipato al Piemonte le stragi, gl'incendii, le devastazioni che soprastavano, si insinuava di soppiatto all'esercito e specialmente al presidio di Genova, che si trattava di un Vespro Siciliano contro la milizia Piemontese.

Destate per tal modo le ire dei soldati contro i cittadini, rinvigorite le diffidenze fra Liguria e Piemonte, disseminati con empie arti infami sospetti si ponea mano a ben più ree macchinazioni.

Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, e l'esercizio dei tormenti e la sete del sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorquire ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con quelli altri l'insidia, con tutti il terrore.

A coloro che presi erano da turbamento, dicevasi: — Ci è nota la vostra colpa: rivelate, o fra ventiquattr'ore sarete fucilati. — A coloro che si mostravano imperterriti si parlava in questo modo: — Voi siete onorati cittadini, lo sappiamo: delusi da forti propositi, e da sublimi speranze voi vi associaste a uomini protervi

che abusarono la vostra fede. Costoro per cui volete morire vi hanno traditi colle loro denuncie: costoro per cui volete sacrificare vostra madre, i figli vostri vi hanno venduti per salvare se stessi; eccovi le loro confessioni. — E qui ponean loro sott'occhio immaginate deposizioni, interrogatorii falsificati, sottoscrizioni abilmente imitate, e non eravi infamia di galera a cui sfrontatamente non ricorressero.

Con quelli da cui volevano strappare qualche confessione per farne argomento di condanna non avevano ribrezzo di impiegare le arti più vili dei sicarii e delle spie.

Chiudevasi in carcere qualche agente di polizia che colla maschera del cospiratore si acquistava poco a poco la confidenza del prigioniero e coglieva di volo ogni accento, ogni gemito, ogni sospiro.

Francesco Miglio sergente zappatore nei Granatieri Guardie deludeva colla sua intelligenza e colla sua fermezza ogni insidia inquisitoria. Si chiuse con lui un uomo che colle lagrime agli occhi si disse percosso da mortali accuse per aver letta la Giovine Italia. Miglio lo abbracciò e pianse con esso. Un giorno, prestando fede alle asserzioni dello sconosciuto che lo assicurava di aver modo di carteggiare co' suoi parenti, l'infelice Sergente si lasciava persuadere a confidargli un viglietto. Mancava l'inchiostro. Miglio si aprì una vena e scrisse col sangue. Quello scritto comparve immediatamente nel processo come documento di reità. Miglio fu condannato a morte nel mattino del 15 di giugno e venne fucilato nelle spalle con Giuseppe Biglia e Antonio Gavotti sulla piazza della Cava.

Con altri prigionieri altri iniqui raggiri si consuma-

vano. Facevasi gridare sotto le loro finestre — Oggi hanno fucilato i vostri compagni : domani toccherà a voi. — Dopo di ciò ponevano un amico dell'accusato nello stesso andito ; poi si parlava oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passavano alcuni giorni ; dopo misteriosi rumori l'amico veniva di repente trasferito in altra prigione. Tremava il fratello sulla sorte del fratello : tendeva gli orecchi... e alcuni colpi di fucile lo confermavano ne' suoi terribili presentimenti.

L'ufficiale Pianavia spaventato di questi rei maneggi si faceva denunziatore in Alessandria de'suoi compagni. Fatto il primo passo più non si arrestava ; e impiegato era egli stesso a costernazione degli altri.

Costui veniva collocato in un corridoio ove stava fra le ritorte Giovanni Re negoziante di Stradella invano, sino a quel giorno, tormentato dal feroce Galateri.

Pianavia solea cantare. Un giorno non cantò più. Rumori nel corridoio, rumori nella prigione. Tutto ad un tratto compariva il Governatore nella prigione di Re con un cappellano. E l'uno e l'altro mostravansi turbati. Il Governatore chiedeva con voce commossa al ditenuto se fosse tranquillo : poi gli faceva coraggio con misteriose parole. Nella notte continuò l'andare e il venire nel cupo andito. Allo spuntar del giorno parve al prigioniero che si spalancasse la carcere di Pianavia e uscisse gente con agitato passo ; udì tronche voci, soppressi gemiti e poco stante colpi di fucile. . . . Tutto doveva essere compiuto.

Giovanni Re dichiarò voler rivelare. Corse avidamente il Governatore, e dal labbro del prigioniero uscirono illustri nomi e importanti notizie.

Il rivelatore divenne carissimo a Galateri. Ogni giorno

qualche nuova esposizione rendeva più benemerito il prigioniero. Esultava il Governatore, e colmava di riguardi la vittima.

Si andò tant'oltre che Giovanni Re ebbe la permissione di recarsi nella Lomellina per munirsi di carte relative alla congiura e della massima importanza.

Appena il cospiratore fu libero passò la frontiera e si rifugiò in Lugano d'onde scrisse incontanente a Galateri partecipandogli che tutto ciò che avevagli rivelato era tutto falso e che invece di dargli in mano le carte gli avrebbe piantato in cuore un pugnale alla prima occasione.

Galateri si morse le mani e raddoppiò i tormenti degli altri carcerati.

Sembrando che molti di essi per conservare tuttavia la pienezza delle forze fisiche si mantenessero con troppa facilità reluttanti, si pensò a diminuire il cibo, e quel poco a somministrarlo insalubre. Nella notte si irritavano i ditenuti con sinistri schiamazzi che toglievano il sonno. Dopo due o tre giorni di vigilie, di digiuni, di patimenti e dopo avere in cento modi agitata l'inferma immaginazione compariva di repente l'Uditore di Guerra e cominciavano gl'interrogatorii. Resistevano ancora? Si lasciavano passare altri due o tre giorni; si raddoppiavano i tormenti; e quando ogni gagliardìa era spenta, quando abbattuto, stanco, prostrato il prigioniero malediceva la vita, si faceva capitare una lettera di amoroso congiunto, si introduceva occultamente una figlia, una sorella, una madre che supplicavano, che piangevano... e con questi mezzi si pervenne a strappare odiose rivelazioni di colpe non vere; quindi nuove atrocità: quindi nuove vittime.

La maggior parte degli accusati rigettò l'infame mercato e preferì la morte. Jacopo Ruffini fatto segno nelle carceri della Torre in Genova di particolari martirii sentivasi di giorno in giorno venir meno le forze e il coraggio. Quel generoso ebbe spavento di se medesimo; per involarsi al pericolo di soggiacere alle perfide trame strappava una ferrea lamina dalla porta della prigione e nella notte si segava la gola. Fra gli spasimi dell' agonia scriveva col sangue queste parole: — *Lascio per testamento la mia vendetta.* — Nel mattino le fiscali arpie non rinvennero che un freddo cadavere sopra il quale cercarono ancora di vendicarsi con brutali insulti.

Schifoso contrapposto a queste orgie Reali facevano le ricompense accordate a sergenti e caporali per aver denunciati i compagni; e se fra il sangue e le lagrime avesse potuto aver loco il riso, ne porgeva ampio argomento un ordine del giorno colle eleganze seguenti:

« Soldati! Mentre il primo biondeggiar de'campi l'oc-
« chio ed i pensieri lieti vi portava sulla falce di messe
« da cui teneri ed affettuosi rivolgendosi alle famiglie
« vostre, dolce in cuore vi si accendeva la speme che
« felici negli agricoli lavori, comodamente supplire po-
« treste ad ogni loro bisogno, improvvisa suonovvi al-
« l'orecchio la voce sovrana.....Spirava maggio allorchè
« foste chiamati. Il dieci di giugno vi trovò incorporati
« già nei rispettivi reggimenti cui appartenete!... E nel
« 19 prova incontrastabile deste nel campo di Marte che
« ben potevate nelli evoluzionanti battaglioni il pareggio
« sostenere coi vecchi vostri fratelli d'arme!... Il sug-

« gello di collaudazione voi apponeste così al piemontese
« militar sistema.

E intanto si fucilava nelle spalle per semplice accusa di non rivelazione.

Vuolsi nondimeno confessare a onor del vero che nessun giudice condannava a morte prima di aver intesa la santa Messa. Tutte le sentenze portavano in fronte queste sacramentali parole: *Invocato il divino ajuto.*

Per divina invocazione si condannarono a morte in Genova Luciano Piacenza e Lodovico Turffs, quello soldato, questi sergente d' artiglieria, colpevoli entrambi di *non rivelata cospirazione.* Caddero in Alessandria Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Amando Costa, Giovanni Marini tutti sergenti nella brigata di Cuneo, i tre ultimi *per aver avuto notizia della congiura senza denunziarla.* Se queste espressioni non si trovassero letteralmente nella sentenza del 13 giugno pronunziata nel Consiglio di Guerra di Alessandria, forse i posteri niegherebbero fede. E avrebbero ragione.

Fra una e l'altra condanna di morte l'alta Commissione Inquisitoria dettava proclami, articoli, relazioni e provvedimenti. Merita special menzione una legge sopra i libri e i giornali provenienti dall' estero, monumento immortale di imbecillità e di ferocia.

In virtù di questa legge chi avesse introdotto o soltanto avesse fatto circolare in Piemonte un libro o un giornale *contrario ai principii della monarchia* soggiaceva alla pena della galera da due a cinque anni, e in alcuni casi soggiaceva alla morte.

Chi avesse ricevuto uno di questi libri o giornali per la posta, e non li avesse consegnati, pena due anni di carcere.

Cento scudi di premio a chi scoprisse o denunciasse.

Sotto questo infame editto si leggevano i nomi di L'Escarena, di Caccia, di Pensa; e chi avrebbe creduto che si dovesse pur leggere il venerato nome di Barbaroux? La virtù nelle tirannidi è odiata pianta; o si infestano i rami o si alza la scure sulle radici.

Intanto la stampa straniera pubblicava le stragi del Piemonte e chiamava sopra di esso la pubblica esecrazione. Si assicurò che i Legati di Francia e d'Inghilterra facessero gravi rimostranze a corte; certo è che si andarono rallentando le barbare esecuzioni alle quali già si opponevano indarno alcuni giureconsulti di Genova con ardito ragionamento contro l'illegale applicazione del Codice militare.

Tuttavolta furono ancora dannati a morte l' avv. Berghini, Domenico Barberis, Enrico Gentilini, il tenente Ardoino, il luogo-tenente Vaccarezza, il chirurgo Scotti, il marchese Rovereto, il marchese Cattaneo e molti altri che riuscirono colla fuga a sottrarsi al supplizio.

Non così Andrea Vochieri di cui le ultime ore voglionsi consegnare alla storia perchè restino a perpetua infamia dei carnefici, a maledizione perpetua degli assoluti governi.

Un condannato di Alessandria che sopravvisse alle lunghe torture di Fenestrelle lasciò scritto nelle sue memorie le cose seguenti. « Innanzi a tutti mi furono tolti i « miei libri cioè una Bibbia, una raccolta di cristiane « preghiere, e un' istoria dei cappuccini illustri del Pie- « monte. Poi mi venne posta la catena al piede, e fui « condotto in altra carcere più oscura, più umida, più « squallida, con una finestra a doppia sbarra, con una « porta a doppio catenaccio. Innanzi alla mia prigione

« stava quella del povero Vochieri. Esistevano alcune « sconnessure mal riparate in fondo alla mia porta e te- « nendosi dischiusa la prigione di Vochieri dalla poca « luce che trapelava era invitato a dolorosa osservazione. « Vochieri mi apparve sopra un misero scanno con pe- « sante catena al piede e due guardie al fianco colla scia- « bola sguainata. Una terza guardia col fucile stava im- « mobile dinanzi alla porta. Regnava un terribile silen- « zio. I soldati parevano più costernati dello stesso pri- « gioniero. Di tratto in tratto due cappuccini venivano a « visitarlo. Così rimase quell' infelice un'intiera settima- « na dinanzi agli occhi miei ; fu lunga, fu spaventosa la « sua agonia; finalmente lo trassero a morte.

L'ira del Governatore contro Vochieri si andava di più in più accendendo perchè colla certezza che avrebbe potuto fare importanti rivelazioni non riusciva pur mai a strappargli dal labbro un accento; e quanto più era grande la costanza di Vochieri, tanto più si ostinava il Governatore a tormentarlo con nuove crudeltà. Non vi era mezzo di terrore che non fosse impiegato. L'oscurità, il digiuno, le catene, i tolti sonni, i niegati riposi, le insidie tenebrose, i tradimenti occulti, e gli insulti e le minaccie e persino le percosse non avean ribrezzo di praticare i gallonati Cannibali.

Pronunziata la sentenza di Vochieri ebbe animo il reale satellite di accostarsi al moribondo per sollecitarlo a rivelare. Componendo a misericordia le parole e il sembiante offriva al condannato la sua protezione. Fate, diceva egli, che io conosca i vostri voleri, e sarò lieto di adempierli. Ciò che io voglio, rispondeva l'agonizzante, è questo : che mi sia tolto il vostro odioso aspetto. Acceso di furore il barbaro, scagliava un calcio

nel ventre al prigioniero. Vochieri aveva le guardie al fianco, aveva le mani legate dietro alle spalle e sputava in faccia al percussore.

Giunta l'ora del supplizio si pensò all'ultima delle vendette. Si impose che Vochieri fosse tratto a morte per la via meno spedita passando sotto le finestre della propria casa dove abitavano sua sorella, sua moglie e due suoi figliuoli in ancor teneri anni. Non soldati si destinarono a fucilarlo, ma guarda ciurme; e il Governatore in grande uniforme assiso sopra un cannone volle assistere all'esecuzione.

Dopo le condanne di morte vennero le condanne di reclusione. Thappaz Luogotenente di Artiglieria fu condannato a vent'anni; il generale in ritiro Giuseppe Guillet a dieci; il medico Orsini a venti, l'avv. Stara a dieci, l'orefice Lupo a venti, Noli e Moia, a perpetuità. Molte condanne capitali furono anche pronunciate contro emigrati. Di questo numero fu Giuseppe Mazzini, condannato *a morte ignominiosa, esposto alla pubblica vendetta, dichiarato nemico della patria e bandito di primo catalogo* con sentenza del 26 ottobre 1833 sottoscritta per il governatore Galateri dal maggior generale Saluzzo Della Manta.

Moltissimi altri furono condannati chi a due chi a tre chi a cinque anni di reclusione. Molti officiali furono destituiti. L'avv. Azario condotto al confine in mezzo ai carabinieri venne espulso dallo Stato. L'abate Vincenzo Gioberti ebbe lo stesso destino. Giuseppe Garibaldi si sottrasse colla fuga al supplizio. Durazzo, Spinola, Cambiaso patrizii genovesi furono dichiarati abbastanza puniti colla sofferta carcere. L'avv. Savina, l'avv. Cariolo, Ferdinando Alamano, Giuseppe Cabiati e parecchi altri dopo

dolorosa prigionia si dichiararono non convinti; poi cacciaronsi quasi tutti in bando.

Dopo le torture, il sangue, le reclusioni, gli esilii, vennero immediatamente le promozioni, le gratificazioni, i nastri e le tracolle.

Le qualità dei premi e i nomi dei premiati ricavansi dal foglio officiale in data 12 settembre 1833 che io trascrivo fedelmente come storico documento che ha diritto alla posterità.

« Sua Maestà in udienza del 10 del corrente si è de-
« gnata di nominare a cavaliere dell'Ordine supremo della
« Santissima Annunziata, il conte Galateri di Genola, ge-
« nerale di cavalleria, governatore della divisione d'Ales-
« sandria.

« Ha conferito la Gran Croce e Gran Cordone dell'Or-
« dine de' Ss. Maurizio e Lazzaro

« Al conte Tonduti della Scarena, maggior generale e
« primo segretario di Stato per gli affari interni.

« Al luogotenente generale cavaliere Pes di Villama-
« rina, primo segretario di Stato di guerra e marina.

« La Croce di commendatore dello stesso Ordine al
« conte Saluzzo della Manta, maggior generale coman-
« dante la Brigata di Cuneo.

« Al presidente conte Arborio Gattinara, uditore gene-
« rale di guerra.

« Al presidente cavaliere Gromo, avvocato fiscale ge-
« nerale presso il R. Senato di Torino.

« La Croce dello stesso Ordine,

« Al cavaliere Ratti-Opizzoni, uditore generale di
« guerra della divisione di Genova.

« All'avvocato Avenati, uditore di guerra della divi-
« sione di Alessandria.

« Al cavaliere Solari, direttore della polizia di Ge-
« nova.

« Nella stessa udienza S. M. ha conceduto il titolo,
« grado ed anzianità di primo presidente al presidente
« conte Andreis di Cimella, consigliere di Stato,

« Ed una commenda dell'Ordine de' Santi Maurizio e
« Lazzaro al conte Casazza di Valmonte, governatore del
« ducato di Savoia».

Governatori, ministri, generali, comandanti, primi presidenti, uditori generali, cavalieri, conti e commendatori passeggiate pure fastosi dei vostri titoli, dei vostri galloni e dei pendagli vostri. Il Piemonte sa come li avete meritati!

CAPO QUARTO

La Giovine Italia si prepara alle armi. — Mazzini e Ramorino. — Infelice spedizione della Savoia. — Conseguenze in Piemonte. — Polizia e Gesuitismo. — Arbitrii e violenze. — Santi e Miracoli. — Frati e Gendarmi. — Seme di eroi per l'avvenire.

Mentre le fortezze di Fenestrelle, d'Ivrea e di Alessandria chiudevansi come le bolgie dell'eterno dolore sopra una moltitudine di condannati ai quali sarebbe stata misericordia la morte, si raccoglievano i capi della Giovine Italia sulla frontiera Elvetica per fare un appello colle armi all'Italiano risorgimento.

A ciò li persuadeva il sacro obbligo da essi contratto verso i fratelli di sventura. Noi dobbiamo rompere le loro catene, diceva Mazzini, o dobbiamo dividere i loro destini e mescere al sangue di Vochieri il sangue nostro.

Nè li arrestava lo spettacolo dell'avvilito Piemonte sotto il terrore della Reggia Sabauda. Allettati dalle solite illusioni dei fuorusciti pensavano che il sangue sparso avrebbe rinvigorite le magnanime ire e dischiuso il sentiero alle patrie vendette.

Nella città di Ginevra Mazzini dava iniziamento alla audacissima impresa. Per comandare la falange rivoluzionaria d'uopo era di un esercitato Capitano; e la scelta cadde sul generale Ramorino che dopo le sue vittorie in Polonia veniva in grande rinomanza presso la gioventù Itáliana.

Mazzini parve poco soddisfatto. Uomo di profonde convinzioni e di costanti propositi stava in guardia contro il prestigio dei grandi nomi. Ma la maggioranza voleva Ramorino; e Mazzini dovette rassegnarsi.

Chiesto a Ginevra non esitò Ramorino ad accettare il comando della spedizione. Nella sua prima conferenza con Mazzini venne statuito che due colonne repubblicane si porrebbero in via per la Savoia alla volta d'Italia. Moverebbe l'una da Lione, l'altra da Ginevra. Ramorino comanderebbe in persona la prima; il colonnello Ardoino la seconda.

Ciò fermato, Ramorino ebbe quaranta mila franchi per sovvenire alla spedizione e partì immantinente con un segretario da Mazzini raccomandato, il quale aveva segreto incarico di vegliare sulla condotta del Generale.

Mazzini promosse la congiura in Savoia con operosità maravigliosa. Si pose in corrispondenza coi Polacchi, cogli Alemanni, coi Carabinieri Svizzeri. Acquistò fucili, studiò il piano della campagna, persuase i Repubblicani di Parigi a tentare una diversione in Italia; e questi fraternamente accogliendo le ardenti sollecitazioni del tribuno Italiano promisero di concorrere efficacemente alla spedizione in Savoia.

Pareva da principio che tutto favorisse gli arditi disegni dell'insurrezione. Ma poco stante Ramorino lasciava Lione e si recava a Parigi. Di colà facea sapere a Maz-

zini che sorgevano ostacoli non preveduti e domandava un mese di tempo. Spirato il mese ne chiedeva un altro; poi un altro ancora.

Irritavasi Mazzini di queste dilazioni. Già il segreto della spedizione cominciava a traspirare; già le spie inondavano Ginevra. Per maggior contrattempo molti rifugiati che avevano sostentamento dall'ospitalità della Svizzera cominciavano a turbarsi e volevano partire. La Legazione Francese offriva notevoli provvedimenti ai Polacchi per indurli a ritornare in Francia. Già vegliava il sospetto, già spargevasi la diffidenza, già la stanchezza dell'attendere si faceva insopportabile, e ad ogni costo bisognava, o rinunziare all'impresa, o entrare in campo immediatamente.

Sollecitato dai messaggi di Mazzini dichiarava il generale Ramorino nulla essere preparato a Lione, trovarsi egli da ogni parte assalito da insuperabili difficoltà e doversi allontanare il pensiero della spedizione.

Ciò accadeva in gennaio del 1834, e l'invasione della Savoia dovea seguire in ottobre del 1833.

Tuttavolta Mazzini si tenne fermo negli audaci propositi; e tanto fece che Ramorino si portò a Ginevra nel 31 di gennaio con due generali e un aiutante di campo.

La nuova conferenza fra i due capi fu melanconica e da tristi augurii turbata.

Propose Mazzini di occupare militarmente il villaggio di San Giuliano dove, trovandosi raccolti i congiurati Savoiardi, volevasi inalberare il primo stendardo della insurrezione.

Consentì Ramorino alla proposta di Mazzini. Si fermò che la spedizione sarebbe divisa in due colonne:

che l'una si sarebbe raccolta presso il confine a Carouge, che l'altra pigliando le mosse da Nyon, dove custodivansi armi, traverserebbe il lago per unirsi alla prima sulla via di San Giuliano. Il comando della seconda colonna veniva confidato al polacco Grabski dal generale Ramorino.

Il Governo di Ginevra consapevole delle mosse degli Italiani dava provvedimenti per impedirle. Chiamavasi il presidio sotto le armi; lo strepito del tamburo si udiva in tutte le vie; grosse pattuglie di gendarmi perlustravano la città; sequestravansi i carichi, sequestravansi i battelli.

Ma gli abitanti si levarono a proteggere gl'insorgenti; e agli abitanti si unirono incontanente i soldati.

Gli ufficiali arrestavano gli Italiani colle lagrime agli occhi ed eran lieti di rilasciarli ad istanza dei cittadini; vani furono pertanto i provvedimenti del Governo e la prima schiera mosse da Ginevra con felici auspizii.

Così non doveva essere dell'altra. Due barche facean vela da Nyon: una portava gli uomini, l'altra le armi. Si pose fra esse una nave del Governo e sequestraronsi le armi e gli uomini si arrestarono.

Non vedendo Ramorino comparire l'altra colonna cangiò divisamento e in vece di marciare verso S. Giuliano prese col suo drappello a costeggiare il lago.

Si camminò gran tempo alla cieca. Nessuno conosceva i disegni del Generale. Il freddo era intenso, il sentiero disastroso e non compariva neppure un soldato.

Ad eccezione dei Polacchi si componeva la colonna di giovani volontarii impazienti di combattere ma incapaci di sostenere i disagi del cammino; quindi si pro-

cedeva a lento passo e sopra tutti i volti stava l'espressione di una cupa diffidenza.

Il drappello traversava alcune villate dove nessuna voce amica lo salutava; la bandiera Italiana non destava entusiasmo; non s'incontravano per via che curiosi o indifferenti.

Affranto da lunghi lavori Mazzini era travagliato da ardente febbre. A stento si traeva dopo molte vegliate notti per l'ermo cammino e sulla sua fronte stava scolpito il dolore.

Già più volte aveva chiesto a Ramorino qual via si tenesse. Giacchè, diceva egli, non si va a San Giuliano perchè non prendiamo la strada di Bonneville? E le risposte del generale lo lasciavano insoddisfatto.

Un'ultima volta a lui si rivolse mentre il piccolo stuolo serenava a Carra. Ramorino stava coricato presso il fuoco ravvolto nel suo mantello. Non è da questa parte, gli disse Mazzini con voce convulsa, non è da questa parte che v'ha speranza di combattere; è d'uopo recarsi dove si possa far prova di noi; se impossibile è la vittoria, sappia almeno l'Italia che gli esuli han sacre le promesse e sanno come si muore.

Rispose Ramorino che ad affrontare inutili rischi non mancava mai tempo; che delitto era far mietere spensieratamente il fiore della gioventù Italiana.

Mazzini fissava lo sguardo nel generale come persona che è in preda a mille contrarii affetti, allorchè si udivano improvvisi colpi di fuoco. Ramorino si alza precipitosamente, Mazzini impugna il moschetto e ringrazia Dio di avergli fatto incontrare il nemico. Ma quello era l'ultimo suo sforzo. La febbre gli sconvolgeva la mente. I suoi compagni gli apparivano come larve, il

suolo gli traballava sotto i piedi e privo di sensi cadeva.

Quando riapriva gli occhi si trovava nella Svizzera dove i suoi compagni lo avevano a gran pena trasportato. Le fucilate di Carra non erano che una falsa riscossa. Ramorino, deposta ogni speranza, aveva dichiarato non doversi più continuare nell'impresa; e ordinava la ritirata.

Così conchiudevasi quella infelice spedizione della quale, come avvien sempre nei disastri, si pigliava argomento di fraterne accuse e di scambievoli recriminazioni (1).

Non migliori, anzi più luttuosi erano i destini di una colonna di cento uomini che nello stesso intento moveano da Grenoble e passavano il confine della Savoia.

Avvertito dal Prefetto Francese il presidio di Pont-Beauvoisin ponevasi in agguato presso la grotta di Les Echelles e nel cuor della notte piombava sopra gli insorgenti.

Seguiva breve conflitto colla peggio degli ultimi dai quali si oppose inutile resistenza contro un nemico che aveva il vantaggio del numero, delle armi e delle posizioni.

Furon fatti prigioni nella mischia Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel. Condotti trionfalmente a Chambéry furono entrambi dannati a morte e fucilati nelle spalle sul suolo stesso ancor umido del sangue di Effisio Tola (2).

(1) V. *Storia di Dieci Anni* di L. Blanc. Vol. II, pag. 83.

(2) Dopo le sentenze di Volonteri e di Borrel il Senato di Savoia

Sono fallevoli gli uomini, immortali le convinzioni. Quindi non si abbandonò Mazzini a sciagurati sconforti; guardò al futuro e continuò a sperare; i suoi compagni di sventura ammirarono il suo coraggio e confortaronsi anch'essi. Ma i nemici della libertà ritrassero da queste improntitudini molto maggiori forze e baldanza maggiore. L'Austria, la Russia, la Prussia si ricongiunsero in comune alleanza contro *gli eterni nemici dell'ordine e della religione*. La diplomazia divenne ringhiosa più che mai e costrinse la Svizzera a mostrarsi inospitale verso gli esuli dell'Italia e della Polonia. La Francia si rallegrò del sangue sparso e vide in quel sangue l'ultimo sospiro della democrazia.

Quanto costar dovessero di lutti, di lacrime e di servitù al Piemonte le insensate provocazioni di pochi e le ree vendette di molti non è chi ricordar possa e non fremere. Io che il vidi e sto per narrarlo mi sento sgomentato e commosso. Ad ogni modo non rimuoverò dal mio labbro l'amaro calice; chiedo soltanto, mi sia le-

fece richiamo al Real Trono per il tolto onore di pronunziare nelle cause degli accusati politici.

Fu subito fatto luogo alla ossequiosa domanda, e il Senato ebbe incontanente l'incarico di procedere criminalmente contro Ramorino, Rubin, Gardy, Dupenloup, ed altri che fecero parte delle narrate spedizioni.

Con sentenza del 22 di marzo non mancarono le Loro Eccellenze di condannare a morte gli accusati come si praticava dai Consigli di Guerra; con questa differenza, che i Consigli fucilavano nelle spalle, ed il Senato ordinava che i condannati *fossero consegnati in mano del carnefice per essere da lui condotti col laccio al collo in giorno di tribunale o di mercato per le strade ed altri luoghi soliti sino al luogo destinato per i supplizii onde essere ivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati.*

Per buona sorte gli accusati erano contumaci, e non pensarono a costituirsi per far onore alla sentenza.

cito, per non aver più a ritornare su questo argomento, di prevenire in qualche parte gli eventi.

Se nei primi tempi del suo regno stava in sospeso Carlo Alberto fra il desiderio di temperate riforme e il timore di recar nocumento al pieno esercizio della sua assoluta potestà, scomparve ogni incertezza dopo le fucilazioni del 1833. Si sarebbe detto che ai passi di Carlo Alberto facesse inciampo il cadavere di Vochieri.

Da quel tempo la condotta del Governo Subalpino si compendia in brevi accenti: politica estera, Roma e Vienna: politica interna: polizia e gesuitismo.

Dei fatti che si riferiscono agli avvenimenti delle altre nazioni sarà discorso a loco e a tempo; ora dirò delle cose nostre; e comincierò dalla pubblica sicurezza.

Stando in continuo sospetto di congiure e di rivolte, sciagurato sospetto con sanguinosi artifizii mantenuto, Carlo Alberto dovette collocare la sua maggior fiducia nella polizia. E così fu. Ma non gli bastarono le spie officiali del ministero; tutta la sua corte fu trasformata in uffizio di polizia. Volle denuncie e denunciatori nel Municipio, nella Magistratura, nella Milizia, nell'Episcopato, nell'Aristocrazia; aprì persino secrete scale a qualche altro genere di delazione che saliva dal trivio; e quelli che un'ora prima denunciavano erano spesso denunciati un'ora dopo.

Per tal modo la polizia che già era onnipotente, come non può a meno di essere nelle assolute monarchie, diventò usurpatrice di tutti gli altri poteri e si assise fieramente sopra i gradini del trono.

L'inviolabilità del domicilio, il rispetto della famiglia, l'intimità degli affetti, la libertà, l'incolumità, e per sino

la dignità del nome, per sino l'onore della persona, tutto in somma ciò che l'uomo ha di più caro e di più sacro si trovò confidato all' arbitrio di regii inquisitori.

Dai casi che ho narrati si è potuto vedere come fossero rispettate le leggi e come sapessero meritar rispetto i tribunali; eppure anche i tribunali furono sospettati, e sopra i Senatori si posero i Commissari di Polizia.

Nessun mandato di arresto era necessario per tradurre in carcere un cittadino; tutti avevano diritto di arrestare. Il Giudice, il Sindaco, il Brigadiere dei Carabinieri, l'Avvocato Fiscale, l'Assessore Istruttore, il Governatore, il Comandante, il Vicario ed ogni piccolo agente di piazza, ogni povero caporale di pattuglia, ogni arciere, ogni birro, ogni spia avevano autorità di mettere le mani addosso a qualunque onorato cittadino.

Quando poi si era carcerato, le difficoltà del rilascio diventavano immense. Per arrestare, tutti avevano autorità, per rilasciare, nessuno si trovava competente. Suprema dea dei chiavistelli era sempre la polizia. Con economici provvedimenti si scioglieva la maggior parte delle cause criminali quando si trattava di punire; quando trattavasi di assolvere la cosa cangiava d'aspetto: era necessaria una sentenza.

Nei capo-luoghi di provincia padroni assoluti della polizia erano i Comandanti di Piazza, vecchi Maggiori o Colonnelli che avevano imparato il codice nei corpi di guardia. Nei capo-luoghi di divisione governavano con potestà illimitata i Governatori, vecchi soldati anch'essi a cui le pergamene di nobiltà procuravano i galloni di generale. Capo della Polizia era in Torino il Ministro, cioè il suo primo uffiziale, o per dir meglio gli scrivani e gli agenti del primo uffiziale unitamente agli scrivani

e agli agenti del Comandante e del Governatore che ricevevano le ispirazioni nelle cantine degli osti e nelle soffitte delle meretrici.

Braccio destro della polizia nei villaggi era il Sindaco; nei capo-luoghi di mandamento era il Brigadiere de'Carabinieri; col Sindaco e col Brigadiere andava quasi sempre d'accordo il Parroco, e quando uno dei triumviri si poneva in mente di perdere qualche pover' uomo che aveva la disgrazia di non piacere alla Parrocchia, o di non levarsi il cappello dinanzi alla Reale stazione, o di non chiuder gli occhi sopra le prevaricazioni sindacali, chi potea salvarlo?

Quanti infelici senza forma di giudizio e sulla semplice relazione del Sindaco confermata dal Brigadiere, o sulla semplice denuncia del Brigadiere confermata dal Sindaco furono tratti sulle sabbie della Sardegna e vi perirono miseramente!

Quando gl'impiegati di Polizia stimavano che vi fosse argomento di giudiziale condanna trasmettevano la pratica al Fisco perchè si pronunziasse *a termine di ragione e di giustizia*. Ma per timore che alle volte la ragione fosse troppo ragionevole e troppo giusta la giustizia, la Polizia poneva una nota a'piè della lettera di trasmessione la quale diceva così: *Nel caso che il Magistrato non trovasse bastevoli argomenti per condannare si custodirà in carcere l'accusato a disposizione della Polizia.* — E con questa nota il povero accusato non poteva salvarsi da Scilla senza essere divorato da Cariddi.

Così frequenti erano i processi di questo genere e tanto era terribile la condizione dei carcerati sottoposti alla Polizia che diventava carità nei difensori non far assolvere gli

inquisiti. Condannati, restituivansi dopo breve pena a libertà, assolti erano ingoiati dalla Sardegna. E in questi casi era pietà il rigore, l' ingiustizia era beneficenza.

Non tardò ad avvedersi la Polizia di questo misericordioso ripiego, e il tenore della nota fatale si riformò nel modo seguente: — *Nel caso che il Magistrato non trovasse indizi sufficienti per condanna* AD UNA LUNGA PENA *si custodirà in carcere l'accusato a disposizione della Polizia.* — Con questa riforma divenne impossibile ogni pietosa transazione, e i Magistrati non ebbero ribrezzo a farsi docili esecutori di polizieschi ordinamenti.

Non vuolsi tacere a onor del vero che Borio Presidente della prima classe criminale nel Senato di Torino, quel desso che lamentava l'abolizione della tortura e della ruota, non volle mai acconsentire all' uffizio di sgherro di polizia. Pronunziata sentenza di assolutoria Borio ordinava subito il rilascio dell' accusato; e così adoprò molte volte ad onta del generale Galateri che nella Divisione di Alessandria esercitava l'uffizio di pubblico carceratore.

Ed anche a questo provvide la polizia. Per ordine del Senato il ditenuto si rilasciava oggi, per ordine del Governatore si tornava a carcerar domani; una sentenza giudiziale lo dichiarava innocente e lo restituiva alla società, un provvedimento economico lo dichiarava colpevole e gli poneva la catena al piede. E così si amministrava la giustizia, si osservava la legge, si rispettava la libertà in Piemonte!

Duro a credere parrà a molti ciò che ho sin qui raccontato; forse non lo avrei creduto io medesimo se

in molti anni di esercizio di criminale giurisprudenza non avessi queste cose vedute con gli occhi miei; e per quelli che avessero minor fede discenderò a speciali esposizioni.

Nel 1836 il Consiglio Comunale di Pecetto in occasione che i reali Principi dovevano onorare quel villaggio colla loro presenza, faceva sollecitamente appianare una strada che lambiva il territorio di Revigliasco.

Una Marchesa di antica prosapia ed un Senatore di stizzosa fibra possedevano campi lungo la strada, e stimandosi offesi dal troppo zelo municipale querelavansi di usurpazione al Fisco e ne seguiva criminale procedimento.

Il Senato assolveva il Municipio lasciando illesa ogni ragione alle parti in via civile. La Marchesa aveva attinenze a corte, e la sentenza del Senato parve un oltraggio al parentado. Come averne riparazione? Si aspettò il giorno della festa del paese, e mentre accorrevano forestieri da ogni parte si mandava ad arrestare il Sindaco e tutti i Consiglieri. Poi fra la accolta moltitudine traevansi tutti nelle carceri di Torino.

Il Difensore che aveva patrocinato in Senato la causa degli accusati recavasi dal conte Pralormo, allora ministro di Polizia, e gli presentava la senatoria sentenza che dichiarava innocenti e liberava da ogni molestia gli accusati.

Sorrideva Pralormo e senza nemmeno guardare la sentenza rispondeva: *Il Senato ha detto bene, ma io ho fatto meglio*, e senz'altro congedava il Difensore.

Quanto ai carcerati debbo soggiungere che non furono rilasciati se non quando parve alla Marchesa di essere vendicata abbastanza, e non ricuperarono la libertà che

mediante sottomessione di portarsi in avvenire da *persone probe*, *dabbene e timorate della umana e divina giustizia*.

Una cameriera Savoiarda, chiamata Stefana Guignet, serviva in Torino una nobile Baronessa in casa della quale frequentavano persone di alto lignaggio.

Un giorno, per motivi da tacersi, la nobile Baronessa si scagliava contro la cameriera e percuotevala a sangue; poi la faceva malmenare crudelmente dagli altri servi, i quali, così com'era lacera, scapigliata e sanguinolenta la cacciavano dalla porta in cospetto di molte persone che accorrevano alle grida della vittima.

Raccoglievanla i vicini ed era chiamato un medico dal quale dichiaravasi che la Guignet era seriamente ammalata non meno per dolorosa commozione che per gravi ferite.

Molte caritatevoli persone si offrivano ad assistere la sventurata; ma non ne fu bisogno, perchè nella notte veniva da guardie di polizia portata all'ospedale dove si teneva chiusa con divieto a chicchessia di visitarla. Dopo molti mesi un Commissario le apriva la porta con espresso comando di lasciar Torino fra ventiquattr'ore e non farsi vedere da persona vivente.

La povera donna andò a picchiar l'uscio di alcuni personaggi che un tempo aveva serviti per aver protezione e soccorso. Ma uditi i suoi casi la respingevano tutti.

Non si sgomentò la abbandonata e ricorse a un avvocato il quale, mal potendo soffrire tanto vitupero, la conduceva in tribunale dove deponevasi istanza fiscale.

L'istanza era accolta; ma due giorni dopo la Guignet veniva tradotta in carcere per imputazione che facevale un prete di domestico furto.

Il processo contro la Baronessa non si compieva mai; i servi che avevano malconcia la Guignet non si trovavano più; i vicini o temevano di deporre il vero o non avevano veduto altro che i servi a menare le mani; quelli che potevano attestare erano tutti scomparsi.

Invece il processo contro la Guignet spiegavasi a gonfie vele, e in meno di quaranta giorni tutto era allestito per la condanna.

Seguì un ardente dibattimento fra il Difensore e il Fisco; più di una irregolarità fu commessa nella relazione; ma tanto era evidente la calunnia contro l'infelice prigioniera che il Senato la mandava assolta.

Dopo molti mesi era pur forza conchiudere il processo contro la Baronessa; e si conchiudeva infatti rovesciando la colpa sui nascosti servi i quali venivano in contumacia condannati a sei mesi di carcere coll'indennità e colle spese.

Quando i servi seppero la condanna uscirono dal nascondiglio e ad ogni costo volevano presentarsi al Fisco e dichiarare pubblicamente la verità; danari e minaccie frenavano la collera dei condannati; intanto sopravenne il matrimonio del Principe ereditario, si pubblicò un indulto per cui rimase estinta l'azione penale contro la Baronessa, e la povera Stefana Guignet se ne dovette tornare al suo paese rigettata, percossa, ammalata senza pane, sotto la sorveglianza della polizia, e tutto questo dopo essere stata molti mesi all'ospedale, altrettanti in carcere con gran rischio della galera.

Nel 1845 in Moncalieri un giovine di agiata famiglia si trovava in dissidenza, per domestici interessi, con uno zio impiegato nella Polizia.

Il giovine venne un giorno provocato ad alterco da

un carabiniere al quale non potè trattenersi di rispondere qualche vivace parola. Ciò bastò perchè venisse arrestato e tradotto in carcere a superiore disposizione.

Così stette alcuni mesi; finalmente dopo vive istanze e incessanti sollecitazioni dichiaravasi la causa di competenza dell'Uditorato di Guerra al quale si trasmettevano le carte.

Passarono altri cinque o sei mesi. Venuto il giorno del giudizio, tanto appariva manifesta la prepotenza, che il Consiglio di Guerra assolveva l'accusato e metteva in accusa il provocante carabiniere. Ma che per questo? Al povero giovane si raddoppiarono le sbarre del carcere.

Tornò da capo a ricorrere il Difensore; e uscì fuori la Polizia con nuove accuse e trasmise la causa al Senato per nuovo giudizio.

Passò un altro anno. Assegnata la causa a difesa, il Senato, conosciuta l'innocenza del povero perseguitato, lo mandava assolto da ogni imputazione. Ma neppure questa volta il carcerato fu messo in libertà; e per farla finita la Polizia comandò che fosse tradotto a servire in Sardegna nella Compagnia di Rigore.

Il Difensore ricorse al Ministro, al Governatore, al Re: tutto fu inutile: malgrado l'assoluzione del Consiglio di Guerra, malgrado il decreto di rilascio del Supremo Magistrato l'infelice fu tratto in Sardegna, dove lo aspettavano crudeli strazii.

Di questi fatti potrei narrarne a centinaia, ma la penna ricusa l'ingrato uffizio: e basti.

Ispettore Generale di Polizia in quei barbari tempi era il conte Lazzari Colonnello de'Carabinieri. Nessuno potrà certo assolverlo da essersi fatto stromento di tante violenze; ma vuol giustizia si dica che molto peggio si sarebbe fatto senza Lazzari.

Uomo di fiero aspetto, di selvaggi modi, cresciuto alla scuola della sciabola aveva nondimeno un sentimento di giustizia in fondo al cuore che di tratto in tratto prevaleva sui feroci consigli; e più di un' iniquità fu per suo mezzo riparata.

Commosso negli ultimi anni da tante miserie e spaventato dai crudeli provvedimenti dei quali si faceva lui solo mallevadore, suggeriva Lazzari di creare un Consiglio di Governo coll' incarico di giudicare gli accusati alla Polizia sottoposti.

Credeva l'Ispettore, spogliandosi di una parte del mostruoso potere, di migliorare la condizione degli accusati, e di dare agli arbitrii sembianza almeno di legalità.

Ma oltre che quest'incarico non poteva spettare che a competenti giudici, si conferiva al segreto Tribunale assoluta potestà sopra tutti i codici e tutti i magistrati. E gli inquisitori erano lo stesso conte Lazzari rappresentato quasi sempre dal Comandante di Piazza; l'avv. Fiscale Generale; il Governatore della Divisione e il Vicario di Torino.

Questa terribile Commissione, in nulla dissimile da quella che a Venezia rendeva famoso il Ponte dei Sospiri, accusava, giudicava, condannava e percuoteva nelle tenebre con spaventevole giurisdizione. E per molti anni le torri d'Ivrea, di Fenestrelle e di Cagliari suonarono delle grida e delle maledizioni dei condannati.

Fido sostenitore del potere della Polizia era il potere del gesuitismo; entrambi tenebrosi, terribili entrambi; ora operanti in disparte, ora sullo stesso terreno, di qui coi frati, di là coi gendarmi, e da per tutto coll'oro, col ferro e colle spie.

Sotto il regno di Carlo Alberto si estese smisuratamente

l'autorità dei Gesuiti non solo perchè trovò nel principe straordinario sostenimento, ma perchè i Gesuiti avevano preparata in vent' anni una nuova generazione che portava nel sangue le loro dottrine, le loro massime, le loro tendenze, e stabiliva fuori del convento una consorteria gesuitica, astuta, ipocrita, servile, avara, ambiziosa, vigliacca, nemica di ogni elevato pensiero, persecutrice di ogni generosa opera non meno che nel convento e peggio che nel convento.

Dove i Gesuiti hanno riuscito ad avere in mano la pubblica educazione hanno sempre ottenuto il medesimo intento; lo spirito che essi infondono nei loro allievi si va allargando di mano in mano che i fanciulli diventan uomini; e bastano due generazioni perchè il secolo divenga Loioleo; quindi s'ingannano a gran partito quei Legislatori che credono potersi abolire il Gesuitismo colla espulsione dei Gesuiti. I Gesuiti ci sono sempre, ci sono ognor più; e negli ultimi due anni ne fece il Piemonte crudele esperimento.

Per far guerra al pensiero i Gesuiti lavorarono sotto Carlo Alberto a surrogare al culto evangelico il religioso fanatismo. Ogni anno si aveva un nuovo Santo o un nuovo Beato della loro fabbrica; e di tutte le gesuitiche santificazioni la più celebre fu quella di santa Filomena per cui ebbe Italia novello spettacolo della più sfacciata impudenza nei governi e della più bestiale imbecillità nei governati.

L'età dell'oro dei Gesuiti era finalmente ritornata. In Genova posero i Padri il loro quartier generale sotto gli auspizii di un clero corrotto e di una imbelle aristocrazia. Le gesuitiche consorterie metà religiose, metà politiche, fondate sulla delazione e sulla corruzione, dirette ad ac-

crescere con ogni mezzo la ricchezza, la potenza e l'autorità della compagnia si radicarono in Genova con singolare facilità. Gli Ignorantelli e le Dame del Sacro Cuore, solito corteggio dei Padri, non tardarono a primeggiarvi. Un regio rescritto, ripugnante il Municipio, fece tributaria la Città della Compagnia. Agli Ignorantelli e alle Dame del Sacro Cuore tennero dietro le congregazioni di San Raffaele pei fanciulli, di Santa Dorotea per le zitelle, del Beato Leonardo da Portomaurizio pei giovani chierici: tutta contaminazione gesuitica. Un prete Sturla era fondatore di quest'ultima congregazione; quel desso che nel 1847 quando il nome di Pio IX splendeva d'Italica luce invitava a pregare l'Altissimo *affinchè Papa Pio IX non divenga empio e non perda la fede.*

Del seminario si fece un semenzaio di gesuiterie. Vi si insegnò apertamente l'intolleranza, la superstizione, l'ipocrisia inculcando agli alunni di intromettersi a suo tempo nelle famiglie, spargervi le divisioni e separare a maggior gloria di Dio le mogli dai mariti, i figli dai padri.

Ed è parlando di questi insegnamenti gesuitici nella Liguria che Vincenzo Gioberti esce in queste sdegnose parole: « *Come mai può fiorire e fruttare la religione* « *quando si corrompe e in suo nome si predica una* « *morale ribalda che non ha su molti di cristiano che le* « *sembianze? Quando s'insegna un costume di cui gli* « *onesti gentili si vergognerebbero? Quando s'inculca* « *una giustizia che contraddice alle leggi pubbliche e* « *non può avere altra sanzione che quella degli scherani?* « *Tal'è lo strano e lagrimevole spettacolo che l'insegna-* « *mento ecclesiastico porge in Genova e in tutti i luoghi* « *dove regnano i Gesuiti. Ivi il prete giustifica spesso*

« *le azioni i cui commettitori sono dal giudice civile*
« *dannati alla gogna e al patibolo. Ivi il foro umano*
« *condanna all'ammenda e alla pena quando il ministro*
« *di Dio non obbliga nemmeno alla restituzione. Ivi in*
« *fine il tempio, il pulpito, il tribunale di penitenza sono*
« *convertiti in seggio e strumento profano di delazioni e*
« *di calunnie, e la casa di Dio è profanata dal traffico*
« *indegno non solo delle sostanze, ma dell'amore dei*
« *cittadini* (1) ».

Alla testimonianza di Gioberti giudice così competente chi è che non voglia prestar fede? Io tanto più credo al dèmone del Gesuitismo che lo stesso Gioberti il quale penetrò così bene entro il cuore dei Padri e fu promulgatore così instancabile di tutte le loro arti, ne fu più tardi vittima egli stesso come avrò in seguito a raccontare.

Da Genova passando a Torino troviamo la mala pianta così profondamente abbarbicata che sa Iddio quando sarà svelta.

Meglio che a Genova potevano i Gesuiti esercitare a Torino tutti i loro maneggi grazie all'Arcivescovo Franzoni nel quale avevano i Padri la più fida creatura che desiderar potessero a Corte, al Ministero, all'Università, in Seminario, in Sacrestia e in qualche altro più profano loco.

Oltre ai soliti Ignorantelli colla solita appendice delle Dame del Sacro Cuore i Gesuiti avevano in Torino le congregazioni di San Paolo, quella degli Oblati di San Carlo, il Seminario, quint'essenza di dottrine Loiolee; avevano persino le case di femminile educazione del Soc-

(1) V. Gioberti, *Il Gesuita moderno*, Tomo IV. Capo 19, pag. 371.

corso e del Deposito alle quali soprastavano come astri maggiori le Sacre Dame.

Ma più di tutte queste case e conventi e congregazioni serviva con rara abilità alla fazione gesuitica il convitto di San Francesco diretto da un padre Guala, sotto gli auspizii del quale si moveva in Torino la gran macchina del Loiolismo Piemontese.

Il convitto di San Francesco, null'altro in apparenza che un collegio di chierici, mal potrebbe dichiararsi che cosa fosse in realtà. Tutte le cabale, tutte le reti, tutte le macchinazioni per seminare discordie, tessere inganni, diffondere errori, ordir calunnie, carpire eredità, dare e togliere impieghi, onori, dignità, ricchezze, elaboravansi santamente nel convitto di san Francesco.

Non vi era Eccellenza in Torino presso la quale non avesse le grandi entrate padre Guala per i suoi quotidiani tranelli. Disponeva nelle grandi occasioni di una dozzina di vecchie marchese e contesse che erano la provvidenza del gesuitismo. Per loro mezzo non vi era intrigo a corte che il padre Guala non sapesse e di cui subito non pensasse a trarre partito. Le famose visioni della cameriera che conversava colla Madonna e colla Beata Clotilde, i celebri miracoli del padre Bernardo a cui si baciava per la strada il tonacone fabbricavansi tutti sotto gli auspizi del padre Guala.

Col pretesto di tutelare i costumi era lecito a costoro di insinuarsi nelle famiglie, di sorprenderne i segreti, e per poco che si accorgessero di qualche umana fralezza da cui non potessero trarre il loro vantaggio, ne era subito informato il Commissario della sezione e ne conseguivano le monizioni, le sottomessioni, le espulsioni, le carcerazioni e gli scandalosi processi e i provvedimenti

economici che conchiudevansi colle torri di Fenestrelle e con gli aguzzini della Sardegna.

Dopo tutto questo non farà più maraviglia la stretta alleanza che esisteva fra la Polizia e il Gesuitismo e la proferta che facevano in Genova due gesuiti al Solari, direttore della Polizia, di somministargli tutte le informazioni e notizie che gli occorressero (1).

Ciò che v'ha di più singolare è questo: che la Polizia si trovava più di una volta sopraffatta dal Gesuitismo, il quale parea recarsi a gloria di provare a nemici e ad amici la sua mostruosa potenza.

Il vescovo d'Acqui nel 1847 facea rapire nel seno di una famiglia Israelitica certa Giuditta Morel disgraziata fanciulla colpita da demenza col pretesto che avesse manifestata qualche inclinazione al Cristianesimo. E nessuna potestà giudiziale o amministrativa seppe mai chiamare all'ordine monsignore il quale riuscì a far mettere le mani addosso alla madre e a due fratelli della rapita perchè si lagnavano del barbaro atto.

Un'altra giovine ebrea di anni 13 per nome Colomba Levi strappavasi con crudeli artifizi alla casa paterna e dallo stesso vescovo d'Acqui si occultava presso una santa donna che, separata dal marito, viveva in evangelica intimità con un canonico. Nè le lacrime della fanciulla, nè il disperato dolore del padre e della madre, nè le istanze della Congregazione Israelitica presso tutti i Magistrati della capitale valsero ad ottenere mezz'ora di colloquio colla prigioniera. Monsignore non rispondeva che questo: Maria Vergine vuol chiamare a se quella povera creatura: nessuno ardisca opporsi a Maria Vergine.

(1) V. Gioberti, il Gesuita moderno, vol. IV pag. 361.

L'incaricato d'affari del Belgio in Torino aveva un' unica figlia che si invaghiva di un giovine che per nessun riguardo poteva aspirare alla sua mano. Il padre era protestante: e bastò che la figlia dichiarasse nell'orecchio di una nota contessa che se avesse potuto sposare il suo amante avrebbe abbracciato il cattolicismo, perchè il padre si vedesse tolta fra le ombre notturne la troppo amata figliuola. Dopo molti giorni di dolorose ricerche si venne a scuoprire che la traviata si trovava sotto la protezione delle Dame del Sacro Cuore; e tutti i richiami del Corpo diplomatico non ebbero potenza di far rispettare dalle gesuitesse i sacri diritti della tradita paternità.

Potrei narrare molti altri fatti simiglianti; ma sarebbe troppo lunga l'esposizione; basti per tutti un amaro caso che uscirà l'ultimo dalla stanca penna.

Scompariva nella città d'Alba una leggiadra giovinetta. Si rivolsero i genitori a tutte le autorità per averne notizia; e sempre invano. Si recarono a Torino: furono raccomandati al Guarda-sigilli, all'Avv. Fiscale Generale, al Governatore; tutto tempo perduto. Lo stesso Lazzari che sapeva sempre tutto, questa volta non poteva saper niente.

Trascorsero molti mesi; alfine si venne a scuoprire che la fanciulla involata in Alba da un prete chiudevasi nel Rifugio sotto pretesto che fosse in pericolo di cadere in peccato mortale.

Quando questo si seppe fu come non si fosse saputo. Chi era capace di far restituire dalla Marchesa Barolo al padre e alla madre una figlia stata da un prete dichiarata *pericolante?* A forza di benefiche insistenze riusciva al conte Barbaroux di ottenere a Corte che gli

afflitti genitori potessero almeno abbracciare una volta la tanto sospirata figliuola.

Invitati il padre e la madre si recano in fretta a Torino; aspettano oggi, aspettano domani e l'ora del colloquio non giunge mai; finalmente vien loro dichiarato che non possono vedere la figliuola perchè affezionata ancora al mondo potrebbe la visita dei genitori alienarla dalle contemplazioni religiose.

I miseri parenti dovettero partire colla disperazione nel cuore. Il conte Barbaroux ne fu per tal modo commosso che gli occhi gli si empierono di lagrime, e volle fosse almeno distribuito ai poveri vecchi qualche soccorso per sostenere le fatiche del viaggio.

Queste sono le imprese alle quali per molti anni assisterono i Piemontesi con tanto esemplare docilità che mai non fu veduta maggiore. E se dopo tutto questo ci ha trovati la Rivoluzione Italiana così ipocriti, così infingardi, così ciarlieri, così inavveduti, così infidi, così subdoli, così discordi, così tiepidi, così nulli, sarà ancora chi maravigli?

CAPO QUINTO

Chiacchere di progresso. — Le casse di risparmio. — Gli asili d'infanzia. — Il Ricovero di Mendicità. — La Scuola di metodo. — Il Gaz. — La Lega doganale. — Le vie ferrate. — La letteratura stipendiata. — Il Messaggiere Torinese e la Gazzetta Officiale. — Breve istoria di un Re e di un Autore. — Congressi scientifici. — A che ha servito tutto questo?

Mentre il gesuitismo e la polizia facevano del Piemonte così spietato governo, mentre le prigioni di Stato rigurgitavano di vittime e fumava il suolo di sangue cittadino, veniva dalla reggia il vezzo di liberali cinguettamenti come sopra le scene si fa alla tragedia succedere talvolta la farsa.

Per ordine superiore si fucilavano nelle spalle coloro che leggevano la giovine Italia, ma in contraccambio si permetteva di parlare di progresso, purchè fosse *bene inteso e bene ragionato*, come si andava predicando dagli apostoli della eunuca dottrina.

Quando si seppe che il gaz idrogeno, il carbon fossile e le tavole sinottiche trovavano accesso a corte, il Piemonte fu inondato da una falange di nuovi liberali di cui più d'uno aveva contribuito a far fucilare gli antichi.

Le casse di risparmio furono il primo ritrovato del progresso; e parve si fosse scoperta la California. Per qualche lira che gli sguatteri e le lavandaie avrebbero deposta nel salva-danari del municipio si sarebbe detto che il risorgimento italiano fosse assicurato. E da mattina a sera non si ragionava che di progresso, in virtù del quale risparmiando oggi un soldo, domani un quattrino, la rigenerazione dell'universo non poteva mancare.

Facendosi professione di umanitario non era possibile dissimulare la miseria che rode la massima parte dell'umanità. Come rimediarvi? Si sarebbero ben guardati costoro da investigare la vera sorgente delle sociali calamità per correggere antiche ingiustizie con nuovi provvedimenti. Qualche moneta di elemosina parve ai progressisti bastevole tributo dell' uomo che siede a lauto banchetto verso l'uomo che trema di freddo e langue di fame sulla chiusa soglia. E venne di moda la beneficenza per mezzo di pubbliche lotterie e di festive danze.

Ballare per far elemosina era, secondo i progressisti, la risoluzione di un grande problema a cui neppure il Comunismo aveva mai pensato. Ballavano i Principi, ballavano i Ministri, ballavano i Consiglieri di Stato; solo non volle ballare l'Arcivescovo il quale uscì fuori con una pastorale contro la carità che irritò la Capitale e cominciò a far credere che il progresso non fosse del tutto una derisione.

L'opposizione dell'Arcivescovo e della nera falange svegliò il desiderio di qualche più significante novità; e gettando lo sguardo sugli accattoni che infestavano il Piemonte, si pensò a fondare per associazione un Ricovero di Mendicità.

Quando seppe il governo che non gli si chiedeva danaro

e che tutto il ritrovato consisteva nel soccorrere i poveri con abbondanti largizioni, chiuse gli occhi e lasciò fare.

Ma da capo monsignore suonò tutte le campane del convento contro il nuovo istituto di beneficenza; gridò che i poveri erano gli eletti del Signore, che Gesù Cristo si compiaceva nei poveri, e che i farisei del progresso volevano uccidere il vangelo.

Ciò bastò perchè il Ricovero di Mendicità fosse vivamente promosso e da semplice desiderio si convertisse in cittadina realtà.

A fondare il Ricovero si adoperavano con nobile zelo uomini di sincera fede nell'avvenire, e fra questi vuolsi ricordare il medico De Rolandis, anima innamorata del bene; ma la suprema direzione stava in mano di progressisti di ben altra specie.

Nondimeno insorgevano i gesuiti; l'arcivescovo menava botte da cieco nelle sue sante circolari; padre Sagrini dal pulpito Loioleo tuonava contro i giacobini del Ricovero; e quando si pensa che i giacobini erano il Marchese Saluzzo, il conte Gattinara, il canonico Vacchetta e non so quanti altri conti, marchesi e canonici, vi è da raccapricciare.

Coi gesuiti stava il conte Solaro della Margarita; quindi era impossibile che il Ricovero non avesse dalla sua il marchese Villamarina. La lotta si accendeva nei due campi. Il Re stava in mezzo: ed ora passava a destra, ora a sinistra. A chi rimase la vittoria? Non si seppe mai bene. Fatto è che continuò a sorgere il Ricovero, e continuò a predicare padre Sagrini.

Invecchiati i conflitti del Ricovero, si posero in campo gli asili d'infanzia. Chi sapesse fare il conto di tutti gli articoli di giornale, di tutte le dissertazioni cattedratiche,

di tutti gli opuscoli in quarto, in ottavo, in sedicesimo che vennero alla luce in Piemonte sopra gli asili d'infanzia proverebbe di essere un famoso aritmetico. L'alfabeto dei bambini era la leva di Archimede per sollevare il mondo. E il governo se ne mostrò tanto persuaso che fece subito facoltà di aprire quanti asili si desiderassero per mostrare a leggere ai fanciulli a patto che frati e monache ne fossero precettori.

Tanto nella capitale che in tutte le città di provincia era un andare, un venire, un correre per fondare asili. E gli uomini più prestanti, e le donne più alla moda contendevansi l'onore dell'ammaestramento. Si conveniva da ogni parte per assistere ai pubblici esperimenti; e quando si udiva un fanciullino rispondere al frate direttore che i quadrupedi erano animali da quattro gambe, che il grano era un'erba che nasceva nei campi, e che gli alberi non si movevano perchè erano immobili, si piangeva di consolazione e non si finiva mai di lodare Carlo Alberto.

Dopo qualche anno si scoprì che gli asili d'infanzia non erano nè più nè meno che le antiche scuole comunali elementari con qualche vernice di accademia e qualche cataplasmo da convento. E si dovette pensare a qualche altra cosa.

La scuola di metodo, altra scoperta democratica come gli asili d'infanzia, capitava in buon punto. Il rivoluzionario questa volta era un prete dabbene che seguendo modestamente le altrui traccie non altro pretendeva che raccomandare ai pedagoghi una forma ordinata di insegnamento.

L'opposizione dei gesuiti avea già levato in fama il nome dell'abate Aporti lontano lontanissimo da immaginarsi

che egli così pacifico, così rassegnato avrebbe dovuto diventare un Arnaldo da Brescia o poco meno.

Le modeste lezioni che l'egregio abate veniva esponendo in Torino corrispondevano assai poco alla pubblica aspettazione: ma quando si seppe che l'arcivescovo gli proibiva di dir messa e facevalo spogliare dei sacri arredi mentre si accostava all'altare, l'abate Aporti divenne argomento della universale ammirazione.

Anche questa novità ebbe lo scioglimento di tutte le altre. L'abate Aporti fu insignito della croce di san Maurizio, e monsignor Franzoni fu onorato più che mai dalla Reale benevolenza.

L'illuminazione a gaz divenne soggetto anch'essa per qualche tempo di progressivi deliquii; si movea guerra all'olio con eroica intrepidezza e le eteree fiammelle portavansi a cielo come un ritrovato che avrebbe perfezionata la società meglio che la libertà della stampa, meglio che la rappresentanza nazionale.

Contemporanea del gaz fu la *fusione* delle classi destinata ad avere lo stesso esito che ebbe più tardi la *fusione* di Piemonte e Lombardia.

Osservavano i progressisti che era uno scandalo in Piemonte la permanente discordia fra l'ordine aristocratico e la classe popolana; e gridavano che ad ogni costo bisognava condurre tutti i Piemontesi ad abbracciarsi fraternamente.

Fu mai possibile la fraternità fra il lupo e l'agnello?... Per poco che i progressisti avessero ragionato si sarebbero convinti che per condurre l'aristocrazia e la democrazia a vivere insieme era d'uopo innanzi a tutto distruggere gli odiosi privilegi e sancire il grande principio di equalità cittadina; ma ciò non venne loro neppure in

mente, e si persuasero che la *fusione* si sarebbe effettuata con balli chiamati misti per la curiosa mistura di nobili e di borghesi.

Il risultato fu questo, che fra i nobili seguì una scissione cagionata dall'aristocrazia di puro sangue che non voleva *fondersi* e dall' aristocrazia di men dura cotenna che avrebbe consentito di toccare la mano ai banchieri. E parimente fra i borghesi nacque un' odiosa separazione fra gli uomini di metallo che intitolando se stessi *la buona borghesía* volevano primeggiare, e gli uomini di penna e di toga che in nome dell'intelligenza non volevano essere secondi. E per tal modo di due caste che prima esistevano se ne fecero quattro; la discordia fra nobili e borghesi divenne generale fra cittadini e cittadini; e la *fusione* fu compiuta.

Il Re che avrebbe potuto estirpare queste infelici ripugnanze coll'abolizione delle reliquie feudali e delle odiose soperchierie di corte non volle mai farlo; si contentò di incoraggiare la *fusione* colla presenza dei Principi ai balli misti.

Mentre si *fondevano* così bene le classi in Piemonte ci venne raccomandata dalla Francia e dall'Alemagna la *fusione delle dogane* sotto il nome di lega doganale.

Da principio i nostri progressisti, che per cittadino coraggio non erano eroi, proferivano questa parola di lega sotto voce e guardando ben bene attorno; poco per volta quando si avvidero che i principi d'Italia non inarcavano le ciglia e che persino l'Austria lasciava dire a Venezia e lasciava fare a Milano, si levò uno schiamazzo così indiavolato che invece di una questione di dazio si sarebbe detto che si questionasse della rigenerazione del mondo.

E poi?.... Nel 1849, dopo il disastro di Novara, la

prima condizione che l'Austriaco pose alla pace fu l'adesione del Piemonte ad una lega doganale coll'Austria; e il Piemonte rassegnato a passare sotto le forche Caudine non volle tuttavolta rassegnarsi alla proposta lega.

Chi aveva torto?... I progressisti del 1845 o i conservatori del 1849?.... In ogni caso non bisogna dimenticare che le stesse persone che predicavano la lega doganale furono quelle stesse che la rigettarono. E fosse pur questa la sola contraddizione a cui si dovette assistere!

Per molti mesi e per molti anni la lega doganale avrebbe assordate le orecchie degl'Italiani se non avessero fatto una pietosa diversione le strade ferrate.

Chi potrebbe disconoscere gli immensi benefizii del vapore per mezzo del quale si avvicinano tutte le distanze, si vincono tutti gli ostacoli e i fiumi e i laghi e i piani e i monti sono costretti a piegarsi sotto il dominio dell'umano pensiero?

Ma i progressisti colle strade di ferro avrebbero voluto interdire la politica e la filosofia. Il vapore doveva bastare a qualunque miracolo sopra la terra. Della qual cosa non potevano convincersi gli amici sinceri della libertà, vedendo principalmente come il Re di Napoli e l'Imperator d'Austria fossero i primi a introdurre il sistema delle strade ferrate in Italia.

Colle menti indirizzate a positivi calcoli facendo quotidiano argomento di accademica disputazione i materiali interessi per allontanare l'attenzione dai civili e politici dibattimenti, come mai si poteva sperare qualche progresso negli studi che innalzano l'uomo sopra le avare operazioni dell'aritmetica?

Nessuno stupirà pertanto che la Subalpina intelligenza

fosse circoscritta in uno sterile aringo di Università e di Accademia dove a non altro si pensava che ad illustrare la Casa di Savoia con qualche adulatrice pagina sul Conte Verde o sul Conte Rosso, con qualche sruggìnita medaglia del tempo di Emanuele Filiberto, e più di tutto con qualche frammento o vero o falso di vecchia storia che facesse discendere Carlo Alberto non più da Beroldo, che era troppo poco, ma da Berengario e da Carlo Magno.

Sudavano, sudavano giorno e notte i dotti Cavalieri dell'Accademia a strappare un lembo della storia della Monarchia Sabauda per fabbricarvi sopra qualche stupendo edifizio coll'ipoteca di una grassa pensione o di una larga croce a benefizio dell'intrepido autore.

Il cuore e l'ingegno erano proscritti dalla nuova repubblica delle lettere. La poesia, la storia, l'eloquenza non esistevano più: esisteva solamente l'arte di compilare.

Parendo a quei prestanti personaggi di non aver eco sufficiente nelle colonne della Gazzetta officiale e dell'Annotatore Piemontese, fogli devotissimi alla letteratura stipendiata, chiamarono da Milano Felice Romani, notissimo in Italia per eleganza di prose e di versi: e a lui confidarono la direzione del giornale ministeriale.

Vi si adattò di buon grado Romani e con troppo facile rassegnazione impiegò la spiritosa penna a innalzare monumenti alle divinità dell'archivio, del museo, dell'anticamera e della sacristìa.

Fra la nausea universale delle accademiche prostituzioni si levò sdegnoso e fremente il Messaggere Torinese il quale scagliandosi con impeto contro la patentata caterva gettò il guanto alla politica retrograda in nome della democrazia letteraria.

Con Romani e la Gazzetta Piemontese acconciavansi a battaglia ricchi, nobili e preti; con Brofferio e il Messaggiere Torinese innalzava il popolo la sua prima bandiera.

Non fu straniero Carlo Alberto a queste letterarie palestre, sopra le quali dominò dall'alto come in tutte le questioni del paese.

Egli vide con soddisfazione i primi articoli del Messaggiere perchè il festivo epigramma gli andava a sangue e perchè stanco delle incessanti sollecitazioni de'suoi letterati di corte non mai satolli di pensioni e di nastri godeva di scorgerli umiliati in disuguale conflitto.

Come nella politica si collocava in mezzo a Villamarina e Della Margarita, si poneva nella letteratura in mezzo a Romani e Brofferio. Da un lato soscriveva al Messaggiere, e con speciale provvedimento gli dava legale esistenza; dall'altro facea cavaliere Felice Romani, versava favori e pensioni sulla falange compilatrice, e non mancava di tratto in tratto di regalare qualche rabbuffo all'avv. Brofferio per mezzo del Comandante di Piazza o dell'Ispettore di Polizia.

Avendo molto più sagacità di tutti i suoi Revisori penetrava prima di ogni altro l'accorto Principe sotto il velame delle dottrine del Messaggiere; quindi proteggeva a un tempo e perseguitava.

Un giorno in cui prevaleva il lucido intervallo delle buone intenzioni il Re invitava Brofferio per mezzo del conte Barbaroux a metter mano a qualche opera che gli porgesse occasione di manifestargli la sua benevolenza. Brofferio si scusava con parole di ringraziamento; e lo specchiato ministro lodava il rifiuto.

Dal contrasto nacque più acceso il desiderio; e Carlo

Alberto non disdegnò di sollecitare con lusinghiere espressioni il direttore del Messaggiere, di cui diceva aver lette le opere drammatiche, a scrivere una tragedia sopra italiano argomento.

Era troppo espresso l' incarico per essere rifiutato. Brofferio cercava il soggetto del suo dramma nel tempo della dominazione dei Goti in Italia e con significante allusione rappresentava a Carlo Alberto che la gloria del suo nome e della sua schiatta era posta in liberare la patria dall' oppressione straniera sollevandola a nuovo splendore con nazionali istituzioni.

Intitolavasi questa tragedia, stampata poscia a Parigi nel 1840, *Vitige Re de' Goti.*

Il Re la leggeva e la approvava; di più ne accettava la dedica e per mezzo del suo bibliotecario cavaliere Promis ne ordinava la rappresentazione. La Direzione de' Teatri, la Revisione, il Governatore, il Comandante si sentirono feriti nel cuore: ma bisognò obbedire. La tragedia venne studiata dalla Real Compagnia con singolare sollecitudine: fu allestito con grandissimo apparato lo spettacolo: si stabiliva il giorno della recita: il Re vi doveva intervenire: tutto era pronto.... e d'improvviso per ordine del Re si toglievano i manifesti, si impediva la rappresentazione, e si proibiva la tragedia.

Nulladimeno il Messaggiere continuò nell'ardua via; quanto più gli si ponevano inciampi, tanto più si animava a combatterli; per quindici anni fra le più difficili condizioni di persone e di tempi non venne mai meno la coraggiosa parola; e non fu ultimo certamente questo intrepido foglio a preparare gli avvenimenti di cui attendiamo ancora lo scioglimento.

Fra tanti inutili schiamazzi di asili d'infanzia, di casse

di risparmio, e di leghe doganali venne in mente a Carlo Bonaparte di raccogliere in Italia la scienza a congresso come si praticava nella Francia e nella Germania. Benchè nipote di Napoleone si mostrò sempre il figliuolo di Luciano amico sincero della Libertà Italiana; e non se ne adombravano i principi perchè lo vedevano immerso nelle scienze e più che della politica sembrava innamorato della zoologia.

Al Duca di Toscana che dei Principi Italiani era quello che parea meno sgomentarsi di chi sapeva leggere e scrivere si rivolgeva Buonaparte.

Gli assembramenti erano in tutta Italia proibiti; il sospetto vegliava con cent' occhi quando più di venti persone si trovavano raccolte. Ma i naturalisti, gente pacifica e rassegnata, non potevano turbare i sonni di nessun governo. Con qualche discussione sulla segala cornuta e sulle mammelle della talpa potevasi forse risvegliare un popolo da cinquecent'anni sepolto in profondo letargo?

Queste considerazioni entrarono ben bene in capo al Duca di Toscana, il quale, previa dichiarazione che nei Congressi non si dovesse discutere nè di filosofia, nè di politica, nè di storia, nè di eloquenza, nè di poesia, nè di legislazione, nè di economia pubblica, nè di pubblica amministrazione, permetteva nel 1839 ai naturalisti di tutte le città d'Italia di radunarsi per quindici giorni in Pisa a discorrere di tutto l'umano sapere.

L' anno dopo Carlo Alberto si rassegnò anch' egli a ricevere gli scienziati in Torino; poi l'Imperatore d'Austria, poi il Duca di Lucca, poi il Re delle Due Sicilie. Solo il Papa non volle mai consentire ai congressi come non consentì mai nè a Ricoveri, nè ad Asili, nè

a Strade Ferrate. Sotto pena di perdere la cattedra, proibì frate Gregorio a tutti i professori degli Stati Romani di intervenire alle scientifiche congreghe: proibizione a cui si associò subito con gran cuore il Duca di Modena.

V'era chi da questi congressi traeva gli auspizii di grandi riforme; e forse contribuirono all'unione di alcuni buoni Italiani che senza il pretesto delle scienze non avrebbero mai potuto abbracciarsi; ma in sostanza nessun reale vantaggio derivò all'istruzione, e si fece assistere l'Italia a vergognose prostituzioni dell'intelligenza.

I Principi accoglievano gli scienziati con banchetti, con danze, con inviti di corte; e gli scienziati corrispondevano ai Principi con servili ossequii e basse adulazioni.

Superò tutti i Principi il Borbone di Napoli che accanto a Del Carretto si mischiava alle dotte adunanze e non cessava di protestare del suo immenso affetto per la scienza e il progresso; superò tutti gli Scienziati il professore Orioli che, apostrofando in pubblica assemblea il nuovo Caligola, lo paragonava a Giove Tonante trasformato in Giove Pacifico.

Come queste prodezze di congressi e di accademie, questi cinguettamenti di asili, di metodi, di dogane, di ricoveri, di lotterie di beneficenza, di casse di risparmio dovessero contribuire alla libertà italiana, troppo bene si conobbe nei giorni dell'Italiano Risorgimento. Ai primi sintomi di popolare emancipazione questi eroi del progresso (pochissimi eccettuati) passarono vilmente nelle schiere nemiche, o si arrampicarono al potere e condussero a perdizione la patria.

CAPO SESTO

Il Cholera in Piemonte. — Brevi discordie col Portogallo. — Mutamenti Ministeriali. — Le Finanze e l'Esercito. — Si abolisce il feudalismo in Sardegna. — Si pubblica il Codice Civile. — Alibaud e Luigi Filippo. — Luigi Filippo e Luigi Bonaparte. — Clemenza di Popolo e gratitudine di Principe.

Ritorno sulle prime traccie da cui mi sono dilungato per isdebitarmi con un quadro storico dall'incresciosa necessità di ulteriori ragguagli. Ma non posso togliermi a penoso incarico senza che altro peggiore mi sovrasti; e appena mi sento liberato dalla polizia, dal gesuitismo e dal progresso, ecco che a sè mi chiama la peste.

Già erano quattro anni che il Piemonte si sentiva minacciato dal Cholera di cui si narravano spaventosi eccidii in Russia, in Francia, in Inghilterra. Varcarono le alpi Capello, Berruto, De Rolandis, Trompeo e Caffarelli valenti medici per esplorare i nuovi passi della morte; ma Dio si nascose nell'ira sua. Invano la scienza interrogò i misteri del sepolcro; l'umano sguardo si stancò nelle tenebre; e nel ritorno dalla Germania, l'illustre Capello lasciava indarno la vita.

Nell'estate del 1835 i Regii Stati furono invasi dalla costa del Varo. Alla città di Nizza toccò il primo esperimento dell'orrendo flagello.

Poco stante il morbo comparve in Cuneo e con fiero impeto si gettò su tutta la provincia.

Nei primi giorni prevalse il terrore; fuggirono gli abitanti, fuggirono i magistrati, i medici stessi fuggirono, e la costernata moltitudine si abbandonò alle solite imputazioni di malefici filtri e di pozzi avvelenati.

Partirono immediatamente da Torino i medici Sachero, Cantù, Berruto, Trompeo a ricomporre il servizio sanitario, e al loro aspetto nacque la fiducia, ritornò l'ordine, ritornò il coraggio.

Da Nizza per la riviera di ponente il morbo serpeggiò nella Liguria, e accampato in Genova fece orribile strage.

Più che trecento ammalati morivano ogni ventiquattro ore con crudeli spasimi. Le stesse superstizioni, le stesse frenesie, le calunnie stesse di Nizza, di Cuneo, di Racconigi, di Pancalieri apparvero in Genova e più ostinate e più fatali.

Da mattina a sera non si vedevano per l'afflitta città che feretri e barelle; morti che si seppellivano senza esequie, ammalati che presentivano il sepolcro, uomini come da folgore percossi che spiravano in mezzo alla via.

Fra tante sciagure che venivano da Dio si aggiungeva il malefizio dell' umana demenza. La plebaglia si era ficcata in testa che agli ammalati si faceva bevere un liquore bianco in misteriosa boccetta da cui era cagionata istantanea morte; e se accadeva che alcuno fosse veduto con qualche farmaco in mano era pubblicamente insultato, e correva pericolo della vita. Più di una volta

furono maltrattati i medici sulle soglie dell' ospedale; più di una volta i pietosi assistenti vennero assaliti e malconci.

All' udire queste luttuose notizie Carlo Alberto si portava a Genova per incoraggiare colla sua presenza la costernata popolazione e consolare le afflitte famiglie colla beneficenza.

Lo accompagnò il professore Griffa, medico di alta rinomanza. Al suo fianco percorse il Re tutti gli ospedali, visitò tutti i lazzaretti, e lasciò traccie da ogni parte del suo passaggio.

In Torino il reo flagello si fece appena sentire. Nei giorni più funesti si contarono appena otto o dieci casi di morte. Nessun disordine fu commesso; nessuna aberrazione di popolo si ebbe a lamentare. Presto il morbo diminuì, presto disparve.

Meritò singolare encomio il Torinese Municipio per saggi provvedimenti di cui tutti fecero onorata testimonianza. La facoltà medica superò ogni maggiore aspettazione; nè fu maraviglia perchè in Torino l' arte salutare ebbe sempre illustri cultori. I nomi di un Rolando, di un Buniva, di un Turina, di un Capello, di un Canaveri, di un Chiesa, di un Griffa non saranno mai dimenticati dall' Igea Subalpina; e il trattato dell' *Emormesi* da cui rifulse nuova luce alla scienza farà fede ai posteri dell' eccellenza dell' animo e della mente del medico Giuseppe Brofferio.

La morte avvenuta in gennaio 1835 del conte Revel di Pratolungo toglieva il barone Della Torre alla Segreteria degli affari esteri per innalzarlo alla carica di Governatore di Torino.

A Della Torre succedeva nel ministero il conte Solaro

Della Margarita con gioia immensa di tutte e gesuitiche consorterie che sapevano quanto avessero a sperare nel nuovo Ministro; e le speranze non furono deluse.

Fecesi pure un altro mutamento nella segreteria dell'Interno. Il conte Della Scarena con poco buon garbo fu congedato. Si disse che a ciò fu costretto il Re per giustificare se medesimo dei soccorsi che il suo Ministro faceva passare ai Carlisti nella Catalogna.

La simpatia di Carlo Alberto per la causa di Don Carlos e di Don Miguel era sventuratamente troppo manifesta. La Principessa di Beira ed i figliuoli di Don Carlos ricovravansi in Torino sotto le ali Sabaude, mentre si apprestava nel porto di Genova una spedizione marittima in sostegno di Don Miguel contro il governo costituzionale della Regina Maria. Le rotture dei due gabinetti di Torino e di Lisbona si fecero gravi e pericolose; ad accrescere le difficoltà nacquero dissidii fra la Sardegna e l'impero di Marocco. Finalmente colla mediazione dell' Inghilterra si venne a pacifiche negoziazioni. Il Duca di Palmella e il Conte Della Margarita si strinsero la mano, e tutto fu conchiuso con reciproca soddisfazione.

Chiamato il Conte di Pralormo a raccogliere l'eredità del Conte Della Scarena fece in fretta l'inventaro e si assise sul vuoto seggio.

L'avvocato Gallina, carbonaro del vent'uno, aveva il portafoglio della Finanza. Sua prima operazione fu di conchiudere un imprestito di 27 milioni ad imitazione di quello già conchiuso nel 1831. Per tal modo si gravò lo Stato di un debito di 52 milioni.

Non vuolsi tacere che le condizioni del contratto riuscirono in ogni parte vantaggiose al pubblico erario, e

che il paese, tanta è la sua naturale prosperità, non ebbe a sentirne disagio.

L'amministrazione dell'avvocato Gallina, che in breve divenne cavaliere e poi conte, arricchì le Finanze; a tal uopo non perdonò il ministro a nessun genere di estorsioni; purchè si facesse danaro a qualunque costo e con qualunque sacrifizio, poco a lui premeva del resto.

Le parsimonie del Gallina non poterono pur mai applicarsi all'amministrazione militare in cui sarebbe stata desiderabile l'applicazione. Non bastò che più della metà delle entrate fosse ingoiata dall' esercito: si volle accrescere il dispendio di alcuni milioni nell' allestimento di un corpo di Bersaglieri e nella formazione di un campo di esercizio che servì a disagio, non a istruzione delle truppe.

Sapendosi che il re mancava di pratiche nozioni e che facilmente credeva all'apparenza lo contentavano a buon mercato con evoluzioni di teatro.

Intanto l'esercito penuriava di ogni cosa: di personale, di materiale, di scuole, di allestimenti, di munizioni e sopra tutto di uffiziali superiori.

Con ogni cura poi si ponea mente acciocchè lo spirito dell'esercito fosse diretto ben più a reprimere le cittadine speranze che a difendere l'onor nazionale. Non altro si inculcava ai soldati che di morire gloriosamente per la bandiera Sabauda insidiata da un branco di faziosi, di ribelli, di malfattori che volevano distruggere il trono e l'altare. Pena di morte al soldato che avesse parlato di patria e di nazionalità. Si voleva un corpo di pretoriani, non una italiana milizia; e si operò così bene che quando il Piemonte si levava in armi contro l'Austria si accorgeva di essere Austriaco.

Facciano pur quanto sanno i nuovi riformatori; finchè durano i battaglioni permanenti non vi sarà mai libertà in Europa. La milizia vuol essere professata come sacro obbligo da tutti i cittadini, non esercitarsi qual mestiere da una parte di essi. È una illusione il diritto dove è sovrana la forza.

Continuando il sistema delle adacquate riforme si pensò al miglioramento dell' uffizio postale e si stabilì per la prima volta che il servizio dei corrieri fosse quotidiano. Ma anche in questo dovette entrarvi il gesuitume, il quale non volle assolutamente permettere che nelle domeniche si ricevessero lettere; e vi aggiunse anche l'esclusione di quattro straordinarie feste.

Una commissione di statistica veniva creata sotto la presidenza del ministro o per dir meglio del primo segretario di Stato per gli affari dell'interno.

I Principi Sabaudi chiamarono sempre segretarii i loro ministri per avvertirli che non erano altro che scrivani della Corona. Inutile avvertimento nelle monarchie assolute.

Questa commissione non fece più delle altre di archeologia e di storia patria. Qualche elenco di cifre venne per verità pubblicato sul movimento della popolazione in Piemonte; ma non furono che calcoli approssimativi. Notizie vere ed esatte mancarono sempre.

Un collegio per educare alla milizia i figliuoli dei soldati e dei bassi-uffiziali venne stabilito in Racconigi; utile provvedimento suggerito al Re da Villamarina. Solo si ebbe a deplorare la scelta di alcuni superiori militari e la solita cancrena dei frati.

Qualche miglioramento si tentò introdurre nella Sardegna, dove la feudale giurisdizione si manteneva in

tutto il suo vigore. Il Re la volle distrutta per concentrare in se tutti i poteri. I feudatarii fecero un po' di chiasso e per guadagnare il popolo sparsero voce che la Sardegna aveva sempre conservati gli antichi Stati, e non dovea lasciarseli togliere. Ma il buon senso del popolo non tardò a comprendere che i nobili non si mostrano teneri dei diritti popolari se non quando vi hanno il loro grande interesse. E poco per volta gli antichi abusi furono estirpati per dar loco ai nuovi.

Dopo sei anni che lavorava la Commissione Legislativa comparve finalmente il Codice civile recando come si legge nel preambolo, *una legislazione unica, certa, universale, conforme ai principii della Santa nostra Cattolica Religione ed a quelli fondamentali della monarchia.*

I Codici di Parma, di Toscana, delle Due Sicilie, della Lombardia, del Belgio e specialmente della Francia, offrirono copiosa messe ai nostri Legislatori.

In pochi giorni il Codice fu giudicato.

Nella parte contrattuale non si trovò che argomento di encomio; nella parte che emana dal diritto politico come nelle successioni, nella patria podestà e nelle relazioni dello Stato colla Chiesa, ogni articolo portava l'impronta del gesuitismo e dell'aristocrazia.

Veniva ristretta, è vero, per qualche riguardo la giurisdizione del foro ecclesiastico; ma i preti disconobbero la civile autorità, continuarono a giudicare secondo le leggi canoniche, e quando il braccio secolare venne meno all'esecuzione delle sentenze, i preti le fecero eseguire da se.

Una grande contestazione nacque in seno al consiglio di Stato per i maggioraschi e i fedecommessi.

Il guardasigilli, conte Barbaroux, non volle assolutamente che il Codice fosse macchiato, com'egli diceva, da una disposizione di legge che ricordava i barbari tempi. E quando si venne al concreto niegò apertamente di sottoscrivere.

Il Re volle rispettare l'autorità dell'uomo dabbene e ordinò che il titolo delle primogeniture non comparisse nel Codice. Ma appena il Codice fu pubblicato comandò che per mezzo di speciale editto si promulgassero le leggi nel Codice non contenute. Barbaroux tornò a protestare e non volle sottoscrivere. Il Re fece sottoscrivere dagli altri ministri e tutto fu terminato.

Negli Stati Romani si viveva intanto in continua agitazione. Nel Regno delle Due Sicilie seguiva di tratto in tratto qualche armata protesta, o scuoprivasi qualche nuova congiura. Nel Portogallo e nella Spagna ferveva più che mai la guerra civile; e malgrado le proterve arti di Luigi Filippo, si manifestava nella Francia una grande indegnazione.

Fallite le rivoluzioni in piazza si portarono le armi sulla persona stessa del Re, il quale scampato appena dalla macchina infernale di Fieschi, correva nuovo rischio per mano di Alibaud.

Nel 25 di luglio alle sei e un quarto dopo mezzogiorno veniva diretto un colpo di fuoco contro Luigi Filippo in capo al ponte Reale mentre si recava colla sua famiglia a Neuilly.

La vettura si empiè di fumo e la palla si conficcò nel legno sopra il capo del Re.

Nel punto stesso Alibaud fu arrestato e tratto in carcere. Alle interrogazioni Fiscali non rispose che questo: — Ho voluto uccidere il Re perchè è nemico del po-

polo. Non ho che un solo rincrescimento: di avere sbagliato il colpo. —

Ne' suoi costituti dichiarò apertamente che non avea complici; soggiunse che deliberò di toglier la vita a Luigi Filippo dopo le stragi del chiostro di *Saint Mery* e dalla via di *Transtonain;* che da quei giorni seguiva i passi del Re instancabilmente per cogliere il momento propizio alla giurata vendetta; e conchiudeva con un rimprovero a se medesimo per il fallito intento.

Il Regno di Luigi Filippo, sclamava il prigioniero, è un regno infame: io volli punire un colpevole e liberare l'Europa da un tiranno.

Tradotto per essere giudicato dinanzi alla Camera dei Pari comparve con sicura fronte.

Il suo difensore cercò di commuovere i Giudici con artifizi oratorii. Alibaud non volle. Incalzato dalla domanda del Procuratore Generale sostenne che a lui competeva contro Luigi Filippo il diritto medesimo che a Bruto competeva contro Cesare.

Invano volle difendersi denunciando i misfatti del trono. Il Presidente in nome della Reale inviolabilità, gli strozzò la parola nella gola; e senza potersi far ascoltare da' suoi Giudici venne condannato nella pena del parricidio.

Alibaud udì la sentenza di morte senza impallidire. Consigliato a chieder grazia rigettò il consiglio. Il difensore si ostinò a chiederla, e il Re fu lieto di poterla ricusare. Nel silenzio e nella calma aspettò il condannato l'ora dell'esecuzione. Tolte le vesti, scalzi i piedi, coperto il capo di nera gramaglia, secondo l'editto dei parricidi, fu tratto a spettacolo di sangue fra la costernata moltitudine. Salì con fermo piede le scale del pa-

tibolo e conservò sino all'ultimo la serenità del volto e dell'animo.

Tremò Luigi Filippo. Conobbe quanto potesse la sublimità dello sdegno e sentì che la sua vita era consacrata a grande espiazione. Non si ritrasse tuttavolta dall'iniquo sentiero: accrebbe le precauzioni, raddoppiò le guardie e continuò a regnare colle frodi e col sangue.

Nello stesso anno Luigi Bonaparte nell'intento di sconvolgere la Francia, comparve a Strasburgo inalberando le aquile Napoleoniche.

Preso colle armi alla mano nell'atto che inaugurava la guerra civile il nipote dell' Imperatore era reo di morte. Ma la destra che percosse l'operaio, ruppe le catene del Principe; e al cospiratore di Strasburgo fu fatta facoltà di rifugiarsi in America.

Della clemenza ingiustamente esercitata ebbe poscia Luigi Filippo giusta retribuzione. Il popolo nella breve ora del trionfo dischiuse una via di scampo all'uccisore di Alibaud; il principe strappò al popolo la vittoria per usurpare il seggio al Re che lo serbava in vita.

CAPO SETTIMO

Morte di Francesco e amnistia di Ferdinando. — Continuano in Piemonte le politiche inquisizioni. — Il generale Faverges piomba su Mondovì. — Nuovi arresti in Torino. — Nuove torture a Fenestrelle. Si pubblica il Codice Penale.

Ho già narrato come l'Austria di continuo si opponesse ad ogni manifestazione di clemenza nei Principi Italiani. Carlo Alberto che più di ogni altro Sovrano aveva obbligo di indulgenza, specialmente verso i proscritti del vent'uno si lasciava imporre da Vienna il rigore; e intanto l'amnistia per gl'Italiani doveva procedere dagli Austriaci.

Francesco Primo, il sacrificatore dell'Italia, chiudeva finalmente gli occhi alla luce per dar conto a Dio del pianto e del sangue per lui versato. Il suo nome fu maledetto sopra la terra, e gli sdegni da lui provocati non tacquero nemmeno sulla sua tomba.

Gli succedette nell'Impero il primogenito Ferdinando, al quale si attribuiva qualche pietoso istinto e un'avversione generosa verso Metternich esecutore in capo delle efferatezze paterne.

Ma appena cinse l'imperiale diadema si pose fedelmente sulle traccie del genitore; e Metternich divenne il suo migliore amico.

Nondimeno soccorse agli affanni dell'Italia con qualche provvedimento che attenuava il rigore delle politiche condanne. Più tardi volle cingere la ferrea corona nella capitale della Lombardia, dove gl'Italiani Principi si affrettarono a porgergli omaggio come ossequiosi vassalli.

Non disdegnò neppure Carlo Alberto di far atto di riverenza verso il grande autocrata di Vienna, che lo accoglieva con bontà nel suo palazzo di Pavia e gli prometteva paterna assistenza contro i nemici del trono e dell'altare.

Intanto pubblicava un decreto di amnistia che liberava dalla prigione e richiamava dall'esilio Confalonieri, Porro, Modena, la principessa Belgioioso, il generale Zucchi e molti valorosi di cui l'Italia piangeva da lunghi anni la sventura. Che cosa si pensasse di questo nelle reggie di Napoli, di Roma e di Torino nessuno ha mai saputo. Certo è, che i duchini e i principotti dell'Italia ricevevano dall'Austria una stupenda lezione, non dirò di sovrana clemenza, ma di politico accorgimento.

Nessuno per tutto questo cangiò modo di governo. Neppure Carlo Alberto, il quale, non solo mantenne le passate esorbitanze, ma lasciò che si continuasse nelle odiose inquisizioni del Fisco e della Polizia.

Colle catastrofi di Chambéry, di Genova e di Alessandria non si saziava in Piemonte la sete di sangue così fieramente risvegliata; e gli allori di Casazza e di Galateri disturbavano i sonni degli altri Proconsoli.

Il marchese di Faverges, governatore di Cuneo, non sapea darsi pace. I supplizii di Vochieri e di Tola erangli

argomenti di profonda invidia, e malediceva giorno e notte le tranquille condizioni della sua provincia.

A qualunque costo il valent' uomo non volle rassegnarsi; e dopo di aver fiutato qua e là per scuoprire qualche alito di liberalismo, gettava gli sguardi sopra Mondovì, e spediva con pieni poteri un maggiore di piazza per mettervi ad esecuzione le sue paterne intenzioni.

Si aprì la nuova scena di liberali martirii con domestiche perquisizioni al causidico Durando, al conte Lanza, a Vincenzo Bertolini, ai fratelli Paolo e Michele Danna. Infruttuose riuscirono le più minute ricerche; nondimeno si tradussero tutti i perquisiti al Regio Comando dove vennero a ridicolo interrogatorio sottoposti, e poi a libertà restituiti. Non si rilasciò tuttavolta Durando per il gran torto che aveva di essere fratello dei due valorosi che combattevano in Ispagna sotto le insegne della libertà.

Crudeli atti accompagnarono l'arresto di Durando. Mentre pigliava commiato dalla consorte, i Carabinieri se gli gettavano addosso, lo percuotevano nel capo, lo insultavano, lo malmenavano; e tutto ciò nella speranza di spingerlo a difendersi per dargli carico di resistenza contro la pubblica forza.

Nello stesso giorno vennero pure perquisiti il medico Vincenzo e l'avvocato Celestino Rovere. Dopo la perquisizione i due fratelli furono tradotti in cittadella, dove già si trovava sotto oscure vôlte il causidico Durando.

Sperava Faverges di far buone prede in tutta la divisione; e consolato da questa lusinga mandava una schiera di artefici in Mondovì per trasformare con grave dispen-

dio del pubblico erario la cittadella Monregalese in prigione di Stato.

Lavorando giorno e notte fu compiuta in meno di un mese la trasformazione; ma l'infelice governatore ebbe il rammarico di non poter popolare la nuova prigione secondo i pietosi desiderii. Il negoziante Toselli, l'ingegnere Rovere e il prete Cavallera furono i soli che si ghermirono per accrescere la popolazione della cittadella.

Traslocavasi da Cuneo a Mondovì l'Uditorato di guerra per tessere con grande apparato la tela fiscale. Tutti i mezzi per isconvolgere l'immaginazione dei ditenuti, tutti gl'inganni, tutte le torture che si praticavano in Alessandria si posero in opera in Mondovì sebbene con disuguale successo.

Di tratto in tratto capitava da Cuneo il Faverges con seguito di sbirraglia per assistere all'esame dei ditenuti. Sempre le solite interrogazioni sulla Giovine Italia, sempre le solite suggestive domande sulle pretese relazioni coi fuorusciti; e vedendo il poco buon frutto delle inquisizioni, il selvaggio governatore si scagliava imprecando contro i prigionieri e discendeva a sconci atti, che erano feroci e ridicoli a un tempo.

L'insalubrità della carcere, specialmente l'umido e il freddo cagionavano a Durando grave malattia con febbre e dolori. Il tribunale d'inquisizione pensò incontanente a prevalersi dell'abbattimento del prigioniero per strappargli qualche rivelazione; e nella mezza notte l'infermo fu trascinato dalle guardie nella sala del Consiglio per nuovi esami.

Faceva uffizio di Uditore di guerra l'avvocato Stortiglione; la parte del Fisco militare rappresentavasi dal signor Pasio maggiore di Piazza.

Dopo un quarto d'ora capitava un carabiniere con pressante dispaccio.

L'Uditore sospende le interrogazioni, apre il dispaccio, lo legge con misterioso contegno, lo fa leggere sommessamente al maggiore, poi si rivolge al prigioniero e gli partecipa che il Re, condiscendendo alle supplicazioni della sua famiglia, gli commuta in vent'anni di carcere la pena capitale. Ma questa grazia non era senza condizioni. Imponevasi al prigioniero di rivelare: 1.° chi leggesse in Mondovì la Giovine Italia: 2.° dove si trovasse deposta: 3.° d'onde e con quali mezzi provenisse: 4.° chi fosse in relazione coi proscritti di Marsiglia.

Durando vuol vedere il dispaccio. L'Uditore ricusa. Protesta il prigioniero, dice falso il documento, e manifesta la sua indegnazione. Non si scompone l'Uditore ed esorta l'accusato a prevalersi della Sovrana indulgenza. Acceso dalla collera e agitato dalla febbre, Durando si scaglia in imprecazioni contro le infamie de' suoi carnefici. L'Uditore si alza; esorta Durando a pensare alla sua famiglia, e conchiude, che se fra ventiquattr'ore non si dispone a rivelare, dovrà disporsi a ricevere la visita del Confessore.

Durando è ricondotto nella sua prigione dove gli sono contesi persino i sollievi dell'arte medica. Trascorrono molti giorni; si inventano nuove torture; intanto nuove perquisizioni, nuovi arresti e nuove vittime.

Nel principio di aprile 1834 durava ancora il processo, e in nulla diminuivano i rigori della prigionia.

Migliorato in salute, chiedeva Durando gli fosse conceduto di chiamare un barbiere per radergli la lunghissima barba.

Rispondeva il comandante che avrebbe scritto a Cuneo per aver ordini dal governatore.

Dopo alcuni giorni il comandante portava a Durando un dispaccio del governatore colla facoltà di farsi sbarbificare sotto le seguenti condizioni: *che fosse legato colle mani, colle braccia e colle gambe ad una sedia; che fossero collocate al fianco destro e al fianco sinistro del prigioniero due sentinelle; che alle sue spalle si collocasse un soldato colla sciabola sguainata; che di fronte gli stesse il comandante col maggiore da un lato e l'aiutante dall'altro. In tale atteggiamento*, conchiudeva il dispaccio, *si permette al ditenuto Durando di farsi radere la barba con tutto suo comodo.*

Se non mi fossi accertato nel modo il più autentico della verità di questi più insani che barbari atti, mi sarei trattenuto da raccontarli. Ad ogni modo volli che fossero conosciuti, acciocchè si sapesse di quali enormità siano capaci i satelliti del despotismo, e come sotto il governo della spada, non solo si occulti la giustizia, ma sia ignota persino la verecondia.

Finalmente nel 29 aprile 1834 si notificava ai prigionieri che, non essendosi trovato indizio di colpa contro di essi, degnava il Re di ordinare il loro rilascio.

Passarono due anni senza che il Piemonte avesse a lamentare nuovi tormenti e nuovi tormentati. E sembrando al Gesuitismo e alla Polizia che le ciarle di progresso fossero ascoltate da Carlo Alberto metà da burla e metà da vero pensarono che era tempo di ritornare alla riscossa con qualche politico complotto. Ed ecco fra le disputazioni dei Ricoveri di mendicità e degli Asili d'infanzia spargersi voce in ottobre del 1836, che si era scoperta una nuova congiura, e che eransi arrestati

il medico Vallino, l'avvocato Bronzini e il signor Ducco padrone dello splendido caffè di San Carlo.

Causa dell'arresto era una visita che i tre accusati ricevevano da un teologo Rapelli proveniente dalla Svizzera; e non valsero a proteggere il medico Vallino la sua virtù e la canuta sua chioma; nè giovò rappresentare, che Ducco operoso commerciante fosse uomo da tutt'altro che da congiure; nè valse maggiormente il riflesso che Bronzini studioso giovine vivesse nel seno della famiglia da politiche agitazioni lontano; senza forma di procedimento venivano tutti tre condotti sotto buona scorta nelle torri di Fenestrelle, dove languivano i condannati di Chambéry, di Genova e di Alessandria.

Dopo gli inutili strazii di Mondovì pensarono gli Inquisitori di Stato a qualche nuovo genere di tortura che si potesse impiegare con miglior successo; e fatta matura considerazione deliberarono di ricorrere alla fame.

Si esordì, lasciando soli e deserti per una settimana i prigionieri a fantasticare sulle proprie calamità; poi venne loro partecipato d'ordine superiore che sarebbero privati di fuoco, di lume, di vino, di carne, di tabacco, di tutto insomma fuorchè di qualche oncia di pan nero e di una brocca d'acqua. E l'ordine si metteva in esecuzione.

Tormentati dalla fame i poveri carcerati chiedevano almeno un poco di brodo per confortarsi; inutile inchiesta: il brodo fu negato persino al medico Vallino vecchio e infermo.

Durava più che quindici giorni questo stato di cose. E quando parve, che grazie alla solitudine, al freddo, e alla fame, la spossatezza, l'abbattimento, la prostrazione delle membra e la confusione dello spirito non la-

sciassero più nulla a desiderare, si affacciava d'improvviso ai prigionieri fra quelle tetre sbarre il commissario Tosi, la vista del quale era capace di petrificare come la testa di Medusa.

Questa volta l'uffizio procedente non era l'Uditorato di guerra; messa in disparte ogni forma di giudizio, chi faceva tutto era la Polizia.

Gli esami del commissario Tosi duravano dalle otto del mattino sino alle cinque pomeridiane, acciocchè affranti dalla fatica e consumati dal digiuno i poveri tormentati si rendessero a discrezione.

Le interrogazioni non erano già legali costituti a termine delle Leggi; erano subdole insinuazioni, astute sorprese, ingannatrici lusinghe, false rivelazioni, perfide promesse, cruente minaccie, e tutte queste cose succedevansi con alterna vicenda, passando l'Inquisitore dalle une alle altre con abilità spaventosa.

I carcerati alla fine dell'esame sentendosi per le esauste forze cadere in deliquio chiedevano per carità qualche goccia di brodo, un tozzo di pane, un sorso di vino per sostenersi.

Tutto prometteva il commissario con singolare benignità; poneva soltanto un patto: voleva soltanto essere sinceramente informato delle trame politiche; e maledicendo la crudeltà dei tiranni si rassegnavano gl'infelici a languire di fame in quelle nuove catacombe.

Più di quindici giorni perseverava il Tosi ne' suoi polizieschi maneggi passando quotidianamente di carcere in carcere, di tortura in tortura. Tutto ad un tratto non compariva più; e i prigionieri trovavansi di nuovo in preda agli sconforti dell'anima raddoppiati dai patimenti del corpo.

Finalmente negli ultimi giorni di dicembre, Bronzini e Vallino restituivansi alla libertà per effetto, come solea dirsi, di Regia clemenza. Men fortunato il povero Ducco restava ancora gran tempo fra le crudeli ritorte, nè potea cangiarle che in odiosa proscrizione.

Mentre con queste mostruose violenze si calpestava ogni sentimento di giustizia, parlavasi più che mai di progresso umanitario e di riforme legislative.

Che più? Mentre le prigioni di Stato rigurgitavano di vittime delle Commissioni militari, mentre i Consigli di Governo popolavano senza forma di processo le carceri di Saluzzo e di Pallanza, mentre sulle coste della Sardegna traevansi colla catena al piede centinaia di sventurati sotto l'anatema della Polizia, pubblicavasi il Codice penale, in cui punivansi rigorosamente *gli abusi di autorità e di potere*. Di chi si burlavano i legislatori?

Qualche vantaggio non poteva a meno di recare un ordinamento di leggi che crollava l'odioso edifizio delle antiche tradizioni fiscali; e vantaggio ancor più manifesto derivava in appresso dall'Editto dell'11 gennaio 1840, nel quale si stabilivano alcune più schiette forme di procedere in materia penale che aprivano la via al Codice di istruzione criminale.

Ma intanto sancivansi atroci pene contro i reati politici, e non si arrossiva di promuovere la delazione e di raccomandare la rivelazione nei delitti di Stato sotto pena del carcere e della reclusione a tutti, sotto pena della sorveglianza della polizia allo zio, al nipote, al fratello, alla sorella, e persino al padre, persino al figliuolo, persino alla moglie, persino alla madre che non consentissero a tradire il sangue per servire il governo.

Nei delitti comuni si fece pompa di efferatezza; si lasciò

al giudice facoltà di punire anche nei casi di non piena prova per condannare; si conservò il diritto di asilo e l'immunità ecclesiastica, odiose eredità del Medio Evo; e mentre si stampava in fronte al Codice che *le leggi penali erano uguali per tutti*, si separava a' piè del patibolo il nobile dal plebeo, all'uno destinando il laccio, all'altro la scure.

E perchè siano chiaramente comprese le condizioni delle cose e degli uomini che sto ritraendo, non voglio passare sotto silenzio la discussione che ebbe loco nel Consiglio di Stato intorno all'esecuzione della pena capitale.

Gravissima contesa nasceva su questo articolo. Voleva una parte dei legislatori che fosse conservato ai nobili il privilegio del taglio del capo; voleva un'altra parte che si stabilisse l'eguaglianza fra gli uomini almeno sulla scala della forca.

La disputazione andò tant'oltre che degenerò in alterco, malgrado la presenza del Re che presiedeva il Consiglio.

In qual modo placare gli esacerbati animi? Fu necessario l'intervento della Corona, da cui non volendosi dare apertamente torto a nessuna delle due parti, si ordinava all'art. 14, che la *pena di morte si eseguirebbe nei modi praticati*.

E in questo sovrano provvedimento sono rivelati molti misteri di quel regno e di quel tempo!

CAPO OTTAVO

Continuano le riforme omeopatiche. — Carceri Penitenziarie. — Senato a Casale. — Esposizione d'industria e di arti patrie. — Monumento di Emanuele Filiberto. — Studi Universitarii. — Collegno e Pasio. — Torture della Revisione. — Pullini e Promis. — Lavori di pubblica utilità. — Trattati di proprietà letteraria. — Laberinti legislativi.

Quanto più diventava sterminato il potere del gesuitismo e della polizia, tanto più si affaccendava il governo a persuadere che i rigori suoi erano atti di giustizia cagionati *dalla infernale congrega dei demagoghi* e che ogni specie di bene inteso e bene ragionato progresso si voleva assolutamente promuovere.

La Sardegna in cui tutto era eccezionale, grazie al permanente feudalismo, salutava con gioia il nuovo consorzio di civiltà a cui si sentiva chiamata dalle leggi, che al regime feudale surrogavano la regia dominazione.

Per la prima volta si mandavano ad osservare in Sardegna gli ordinamenti generali dello Stato, sebbene si lasciasse l'abuso dell'arruolamento militare non rego-

lato da coscrizione, e l'ineguaglianza dei tributi che dura ancora, e la prestazione delle decime ai preti e ai frati, e molte altre infeste cagioni di scandali civili e religiosi.

Si pensò anche ad aprire qualche nuova strada, a fondare qualche pubblico stabilimento, a migliorare la condizione territoriale di qualche provincia, a promuovere una regolare corrispondenza fra l'isola e il continente. Tutte opere che giovando alla Sardegna crescevano autorità alla Corona.

Nell'interno del Piemonte, purchè non si disturbassero i frati, e i carabinieri nei loro rispettivi uffizii di spegnere l'intelligenza e di insultare la libertà, spingevasi la nave del progresso a gonfie vele.

Ho già toccato di molte glorie dei progressisti, nè sono tentato di ritornare sui fatti già esposti. Aggiungerò soltanto alcune cose non ancora discorse.

Le molte discussioni della Francia e dell'Inghilterra sulla riforma delle carceri non potevano mancare di introdursi in Piemonte. I nostri pubblicisti di accademia, gente che mai non seppe pensare col proprio cervello, si affrettarono a riprodurre le belle pagine sul nuovo sistema di chiavistelli già stampate a Parigi e a Londra; e mentre le carceri criminali di tutto il Piemonte vanno oggi ancora sottoposte a decrepiti ordinamenti non meno immorali che barbari, non meno barbari che immondi, piovvero croci e stipendii sui riformatori che pensarono a costruire qualche cella da frate e a crear vivandiere le monache!

Primo Presidente del Senato di Torino era il cavaliere Montiglio da Casale. Stimolo di ambizione e affetto di municipio lo indussero a consigliare lo stabilimento di due

senatorie classi nell'antico suolo degli Alerami. Le cause civili e criminali procedevano in vero con tanta lentezza che la necessità di aumentare il numero dei giudici si faceva di più in più manifesta.

Gran rumore pertanto sopra il nuovo Senato di Casale. Ma che? Tanto era impigliato l'ordine giudiziale che appena si sentì il benefizio. La città Aleramica non ne ritrasse nè vantaggio nè lustro. Lo stesso Montiglio che voleva quelle due classi da sè dipendenti vide con grandissimo dolore chiamato a Primo Presidente del Senato di Casale, il conte Andreis di Cimella.

Per molti anni la giurisprudenza del Senato di Casale fu diversa da quella del Senato di Torino, e la giurisprudenza di Torino diversa da quella di Genova, di Nizza e di Chambéry. Per un fatto medesimo si aveva ragione in Piemonte e si aveva torto in Savoia; per un medesimo delitto si era condannato al carcere in Nizza, alla reclusione in Casale, e assolto in Genova. Ora il Magistrato di Cassazione va introducendo qualche regolarità nei giudicati di tutti i tribunali; ma è pur tanta la confusione, che se da radice non si pon mano alle riforme, la giustizia civile e criminale sarà sempre un paradosso.

Giovavano all'industria nazionale le pubbliche esposizioni nel Valentino delle più elaborate produzioni di arti e mestieri. Per molti Piemontesi riuscivano quasi una sorpresa i mirabili lavori in lana, in seta, in cristallo, in ferro, in oro, in argento, in legno, in corame, in pietra, in tela, in carta che uscivano dalle patrie officine. Anche in questa parte nuoceva al merito il raggiro, perchè l'aristocrazia premiava secondo il suo genio e sosteneva secondo i suoi interessi. Nondimeno si

svegliava l'emulazione subalpina e diminuiva l'idolatria straniera.

Quello che si faceva per l'industria non si mancò di fare per le belle arti. Si chiamò Palagi da Milano e gli si commise una specie di artistica dittatura nel Regio Palazzo. Ai primi pittori, ai primi scultori d'Italia ordinava il Re sontuosi lavori; ma ben di rado accadeva che sulla tela e sul marmo non volesse vedere espressa qualche immagine di chiesa, o qualche ritratto di famiglia. I Conti Verdi, i Conti Rossi, i Tommasi, gli Umberti, gli Amedei se li volle tutti scolpiti e dipinti da Marchesi, da Gaggini, da San Giorgio, da Bellosio, da Podesti; volle principalmente da Marocchetti una statua equestre di stupendo lavoro in bronzo che rappresentasse Emanuele Filiberto dopo la battaglia di San Quintino.

Fu un giorno di festa per tutti i Torinesi quello del 4 novembre 1838, nel quale si collocò sulla piazza di San Carlo alla presenza del Re il grande monumento che ha pochi rivali in Europa. Alla vista del guerriero fieramente atteggiato chiedeva il popolo che cosa avesse fatto costui per il bene del Piemonte. È un gran Principe, rispondeva alcuno, che ha restituito il potere alla dinastìa Sabauda; altri, sottovoce, soggiungeva: è un grande usurpatore che alla patria tolse la libertà per accrescere la propria dominazione. E non mentivano nè gli uni nè gli altri.

Volevasi a corte aver fama di restauratori degli Studi; e ciò con qualche insignificante cattedra di diritto commerciale, di patria storia, di archeologia; ma guai si fosse parlato di economia politica, di diritto pubblico, di filosofia legislativa! Trovavasi l'insegnamento universita-

rio sotto la dipendenza dei Gesuiti; presiedeva il Magistrato della Riforma e quindi era capo degli Studi il conte Collegno, nel quale si concentrava tutta quanta la fede, la carità e la speranza del convento dei Santi Martiri. Più tardi al conte Collegno veniva surrogato monsignor Pasio vescovo di Alessandria già professore di teologia nel Torinese Ateneo. Figliuolo dell'Università fu poco riconoscente alla madre. Come sotto Collegno, languirono sotto Pasio gli studi; e l'uno e l'altro si sarebbe detto che avessero mandato di ritardare l'umana intelligenza. Chiamavansi dall'Università i Revisori, che nella grande Cancelleria ricevevano incombenza di straziare gli infelici scrittori già straziati dalla revisione arcivescovile. E facevano così bene quel santo mestiere che l'abate Pullini esultava di consolazione.

Non così il cavaliere Promis bibliotecario del Re, al quale la stampa andò in debito di molti misericordiosi provvedimenti; e quando, per migliori tempi, si chiuse la revisoria gabella, volle la stampa Subalpina far pubblica testimonianza a Promis di sincera riconoscenza.

Non poche opere di pubblica utilità si andavano compiendo negli anni 1839 e 1840.

Mentre si creava una Commissione per dar base alle prime traccie di vie ferrate in tutto il Piemonte, si faceva un primo saggio con felice esito da Chambéry al lago di Bourget.

Un magnifico ponte sospeso fu costruito sulla via che da Annecy mette a Ginevra: opera imponente sul vertice di due roccie dell'altezza di più che 600 piedi.

Fu promossa la navigazione a vapore. Il commercio della Liguria colla Svizzera ebbe incremento per nuovi

restauri sulle rive del Verbano, e sopra tutto per lo stabilimento di due battelli da Arona a Magadino.

Per favorire l'industria tipografica e sino ad un certo punto la proprietà letteraria si conchiudeva un trattato fra Piemonte e Lombardia, per mezzo del quale veniva impedita nei due Stati la ristampa delle nuove opere, e abolita la libraria pirateria.

Si accostarono poco per volta a questo trattato la Duchessa di Parma, il Duca di Toscana, il Duca di Lucca, e per sino, con pubblica sorpresa, il Papa e il Duca di Modena.

Solo il Re di Napoli si ostinò a respingere qualunque proposta. Fedele apostolo delle tenebre pose enormi balzelli sull'introduzione dei libri ne'suoi stati da qualunque parte venissero; e non fu colpa del Borbone se il genio del Sebeto non si spense, e Napoli non divenne la Beozia dell'Italia.

Gli articoli principali di questo trattato si misero più tardi in vigore fra Piemonte e Francia; nuovi patti si stipularono per le traduzioni e pei teatri; ma la convenzione fu tutta a scapito del Piemonte, dove il teatro, per nostra vergogna, si alimenta di novità Parigine, e la libreria si sostiene colle edizioni di Brusselles e colle traduzioni dal Francese.

Fu conchiusa in pari tempo una convenzione colla Francia per l'introduzione del bestiame nei rispettivi Stati; e questa volta guadagnò il Piemonte. Quindi si ebbe a dire con amara celia che in Piemonte ai letterati prevalevano gli armenti e alla bestialità si sacrificava l'intelligenza.

Con questi trattati, parte buoni, parte cattivi, non veniva tuttavolta assicurata in Piemonte la proprietà let-

teraria dove non esiste neppure oggidì che sotto nome di privilegio, ed in virtù di un Editto del 1826 che assimila le opere dell'intelletto ai panni di Elbeuf e alle pelli di Russia.

Tanto è vero che, per mettere qualche ordine in questo vecchio caos della Piemontese Legislazione, bisogna cominciare da un compiuto divorzio col passato. E senza di questo non avremo mai che legali rappezzature e laberinti forensi.

CAPO NONO

Relazioni poco amichevoli colla Spagna. — Ostile contegno col Canton Ticino. — Matrimonio del Duca di Savoia con Maria Adelaide d'Austria. — Feste a corte, feste in città, feste da per tutto. — Avarizia di politiche riconciliazioni. — Solite ipocrisie.

Se il Governo Piemontese non mostravasi avverso alle deliberazioni che consigliate erano dall' interesse dello Stato per la prosperità commerciale e industriale, gettavasi immancabilmente dalla parte opposta quando balenava dal politico orizzonte qualche tenue lampo di libertà cittadina.

Ho già avuto occasione di raccontare come il nostro gabinetto favorisse con molta imprudenza e poca giustizia la causa di Don Carlos contro la libertà Spagnuola; ora debbo soggiungere, che per gli aperti soccorsi mandati ai Carlisti da Genova, si rompeva ogni buona relazione fra noi e il governo liberale della Regina.

La cosa andava tant' oltre, che nel porto di Barcellona non si lasciava più approdare alcun legno con Ligure bandiera; e il nome Piemontese diventava argomento sulla terra Ispana di odio e di disprezzo.

Soggiacque finalmente la causa di Don Carlos, e col trattato di Bergara venne tolta ogni speranza di assoluto dominio. Quindi si dovette rassegnare anche il nostro gabinetto a ritirarsi dalle inutili complicità in civil guerra.

Nel 22 di novembre 1840 si pubblicava a Madrid e a Torino un Reale Decreto colla seguente dichiarazione — *Le relazioni commerciali fra la Spagna e gli Stati del Re di Sardegna saranno rimesse nell' essere e stato in cui erano prima che fosse spedito l'ordine Reale del 22 luglio 1839 col quale furono sospese.*

A questa aperta convenzione un altro segreto patto si aggiungeva, per mezzo del quale il Re Sabaudo prometteva di impedire *che i suoi sudditi* facessero qualunque spedizione d' armi, di danari o di vettovaglie ai Carlisti. Poveri sudditi, che vedendo consumarsi l'oro dello Stato per la peggiore delle cause, dovevano anche al danno veder congiunto l'oltraggio!

Le stesse malevolenze che manifestavansi verso la libera Spagna si dichiaravano sul confine Svizzero, appena si palesava in questo o in quell'altro Cantone qualche desiderio di libertà.

Adopravansi a tutto potere Austria e Sardegna, perchè nel Canton Ticino rimanessero al Governo provati uomini, per mezzo dei quali si riusciva a mettere incaglio alla stampa di Lugano e di Capo-Lago, non che a turbare l'asilo dei proscritti, che scampati erano dalle carceri di Gratz e di Fenestrelle.

Verso il fine del 1840 le improntitudini di questi agenti di Torino e di Vienna che s' intitolavano *Moderati* non conobbero più limiti. L' associazione patriottica dei Carabinieri venne disciolta; fu sospesa la libertà della stampa; la libertà individuale fu violata; e non si ebbe riguardo

a cacciare dal Cantone illustri esuli che avevano ottenuta la cittadinanza.

Alla testa del partito liberale stava l'avvocato Luvini, uomo di forte animo e di eletto ingegno. Radunato per suo mezzo in Lugano il Consiglio municipale cominciavasi a protestare contro le violazioni dello Statuto; e nel 4 dicembre, mentre dalla forza pubblica si eseguiva qualche arresto, sorgevano i cittadini e ponevano in libertà gli arrestati.

Al suono della campana municipale levansi in armi i Luganesi, ed è invano che vorrebbero opporsi i soldati del presidio.

Gli abitanti dei vicini distretti corrono a dare aiuto ai sollevati, in mano dei quali, dopo breve contrasto, rimane il governo della città.

Nel successivo giorno un corpo di 500 volontarii, comandato da Luvini, passa il Monte Cenere e va a congiungersi cogl'insorti di Bellinzona per marciare di conserva sopra Locarno, sede a quel tempo del moderato governo.

All'appressarsi della falange democratica il Consiglio di Stato si fa a sperimentare la via delle negoziazioni, e poco stante si scioglie, lasciando la città in potere dei liberali.

Usarono questi della vittoria con sapiente operosità. Un nuovo governo venne subito creato a cui si chiamarono le persone più illuminate del Cantone, e fra esse il Franscini, il Fogliardi, il Reali, il Galli per dottrina e per patriottismo a nessuno secondo.

Questa fortunata rivoluzione che si andò poi di anno in anno consolidando, e di cui prevalgono pur oggi con pubblica soddisfazione i principii, chiamò incontanente sulla frontiera Ticinese gli sguardi del Piemonte.

Si disconobbe da Torino il nuovo ordine di cose; si mandarono soldati al confine, agitatori nell'interno, spie da per tutto, e pareva che il Solaro Della Margarita non dormisse più sicuro in Piazza Castello, perchè i liberali governavano a Locarno.

Come in Francia si aiutava la Duchessa di Berry, in Portogallo Don Miguel, nella Spagna Don Carlo, si aiutarono di soppiatto i moderati del Ticino a ritornare in armi per riprendere il governo; ma anche questa volta il Piemonte non riuscì che ad impiegar male le sue arti e il suo danaro. Sconfitti i reazionarii ebbe più durevole fondamento la conquistata indipendenza; e perchè il commercio del Lago Maggiore non avesse a soffrir danni più gravi dovette in ultimo rassegnarsi il Solaro a trattare coi faziosi del Ticino e a trangugiare sino all'ultimo sorso l'amara tazza.

Ma se egli si poneva con tanto ribrezzo in corrispondenza coi liberi popoli, non perdeva nessuna occasione di stringersi in amicizia con gli assoluti governi. Fu lieto sopra ogni dire di un trattato di commercio e di navigazione colla Turchia conchiuso a Costantinopoli nel 2 di settembre del 1839; colle insolite feste ai Principi Moscoviti di passaggio in Torino potè vantarsi di aver meritato le grazie della Russia; e per stringere di più in più i vincoli della Reggia Subalpina col Palazzo Imperiale di Vienna conchiuse maritaggio fra il Duca di Savoia erede del trono Sabaudo e l'Arciduchessa d'Austria Maria Adelaide figliuola dell'Arciduca Ranieri, Vice-Re di Milano.

Troppo antico e profondo è l'odio contro l'Austria nei petti italiani, perchè la notizia di questo matrimonio fosse lietamente accolta in Piemonte; tanto più che non era

spenta ancora l'infausta memoria della austriaca Maria Teresa. Fortunatamente nessun rancore di schiatta fu portato dalla reale fidanzata; a politiche ambizioni avversa, di domestiche virtù soddisfatta, fece lieto il consorte di eletta prole e di santissimi affetti.

Splendide feste furono ordinate in occasione delle nozze che ebbero luogo nella primavera del 1842.

In prospetto al maggior tempio che sovrasta coi superbi colonnati alle rive dell'Eridano costruivansi due loggiati cui facean vago ornamento le statue, le colonne, le gradinate. Quivi l'ordine decurionale, i magistrati, i governatori si raccoglievano fra immenso popolo per porgere i primi omaggi alla sposa, la quale giungeva dopo il meriggio, ed era salutata da dodici elette donzelle, che coi fiori e coi serti presentavano voti ed augurii.

Per la prima volta si vedevano feste in Torino senza l'intervento di guardie di polizia che ogni gioia contristano; per la prima volta si vedeva il real cocchio non cinto d'armi e di armati procedere confidentemente fra la cittadina esultanza.

Fu pure straordinario nella sera un invito a corte per festivo trattenimento, al quale chiamaronsi promiscuamente nobili e popolani.

Erasi a quest'uopo allestita la galleria del palazzo che apparve d'improvviso inondata di luce. Traversata la galleria, si saliva alla Reale Armeria dove, piastre, maglie, elmi, scudi, corazze ripercuotevano superbamente lo splendore delle faci; e le larve dei battaglieri del medio evo sembravano all'inusitato spettacolo commuoversi stranamente e spronare i bruni destrieri a fantastici torneamenti.

Così di galleria in galleria, di sala in sala si passava

nei reali appartamenti dove intorno al Sovrano si raccoglievano colla devozione sul labbro, coll' umiltà sulla fronte i cortigiani alle adulazioni più esercitati.

Nei giorni appresso avean loco popolari trastulli. Dinanzi al civico palazzo, e nelle precipue vie si distribuivano a benefizio degli indigenti vivande, abiti, tele, stoffe e suppellettili di ogni qualità.

Mentre sulla piazza di San Secondo seguiva la corsa dei cavalli, contrastavansi i pescatori sul Po in agili navicelle l'impero delle onde, e in prossimità del Valentino scendevano a lotta in varie palestre i più robusti artefici di ogni condizione.

Fu versata la beneficenza a piene mani, e su tutte le sofferenze. Si riscattarono i pegni dei bisognosi al Monte di Pietà; si largirono sovvenzioni agli ospedali di San Giovanni e di San Luigi, al Manicomio, al Ricovero di Mendicità, all'Ospedale di Racconigi, all'Ospizio degli Orfani; furono mandati soccorsi ai poveri operai, ai poveri carcerati, alle povere puerpere, ai poveri di civil condizione, e si fecero assegnamenti alle indigenti figliuole che fra il duodecimo e il decimoterzo giorno di aprile salutarono la prima volta la luce.

Venne finalmente il giorno del torneo, e sotto l'avvampante sferza del meriggio davano le trombe degli araldi il sospirato segnale.

Sulla magnifica piazza di San Carlo costruivasi un vastissimo anfiteatro, in mezzo al quale, imponente a vedersi, era il bronzo equestre di Emmanuele Filiberto.

Migliaia e migliaia di persone trovavansi a un tratto raccolte per assistere alla regale palestra. Non si scontravano i giostratori colla lancia in resta, non frangevansi gli elmi e gli scudi sotto i colpi dei tempestosi

brandi; facevasi gara di agilità, di destrezza, di forza, di ardire; e chi fece i migliori colpi fu il Duca di Genova.

Caduto il giorno, parve la città trasformata in palazzo incantato. Il cielo che era consolato dal raggio della luna e sfavillava per migliaia di stelle fu vinto, quella notte, in limpidezza, in serenità, in luce dallo splendore della terra.

Rallegrati da mille e mille globi di cento forme, di cento colori erano i giardini pubblici, i viali della cittadella e tutte le allee del Valentino. Sulla novella erba dei prati, in mezzo ai fiori dei giardini, fra la recente verdura degli alberi sorgevano colonne, piramidi, obelischi di fuoco: di quà si vedeva un trasparente edifizio tutto raggiante di festivi emblemi, di là un tempietto con simboliche figure animate da latenti fiammelle, e per ogni parte si ammiravano corone, ghirlande, urne, archi, vasi, trofei splendenti di vivissima luce.

Mirabili a vedersi erano il palazzo Civico, l'Arsenale, il tempio di San Filippo, il palazzo delle Finanze, gli spaldi della Cittadella: ma dove l'occhio rimaneva più sorpreso, dove tutta si rivelava la potenza del notturno incantesimo, era nella piazza Castello. Quivi la facciata dell'antico palazzo era un oceano di luce d'onde lo sguardo si stendeva per tutta la via della Dora sino all' ultimo viale dove solitaria s'innalza la colonna del Beccaria: quivi le vetuste torri fra mille fiaccole ingegnosamente disposte ricomparivano nella caduta maestà del Medio Evo; e quando lo sguardo per gli accesi archi della via di Po si portava di là dal fiume sino alla facciata e alla cupola del tempio della Madre di Dio, la sorpresa era tanta che maggiore non si sarebbe potuta ideare.

Nè questo fu il solo spettacolo di quelle sere. Sulla piazza di Marte alla presenza del Re e della maggior parte della popolazione accendevansi fuochi artificiali. Era a quest'uopo chiamato da Roma il famoso artista per cui vestivansi di luce ogni anno San Giovanni in Laterano e Castel Sant'Angelo. Si sarebbe detto essere costui imperatore del fuoco, tanto obbediva al voler suo questo terribile elemento: ora ei lo costringeva a mostrarsi in forma di zampillanti fontane, ora a versarsi in minutissima pioggia, ora a volare al cielo coi vanni dell'aquila e colle spire del serpente, ora a scoppiare ed erompere di sotterra come la lava dell'Etna, ora a lambir l'aere soavemente ed a convertirsi in cespugli di rose e di giacinti.

Molti giorni ancora si succedettero di fuochi, di luminarie, di banchetti, di ludi ginnastici, di notturni concerti, di sceniche rappresentazioni. Nessun disastro si ebbe a compiangere fuorchè la caduta di due operai da un albero, e l'inondazione di pessimi versi che in Italia mai non mancano in occasione di nozze, specialmente quando son nozze di principi.

Ai condannati del 1821 fu accordata con editto del 5 aprile 1842 sovrana amnistia non senza eccezioni, non senza condizioni.

Ai condannati del 1833 e dei successivi anni nessuna grazia: la qual cosa riusciva tanto più amara dal confronto dell'amnistia del Re Subalpino con quella dell'Austriaco Imperatore.

Forse Carlo Alberto considerava che i primi erano con lui, e gli ultimi contro di lui; ma quanto più grave era l'offesa tanto più generoso doveva essere il perdono.

Un indulto era di nuovo conceduto ai delinquenti per comuni reati; e non taceva nemmeno questa volta la consueta ipocrisìa. Mentre si apriva il carcere a predatori, a falsarii, a omicidi, si niegava indulgenza per atti contro il buon costume e per parole irreligiose.

A quelli che languivano in Sardegna per provvedimenti di polizia nessun conforto era conceduto. Per le vittime dell'arbitrio e della violenza non vi doveva essere nè giustizia nè grazia.

Delizie del dispotismo!

CAPO DECIMO

Congiure negli Stati Romani. — Atrocità Pontificie. — Congiure nel Regno delle Due Sicilie. — Infamie Borboniche. — Spedizione e supplizio dei fratelli Bandiera. — L'Italia piange sul sepolcro dei martiri. — Ferdinando non è mai sazio di sangue; il Papa non è mai stanco di benedire Ferdinando.

Mentre il Piemonte più che mai nelle braccia dell'Austria e già dimentico delle Commissioni Militari echeggiava di suoni e di canti, dibattevasi la Romagna in orribili convulsioni di civil guerra che cessate appena tornavano a rinnovarsi.

Ho già detto altre volte come gli Stati Romani schifosamente governati dalla ciurmaglia pretesca fossero a tanta disperazione condotti da augurarsi piuttosto il bastone di Vienna che l'acqua santa di Roma.

La cosa andò tant'oltre che nelle Marche d'Ancona fu scoperta nel 1842 una segreta associazione chiamata *Ferdinandea* coll'intento di cacciare il Papa per mezzo dell'Imperatore.

Seguivano molti arresti a cui tennero dietro le solite condanne. Questa volta nondimeno, o sia che il complotto avesse poche ramificazioni, o sia che l'influenza dell'Austria segretamente lavorasse, non si posero le mani nel sangue. Il pietoso Gregorio si contentò questa volta di duro carcere e di forzati lavori.

Ma fu breve la temperanza del Sacro Collegio; le glorie del patibolo non ebbero tempo ad offuscarsi.

Una congiura repubblicana che avea radici nella Svizzera e nella Francia si andava bel bello propagando; e allorchè il giorno si appressava di dar fiato alle trombe informato il governo dei segreti procedimenti, faceva di notte arrestare i più arditi promovitori dell' insurrezione.

I congiurati corrono alle armi e chiamano a rivolta il popolo di Bologna; ma non sono seguitati che da poche centinaia di cittadini e vedonsi costretti a ritirarsi nella città d'Imola dove sono raggiunti da piccolo stuolo di ardenti giovani.

Le truppe mercenarie della Svizzera e i carabinieri pontificii vengono ben tosto alle mani coi sollevati, i quali, dopo breve e inutile resistenza, ritraggonsi nei monti, dove, come a bestie feroci, vien data la caccia.

Nè per questo depongono le armi. Stavano con essi Livio Zambeccari, Sebastiano Tanara, Pietro Pietramellara, i fratelli Pasquale, Saverio Muratori, Oreste Biancoli e Gaetano Turri. Li capitanava Pasquale Muratori.

Per molti giorni tutti i rischi sfidarono, a tutti i disagi si sottoposero. Perseguitati di balza in balza nutrivansi d'ingrato cibo, dormivano a cielo scoperto sulla

nuda terra, pativano freddo, sete, fame; nondimeno in tutti gli scontri la vittoria stava coi liberali.

A Savigno assalirono essi primi i carabinieri e compiutamente li debellarono.

Venute meno finalmente le speranze di aiuto e circondati da ogni parte dalle masnade pontificie si sciolsero. Alcuni riuscirono ad evadersi; molti caddero sotto la papale scimitarra; molti furono presi e incatenati.

Mandò un grido di selvaggia esultanza il Sacro Collegio, e incontanente il Cardinale Legato di Bologna pubblicò un bando che terminava con queste parole: « Riposate sulla vigilanza del Governo e sulla forza mi-
« litare che ha gareggiato di zelo per liberarvi da gente
« così perniciosa e malefica. Mentre noi avremo riguar-
« do alle vittime della semplice seduzione di un istante
« abbandoneremo i colpevoli a tutto il rigore della giu-
« stizia.

« A tal uopo, e dietro alle avute superiori istruzio-
« ni, Noi abbiamo nominato e nominiamo una Com-
« missione militare coll'incarico di giudicare i colpevoli
« *sommariamente e senza appello* ».

Dettava questo infame bando il Cardinale Spinola. Chiamavasi a presiedere la Commissione il colonnello Freddi, scelleratissimo uomo. Sceglievansi a giudicare sotto la sua presidenza il luogotenente colonnello Allegrini, il capitano Sampieri, il capitano Reswincki, il capitano Martinelli.

Come provvedessero costoro alla giustizia non è d'uopo che io dica. Gli annali della galera e della forca del Santo Padre lo dichiararono essi altamente.

Ma coi supplizii e col sangue non si è mai potuto imporre silenzio alla verità e alla giustizia: per la qual

cosa, mentre fumava ancora il patibolo a Ravenna, scoppiava un'altra congiura in prossimità di Ancona.

E di nuovo fu in campo il truce Freddi; di nuovo la Commissione militare per giudicare *sommariamente e senza appello;* di nuovo il ceppo, la mannaia e la corda.

Sei condannati furono immediatamente messi a morte a Bologna nel giorno settimo di maggio del 1844. Altri quattordici furono strozzati nelle altre città delle Legazioni e delle Marche. Tredici vennero tratti a perpetuità nelle galere; tre per vent'anni; due per cinque; a tutti furono confiscati i beni a profitto della Santa Sede.

Con tutto questo non si rimediava a niente. Un anno dopo altra più fiera tempesta svegliavasi a Rimini e per tre giorni rimaneva al popolo la vittoria.

Pesaro, Forlì, Sinigaglia, Ravenna, mostraronsi incerte a sostenere il moto dei Riminesi; quindi in capo al quarto giorno gli Svizzeri si scagliarono contro l'insorta città e ne ebbero facile trionfo; quindi altre Commissioni soldatesche, altre condanne, altri supplizi in cui vennero a contesa le dotte arti dell'inquisitore colle sublimi gesta del manigoldo.

In non diverse condizioni dello Stato Romano si trovava il Regno delle Due Sicilie. Gli spiriti rivoltosi ardevano in egual modo, e in egual modo venivano compressi dalla sbirraglia Borbonica di conserva colle vendute falangi della Svizzera. A Roma dirigevano i politici assassinii un Freddi e un Lambruschini; a Napoli uno Statella e un Del Carretto; e chi più volontieri s'inebbriasse di sangue fra Gregorio il cappuccino e Ferdinando il lazzarone non era lieve giudicare.

Le provincie del regno di Napoli più facili a commuoversi erano le coste di Sicilia e le Calabre balze dove in luglio del 1844 seguiva un'orribile tragedia da cui tutta Europa fu commossa.

Nome odioso all'Italia lasciava nel 1831 sotto i vessilli austriaci il contro-Ammiraglio Bandiera. Mentre il generale Zucchi e i suoi valorosi facean vela dal porto di Ancona verso la Francia, Bandiera con poco onorate arti catturava l'Italica nave.

Arrossivano dell'onta paterna i figliuoli, sebbene educati anch'essi a servitù nell'austriaca marina; quindi fecero sacramento di lavare nel sangue straniero la vergogna del nome e l'ingiuria della schiatta.

Il primogenito chiamavasi Attilio; Emilio il secondo; quello alfiere di vascello, questo di fregata. Accolti nella società della Giovine Italia, mostravansi entrambi sopra modo operosi e audaci.

Nell'estate del 1843, mentre correvano rumori di insurrezione nelle provincie meridionali dell'Italia parve ai due fratelli che i tempi fossero maturi. A qualunque costo volevano recarsi fra gli insorti e combattere in mezzo a loro fino alla morte.

Attilio così scriveva: « L'importanza materiale per « questo fatto sarebbe, io lo veggio, assai debole: ma « molto più importante sarebbe l'importanza morale, « perchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente « nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni « altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi « e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più « che altro per mancanza di fede ne' proprii mezzi e per « l'esagerata idea delle forze nemiche. »

Anche Emilio scriveva che il tentativo sarebbe for-

nato utilissimo « se non altro, per l'esempio contagioso « che la diserzione avrebbe messo dinnanzi a 40, 000 « Italiani che amanti del loro paese stavano contro di « lui vincolati da un vano giuramento ».

In questo intento Attilio, mentre veleggiava nel golfo di Smirne, tentata invano la diserzione dei compagni, riparava sulla costa di Sira. Di colà invitava il fratello a raggiungerlo avvertendo per segreto messaggio come sulle sue traccie vegliasse il sospetto.

Non facevasi attendere Emilio; nella primavera del 1844 i due fratelli si abbracciavano in Corfù dove stabilivano di farsi capi di una spedizione per liberare da servitù la patria. Poco di vincere speravano; avean fede soltanto di maturare col sangue l'Italiana riscossa.

Sulle loro orme volava la madre per ricondurli a Venezia con promessa del Vicerè di perdono e di obblio. Al pianto della madre piansero i figliuoli; ma stettero immoti nel virile proposito dicendo che prima di esser figli erano cittadini. Ecco in qual modo narra Emilio questa domestica lotta in una lettera scritta da Corfù nel 22 aprile. « L'arciduca Ranieri mandò uno de'suoi a « mia madre a dirle che ov' essa potesse da Corfù ri- « condurmi a Venezia coll'autorità che una genitrice ha « sopra il figliuolo egli impegnerebbe la sacra sua pa- « rola che sarei non solo assolto, ma tornato al mio « grado, alla mia nobiltà, a'miei onori. Aggiungeva po- « ter subito farsi mallevadore della mia impunità come « di giovane che *gli empii perturbatori* avevano traviato « approfittando dell'inesperienza de' miei venticinque an- « ni; che la medesima circostanza non potendo militare « per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non « dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando, ma-

« gnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera, parte
« all'istante, giunge qui, dove vi lascio considerare quali
« assalti, quali scene io debba sostenere. Invano le dico
« che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria
« mi è desideratissima, ma che quando mi moverò per
« rivederla non sarà per andarmene a vivere d'ignomi-
« niosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il mio
« salvacondotto in Italia sta omai sulla punta della mia
« spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dal-
« l'insegna che ho abbracciata e che l'insegna di un re
« si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia
« madre agitata, accecata dalla passione non m'intende;
« mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e
« le sue lagrime mi straziano il cuore, i suoi rimpro-
« veri, quantunque non meritati, mi sono punte di pu-
« gnale; ma la desolazione non mi toglie il senno: io
« so che quelle lagrime e quello sdegno spettano ai ti-
« ranni, e però, se prima non era animato che dal solo
« amore di patria, ora potente quant' è l'odio che provo
« contro i despoti usurpatori che per l'infame ambizione
« di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a sif-
« fatti orrori..... Rispondetemi una parola di conforto;
« il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie
« che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti,
« gli illusi ».

Spargevansi intanto infide notizie in Corfù di insurrezioni in tutte le italiche provincie, notizie portate da sconosciuti capitani di navi mercantili provenienti da Cotrone, da Nossano, da Taranto.

Era il Borbone che di concerto coll'Austriaco circondava gli esuli nella Grecia di scellerate provocazioni. Tutto ad un tratto capitava l'annunzio di grossi moti nelle

rupi di Cosenza e nelle gole di San Giovanni in Fiore. Gli esuli credevano. Benchè Mazzini li avvertisse da Londra di stare in guardia contro le Borboniche macchinazioni, lasciavansi persuadere quei generosi a gettare il guanto dell'insurrezione e con diciotto compagni a morire deliberati commettevansi sopra ignoto legno a impossibile impresa.

Venduto il capitano alla Reggia di Caserta, dava pronto avvertimento della spedizione. Nessun ostacolo, e fu malvagia arte, veniva opposto nel tragitto; aperti dovunque si trovavano i passi, e nel 16 di giugno, vittime incoronate per sacrifizio, toccavano gli sbocchi del fiume Neto.

Sbarcati appena si inginocchiarono tutti, e baciando la terra italiana gridarono: *Tu ci hai data la vita e per te veniamo a consacrarla.* Così profonda, così universale era la commozione che gli occhi di tutti si empievano di lagrime.

Recavasi un proclama agli Italiani per chiamarli alle armi. Notevoli erano queste parole: « Gli Austriaci ci « combatteranno; il Pontefice ci scomunicherà; i re d'Eu- « ropa ci avverseranno. Non importa, o Italiani, get- « tiamo il fodero e contro l' austriaco facciamo d' ogni « uomo un soldato, d'ogni donna una suora di carità, « d'ogni casale una rôcca; col papa protestiamo di co- « noscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi in- « teressi di dominazione e di grandezza temporale; i re « d'Europa non temiamo, contro di essi invochiamo le « simpatie dei loro popoli. La nostra causa è santa, o « Italiani, e vinceremo, perchè Iddio non vorrà abban- « donarla, se in essa persistiamo con costanza, con fer- « mezza e con risoluzione. Che se la vittoria intravvedete

« difficile, gioitene; gli sforzi ed i sacrificii che ope-
« rerete per guadagnarla varranno a scontare nell'opi-
« nione dei popoli il passato obbrobrio e il lungo servag-
« gio. Essi soli potranno farci risguardare come non
« degeneri nepoti dei più grandi che portarono le splen-
« dore del nome italiano in ogni angolo del mondo:
« essi soli ci permetteranno di lasciare ai nostri figli
« una patria libera, unita, indipendente. »

Dietro i passi di una guida Calabrese ponevansi in marcia i sollevati verso Cosenza dove speravano, giungendo improvvisi, di liberare i prigionieri politici e di accamparsi nelle gole dei monti.

Dopo aver camminato tutta la notte giungevano sull'alba del 18 in prossimità di San Severino e pigliato breve riposo, continuavano il viaggio per le foreste.

Un Corso per nome Boccheciampi lasciava il drappello a San Severino e, novello Iscariota, si recava a Cotrone a vendere i fratelli.

Ricevuto l'infame avviso mettevansi in moto da ogni parte i militi urbani guidati dai gendarmi di Ferdinando e vennero alle mani coi Bandiera a Spinello dove furono di leggieri cacciati in fuga lasciando morto sul terreno il loro capo.

Nessuno degli insorgenti ebbe a soffrir danno in questo conflitto e fu continuata la marcia verso S. Giovanni in Fiore.

Nella mattina del 19 fatta breve sosta a una villetta dei fratelli Benincasa ripigliavano la via; ma poco stante venivano circondati da grande accozzaglia di militi urbani e da un battaglione di cacciatori spediti da Cosenza, mentre già avevano alle spalle una brigata proveniente da Napoli.

Troppo tardi si avvidero gl'incauti del perfido agguato, e sebbene dagli stenti e dalla fatica oppressi sostennero coraggiosamente l'assalto, e non caddero in altrui forza prima di avere confermata la fede col sangue.

Miller spirò sul campo; Moro fu gravemente ferito; Emilio ebbe infranto un braccio; due soli pervennero a salvarsi; tutti gli altri furono presi, legati e, a guisa di malfattori, tradotti nelle carceri di Cosenza.

Sebbene le prigioni fossero guardate da molta soldatesca, i cittadini affollavansi verso i dolorosi cancelli, e piangevano apertamente sul destino dei prigionieri. Gli uomini mandavan loro frutta e rinfreschi, le donne mandavano biancherie, mazzi di fiori, e parole di conforto.

Si ebbe modo, ad onta della grande vigilanza, di far giungere a Attilio buona copia di polvere per praticare una mina sotto il muro della prigione, e aprire un varco alla fuga. Il qual partito, sebbene di pericoli pieno, sarebbe stato abbracciato, se una fatale speranza non si fosse divulgata di temperati provvedimenti.

Un consesso marziale venne prontamente raccolto. I giudici, al solito, erano manigoldi. La parte del Fisco rappresentava un D'Aglia con gran lusso di crudeltà e di ribalderia. Salvotti al suo confronto era giusto e pietoso.

Ecco un brano dell'interrogatorio di Emilio.

— Come vi chiamate?

— Emilio Bandiera.

— Siete Barone?

— Non me ne curo.

— D'onde siete?

— D' Italia.

— Ma dove nato?

— In Italia.

— In che modo veniste a Cosenza?

— Sulla groppa di un giumento fra un branco di ladri.

Anacarsi Nardi interrogato dal giudice perchè avesse posto piede sul territorio di Napoli rispose:

— Perchè ho sperato di trovar generosi che si unissero a me nella santa opera di liberare l'Italia dalla tirannide.

— E non pensaste al castigo che potevate incontrare?

— Non mi sono mai curato di questo.

— Come si chiamava il capitano che vi portò?

— Un figlio della Giovine Italia.

— Ma chi era, come si chiamava?

— Un figlio della Giovine Italia.

Nel 23 di luglio furono condannati a morte Attilio e Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli.

Furono condannati alla catena Luigi Nanni di Forlì, Francesco Tesei di Pesaro, Pietro Piazzoli di Lugo, Tommaso Mazzoli di Bologna, Carlo Osmani di Ancona, Giuseppe Pacchioni di Bologna, Paolo Mariani di Milano e Giuseppe Momessi di Venezia.

Tutti udirono con sereno volto questa notizia. Emilio alla lettura della sentenza gridò: *Viva Italia!* Tutti i compagni fecero eco a quel grido, e intuonarono un inno patriotico.

Condotti nella cappella vennero perquisiti dal carnefice; poi fu loro posta una spranga di ferro ai piedi.

Chiesero rinfreschi. Ebbero pane, vino e cacio. Mangiarono tutti con molta giocondità.

Poco stante giunsero preti e frati a parlare di conversione. Attilio si volse ai medesimi con queste parole: — *Noi abbiamo praticata la legge del Vangelo e cercato di propagarla a prezzo del nostro sangue fra i redenti di Cristo; abbiam fede di essere raccomandati a Dio meglio dalle nostre opere che dalle vostre parole, e vi esortiamo a serbarle per predicare agli oppressi fratelli la religione della Libertà e dell'Eguaglianza.*

Esortato a perdonare a chi lo uccideva, Emilio rispose: — *Non perdonerò mai a quell' infame di Ferdinando e se anche nel mondo di là potrò congiurare contro di lui e contro tutti i re della terra lo farò volontieri.*

Un frate rivoltosi al Nardi gli presentava il crocefisso, chiedendogli se lo conoscesse. E il Nardi: — *Lo conosco, lo confesso e lo adoro; ma respingo voi che siete stromento della tirannide e guastate il suo santo Vangelo.*

Poi chiese da scrivere, e indirizzò a Tito Savelli esule in Corfù la seguente lettera: — *Ti scrivo per l'ultima volta. Fra dodici ore non sarò più. I miei compagni di sventura sono i due Bandiera, Riciotti, Moro, Venerucci, Rocca, Lupatelli e Berti. Tuo cognato n'è esente: non so a quanti anni sarà condannato. Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di salire all'Eterno, verrò a farti una visita: ma ne ho gran dubbio. Baciami il mio Dante e tutti i tuoi figli. Quando ti parrà opportuno, scriverai a Modena questa mia avventura ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano caramente. Io ti*

abbraccio e sono il tuo Nardi. — P. S. *Scrivo colle manette, e perciò vedrai il carattere un po' tremante: ma io sono tranquillo, perchè muoio in patria e per santa causa. Addio di nuovo e per sempre.* —

Domenico Lupatelli, udita la sentenza, si volse a un soldato, e gli disse: — *Domani fa di caricar bene lo schioppo, perchè ho il cuoio assai duro; vedrai che, quando mi avrai ferito, farò tre passi e griderò, Viva Italia.* — E dopo queste scherzevoli parole gli dava tutto il suo danaro.

Fu destinato all' esecuzione della sentenza il giorno vigesimo quinto di luglio. Allo spuntar del sole i condannati dormivano tutti tranquillamente. Svegliati, si abbigliarono con ricercata eleganza come se avessero dovuto recarsi a festa. Con fermo passo e lieto sembiante si avviarono alla morte cantando in coro:

Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai.

Le vie erano gremite di popolo in mesto aspetto e sdegnoso contegno.

Riciotti salutava a destra e a sinistra tutti coloro che lo salutavano. Ai commossi soldati diceva: *Tirate senza paura; siamo soldati anche noi e sappiamo che quando si ha un ordine, si deve eseguire.*

Giunti al loco del supplizio i martiri si baciarono e loro ultima parola fu questa: *viva Italia*!

Lupatelli, mortalmente ferito, si tenne ancora in piedi e gridò: *Fuoco di nuovo! Viva la libertà!* Poi cadde e con lenta agonia cessò di vivere.

Attilio soffrì lunghi dolori, perchè alla prima scarica lievemente colpito.

Morirono primieri Emilio, Rocca, Venerucci e Nardi.

Ricciotti, più avventurato di tutti, fu percosso da una palla in bocca nel punto che gridava *viva Italia*, e spirò incontanente.

Il popolo raccolse le palle e le conservò come sacre reliquie. La Compagnia della buona morte diè sepoltura agli estinti: nell'oscurità della notte sulle zolle dei loro sepolcri si piantarono croci e si posero ghirlande.

In Italia il terrore dei tiranni soffocò ogni pietoso accento. La polizia vegliava in quei giorni sul dolore: nel libro dei sospetti si notavano i lamenti, si numeravano i sospiri.

L'emigrazione italiana in Parigi chiese facoltà di pregar pace in chiesa alle anime dei trafitti e si ebbe un rifiuto. I preti francesi furono inesorabili.

Coniavasi una medaglia a commemorazione del martirio con questo emistichio: *Nostris ex ossibus ultor*. Nel rovescio, entro una corona di palme si leggeva il motto della Giovine Italia: ORA E SEMPRE; poi seguiva quest' epigrafe: *È fede nostra giovare l' italiana libertà meglio morti che vivi*.

A Napoli dopo l'eccidio si distribuirono secondo l' usanza pensioni, cariche e ciondoli a coloro che con malvagie arti condussero a termine il tradimento. Tre mille ducati toccarono in premio al comune di San Giovanni in Fiore, due mille al comune di Pietralunga e molte monete in mano ed una croce in petto si ebbe Gregorio Balsamo console del Re di Napoli a Corfù in corrispettivo delle diplomatiche delazioni.

Dalla sua villa di Caserta Ferdinando si compiacque di quel sangue e ne trasse augurio di più compiuta ecatombe. Nè fallirono le regie speranze. In pochi anni potè vantarsi il Nerone del Sebeto di aver popolato il suo regno di cadaveri; e mentre l' Italia consacra il suo capo alla pubblica esecrazione, lo benedice Pio IX in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

CAPO UNDECIMO

Respirano Toscana e Lombardia. — Giusti, Guerrazzi e Niccolini. — Manzoni, Berchet e Cattaneo. — L'ultimo libro di Dal-Pozzo. — Nuovi stadii della civiltà Piemontese. — Il Subalpino e le Letture Popolari. — Associazione Agraria. — Aristocrazia e Clero. — Il Primato di Gioberti. — Le Speranze d'Italia di Balbo. — I Casi di Romagna di Azeglio. — La Nazionalità Italiana di Durando. — Reali altalene.

Fra tante calamità e tante infamie respirava sulle rive dell'Arno la Toscana mollemente addormentata negli insidiosi amplessi di un Duca d'Austria.

Men serva non era Fiorenza di Roma, di Napoli, di Torino: men brutale soltanto era il servaggio. Preti, nobili e soldati rendevansi, non dirò accetti, ma sopportabili. A tutti i giornali si dava facoltà di libero ingresso, pochi libri vietavansi; la polizia era discreta; il gesuitismo sotto cenere.

Sulle scene fiorentine poteva il popolo applaudire clamorosamente *Giovanni da Procida* di Giovanni Battista Niccolini, e far eco alla campana dei Siculi vespri.

La tragedia di *Arnaldo da Brescia*, sublime sfida al sacerdozio e all'impero, si stampava sotto gli occhi del Principe, e viveva illeso l'autore.

Sapevansi da tutti a memoria i versi del Giusti in cui nemmeno al Duca si perdonava; l' *Assedio di Firenze* del Guerrazzi accendeva l'odio della tirannide in tutti i cuori; e Giusti e Guerrazzi, cosa incredibile in Italia, non erano perseguitati.

Dopo Toscana, è d'uopo confessarlo, Venezia e Lombardia, col giogo sul collo della straniera invasione, erano le provincie in cui meno che altrove si faceva sentire la disperazione di esser nato in Italia.

Fioriva in Trieste il commercio e le ricchezze vi abbondavano. Scaduta la regina dell'Adria dall'antica maestà, non si lasciava senza conforto di utili provvedimenti. In Mantova, in Verona continui lavori di fortificazioni tenevano occupati gli abitanti; e sgorgava il danaro. A Milano dove una costante opposizione si manteneva nel popolo pensava continuamente il governo a moltiplicare i diletti per soffocare in molli ozii le magnanime ire.

L'aristocrazia che opprimeva in Piemonte era quasi sconosciuta in Lombardia. Il governo militare che da tanti secoli teneva poco meno che assediate le città Subalpine non prevaleva nelle città Lombarde; appena si vedevano gli ufficiali nelle pubbliche adunanze e in tutt'altro aspetto che di provocazione. Il gesuitume che infestava l'Italia non aveva mai potuto metter radice in Milano. I preti stavano nel loro guscio e non insolentivano; revisione vescovile non esisteva; non esisteva curia ecclesiastica; i raggiri di sacristia non inve-

lenivano; i vescovi facevano i fatti loro senza predicare contro il progresso; di frati non si parlava.

Ordinate raccoglievansi le leggi in sapienti codici. La giustizia dei tribunali lasciava desiderare la pubblicità dei giudizii, ma vegliava imparziale e incorrotta. L'amministrazione dei pubblici uffizii era attiva, illuminata e sagace.

L'emancipazione del pensiero che filtrava adagio adagio in Piemonte si era prima introdotta in Lombardia. Il sistema di educazione era migliore ; l' insegnamento pubblico non soggetto ai frati si mostrava più liberale ; le scuole tecniche vennero a Torino dopo molti anni che già si praticavano a Milano.

Le casse di risparmio, le strade di ferro, gli asili dell'infanzia, gli ospizii degli indigenti, le associazioni di industria e di agricoltura si promossero in Lombardia prima che in Piemonte. In fatto poi di biblioteche, di gallerie, di belle arti, di pubblici stabilimenti , di monumenti pubblici, di teatri, di scuole, di istituti di carità, di case di educazione la città di Milano stava in Italia a nessuna seconda.

L'intelligenza vi era svolta più che non fosse a sperare dove i lumi del popolo contrastano agli interessi del governo. Le prose gagliarde di Tommaseo, i versi stupendi di Berchet correvano , quantunque vietati , per le mani di tutti. Alessandro Manzoni teneva in Milano il principato della lirica poesia; faceangli corona Grossi , Torti, Azeglio.

Cesare Cantù, scrittore di chiaro ingegno e non a torto rimproverato di ambiziosi accorgimenti , contribuiva con operosità indefessa a educare a forti studii la gioventù Lombarda. Più di tutti vi contribuiva

Carlo Cattaneo uomo di robustissimo intelletto e di alto animo.

La polizia stessa che in materia di politica apriva cent' occhi e non perdonava, mostravasi per alcuni riguardi meno stizzosa e taccagna di quella di Torino; certi pettegolezzi che formavano le delizie di piazza Castello non curavansi in Santa Margherita.

In somma se si eccettuava il giusto odio che nasce in ogni popolo contro la dominazione straniera e il giusto sospetto che tiene svegliata ogni dominazione straniera sopra un conquistato popolo, Milano e Venezia erano in molto men dolorosa condizione di Napoli, di Roma, di Genova e di Torino.

Fu certamente per queste considerazioni che Dal Pozzo negli ultimi anni del viver suo, disperando di cacciare dall'Italia l'Austriaco, e più non ravvisando altra via di progresso che la via di riconciliazione, dettava in Parigi un libro sopra *la felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*.

Quest'opera che usciva dalla penna dell' illustre publicista in tempo che ogni speranza perdeva nella Reggia Subalpina, molti clamori ha suscitati. Nè io dirò che l' antico ministro del 1821 affievolito dall' età e dalle sventure fosse nel vero e nel giusto: dico soltanto che oneste erano le sue intenzioni. E non so comprendere come tanta irritazione si manifestasse contro il consiglio di transigere coll' Imperatore, e tanto favore si mostrasse in appresso alla proposta di transigere col Papa.

Ma le ragioni di questa contraddizione non tarderò ad accennarle.

Sulle traccie della Toscana e della Lombardia veniva

da qualche anno migliorando il Piemonte. Cessate le condanne di sangue e le arcane torture si andava lentamente promovendo qualche utile innovamento malgrado la doppia barriera del gesuitismo e della polizia.

Nessuna amnistia veniva accordata, è vero, ai condannati del 1833, ma di tratto in tratto discendeva qualche provvedimento dal trono a rasciugare molte lacrime, a consolare molte miserie. Sventuratamente veniva quasi sempre alla prigionia sostituito l'esilio. E così una pena in altra si convertiva non di rado più amara.

La stampa a dispetto della odiosa censura pigliava sempre maggiore incremento nella capitale Subalpina. Lottavano fra essi con lodevole gara i due più rinomati editori d'Italia, Pomba e Fontana, e dalle loro officine pregiate opere uscivano e stupende edizioni.

Seguendo l'esempio del *Messaggiere Torinese* che camminava sempre per la sua via, malgrado gli ostacoli ad ogni passo frapposti, scendevano in campo con alterno successo molti altri giornali letterarii e scientifici che tenean desta la pubblica attenzione.

Avea poca vita *Il Subalpino* a cui il Governo troncava lo stame; mostravasi tuttavolta nell'arena con ottimi divisamenti, benchè con pesante armatura.

Sostenevansi più lungamente, sotto la direzione di Lorenzo Valerio, le *Letture Popolari* che poi trasformavansi in *Letture di Famiglia*. Nella classe minuta del popolo questo piccolo foglio spargeva utili cognizioni e liberali dottrine, quantunque avesse il peccato di troppe compiacenze verso i sofisti, e di soverchie transazioni colla sacrestia.

Una associazione, che divenne sempre più numerosa, ebbe in questi giorni fondamento in Torino colla deno-

minazione di Società Agraria. Perchè non si uscisse dal programma della coltivazione dei terreni, Carlo Alberto voleva che fosse membro della Società il Conte Lazzari, e fosse Presidente il Marchese di Sostegno. Venivano inoltre affidate le principali cariche alla più sublime aristocrazia del Piemonte, che per verità aveva diritto di ottenerle, essendo in sua mano i più cospicui possedimenti. Eppure a fronte della più assidua vigilanza, un sottile venticello di politica andava bisbigliando nelle regioni dell'agricoltura, e in più di una discussione di taglio di boschi si rivelò qualche germe di mal compressa democrazia. Nei banchetti di provincia, dove una volta all'anno si raccoglieva la scienza agronomica, spuntavano di tratto in tratto vivacissimi brindisi, che l'Abate Pullini non avrebbe in coscienza approvati.

Intanto il bisogno di leggere, di scrivere, di meditare si sentiva da tutte le classi della società, e dopo la meditazione veniva il desiderio di operare, o quanto meno di assistere ad opere che fossero scala a sociali perfezionamenti.

L'aristocrazia di corte e di convento si opponeva ostinatamente a questo spirito vivificatore, del quale cominciava a spaventarsi; nondimeno si dichiarava nel seno stesso dei nobili un partito che si accostava fino ad un certo punto alle nuove idee; e questo partito se non era il più dovizioso e il più potente era il più colto e il più illuminato.

Anche nel clero si manifestava qualche buon germe che non doveva rimanere senza frutto. I Gesuiti colle loro arti avevano tratto il sacerdozio in così infausto sentiero, i Vescovi perseguitavano così odiosamente gli ecclesiastici a ree congreghe non affigliati, che un sen-

timento universale di ribrezzo rivelavasi finalmente nel basso clero, dove sterili affatto non erano, come in più alte sfere, gli insegnamenti del Vangelo.

Fu in queste contingenze che venne in luce *Il Primato civile e morale degli Italiani*, libro che dai supremi onori dovea precipitar nei più oscuri abissi.

Nel 1833 Vincenzo Gioberti raccoglieva intorno a sè molti giovani dell'Università e del Seminario, ai quali predicava le più accese dottrine. Molti de' suoi amici e discepoli affermano di averlo udito far fede tante volte di repubblica così democratica e di così libera filosofia che Danton e Rousseau non se ne sarebbero adontati.

Nei giorni in cui questo ardente apostolato retribuivasi colla fucilazione nelle spalle, cadeva anch'egli l'abate Gioberti sotto le militari inquisizioni che costarono la vita a Vochieri, a Tola, a Miglio, a Gavotti, a Tamburelli. Più felice di tutti Vincenzo Gioberti, dopo qualche mese di prigionia nella cittadella di Torino, vedeva mutate in esilio le ritorte.

A Parigi, a Bruxelles dettava qualche breve articolo per la *Giovine Italia*; e nell'odio della monarchia si mostrava perseverante.

Dopo alcuni anni di silenzio pubblicava scritti di teologia; entrava in lizza col prete Rosmini sulla dottrina dell'ente, e combattendo il libero esame, voleva la ragione all'autorità sottoposta.

Rosmini non mostrò di accorgersi della provocazione, e tacque. Tuttavolta continuò Gioberti nelle acri polemiche, e il clero Piemontese accolse avidamente i suoi Trattati del *Sovrannaturale*, *del Buono*, *del Bello*, tutte cose buone e belle ma non sovrannaturali.

Fu solo nel 1843 che il disputatore di metafisica ri-

comparve nei campi della politica; ma in quale diverso aspetto di una volta! Il Repubblicano della Giovine Italia, il nemico della tirannide Pontificia non trovava più salute per noi che in una Lega di tutti gl'Italiani Principi, compreso l'Imperator d'Austria, capitanata dal Papa. E ciò nei tempi di Gregorio XVI!

Il Primato civile e morale degli Italiani fu accolto in Italia come un'ingegnosa stravaganza e nulla più. Tutto si lodava in quelle pagine destinate a rigenerare l'Italia: vi eran lodi pei Papi, pei Re, pei Nobili, pei Preti, pei Frati, pei Vescovi, pei Cardinali; era lodato persino Gregorio XVI; lodavansi persino i Gesuiti.

Questa lega di Principi col Papa nel mezzo, la voleva Gioberti colla semplice franchigia di un governo consultativo. Un Consiglio di Stato come quello di Torino era più che sufficiente. Guai la libertà della stampa! Bastava una revisione caritatevole di cui Gioberti trovava pure l'esempio in Torino sotto la presidenza dell'abate Pullini. Se poi avessero per caso abusato i Principi del poter loro, voleva l'autore, che i sudditi avessero facoltà di supplicare umilmente. E tal era l'altissimo concetto del Primato!

I Gesuiti fecero lo sproposito di non mostrarsene soddisfatti. Silvio Pellico al quale era dedicata la Giobertiana opera torse alquanto le labbra; padre Francesco, fratello di Silvio, prese la penna per confutare qualche pagina, a suo parere, non ortodossa. Se ne irritò Gioberti e contro i Gesuiti da lui incensati, venne fuori coi noti *Prolegomeni* che furono una mazzata sul capo dei reverendi padri.

La freddezza con che gli Italiani accoglievano il *Primato* pose per tal modo sulle furie l'autore che trovò

nella sua collera magnifiche ispirazioni; e le annacquate dottrine del Primato si trasformarono in torrenti di lava nei Prolegomeni.

Volle padre Curci far prova di rispondere; e fu sottile, fu ingegnoso, fu scaltro. Ma avesse pure avuto ragione (impossibil cosa!) era condannato dai tempi ad aver torto. E per un'operetta di qualche centinaio di pagine, Gioberti gli si fece addosso coi cinque grossi volumi del *Gesuita moderno*, ignobile invettiva, noiosa rapsodia, prolissa declamazione di tratto in tratto splendente di impeti sublimi.

Non mancò tuttavia quella parte del clero che odiava i Gesuiti di levare anche quest'opera alle stelle, e di menarne rumore grandissimo. L'odio contro i Lojolei servì l'autore stupendamente. Ma il giudizio dei saggi, benchè più modesto e più lento, fu così autorevole che una opposta sentenza passò in giudicato.

Ebbe Vincenzo Gioberti un illustre discepolo in Cesare Balbo, che mostrò più coraggio del maestro.

Già il figlio del liberale ministro era venuto in fama di distinto scrittore con alcune opere di storia e di politica, malgrado la selvatichezza dello stile e certe sue opinioni da lui chiamate Guelfe, che lo tiravano un poco troppo verso il baldacchino Pontificio. La vita di Dante e un succoso compendio della Storia d'Italia che pubblicava nella *Enciclopedia Popolare* si accoglievano come una manifestazione di liberali desiderii. E alla pubblica aspettazione corrispose Cesare Balbo colle *Speranze d'Italia* stampate nella Svizzera, con qualche rischio introdotte in Piemonte.

In tutto ciò che riguardava seminario, chiostro e sacrestia, Balbo seguitava umilmente Gioberti; ma gli si

poneva sopra di gran tratto, combattendo l' invasione straniera, e pronunziando il primo la santa parola di indipendenza.

Non osava neppur Balbo farsi consigliatore di reggimento costituzionale; dichiarava pur egli che al Piemonte avrebbe potuto bastare un' assemblea con voto consultativo. Nondimeno si faceva a discorrere di costituzione con tale destrezza di linguaggio che avea tutta l'apparenza di un voto costituzionale.

Ma come sperare che gli Italiani Principi si disponessero di buon grado a rinunziare al despotismo? Come aver fiducia nell'indipendenza colla dominazione Austriaca nel cuore dell'Italia?

Le rivoluzioni, Dio guardi, il Conte Balbo non le permette. Dunque come sciogliere il fatal nodo?

L' autore delle Speranze ci chiamava a Costantinopoli. La Russia, diceva egli, non può tardare a rovesciarsi sull'Ellesponto; e per signoreggiare Bisanzio dovrà all' Austria concedere Moldavia e Valacchia. L' Austria consentirà ad abbandonare l' Italia per riversarsi nella Turchia; e allora avrà fondamento l' indipendenza Italiana.

Tal era il sogno di Balbo, il quale consolava questo afflitto popolo colla promessa di una libertà proveniente da Costantinopoli a benefizio della Russia, a spese della Turchia.

La riverenza dell'autore verso l'infallibilità della Santa Sede, le sue predilezioni per le caste sociali che a nessun conto voleva abolite, le sue antipatie rivoluzionarie e gli sdegni suoi contro i governi democratici, che confondeva tutti quanti nella denominazione di *Repubbli-*

chette, rivelavano più del bisogno che era Patrizio Piemontese.

Fatta astrazione da questi rimproveri le *Speranze d'Italia* potevano chiamarsi un buon libro e una buona azione, e contribuivano non poco a maturare i giorni dell' Italiano risorgimento.

Sia che a Corte non si credesse di poter impedire il corso di queste idee, sia che qualche sottile adulazione verso la Corona Sabauda riuscisse gradita, sia finalmente che risuscitassero nel Principe le antiche ambizioni della porpora Italiana, fatto è che il libro di Balbo veniva apertamente proibito e occultamente diffuso. La quale contraddizione faceva credere a più d'uno che *Le Speranze d'Italia* fossero note alla Reggia prima che la stampa di Capo-Lago le avesse rivelate al Piemonte.

Tutto questo non impediva che fossero a Corte oggetto di singolare adorazione i figliuoli di Don Carlos, nei quali si personificava il diritto divino alla corona di Spagna. E vuolsi dire, a onor del vero, che gli illustri rampolli facean prova entrambi di retto giudizio, vivendo rimessamente, e non facendo ingombro in piazza delle loro persone.

Non così il Duchino di Lucca che in tutti gli angoli della città dava spettacolo di principesca impertinenza.

Col grado di colonnello di cavalleria trovandosi costui di ordinanza in Pinerolo scagliava un calcio nel ventre ad un appaltatore di munizioni militari e cagionavagli così grave contusione, che in pochi giorni cessava di vivere.

Riferito a Corte questo brutto omicidio punivasi il delinquente con poche ore di arresto. Gli eredi ricorrevano al trono per riparazione e indennità. Si rispondeva, facendo chiamare dal Conte Lazzari l'avvocato che dettava

il ricorso, con intimazione di cessare da qualunque istanza sotto pena di Fenestrelle. Gli eredi ebbero anch' essi la loro monitoria per aver creduto che si potesse in Piemonte ottener giustizia contro i misfatti di un Principe. E fu gran ventura che tutto finisse con una famiglia derelitta, un impresario sepolto e un avvocato strapazzato. Per quei tempi v'era da essere contento.

Mentre la giustizia criminale veniva così religiosamente esercitata, pubblicavasi il Codice di commercio. Erano minori questa volta le imperfezioni, perchè nelle cambiali non entra la politica.

Nondimeno il Governo costrinse immantinente il paese a far confessione di incapacità, mantenendo il Consolato, sebbene il Codice prescrivesse i Tribunali di Commercio.

Tutti i giorni si stava pure aspettando il Codice di Processura criminale; ma esso non doveva comparire che nel 1847 con tanti errori legislativi che incagliano tuttavia la libera esecuzione dello Statuto.

Quanto al Codice di Processura civile, dopo vent' anni lo aspettiamo ancora.

Intanto sebbene il Consiglio di Governo continuasse a popolare i castelli della Sardegna, e le congreghe dei Reverendi fossero più che mai operose, veniva di tratto in tratto qualche notizia da Corte che guizzava come lieto zeffiro in desolato campo.

Villamarina faceva spargere con accortezza qualche frizzante motto del Re che ognuno interpretava a suo modo. Le gesuitiche esorbitanze del Ministro degli Esteri Solaro Della Margarita rendevano popolare il nome del Ministro della Guerra, quantunque i casi del 1833 lo accusassero, e le immanità della polizia, di cui avea pure il portafoglio, facessero contraria testimonianza.

Una medaglia coniata per sovrano comando con antica leggenda dei Duchi di Savoia dava occasione a infiniti commenti che potevano esser giusti e potevano esser falsi, come tutti i giudizii disgraziatamente provocati sui più che ambigui atti della Corona.

Da un lato la medaglia portava impresso un leone che spennacchiava un'aquila; dall'altro leggevasi quest'epigrafe: *J'attend mon astre.*

L'allusione era manifesta per chi voleva scorgerla: ma si era da troppi anni avvezzo a credere e a non credere; quindi chi sperava, chi temeva e chi si burlava degli uni e degli altri.

Un'altra operetta di Massimo D'Azeglio sopra *I Casi della Romagna* veniva opportunamente a mantenere negli spiriti quello stato di ansietà che suol precedere le grandi riforme o le grandi catastrofi.

Azeglio disapprovava i moti rivoluzionarii della Romagna con poca carità, e dirò anche con poca giustizia. Mentre rigurgitavano le carceri di eletti cittadini che nella disperazione di liberare la patria col sapiente consiglio, ricorrevano all'ultima ragione delle armi, non si doveva far di essi parola che non fosse di amore e di conforto. Tuttavia nel suo complesso conteneva quel libro una generosa maledizione contro i misfatti del Pontefice, e portava un'aperta sfida al potere dell'Austria, sopra il quale invocava lo sdegno dei popoli.

Condannava nondimeno qualunque dimostrazione che avesse apparenza rivoluzionaria; assicurava che le riforme sarebbero venute da sè, e conchiudeva, che la rivoluzione dovea farsi *colle mani in tasca.*

Anche quest'opera apertamente vietata si lasciava con qualche riguardo distribuire; tutti volevano leggerla, tutti

l'applaudivano, e il desiderio di novità veniva di più in più risvegliato.

Espulso l' autore dalla Toscana restituivasi in Piemonte, dove salutato era con grande affetto da' suoi concittadini.

Il medesimo favore non trovava a Corte un' altra più succosa opera di Giacomo Durando *Sulla Nazionalità Italiana*.

Il Re che pensionava Gioberti, proteggeva Balbo e accoglieva Azeglio, ordinava che per nessun modo si usasse misericordia a Durando, sebbene si mostrasse disposto anch'egli a transigere colla monarchia. Peccato capitale dell' autore era il suo parlare apertamente di costituzione, e peggio ancora, il suo non voler transigere col Papa, al quale assegnava per dominazione una piccola isola lontana dal continente.

Altra non lieve colpa era desiderare indipendenza a libertà associata, e statuir basi inconcusse di Italica Nazionalità, insegnando, com' egli faceva, con militari ragionamenti per qual modo si potesse iniziare in Italia la santa guerra.

Malgrado le austriache tradizioni si cominciava a credere che le antiche intelligenze fra Vienna e Torino, e forse anche fra Torino e Roma si andassero intorbidando. E ciò destava universale esultanza.

Il passato che accusava Carlo Alberto si sarebbe detto che più non esistesse. Tutti si mostravano disposti a raccogliere ancora una volta intorno al suo trono le italiche speranze. Ma appena si annunziava un fatto che apriva gli animi alla confidenza, se ne scopriva subito un altro che sconfortava; le titubanze continuavano; le

altalene fra Villamarina e Della Margarita si ripetevano ogni ventiquattr'ore; e così passavano i giorni di lusinga in lusinga, di incertezza in incertezza, allorchè un improvviso avvenimento chiamava sulla Reggia Subalpina i benevoli sguardi di tutta Italia. Tanto è vero che poco basta sul trono ad abbagliare i popoli, e che l'arte più facile di regno è quella di farsi amare.

CAPO DUODECIMO

Contrasti coll'Austria per il commercio del sale. — Gabelle sui vini di Piemonte. — Contegno dignitoso di Carlo Alberto. — Dimostrazioni pubbliche. — Si torna da capo colle altalene. — Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX. — Si preparano grandi avvenimenti.

Come nell'America la prima favilla rivoluzionaria scaturiva dall'imposta sul thè, come nella Lombardia in giorni a noi più prossimi, il primo segnale di conflitto doveva essere una protesta contro la gabella del tabacco, la prima parola di resistenza all'Austria si pronunziava in Piemonte per un dazio sui vini Piemontesi.

Nel 1751 si stipulava fra Vienna e Torino un patto commerciale. Accordava Austria il transito dei sali della Repubblica di Venezia per Lombardia; rinunziava il Piemonte al commercio attivo dei medesimi coi Cantoni Svizzeri.

Questa convenzione richiamavasi in osservanza coi trattati del 1815: ma avendo cessato il Piemonte dopo l'unione con Genova, di prevalersi dei sali di Venezia, la convenzione rimaneva senza scopo, quindi senza effetto.

Il Canton Ticino chiedeva sale a Genova. Quantunque da molti anni fuor d'osservanza, non era stata pur mai denunciata la convenzione del 1751; per la quale considerazione il Governo Piemontese, contro i proprii interessi, dava negativa risposta.

Allora i Ticinesi traevano sale da Marsiglia e domandavano libero transito al Piemonte. Giusta e legale domanda che veniva favorevolmente accolta.

All'Austria che da alcuni mesi vedeva con risentimento il Re di Sardegna scostarsi dalla sua politica, porse occasione questo fatto di meditata rappresaglia. Negli ultimi giorni di aprile 1846 pubblicavasi in Milano un decreto, col quale veniva fuor di proporzione accresciuta la gabella per l'introduzione dei vini Piemontesi nella Lombardia. E perchè fosse più manifesta l'ostilità, si avvertiva espressamente *che nulla veniva cangiato in ordine agli Stati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena e Ferrara.*

Con questo provvedimento il commercio vinicolo del Piemonte si trovava mortalmente percosso, benchè i maggiori proprietarii di leggieri si consolassero, pensando ai facili guadagni del contrabbando.

Avvezzi da tanti anni i Piemontesi a vedere i loro ministri in ginocchio dinanzi all'Austria, già erano preparati ad assistere a qualche nuova umiliazione. Ma quale sorpresa! Nel foglio ufficiale del 2 di maggio, mentre tutti aspettavano i soliti atti di pentimento, compariva un articolo in cui, per quanto grandi fossero le circospezioni, traspariva una deliberata volontà di far testa alle superbe intimazioni dell'Austria.

Di più, mentre nelle officiali colonne si chiamava l'Austriaco provvedimento una *rappresaglia*, pubblicavasi un

manifesto *portante notificazione di alcune riduzioni di diritti doganali e di altre facilitazioni a pro del commercio e dell'industria dipendentemente al trattato stipulato colla Francia, onde vieppiù stringere le relazioni commerciali fra i due Stati.*

Queste convenzioni erano stipulate assai prima delle controversie coll'Austria; ma dal confronto delle angherie di Vienna colle agevolezze di Parigi sembrava doversi argomentare che, allontanandoci dall'Austria, facessimo un passo verso la Francia, e che la politica della Senna dovesse finalmente prevalere in Piemonte sopra quella del Danubio.

La cittadina esultanza non avea confine. Un Governo per tanti anni schiavo dell'Austria, che tutto ad un tratto alzava la fronte per sostenere la dignità nazionale, pareva più favola che verità; nè mancavano i maligni commenti e le sospettose diffidenze; ma in generale si portava il Sovrano alle stelle; e messa in disparte ogni passata memoria, Carlo Alberto si rappresentava alle fascinate menti come il campione dell' Italia, come l' uomo del destino.

Stabiliva il Re in quei giorni di passare a rivista il presidio nella piazza d'arme alle ore 11 antimeridiane, e con unanime slancio deliberava la gioventù Torinese di fare una pubblica dimostrazione, da cui fosse dichiarata al Sovrano la nazionale riconoscenza per il nobile di lui contegno in faccia a Torresani e Radetzki.

Accostavasi l'ora della rivista, e gli abitanti della Capitale si versavano in folla nelle piazze e nelle vie dove il Re dovea passare per recarsi al campo di Marte. Gli uomini più distinti, le persone più colte, i cittadini più benemeriti si schieravano primi in Piazza Castello e in via

Nuova per animare coll'esempio la popolazione che da ogni parte accorreva. Nè volevano esser ultime le donne, le quali, o mescevansi nella folla per aver parte alla cittadina manifestazione, o dalle finestre e dai balconi mostravansi impazienti di accrescere l'espressione delle pubbliche acclamazioni.

Ma nell'atto che tutti gli sguardi si volgevano al Reale palazzo, a vece del Re a cavallo col suo Stato Maggiore si vedeva in cocchio il Governatore, Barone Della Torre, che spingevasi in mezzo alla folla sdegnosamente; e dietro di lui seguivano a torme gli arcieri, le guardie, le spie, i carabinieri, i commissarii che insinuansi fra la moltitudine con sinistri volti e minaccioso contegno.

Questo sbirresco apparato cominciò a ricordar cose che si erano dimenticate; poi vedendo l'ora già inoltrata si cominciò a dubitare di qualche raggiro di corte; e poco stante si sparse voce che il Re, vedendo tanto popolo raccolto, avesse deliberato di sospendere la rivista.

La cosa pareva così strana che non si voleva credere. Dopo tanti anni che il Re non vedeva più al suo passaggio che taciti volti e corrugate fronti, pareva impossibile non desiderasse di riconciliarsi con un popolo tante volte provocato. E in fatti, chi diceva di sì, e chi affermava di no; parlavasi di ordini in un senso e di ordini in un altro; i giudizii erano diversi, le menti sospese, gli animi incerti; e alla fine si dovette conchiudere, che il Re non voleva nè domestiche acclamazioni, nè patrio entusiasmo.

Il disgusto che allora si provò in Torino, fu sopra ogni credere. Le illusioni di molti giorni si dileguarono in pochi momenti.

Alcuni per giustificare Carlo Alberto andavano susurrando che temesse con fondamento di imprudenti mani-

festazioni, che lo avrebbero posto in più gravi cimenti coll'Austria. Altri soggiungevano, con piglio aristocratico, che un Re non dee ricevere applausi dal popolo. Chi applaude oggi, dicevasi, potrebbe voler fischiare domani; e i Re non si giudicano in piazza.

Queste ragioni persuasero poco; e non valsero a diminuire l'irritazione popolare che in quel giorno si sarebbe tradotta in ben diversi atti, se non fosse corsa voce, che le truppe stavano consegnate nelle caserme, e che tutti erano in giro i cerberi della Polizia.

Ciò bastò perchè il termometro politico discendesse di repente. La confidenza troppo facilmente accordata disparve colla stessa facilità; e dopo molti passi avanti se ne fece uno indietro che bastò per tutti.

Carlo Alberto non usciva dalla reggia per molti giorni; si sarebbe detto che il buon volere del popolo lo avesse offeso; e colse appena che potè l' opportunità della stagione per ritirarsi con tutta la famiglia in Racconigi.

Nondimeno continuava qualche progressiva riforma e di tratto in tratto emanava qualche utile provvedimento.

Con editto del 12 maggio fondavasi una banca in Genova per cui si agevolavano le operazioni di commercio, e si promoveva l'industria nazionale.

Davansi efficaci disposizioni per il congresso degli Scienziati in Genova e dell'Associazione Agraria in Mortara, dai quali pareva che dovessero per la prima volta risultare nazionali manifestazioni.

Qualche miglioramento avea pur loco nel dicastero della Grande Cancelleria dove il conte Avet succedeva al conte Barbaroux da tetro fato percosso con universale compianto.

Versatissimo nella patria giurisprudenza, non mancava il conte Avet di liberali intendimenti; ed avea cuore e ingegno per operare il bene; lasciò soltanto desiderare che più coraggio avesse e più perseveranza.

Nella stampa sostenne talvolta la causa degli scrittori; nell'ordine giudiziale più che l'anzianità promosse il merito, e benchè ai preti cedesse più del bisogno fece un concordato colla santa Sede, in forza del quale venne ristretta nella parte criminale la competenza del foro ecclesiastico.

Più importanti innovazioni seguivano nel pubblico insegnamento. Il marchese Alfieri di Sostegno chiamato a succedere a monsignor Pasio mostrava di volersi animosamente innoltrare nella via delle riforme universitarie. Aiutato dal conte Sclopis e dall'abate Peyron nei quali poneva giusta fiducia, fondava nuovi studi fra cui primeggiavano la storia della giurisprudenza e l'enciclopedìa del diritto. Molte utili riforme praticavansi pure nell'insegnamento della filosofia, della medicina, della chirurgia.

Era obbligato tuttavia il Ministro di arrestarsi ad ogni tratto per l'opposizione che gli veniva fatta dal Magistrato della riforma, lazzaretto di carcami politici del 1814 destinati all'amministrazione degli studi per impedire che si studiasse. E cacciar via costoro o non sapeva o non voleva Sostegno.

Nelle scuole elementari che erano in mano dei Gesuiti e negli altri ordini d'insegnamento che dai Gesuiti dipendevano, cercava pure il nuovo ministro d'introdurre qualche miglioramento. Ma fu inutile. Più di lui poterono i reverendi.

Intanto si sudava a corte per eccitare il Re contro il

popolo facendogli credere che le onorevoli dimostrazioni fossero pretesti per democratiche rivolte. Aggiravansi nelle piazze odiosi emissarii per insinuare al popolo che in Carlo Alberto non era da fidare, perchè austriaco nelle opinioni, frate nelle massime e carabiniere nei portamenti.

Quindi la condizione del Piemonte era più che mai penosa. Ogni mattina sorgeva qualche nuova speranza e capitava ogni sera qualche nuovo disinganno. Contrarie voci si andavano ad ogni tratto spargendo che ponevano gli animi in dolorosa ansietà. Ora si affermava che Carlo Alberto era in procinto di lanciarsi sopra un sentiero di nazionale risurrezione, ora si dava per certo che Padre Bresciani e il Barone Della Torre stavano più che mai nel cuore del Sovrano; e l'incredulità, la svogliatezza, l'irritazione, l'egoismo, la diffidenza, il ribrezzo e il più profondo dei mali, lo scetticismo, si andavano di più in più radicando nel popolo Piemontese.

In che sperare omai? Da qual parte attendere la salvezza? A qual astro rivolgersi per invocare la luce?... Tal era la condizione delle cose in Piemonte allorchè giungeva da Roma la notizia che nel giorno primo di giugno chiudeva gli occhi sul soglio dei Pontefici il frate Capellari.

Un grido di speranza si alzò dal cuore di tutti gli Italiani. La morte del Papa, mentre dall'Etna al Cenisio maturava l'insurrezione, poteva divenir segnale di grandi avvenimenti.

E ne ebbe sgomento il Conclave che in tre giorni chiamò al triregno con inaudita precipitazione il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti Vescovo d'Imola.

Un nuovo Papa che altro poteva essere che un nuovo nemico della nazionalità Italiana? E che altro si era mostrato il Mastai prima di chiamarsi Pio IX che un uomo molto mediocre, un prete molto superstizioso, un Vescovo molto indolente, un'Eminenza infine della statura di tutte le altre Eminenze che popolavano il Romano Collegio?

Eppure stava scritto lassù che dalla cattedra di Pio IX balenar dovesse la prima favilla dell'Italico risorgimento, preludio di nuove catastrofi all'Europa, iniziamento di nuovi destini all'umanità.

E di qui comincierà la storia a entrare in più vasto aringo al quale si opposero sino a questo giorno la ritrosìa degli archivi, la malevolenza delle corti, la sterilità degli eventi, l'incertezza delle tradizioni e il buio funesto che ai re assoluti fa corteggio sul trono.

FINE DEL CAPO DUODECIMO ED ULTIMO.

SCHIARIMENTI

Non è mai stato intendimento dello scrittore di queste istorie di assumere l'ufficio di cronista e molto meno di ingrossare i suoi volumi, come è vezzo del giorno, con faraggini di documenti.

Nondimeno in questa parte del regno di Carlo Alberto essendosi dovuto esporre casi di sangue credibili appena per la loro immanità, si sente in debito lo storico di accertare i suoi lettori che non un fatto ha raccontato di cui prima non gli constasse con tutti quei mezzi di prova che non lasciano dubbio sui riferiti giudizii.

Ostano i tempi alla pubblicazione compiuta di molti scritti e di molte particolarità sopra di cui porterà luce l'età futura.

Per ora non si vuole che sollevare un lembo del funebre velo, acciocchè sia noto che chi scrive ebbe occasione di vedere, di esaminare e di conoscere pienamente le cose da lui accennate.

Cominciava il processo della Giovine Italia con una lettera del 29 aprile 1833 che il ministro Villamarina scriveva al generale Galateri, allora in Torino, colla quale gli par-

tecipava che il Re informato di trame repubblicane desiderava si restituisse prontamente al suo governo. Poi soggiungeva:

Sarebbe volontà sovrana che fossero arrestati alla sordina e senza chiasso il Bass'ufficiale del Primo Reggimento Cuneo Ferrari ed il Procuratore al Tribunale della Provincia Andrea Vochieri, massime rinvenendosi in casa sua il deposito dei libelli di cui parla la denunzia stata fatta da persona sicura, e che i medesimi fossero quindi debitamente scortati e inviati a codesta Cittadella di Torino.

Dopo il generale Galateri era giusto che il Re pensasse al Conte Andreis di Cimella il quale già dal 31 si trovava munito di pieni poteri sopra i delitti politici con Regio Viglietto che non fu mai pubblicato.

Eccone il tenore:

CARLO ALBERTO ECC.

Le segrete riunioni scoperte nel mese di marzo ultimo scorso, tendenti a pervertire lo spirito dell'armata, ed a preparare criminosi tentativi contro il bene dello Stato, avendo dato luogo all'arresto di alcuni militari e borghesi, ne furono gli atti d'Inquisizione affidati all' Uditore nostro Generale di Guerra C.te Benedetto Andreys di Cimella il quale li formò e diresse in modo a riportare il Nostro pieno Sovrano gradimento; tale inquisizione non trovandosi definitivamente ultimata ed essendo il detto C.te di Cimella stato da Noi promosso ad altra carica, abbiamo ravvisato necessario pel benedel Nostro servizio e della Giustizia che il medesimo continui a procedere e far procedere agli intrapresi atti ed a ricevere a tale oggetto la Sovrana Nostra determinazione.

Quindi è che per le presenti, di Nostra certa scienza e Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo delegato e commesso, come deleghiamo e commettiamo al detto presidente Conte Andreys di Cimella Consigliere nel

Nostro Consiglio di Stato l'autorità e giurisdizione necessaria ed opportuna per continuare gli atti della suddetta inquisizione non solo contro gli individui sì militari che borghesi, già menzionati negli atti, ma eziandio contro quegli altri che venissero in essi indicati, e li loro complici, colla facoltà di subdelegare, mandando al medesimo di farci quindi d' ogni cosa una circostanziata relazione per le ulteriori Sovrane Nostre determinazioni, derogando come deroghiamo ad ogni legge in contrario, chè tale è Nostra mente.

Dato a Torino, li venticinque del mese di ottobre, l'anno del Signore milleottocento e trentuno, e del Regno Nostro il primo.

C. ALBERTO.

BARBAROUX.

V. DE L'ESCARÈNE.
V. G. CACCIA.
V. PENSA.

Quindi il Conte di Cimella diventava l'anima della grande inquisizione militare di cui tutti gli altri, non esclusi Villamarina, Galateri e l'Escarène, erano soltanto il braccio.

Il centro dei processi essendo in Alessandria il Re ordinava che una staffetta gli fosse spedita tutti i giorni *pour donner* (come scriveva a Galateri nel 4 maggio 1833 il ministro l'Escarène) *sur les procés des informations dans les affaires politiques courantes les nouvelles qui doivent être portées à sa connaissance.*

Con altra lettera del 18 maggio 1833 lo stesso ministro informava Galateri dei progressi delle scoperte a Chambéry e conchiudeva nel modo seguente:

Il y a beaucoup d'individus denoncés par deux révélations. Il paroit que le siège du mal est à Genes et c'est là que nous avons le moin decouvert.

Tout est parfaitement tranquille ici et ailleurs et il ne reste qu'à faire justice, ce qui à mon sens est essentiel.

Je suis enchanté de la bonne santé de votre excellence et j'en espère la continuation.

Nell'8 giugno l'Escarène scriveva a Galateri che il Re si mostrava soddisfattissimo degli uffizii suoi; poi soggiungeva: — *Le Roi autorise V. E. dans le cas ou le fourier Ferraris serait condamné à la peine ignominieuse d'être fusillé par derrière et ou il mériterait quelqu' adoucissement par d'utiles révélations à y substituer la peine non ignomineuse d'être fusillé en face. S. M. vous confie l'autorité nécessaire pour accorder cette modification de la sentence.*

Nello stesso giorno scriveva a un di presso le medesime cose il ministro Villamarina terminando coll'augurio dell'eccidio *di un branco di scellerati a tanta infamia e delitto trascinati dalla fogna dei vizi di ogni genere in cui stanno miseramente immersi ed abituati.*

Nel 26 giugno altra lettera di Cimella a Galateri in cui sono notevoli le frasi seguenti:

Mi pregio di accertarla che in questa mane ebbi l'alto onore di consegnare il suo foglio a S. M. dalla quale ricevetti il pregevole incarico di farle sentire il Sovrano Reale suo gradimento delle espressioni che in essa vi si contengono.

Si narra nel capo 3 di queste istorie che nel Codice Penale Militare non essendo attribuita facoltà ai Consigli di Guerra di giudicare i borghesi, avevano ordine gli ufficiali che componevano i Consigli d'Inchiesta di dichiararsi in qualunque modo competenti. Quest'ordine procedeva direttamente dal Trono; ed ecco in qual modo e con quale rescritto.

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

« Magnifici, fedeli ed amati nostri. — Volendo togliere
« ogni men fondato dubbio sulla competenza dei Consigli di
« Guerra divisionarii creati coll'Editto Nostro del 27 agosto
« 1832 vi diciamo essere stata mente nostra che la cogni-
« zione dei delitti militari o come tali dalla legge conside-

« rati debba coerentemente al disposto dell' art. 2 del me-
« desimo Editto appartenere esclusivamente ai detti Consigli
« di Guerra ancorchè commessi da persone non addette alla
« Milizia; pertanto a scanso anche di una inutile previa de-
« cisione del Consiglio di Guerra misto sul punto della com-
« petenza v' incarichiamo di curare l'esecuzione del presente
« col darne comunicazione ai suddetti Consigli di Guerra,
« affinchè senza maggior ritardo abbiano essi a pronunciare
« sul merito. Preghiamo il Signore che vi conservi ».

Dat. Racconigi il 4 di agosto 1833.

Firmato — CARLO ALBERTO

Controssegnato — ROERO DI MONTICELLO.

Era inesprimibile l' ansietà che si aveva a Corte di saper l'esito delle condanne e di affrettarne l'esecuzione. Oltre alla quotidiana staffetta summentovata ne fanno fede molte lettere e fra esse una del conte Cimella del 5 settembre che così termina:

Sua Maestà desiderando d'avere subito cognizione della sentenza che sarà costì pronunciata quest' oggi prego l' E. V. di volermela subito trasmettere, ed anzi siccome domani mattina mi reco a Racconigi ove rimarrò sino alle ore 7 precise di sera può V. E. farmela ivi tenere, prevenendola che la distanza da Alessandria a Racconigi è eguale a quella da Alessandria a Torino.

Dopo l'esecuzione di Vochieri il generale Galateri acquistava tanti diritti alla riconoscenza di Corte che l'Escarène così gli scriveva: « J'ai rendu compte à S. M. de la manière dont V. E.
« a fait exécuter la sentence proferée par le Conseil de
« Guerre. Dans les moindres choses V. E. prouve son zele
« pour le bon service du Roi et son intention de ne négli-
« ger aucune occasion de soutenir et renforcer les bons
« sentiments d'attachement et de fidélité que les Militaires
« de tout grade ont et doivent avoir pour S. M.

« Le Roi m'a entendu avec intérêt et m'a plusieurs fois in-
« terrompu pour exprimer toute l'estime et toute la confiance
« que V. E. mérite et que S. M. lui accorde.

« Le Roi a appris avec joie que la santé de V. E. se sou-
« tient et c'est avec une bien vive satisfaction que je l'ai
« appris moi même.

« Que V. E. se soigne donc et croye à mes sentiments
« d'affection et de respect avec les quels etc. »

Nel principio dei giudizii temevano gli Inquisitori che il Re non volesse deliberarsi a pene capitali ; ma furono ben tosto assicurati da una lettera di Villamarina in data 10 aprile 1833, nella quale leggonsi queste espressioni:

« Fortunatamente S. M. è decisissima a non attenersene
« a delle mezze misure ma di adottarle tutte intiere, e po-
« tete pensare con qual zelo sarà secondato da tutti noi ».

Le intenzioni Sovrane si fecero di mano in mano molto più esplicite come ne fa fede la lettera di L'Escarène del 1 maggio 1833.

« Le jeune sous-officier du 1.r Reg.t de la brigade de
« Coni qui effrayé de l'intrigue dans la quelle on l'avait
« engagé a fait les aveux qui ont été porté à la connaissance
« de S. M. et de V. E. s'appelle S..... Il est fils d'un Fran-
« çais établi à Turin depuis . . . . . Votre E. pourra l'in-
« terroger. S. M. autorise V. E. a lui assurer non seule-
« ment l'impunité, mais même quelque récompense si ses ré-
« vélations ont de l'intérêt et menent à la conviction des
« coupables. S. M. m'a chargé de dire à V. E. d'user la
« douceur en l'interrogeant, eu égard que le caractère de
« ce jeune homme parait devoir ceder plutôt à la douceur
« qu'à la violence.

« Si les investigations de V. E. auraient la conviction de
« quelque coupable, fut il officier, V. E. ne doit point hésiter
« à le soumettre à un Conseil de Guerre instantané et à faire
« executer la sentence de mort usant de l'autorité inherente
« à la dignité de Gouverneur et des facultés extraordinaires
« accordés par le billet royal du 5 mars 1832.

« S. M. m'a ordonné de donner ces instructions à V. E.,
« et de lui dire qu'elle a toute confiance dans son devoue-
« ment plein de courage.

Nel 1834 i moti di Lione e gli apprestamenti di Ginevra destavano qualche apprensione in Torino. Si mandarono molte forze in Savoia. Riguardo alla capitale siamo informati delle disposizioni che si davano da una lettera di Villamarina del 16 aprile 1834. « In quanto a Torino ho presente quanto
« l'E. V. mi nota; però le dirò che nell'arsenale havvi tal-
« volta più a temere di quelli che sono dentro (parlo di po-
« chi individui perchè la generalità è buona) che dall'attacco
« che possono farvi dal di fuori.

« Siccome però conosco nominativamente ad uno per uno
« quei che zoppicano sia in alto come in basso, non aspet-
« terei lo scoppio di una sollevazione, ma la preverrei col-
« l' assicurarmi subito di questi tali giacchè in simili fran-
« genti si pone a parte ogni riguardo. — L'E. V. sa che la
« Cittadella netta le tre strade di S.ta Teresa, del Peso, del
« Fieno e dell'Arsenale. — Che da Piazza Castello si spac-
« cia Dora Grossa, contrada Nuova, di Po, dei Conciatori e
« dell' Accademia. — Che dalla Piazza d' Armi si netta la
« contrada della Provvidenza e della Casa Viale — Che dalla
« nuova Piazza Palazzo si netta la contrada d'Italia. — La
« Cavalleria al di fuori della città con alcune compagnie
« Cacciatori per impedire ogni arrivo dalla campagna ed ogni
« uscita di città. — Ordine a tutti gli onesti abitanti di stare
« ritirati e chiusi in casa — tre intimazioni ai rivoltosi di
« sciogliersi, indi fuoco subito. — Chi si lascia prendere col-
« l' armi in mano, fucilato all'istante. -- Una Commissione
« Militare permanente per giudicare in Consiglio subitaneo
« chi fosse colto in flagranti. — Niuna capitolazione mai coi
» sollevati fuorchè la loro resa a discrezione; credo che sa-
« rebbero mezzi efficaci per levare presto la voglia ai no-
« stri gridellini di fare li belli spiriti ».

Forse è vero che la Francia e l'Inghilterra facevano qualche onesta rappresentazione a Corte; quanto alle altre Po-

tenze, ecco quanto ne scrive l' Escarène nel 22 agosto 1833.

« V. E. apprendra avec plaisir que l'énergie et la juste sé-
« vérité deployées dans ces affaires ont été hautement ap-
« prouvées et louées par les Cabinets de Vienne, de Berlin
« et de Saint Petersbourg ».

Dei mille modi impiegati per sorprendere i segreti domestici e individuali, non ultimo è stato quello del confessionale. Sembra tuttavia che non tutti i confessori fossero arrendevoli alla volontà del governo. Ne fa fede la lettera di l'Escarène del 1 aprile 1834. « Je ne saurais comment agir
« contre les confesseurs qui n'exigent pas de leurs péni-
« tents l'abjuration des pactes coupables dans les quelles
« ils sont engagés. Il sera difficile d'obtenir la preuve d'un
« aussi grand crime. Je prendrai conseil et j'aurai l'honneur
« d'entretenir nouvellement V. E. de cet objet des que je
« pourrai dire quelque chose de positif. »

Il sospetto di una commozione interna agitò sempre la Corte come si scorge da molte lettere del 33, del 34 e del 35; e v'era pur troppo chi aveva interesse a tenere accese di continuo nell'animo del Re queste sciagurate trepidazioni.

Già in aprile (10) del 1833, Villamarina scriveva a Galateri.

« Io amo a sperare che la brava nazione Piemontese ed
« in specie la truppa apprezzerà tali paterne disposizioni
« d' un Sovrano che sta volontariamente legato per ben do-
« dici ore al giorno al tavolino, in continua attendenza agli
« affari dello Stato, e che altro non medita e respira se non
« se il buon governo e la felicità dei sudditi dalla divina
« Provvidenza confidatigli.

« In qualunque evento poi, chi ha religione soda nel
« cuore, onore in testa e sangue nelle vene saprà morire
« in sua difesa, ed in quella di quanto può aversi di più
« caro, sia nell'interesse pubblico come nel privato, che un
« branco d'atei, di discoli e dissoluti tenta di rovesciare e
« sovvertire da capo a fondo. »

Nel 4 febbraio 1834 scriveva: « La presente staffetta muove « da qui alle 10 di questa mattina ed è diretta per Genova « cogli avvisi occorrenti a quel governatore, onde adotti « tutte le misure di precauzione ed occorrendo qualcosa « che si manifestasse, ricordarle che S. M. non intende che « si stia a mezze misure, ma vuole fermezza e decisione.

« Un tal ricordo essendo totalmente superfluo per l'E. V. « mi limito a pregarla di gradire gli atti del mio distintis- « simo ossequio. »

Bastino questi rapidi e compendiati schiarimenti a provare come lo Storico non si avventurasse leggermente nelle esposizioni sue, ed acciocchè sia dimostrato come i lavori dell'alta Commissione Inquisitoria e specialmente del conte Andreys di Cimella satisfacessero la volontà sovrana, vuolsi conchiudere col seguente regio viglietto.

CARLO ALBERTO, ECC.

Per essere la Dio mercè in oggi cessati i motivi pe'quali avevamo ravvisato opportuno di creare colle Nostre Patenti delli 5 maggio 1833 una Commissione speciale che occupandosi della disamina di tutti gli atti, a cui, in seguito ai criminosi tentativi d'insurrezione stati scoperti su varii punti dei nostri Stati, si stava procedendo dai tribunali ai quali ne spettava la cognizione, fosse in grado di promuovere in modo sempre più regolare ed uniforme la pronta spedizione dei processi, e di proporre ad un tempo quei provvedimenti economici che si ravvisassero opportuni pel maggior bene del nostro servizio e dello Stato, essendoci sembrato sia il caso di quella definitivamente sopprimere, nel mandare perciò ad effetto tale nostra determinazione, proviamo una vera soddisfazione nel manifestare al Conte e primo Presidente Benedetto Andreys di Cimella, Consigliere nel Consiglio nostro di Stato, ed ai membri componenti la Commissione stessa il pieno nostro gradimento per la zelante e distinta

operosità, con cui efficacemente occupandosi delle importanti e difficili non meno che laboriose incumbenze loro affidate, seppero essi corrispondere alla fiducia che avevamo in loro riposta.

Dat. Genova, alli 16 novembre 1835.

Firmato — CARLO ALBERTO.

Controssegnato — VILLAMARINA.

INDICE

Capo Primo. — Rapido sguardo sulle cose dell'Europa. — Ciro Menotti e il Duca di Modena. — Primordii del regno di Carlo Alberto. — Clandestino indulto. — Abolizione della ruota, delle tanaglie e della confisca. — Nuovo Ordine del Merito civile. — Commissione di Legislazione. — Giunta di Antichità e di Belle Arti. — Deputazione di Storia Patria. — Riforme militari. — Consiglio di Stato. — Risposta di Luigi Filippo a Carlo Alberto . . . . . *pag.* 1

Capo Secondo. — Carlo Alberto in potere dei preti e dei frati. — Missioni di Chambéry. — Silvio Pellico e le Sue Prigioni. — Morte di Maria Teresa. — Morte del Re di Roma. — Stragi Pontificie nelle Legazioni. — La Duchessa di Berry. — Insurrezione Repubblicana in Parigi. — Eroica lotta della Repubblica nel chiostro di San Mery. — Vittoria e vendetta della Monarchia . . . . . » 14

Capo Terzo. — Savii e inutili consigli a Carlo Alberto. — Prime traccie in Piemonte della Giovine Italia. — Ruffini, Brofferio e Mazzini. — Tribunali militari — Condanne di sangue. — Effisio Tola. — Orribili torture: esecuzioni orribili. — Francesco Miglio. — Ultimi istanti di Andrea Vochieri. — Si conchiudono

i giudiziali assassinii con pubbliche attestazioni di Sovrana munificenza . . . . . *pag.* 34

Capo Quarto. — La Giovine Italia si prepara alle armi. — Mazzini e Ramorino. — Infelice spedizione della Savoia. — Conseguenze in Piemonte. — Polizia e Gesuitismo. — Arbitrii e violenze. — Santi e Miracoli. — Frati e Gendarmi. — Seme di eroi per l'avvenire . . . . . » 56

Capo Quinto. — Chiacchere di progresso. — Le casse di risparmio. — Gli asili d'infanzia. — Il Ricovero di Mendicità. — La Scuola di metodo. — Il Gaz. — La Lega doganale. — Le vie ferrate. — La letteratura stipendiata. — Il Messaggiere Torinese e la Gazzetta Officiale. — Breve istoria di un Re e di un Autore. — Congressi scientifici. — A che ha servito tutto questo? . . . . . » 79

Capo Sesto. — Il Cholera in Piemonte. — Brevi discordie col Portogallo. — Mutamenti Ministeriali. — Le Finanze e l'Esercito. — Si abolisce il feudalismo in Sardegna. — Si pubblica il Codice Civile. — Alibaud e Luigi Filippo. — Luigi Filippo e Luigi Bonaparte. — Clemenza di Popolo e gratitudine di Principe » 91

Capo Settimo. — Morte di Francesco e amnistia di Ferdinando. — Continuano in Piemonte le politiche inquisizioni. — Il generale Faverges piomba su Mondovì. — Nuovi arresti in Torino. — Nuove torture a Fenestrelle. — Si pubblica il Codice Penale . . . . . » 101

Capo Ottavo. — Continuano le riforme omeopatiche. — Carceri penitenziarie. — Senato a Casale. — Esposizione d'industria e di arti patrie. — Monumento di Emanuele Filiberto. — Studi Universitarii. — Collegno e Pasio. — Torture della Revisione. — Pullini e Promis. — Lavori di pubblica utilità. — Trattati di proprietà letteraria. — Laberinti legislativi . . . » 111

Capo Nono. — Relazioni poco amichevoli colla Spagna. — Ostile contegno col Canton Ticino. — Matrimonio del Duca di Savoia con Maria Adelaide d'Austria. — Feste a corte, feste in città, feste da per tutto. — Avarizia di politiche riconciliazioni. — Solite ipocrisie . . . . . » 118

Capo Decimo. — Congiure negli Stati Romani. — Atrocità Ponti-

ficie. — Congiure nel Regno delle Due Sicilie. — Infamie Borboniche. — Spedizione e supplizio dei fratelli Bandiera. — L'Italia piange sul sepolcro dei martiri. — Ferdinando non è mai sazio di sangue; il Papa non è mai stanco di benedire Ferdinando . . . . . *pag.* 127

Capo Undecimo. — Respirano Toscana e Lombardia. — Giusti, Guerrazzi e Niccolini. — Manzoni, Berchet e Cattaneo. — L'ultimo libro di Dal-Pozzo. — Nuovi stadii della civiltà Piemontese. — Il Subalpino e le Letture Popolari. — Associazione Agraria. — Aristocrazia e Clero. — Il Primato di Gioberti. — Le Speranze d' Italia di Balbo. — I casi di Romagna di Azeglio. — La Nazionalità Italiana di Durando. — Reali altalene. » 142

Capo Duodecimo. — Contrasti coll'Austria per il commercio del sale. — Gabelle sui vini di Piemonte. — Contegno dignitoso di Carlo Alberto. — Dimostrazioni pubbliche. — Si torna da capo colle altalene. — Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX. — Si preparano grandi avvenimenti . . . . . » 157

Schiarimenti . . . . . » 165

ERRATA-CORRIGE

PARTE II.ª, pag. 34, dove si legge *Gonzani col primo battaglione di Monferrato*, leggasi *Monzani ecc.*

PARTE III.ª, pag. 43, dove si legge *il foriere Giovanni Battista Degubernatis*, leggasi *Giovanni Battista Canale.*

STORIA

DEL

PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI.

L'Autore intende godere del privilegio accordato dalle vigenti leggi avendo adempiuto a quanto le medesime prescrivono.

STORIA

DEL

PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

DI

ANGELO BROFFERIO

Textis temporum, lux veritatis.

TORINO

PRESSO L'EDITORE LIBRAIO POMPEO MAGNAGHI

1851.

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO.

PARTE TERZA

—

REGNO

DI

CARLO ALBERTO

VOLUME SECONDO.

CAPO PRIMO

Dopo molti errori una verità. — Carattere di Pio IX. — Sue riforme. — Lucca e Toscana sulle tracce di Roma. — Prime dimostrazioni in Genova e in Torino. — Villamarina e Della Margarita sono licenziati. — Popolari assembramenti e brutali repressioni. — Reali promesse nella Gazzetta Piemontese. — Pubbliche esultazioni. — Timori e speranze.

Il voto di tanti secoli, la Libertà Italiana, non può fallire a sicuro porto. Ma quando, e a qual prezzo, e con quali sacrifizii nessuno può sapere che Iddio!

Da tanti errori che di generazione in generazione si trasmisero sino all'età nostra una verità almeno è scaturita: e su questa verità avrà fondamento la compiuta emancipazione dell'Italia.

Perchè dopo tante vittorie che le Repubbliche del Medio Evo riportarono contro l'Impero durò pur sempre la schiavitù dei padri nostri? Perchè gli Italiani contenti di strappare qualche concessione agli Imperatori in favore dei loro Municipii non pensarono mai a costituirsi nazionalmente; e perchè dovendosi commet-

tere ai Papi per combattere gli Imperatori non facevano che cangiare di servitù e di oppressione.

Ghibellini e Guelfi assassinavano entrambi la patria: quelli perchè volevano mantenersi dipendenti dallo straniero di Vienna: questi perchè volevano darsi ad un altro straniero in Roma; due tiranni egualmente ambiziosi, superbi egualmente, che si facean breve guerra per contendersi le spoglie dei popoli, e tornavano subito in pace appena si accorgevano che i popoli erano stanchi di essere spogliati.

Libertà non è sperabile senza nazionalità; nazionalità non è possibile senza cacciare l'Austriaco e senza abolire il Papato. Ecco la verità.

Per giungere a questa conclusione si dovettero profondere molti tesori, spargere molte lacrime, versare molto sangue, consumare molte generazioni. Ma siamo giunti finalmente. E la vittoria del popolo condurrà quando che sia lo scioglimento della grande questione.

Chi lo avrebbe creduto! L'esperienza di otto secoli non bastò all' Italia per accorgersi che i Papi non possono abbracciare la causa della nazionalità Italiana senza rinunciare alla più vasta dominazione dell' orbe cattolico. Appena comparve ai dì nostri un Pontefice che non ricinto di sgherri e di spie si assise sul Romano soglio, risuscitarono le antiche illusioni e si volle sperare unione e patria da chi ha precetto di dividere e di imperare. Fatale traviamento! Ma perchè fosse libera Italia se quest'ultima prova era necessaria noi chineremo il capo con rassegnazione, e benediremo le sofferenze nostre.

Il Mastai non era uomo nè di gran cuore, nè di gran mente; mediocrissimo in tutto avrebbe voluto la felicità

de'suoi popoli; ma con pochi sforzi e nessun sacrificio. Che fosse di malvagia natura non voglio affermare pensando alla consolazione che provava quando i Romani si mostravano di lui soddisfatti; che la bontà vincesse in lui ogni malefico istinto nessuno potrà credere dopo le evocate orde straniere. Privato cittadino, forse non avrebbe lasciato memoria che onorata non fosse; re e pontefice dirà il mondo che tutto sacrificò alla corona e alla stola.

Forse è vero che Pio IX ha profonde convinzioni religiose; ma nella sua religione prima che il precetto evangelico sta l'autorità della chiesa. Più che il cristiano in Pio IX è il prete; più che il prete il pontefice; più che il pontefice il monarca.

Salendo in Vaticano non durava fatica il nuovo successore di Pietro a convincersi che colle galere e coi capestri non si può più governare. Se fosse stato capace di grandi concetti avrebbe veduto che il Cattolicismo non poteva più salvarsi che facendo alleanza coi liberi popoli e raccogliendo intorno alla croce le speranze dell'avvenire.

Ma il Mastai non era da tanto. Abborriva le costituzioni, malediceva le repubbliche; tenacissimo dei privilegi ecclesiastici amava i frati, specialmente i Gesuiti; e ai pretesi diritti della Santa Sede avrebbe sacrificato Italia non solo, ma tutto il genere umano.

I Lambruschini, i Bernetti, gli Antonelli dai quali si trovava circondato avrebbero voluto condurlo santamente sopra le tracce di Gregorio XVI. Il Mastai ebbe senno abbastanza per accorgersi che questi non erano più tempi da inquisizione. Sventuratamente non seppe del pari comprendere che con qualche amministrativo provvedimento era impossibile sostenere un politico edifizio sul quale pe-

sava la condanna di molti secoli e la vendetta di molte nazioni.

Più che un mese trascorreva prima che Pio IX facesse opera che degna fosse della pubblica attenzione : la qual cosa fa testimonianza di molte opposizioni nel concistoro e di molte esitanze nel pontefice. Vuolsi che il solo Gizzi si mostrasse consenziente alle temperate opinioni del Gerarca. Ed è prodigio che di tanti cardinali uno fosse nel sacro Collegio che non avesse rossore del bene.

Dopo tante incertezze compariva finalmente nel 17 di luglio un atto di amnistia che di tutt'altro facea fede che di magnanime intenzioni.

Escludevansi dal perdono i preti, i militari, gli impiegati; costringevansi i perdonati a *dichiarare solennemente sul proprio onore* di voler adempiere in avvenire *ogni dovere di buon suddito*; promessa che inchiudeva confessione di reità e ignobile abdicazione.

Per ultimo si chiudeva l'indulto con queste minacciose parole : *Dove le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l' attributo più soave della sovranità, la giustizia n'è il primo dovere*. Bastava questa conclusione per chi avesse voluto riflettervi sopra, a dichiarare molte cose che in appresso parvero sorprendenti. Nel sorriso del pastore svelavasi l'urlo del lupo. Ma i Romani stabilirono di non accorgersene , e con lodevole sagacità fecero immenso plauso al pontificio editto, innalzarono alle stelle la bontà, la generosità, la clemenza di Mastai Ferretti, e non vi furono serenate, luminarie, dimostrazioni, che ai Romani bastassero per esprimere la pubblica riconoscenza.

Il Papa fu commosso da tante manifestazioni di affetto;

gli piacque la parte che venivagli con poco suo costo assegnata di idolo del popolo, di delizia del genere umano; consentì che i Romani si recassero ai congressi scientifici; volle si facessero studi per le strade ferrate, si migliorassero le condizioni degli Israeliti, si promovesse la pubblica istruzione. I Romani applaudivano a tutto, applaudivano sempre; e plaudendo ed encomiando giunsero ad ottenere qualche larghezza nella revisione della stampa; cosa sino allora incredibile in Italia.

Questi liberali trastulli spaventarono i re italiani specialmente l'Austria; e sotto i suoi auspizi si ordiva una infernale cospirazione. Trattavasi niente meno che di impadronirsi della persona di Pio IX, di condurlo in Napoli sotto custodia del Borbone, di farlo dichiarare interdetto dal sacro Collegio e di commettere il governo di Roma alle patèrne cure dei Marini e dei Bernetti.

La cospirazione fu scoperta dal popolo Romano il quale, per difendere e custodire Pio IX, prese le armi e si costituì in servizio permanente sotto la cittadina bandiera.

Pio IX salvato dal popolo non potè a meno di creare, a sua domanda, la Guardia Nazionale benchè il facesse a malincuore; e non andò molto che, niegando secolare governo, si acconciò tuttavia a chiamare nei superiori impieghi qualche laico in mezzo alla falange ecclesiastica.

Queste cose per altro non faceva il Papa senza protestare che di più non avrebbe fatto; e quando alcuno osava parlare di Costituzione si ponea sulle furie e facea scorgere, più che non convenisse, il cappello da prete.

Ma i Romani non volevano avvedersi a nessun costo di queste improntitudini. Gli atti stizzosi di Pio IX cuoprivano con popolari adorazioni; tutti i giorni studiavano qualche fatto o qualche detto che smerciavasi come roba

pontificia. L'Italia accoglieva con rispetto ogni cosa, l'Europa ammirava, e il Papa non sapeva mai bene se di tutto questo dovesse sdegnarsi o compiacersi.

Irritavasi il duca di Toscana di così nuovo scandalo a'suoi confini; e sempre maggiore si faceva l'irritazione vedendo come i Fiorentini volessero da lui le riforme stesse di Pio IX, riforme che in breve fu obbligato a concedere e ad allargare.

La città di Lucca sorgeva apertamente contro il malefico suo principe il quale vendeva gli stati a Leopoldo e ritiravasi come usuraio dopo turpe traffico.

A Napoli, a Palermo, a Modena, a Milano ardevano gli spiriti e preparavansi a grandi conflitti. Che più? La febbre rivoluzionaria dilatavasi per tal modo che giungeva per sino a scuotere i polsi e le vene dei Piemontesi.

I giornali di Roma e di Firenze nei quali già scorgevansi preludii di libera stampa, con grande avidità si leggevano in Torino e pubblicamente si commentavano. Gli animi si andavano ogni giorno accendendo alle notizie dell'Italia centrale e nessuno poteva più omai rassegnarsi a servitù in Piemonte mentre le altre Italiane Provincie già erano avviate sul sentiero dei liberi popoli. Trattandosi di riforme nessuno dissentiva: le volevano persino i nobili, persino i banchieri, persino i preti, perchè da Pio IX iniziate. I soli opponenti erano i retrogradi a corte, gli Austriaci nell'esercito e i Gesuiti in ogni luogo.

Cominciarono le donne a portare le fettuccie coi colori di Pio IX: poi vennero di moda le cravatte alla Mastai Ferretti; poi si distribuirono mazzolini di fiori gialli e bianchi di cui uomini e donne facevansi ornamento. E su tutti i volti scorgevasi la cospirazione della speranza.

Ma poco durarono queste innocenti dimostrazioni. Un

brutale decreto della polizia proscrisse fiori e veli e nastri. Sono ottocento anni, diceva minacciosamente il conte Lazzari, che il Piemonte porta altri colori; guai a chi vorrà mutarli! I Piemontesi chinavano il capo sospirando e ripetevano sotto voce: sono ottocento anni!

Ma durò poco la dolorosa rassegnazione. Si provò a canticchiare nelle pubbliche vie qualche nota degli inni a Pio IX. La polizia volle opporsi; e fu peggio.

Capitava in quei giorni a Torino il maestro Magazzari autore della musica dei principali inni che con tanto applauso echeggiavano lungo la via del Campidoglio e sulla piazza Vaticana. Consentì il valente maestro a insegnare ad alcuni animosi giovani quei popolari cantici, e nella sera del primo di ottobre, malgrado i più rigorosi divieti, si eseguivano a pieno coro gli inni di Pio IX sulla pubblica passeggiata.

Vi accorreva la miglior parte degli abitanti della Capitale e l'esultanza era universale. Ma tutto ad un tratto sboccarono da opposte parti soldati, gendarmi, agenti di polizia con nude sciabole e pistole inarcate maltrattando, percuotendo, insultando senza riguardo uomini, donne, vecchi, fanciulli.

Questo barbaro modo di reprimere la gioia svegliò somma indignazione nella città. Si fece correre la nota dei feriti e degli arrestati; seguirono giudiziali querele; si fecero pubbliche proteste; il risentimento fu grande: la riprovazione fu universale.

Da alcuni più deliberati cittadini si dettò e si pose in giro una protesta contro le podestà governative da presentarsi al Sovrano; ma se grande era il desiderio delle riforme, non men grande era il timore delle repressioni; e per quanto siasi fatta passare la protesta di casa in casa,

di persona in persona si giunse con grande stento a raccogliere cinquecento firme.

Quando poi si venne a deliberare intorno al modo di presentare al Principe il cittadino documento si scuoprì che non ve n'era alcuno.

Già da alcuni giorni la città di Genova spediva una deputazione a Torino per esprimere al Re il rispettoso desiderio di temperate riforme; e il Re faceva congedare i deputati senza ascoltarli.

Nessuna speranza di miglior esito si affacciava alla deputazione Torinese. Parlavasi alle persone che più avvicinavano Carlo Alberto; ma non si avevano che negative.

Si pensò che la civica amministrazione avrebbe avuto il coraggio di farsi interprete presso il Re dei voti della popolazione; in ogni evento si tenne per fermo che non avrebbe ricusato di ricevere la protesta nei proprii archivii per dare almeno a quell'atto carattere municipale; e si spedirono ai sindaci l'avvocato Goffy, il teologo Marocco, il dottore Pacchiotti e il signor Rignon. Ma i sindaci pieni di spavento non vollero sentir parlare di proteste; e tornarono gli inviati colla credenziale di un rifiuto.

Appena questa notizia si divulgò per Torino, la maggior parte dei soscrittori fu presa da singolare sgomento. Si tremava di tutto e di tutti; si impallidiva alla vista di un commissario, all'incontro di un carabiniere, e si chiedeva con alte grida che la protesta fosse gettata alle fiamme, che i nomi dei soscrittori fossero ridotti in cenere.

Una impercettibile minorità si oppose a questo pauroso eroismo; e finalmente si conchiuse ardersi la protesta colle originali soscrizioni previo deposito di essa in mano

di notaio il quale ne facesse constare con atto pubblico firmato da venti dei più deliberati soscrittori che si rendessero mallevadori per tutti.

Ma dove trovare un notaio che consentisse ad esporsi alle ire del Governo? Richiesto dopo molti altri il notaio Dallosta aprì con nobile intrepidezza il suo studio e i suoi registri. Di cinquecento soscrittori a gran pena se ne trovarono diecisette che non retrocedessero. L'atto nondimeno fu rogato nel 9 di ottobre dal notaio Lorenzo Dallosta con tutte le legali solennità. Lo firmarono il professore Bertoldi, l'avv. Bertolini, l'avv. Brofferio, Domenico Carutti, l'avv. Ferraris, l'avv. Chiaves, l'avv. Cerruti, il teologo Marocco, Alessandro Fontana, Giuseppe Pomba, il medico Pacchiotti, l'avv. Goffy, il professore Prina, Lorenzo Valerio, l'avv. Vineis, il pittore Tosi, e l'avv. Righetti.

A tutto questo si ridussero con non poca fatica le prime liberali manifestazioni dei Torinesi: tanto poterono sopra un gagliardo popolo l'educazione gesuitica, le prigioni di Stato, e gli agguati di corte!

Intanto le notizie delle altre provincie d'Italia diventavano di giorno in giorno più incoraggianti; a Firenze dopo la Guardia civica, dopo la libera stampa si inalberava il vessillo tricolore desiderio di tanti anni, speranza di tanti popoli; a Roma dopo il governo laico si parlava di consulta di Stato cioè di un primo passo verso la Costituzione; a Ferrara la popolazione sfidava tutti i giorni con intrepida fronte l'austriaco presidio del Castello; Napoli si agitava; le Calabrie insorgevano; Sicilia stava per insorgere.

Fra tante commozioni come mai il Piemonte avrebbe potuto rassegnarsi più lungamente al dispotismo con-

tro il quale già cominciava a protestare la vicina Liguria?

Il Re osservava ogni cosa con turbato ciglio; occulte istruzioni trasmetteva ai vescovi, ai governatori, ai comandanti: (1) e temporeggiava.

Inutili precauzioni! Bastò una rapida escursione in provincia dove il Re fu chiamato a visitare qualche opera pubblica perchè gli fosse chiaramente rivelato lo spirito Piemontese.

Tanto a Valenza che in Alessandria fu salutato con queste grida: *Viva le Riforme! Viva Pio IX*! Il nome di Carlo Alberto si udiva appena.

In Asti dove passava dopo la mezza notte, la popolare manifestazione diveniva molto più seria. I cittadini muniti di torcie a vento si traevano in folla verso il real cocchio; accostandosi allo sportello gridavano ad alta voce: *Viva l'Indipendenza Italiana*! I cortigiani si turbarono: il Re svenne. A Casale in occasione del Congresso Agrario seguivano coraggiose proteste. Il Conte di Castagneto vi leggeva una lettera del Re in cui si dichiarava pronto a montare a cavallo, *nuovo Sciamil*, per difesa dei patrii diritti. Parole che suonavano molto e dicevano poco.

Un altro fatto contribuì ad accendere gli animi già tanto concitati; e fu questo.

Per quanto insignificanti fossero le rivalità fra La Margarita e Villamarina, tanto era il ribrezzo verso il campione del Gesuitismo che il ministro della polizia e della guerra si aveva in concetto di liberale. Ed egli con singolare accorgimento per ripudiare ogni complicità nelle brutali repressioni del primo di ottobre deponeva il portafoglio

(1) Vedi Appendice n. 1.

della polizia. Il Re si mostrò disgustato, e colla polizia gli tolse anche la guerra. Ma siccome non accordava mai un favore a La Margarita senza accordarlo a Villamarina, congedando il primo, così volle congedare anche il secondo. E per tal modo furono pareggiate sino all'ultimo le condizioni dei due rivali.

Il Marchese di San Marzano e il Generale Broglia furono chiamati a surrogarli.

Piacque la caduta di Solaro Della Margherita; non così la disgrazia di Villamarina, la quale diede luogo a dimostrazioni in favor suo che convertivansi in proteste contro la reggia.

Quanto più si vietavano le acclamazioni a Pio IX, tanto più divenivano frequenti; sul far della sera specialmente non vi era monello in piazza che non si divertisse a far correre i Carabinieri gridando: *Viva Pio IX*!

Bastava l'incerta cadenza di non ben nota canzone perchè gli arcieri, che in ogni ritornello sospettavano l'inno di Pio IX, arrestassero subito gli importuni filarmonici.

Negli ultimi giorni di ottobre mentre un povero suonatore d'organo strimpellava in via di Po un'aria di Lucrezia Borgia gli capitarono addosso gli agenti di polizia e con brutali atti lo trassero in arresto.

A tal vista si commossero gli abitanti e per la prima volta osarono disapprovare apertamente le violenze del Governo.

Corse attorno voce del fatto; e sul cadere del giorno si raccolsero molte persone nella piazza di San Carlo per protestare contro gli ordini del Governatore.

Il Conte della Torre che già avea presentito il mal umore della popolazione collocava nel suo palazzo due

compagnie di bersaglieri, all'aspetto dei quali si raddoppiava la folla, parte per curiosità, parte per indegnazione.

Allora si mandò uno squadrone di cavalleria che lanciandosi di galoppo contro i cittadini spazzò di leggieri le piazze e le vie.

Nel giorno seguente sul far della notte si rinnovarono gli assembramenti e sempre più numerosi. Il Governo non seppe far altro di meglio che richiamare la cavalleria che a gran carriera si cacciò persino sotto i portici, persino nei caffè incalzando i fuggitivi con rabbiose minaccie e atti inumani.

Le dimostrazioni popolari da un lato e le cariche di cavalleria dall'altro durarono più di una settimana; e tutte le notti seguivano lagrimosi disastri, facevansi numerosi arresti.

Le carceri correzionali, le prigioni della cittadella, i sotterranei della piazza non bastavano più al gran numero degli arrestati.

I padri, le madri, i fratelli, gli amici, i congiunti presentavansi invano al Comando per far richiamo delle vittime. Non ottenevansi che aspri rifiuti e brutali strapazzi.

Come doveva finire tutto ciò? Nessuno osava prevederlo e non si avevano che sinistri presentimenti, allorchè nel foglio ufficiale del 30 di ottobre compariva nelle ultime colonne un articolo di fattura ministeriale che chiamava d'improvviso la pubblica attenzione.

Annunziavasi che nel Consiglio di Conferenza tenuto il giorno innanzi, S. M. si degnava di dare la sua definitiva sanzione al Codice di procedura criminale coi pubblici dibattimenti.

Poi si partecipava che nell'intento di rendere più sem-

plice e più regolare l'amministrazione della giustizia, S. M. stabiliva di abolire molte giurisdizioni eccezionali, di circoscrivere le troppo estese attribuzioni della Camera de' Conti e di creare un Magistrato di Cassazione. Promettevasi inoltre una più larga Revisione sopra la stampa *compatibilmente coll' interesse della religione, della morale e del regolare andamento delle cose pubbliche:* un nuovo ordinamento delle leggi municipali coll'elezione cittadina; un miglioramento nell'amministrazione della Polizia e singolarmente nei Consigli di Governo; una legge sugli assembramenti; la soppressione dei Comandi di Piazza; ed un accrescimento nel personale del Consiglio di Stato.

Ottime disposizioni eran queste, ma in nulla cangiavano l'ordine politico. Promettevasi una più larga revisione, ma si escludeva ogni speranza di libera stampa; si accennava di voler correggere le esorbitanze della polizia e se ne conservava l'odioso arbitrio; si promovea l'abolizione di molte giurisdizioni eccezionali e mantenevasi il foro ecclesiastico. Quanto al Magistrato di Cassazione già esisteva in tutta Italia, persino nella Lombardia: quanto ai pubblici dibattimenti nei criminali giudizii già si praticavano per sino in Napoli.

Nulladimeno i Torinesi, imitando i Romani e i Fiorentini, pigliarono la cosa sul serio e ne fecero così gran chiasso che per la promulgazione di un vero codice di libertà nazionale non avrebbero potuto maggiormente rallegrarsi.

Appena l'articolo della Gazzetta fu divulgato si levò in Torino un grido universale di esultanza che non conobbe più limiti.

Tutti gli abitanti lasciarono le loro case per congra-

tularsi a vicenda, per salutarsi con amplessi, per far plauso al principe legislatore, per far echeggiare sotto la reggia gli evviva mille volte espressi, mille volte ripetuti.

E il Re intanto dov' era? Sorpreso dell' opera sua chiudevasi nel suo palazzo non sapendo render conto a se medesimo del popolare entusiasmo.

Il giorno dopo iteravansi le salutazioni, gli applausi, gli evviva. Nella sera una improvvisa illuminazione rompeva le notturne tenebre: numerosi drappelli di popolo preceduti da fiaccole e bandiere si recavano a salutare i cittadini per affetto di patria e di libertà più conosciuti; il nome di Carlo Alberto era portato alle stelle; Carlo Alberto regnava in tutti i cuori; per Carlo Alberto avrebbero tutti sparso volontieri il sangue, tutti avrebbero data in olocausto la vita.

Ma egli non lasciavasi vedere nemmeno sulla Real loggia.

Tuttavolta il popolo non si stancò di applaudire e ad ogni costo volle circondare di omaggi il Sovrano. Sapevasi che nel 5 di novembre doveva partire alla volta di Genova per soggiornarvi trenta giorni secondo il costume; e si stabilì di festeggiarlo in occasione della sua partenza.

Grandi apprestamenti si fecero a tal uopo di stemmi, di emblemi, di trofei, di bandiere. Il Professore Bertoldi scrisse un inno che in ventiquattr'ore, vestito di note dal maestro Rossi, suonò sulle labbra di tutti. Il Marchese Roberto d'Azeglio, lasciate ad un tratto le consuetudini di palazzo, si mesceva al popolo e facevasi capo della festa. I nobili sogghignavano: i popolani lo

accoglievano cordialmente come persona di antica conoscenza.

Spuntava appena il mattino del 5 e già i Torinesi erano schierati sulla Piazza Castello in festivi drappelli che per la via di Po stendevansi oltre al ponte dinanzi alla Gran Madre di Dio, e protraevansi dal Poligono al Casino di Campagna. Tutti i balconi ornavansi di tappeti e stendardi, di iscrizioni e ghirlande, mentre in prospetto al Reale palazzo raccoglievasi la lieta comitiva intuonando il nuovo inno a Carlo Alberto.

Le carrozze erano pronte, i cavalli erano insellati, ma il Re non compariva. I malefici cortigiani avevano versato la diffidenza nel cuor suo; avevano tentato di persuaderlo i ribaldi che in mezzo a quel popolo avrebbe trovata la morte.

Nulladimeno, dopo breve esitazione, il Re dichiara di voler partire. A quelle parole la Regina, ingannata anch'essa, gettasi a' suoi piedi e lo scongiura a rimanere; tutti gli altri fanno lo stesso; chi piange, chi esorta, chi supplica, chi grida; tutti vogliono impedire al Re di mostrarsi paternamente in mezzo al popolo che con mille evviva lo chiama, con mille benedizioni lo aspetta.

Ma son vane a trattenerlo le preci, le esortazioni, le lacrime. Egli esce dal palazzo accompagnato da suoi figli e seguitato dallo Stato maggiore; frena il destriero e lentamente si avanza. Il suo passaggio è un trionfo; piovono nembi di fiori sopra il suo capo; egli ricorda il primo giorno del suo regno, impallidisce come allora, si sente come allora profondamente commosso.

In tutte le città per cui passa, insolite accoglienze lo aspettano; Asti, Alessandria, Novi fanno plauso al Prin-

cipe riformatore; Genova finalmente lo riceve nel suo grembo con tali e così insoliti trasporti che nel cuore del Re la dolcezza è vinta dalla maraviglia.

La repubblicana Liguria si faceva monarchica per avere in Carlo Alberto un italiano stendardo.

Nella sera del suo arrivo si vedeva il Re stendere la mano ai popolani che lo circondavano salutandolo con festosi evviva. Un cittadino fattoglisi dappresso gridava ad altissima voce: « Re Carlo Alberto passa il Ticino e ti seguiremo. » Uno scoppio di applausi lungamente ripetuti tenne dietro a quelle parole.

Il Re impallidì, e tacque.

L'esempio di Genova e di Torino fu immediatamente seguitato da tutto il Piemonte. Non fu modesto villaggio, non piccolo borgo che lento si mostrasse a festeggiare le riforme di Carlo Alberto al quale con unanime suffragio si conferiva il titolo di Principe guerriero e legislatore.

Cominciarono a Torino i banchetti cittadini. L'università, la magistratura, il clero, l'esercito, il municipio, la curia, il commercio ebbero di volta in volta il loro banchetto. Vollero pure associarsi per portar brindisi alle riforme i tipografi, i falegnami, i ferrai, i sarti, i legnaiuoli, gl'indoratori, i passamantieri e tutti i lavoratori d'ogni arte, di ogni classe, di ogni condizione. A questi pranzi erano invitati generalmente il marchese Roberto di Azeglio, l'avv. Sineo, l'avv. Brofferio, l'avv. Vineis, il cavaliere Chiavarina, il professore Bertoldi, il colonnello Durando, il prof. Giulio ed altri cittadini che avean fama di amare il popolo e le libere istituzioni. Colla forte parola essi accendevano l'animo dei commensali e persuadevano l'affetto di patria, la fraternità Italiana.

I fabbri, gli operai avevano anch'essi la parola alla lor

volta; ed era maraviglioso ascoltare sulle labbra del popolo insoliti accenti di libertà a cui l'inesperienza del linguaggio accresceva merito e splendore.

Ponevasi nondimeno grande avvertenza in tutti i banchetti che non una sillaba fosse pronunziata la quale alludesse a libertà che temperatissima non fosse. Quando si era gridato *Viva le Riforme!* tutto era detto; quando si era portato un brindisi a Gioberti, uno a Balbo, un altro a Azeglio tutto era conchiuso; ed una volta che ad un pranzo di legisti l'avv. Brofferio evocava il nome di Vittorio Alfieri non aveva plaudente che il causidico Savio (1).

Mentre il popolo applaudiva e banchettava si andavano

(1) Componevasi nella Curia una Commissione di dodici Giureconsulti per avvisare a qualche pubblica testimonianza di gratitudine verso il Re riformatore. Membri della Commissione erano l'Avvocato Fraschini, l'Avvocato Galvagno, l'Avvocato Brofferio, l'Avvocato Audifredi, l'Avvocato Cassinis, l'Avvocato Vigna, l'Avvocato Ferraris, l'Avvocato Fabre. Commettevasi a Brofferio di dettare un'epigrafe per una medaglia; ed egli facendo un passo più in là delle riforme proponeva la seguente iscrizione:

A CARLO ALBERTO

PER

LA INIZIATA INDIPENDENZA

PER

LA SPERATA LIBERTA'

LA CURIA TORINESE.

Posta ai suffragi quest'epigrafe fu respinta a unanimità: non si fece più la medaglia: non ebbero più loco le dimostrazioni, e la Commissione venne sciolta. Tanto fu lo sgomento di due parole che poco stante Carlo Alberto scriveva sopra la sua bandiera.

di mano in mano pubblicando le promesse leggi. Era grande l'esultanza quando scomparivano i Comandanti odiati esecutori di militare dispotismo. Nondimeno restarono i Governatori; ma, come a Dio piacque, restarono per poco.

Il nuovo ordinamento della revisione sulla stampa fu salutato con universale soddisfazione. L' abate Gazzera che succedeva all'abate Pullini era uomo di tutt'altra pasta; miti e ragionevoli erano anch'essi i nuovi censori: ma la revisione è così odioso ufficio che esercitato dagli angeli ricorderebbe pur sempre l'inferno.

Respirarono gli scrittori dalla censura ecclesiastica liberati; congiurarono i Vescovi e posero in opera tutte le arti per ismuovere il Principe. Tempo perduto. I prelati dovettero cedere; molti di essi perdettero il credito, e monsignor Charvaz perdette anche la mitra.

Il Re frattanto non poteva in Genova mostrarsi nelle vie senza essere dal popolo altamente salutato. Carlo Alberto era divenuto l'idolo della Liguria.

Usciva in giorno di domenica per recarsi alla chiesa. Il popolo lo accompagnava colle solite acclamazioni. Tutto ad un tratto egli accenna di avviarsi al convento dei Gesuiti. A tal vista cessano gli evviva, il popolo si arresta, e Carlo Alberto è lasciato solo sulle gesuitiche soglie.

Terminata la messa il Principe ripiglia il suo cammino; ma non ritrova più il popolo che accigliato e pensoso; e le grida di: *Viva Carlo Alberto!* convertonsi in queste altre; *Via i Gesuiti! Abbasso Loiola!*

Spirato novembre, dovendo il Re restituirsi alla capitale, stabilivano i Torinesi di portarsi ad incontrarlo sino a Moncalieri con nuove e più splendide feste.

Non fu senza difficoltà che si ottenne dalla polizia di

costruire archi, di innalzare trofei, di preparare iscrizioni, luminarie, emblemi, carri trionfali, patrie bandiere e cittadini drappelli. Si sarebbe detto che le feste a Carlo Alberto fossero insulti ai ministri, provocazioni alla Corte, minaccie all'aristocrazia (1).

E fu peggio quando in mezzo alla popolazione Torinese, commossa da inesprimibile entusiasmo, Carlo Alberto percorreva di galoppo la città in chiuso cocchio scortato da Carabinieri senza nemmeno affacciarsi allo sportello.

Era manifesto che sull'animo di Carlo Alberto pesava qualche sinistra insinuazione; e già la popolazione se ne mostrava contristata, e le ricamate Eccellenze già sorridevano di nascosto, allorchè il Re si affrettava a comparire sulla Real Loggia col capo scoperto ed in atto di esprimere ai cittadini il suo gradimento.

Sono stato ingannato ancora una volta, sclamava egli quando sceso di carrozza vedevasi intorno i soliti adulatori; e senza curarsi di loro correva a mostrarsi al popolo che faceva eccheggiare la immensa piazza del nome di Carlo Alberto.

Sul far della notte ritiravasi col cuore commosso, colla voce tremante, colle lagrime agli occhi. Si abbandonava qualche minuto sopra una seggiola: tenea chino il capo e non parlava. Poi alzavasi di repente esclamando: « Ed ho consumati tanti anni senza mai procurarmi un'ora come questa !..... » Ciò detto sospirava profondamente e si recava nelle sue stanze dove una voce sinistra lo seguitava per fargli ascoltare queste parole: Vostra Maestà si ricordi delle feste dei Francesi a Luigi XVI !

(1) Vedi Appendice n. 2 e 3.

Nel giorno dopo si pubblicava un manifesto in nome del Re ai Torinesi che cominciava con un ringraziamento e terminava con un rimprovero. E sempre così sino all'ultimo giorno della sua vita! (1).

(1) Vedi Appendice n. 4.

CAPO SECONDO

Gli avvenimenti incalzano. — Napoli e Sicilia. — Pio IX comincia a mostrarsi Papa. — Nuova deputazione di Genova. — Congresso della stampa periodica in Torino. — Prime classificazioni di parti. — Cavour, Santa Rosa, Brofferio e Durando; Sineo, Valerio, Lanza e Cornero. — Costituzione di Napoli e dimostrazioni in Torino. — Il Municipio Torinese chiede libere istituzioni a Carlo Alberto. — La Costituzione finalmente è promulgata.

Le nuove condizioni dell'Italia tenevano in grande ansietà gli altri popoli dell'Europa sui quali da anni o da secoli si aggravava il giogo dell'oppressione.

La Svizzera che invano si dibatteva da gran tempo fra le insidie dei Gesuiti levava il capo subitamente e gettava il guanto ai sette Cantoni che in nome della Lega Cattolica sorgevano, col danaro dell'Austria e del Piemonte, contro i patti della Confederazione.

La Francia per diecisette anni calpestata da Luigi Filippo che un valoroso popolo governava coi banchieri e coi sofisti, si agitava profondamente; e malgrado le diaboliche scaltrezze dei Guizot, dei Molè e dei Thiers era lieve presagire che una grande catastrofe non era lontana.

Nè l'Austria, nè la Spagna stavano spettatrici indifferenti del commovimento Europeo; ma più che altrove nella Polonia, nell'Alemagna e nella stessa capitale dell'Austria si manifestavano apertamente le prime faville di un prossimo incendio.

I Lombardi che si avvedevano come la sua crudele tiranna si sentisse ferita nel cuore cominciavano a sfidarne la rabbia. Radetzky, Torresani e Fiquelmont promulgavano il governo statario e insanguinavano le spade nel petto di inermi cittadini. Da ogni goccia di versato sangue sorgevano cento vendicatori e l'insurrezione Lombarda non aveva migliore aiutatrice della ferocia Croata.

Le riforme Toscane contentavano ben poco la democratica Livorno. Accesi dal genio di Guerrazzi, invano confinato nell'isola d'Elba, i Livornesi chiedevano qualche cosa di più. Volevano ad ogni costo un governo rappresentativo.

La Sicilia consapevole delle perfidie di Ferdinando correva alle armi. Piombavanle addosso i Reali sicarii. Messina e Catania mettevansi a fuoco. Palermo era bombardata. Dio stette coi popoli e per la libertà si dichiarava la vittoria; il tiranno allestiva nuove navi e raccoglieva nuovi satelliti.

Impotente furore! Nella Calabria si facea sentire la squilla nazionale: a Napoli le proteste cittadine convertivansi in armate dimostrazioni; e il truce Del Carretto sottraevasi con obbrobriosa fuga a sanguinosa vendetta.

A Roma colui che per vanità o per debolezza pronunziava la prima parola di risurrezione minacciava ogni giorno di ripudiare nelle tenebre le opere della luce. Pio IX che con un volger d'occhio poteva pacificare la Svizzera consentiva a civil guerra, e lasciava che in

nome della Chiesa cattolica i fratelli scannassero i fratelli.

Che più? Quando la giustizia e la libertà trionfavano Pio IX spargeva lagrime sul distrutto covo Loioleo e prorompeva in minaccie contro gli Italiani che facevano plauso alla rigenerata Elvezia.

Ma di mano in mano che scompariva dal Campidoglio il Real Principe per dar loco in Vaticano all'infido Gerarca, scompariva eziandio la mal locata fede del popolo Romano il quale aprì gli occhi finalmente sul mercato che di soppiatto si faceva coll'Austria (1).

Il sangue dei Siciliani fruttificava anche nel Piemonte dove cominciavasi a comprendere che le riforme non erano che una servitù mascherata; e aspettando il giorno di gridare apertamente: *Viva la Costituzione!* cominciavasi a gridare di soppiatto — *Abbasso i Gesuiti! Viva la Guardia Nazionale!*

Più che in parole già prorompeva l'odio contro i Lojolei a Genova e a Cagliari, dove i Padri erano costretti a celarsi benchè non tralasciassero di soffiare nei carboni ardenti.

Commosso dai gravissimi casi il Municipio di Genova deliberava di spedire a Torino una nuova deputazione per chiedere al Sovrano la Guardia Civica e l'espulsione dei Gesuiti.

(1) Nella raccolta dei documenti della diplomazia Britannica abbiamo l'accertamento del chiesto intervento Austriaco da Pio IX negli ultimi giorni di giugno del 1847.

L. Ponsonby Ambasciatore a Vienna scriveva in data 14 luglio 1847 a L. Palmerston queste parole — *Debbo avvertire, il Governo del Papa essere così spaventato che il Governo Austriaco fu pregato a porsi in misura di esser pronto a dare protezione al Papa.*

Giunti sulla Dora i Liguri Deputati, raccoglievansi a consiglio i direttori dei fogli politici per deliberare in qual modo avessero potuto sostenere i Genovesi e associarsi alle loro domande.

All' apparire delle riforme il giornalismo Piemontese mostravasi gagliardamente nella politica palestra.

Primo e solo nella lotta in fine del 1847 era il Messaggiere Torinese. Appena fu conceduto all' antico battagliero di parlare al Piemonte delle cose dello Stato, poste in disparte le discussioni letterarie, fecesi iniziatore del progresso democratico al quale serbò fede immutabilmente.

In principio del 1848 si fondava la *Concordia* foglio liberale che aveva per insegna il nome e le dottrine di Gioberti a cui Lorenzo Valerio apriva la via al potere. Giuseppe Mazzini scrivendo in quei giorni a Filippo De Boni così si esprimeva: « *Valerio è una delle migliori anime che io mi conosca in Torino; ma minaccia da molto tempo di cadere in quella politica sentimentale creata da taluni fra i neo-cattolici, che perdona tutto, spera tutto da tutti, abbraccia Re, popoli, federalisti, unitarii, e intende che la risurrezione d'Italia si compia in Arcadia. Il titolo stesso del suo giornale è arcadico. Concordia? Fra chi?.....* »

Il partito dell'aristocrazia che accettava le riforme e non era alieno da una blanda Costituzione la quale mantenesse intatte e all'uopo rinfrescasse le antiche pergamene si raccoglieva sotto i vessilli del *Risorgimento*. Capitani di questa milizia della moderazione erano il conte Balbo, il conte Cavour, il conte Franchi, il conte Santa Rosa.

Qualche mese dopo entrava pure nella lizza Giacomo

Durando in nome del *Monarcato* che a tempo debito chiamò *Costituzionale*. Si sarebbe detto che intitolasse il suo foglio l'*Opinione* per avere il privilegio di non esprimerne apertamente alcuna. Notevoli tuttavolta erano sempre gli articoli che versavano sulle cose della guerra e sui negozi della diplomazia.

Più tardi si insinuava in mezzo alla folla per pochi centesimi la *Gazzetta del Popolo*. Picchiando all'officina dell'operaio e alla capanna del povero contribuì non poco a diffondere il desiderio della libertà e l'abborrimento dell'ipocrisia. Così ella non si fosse mai dimenticata che l'educazione popolare promuovono gli scrittori non già coll'abbassarsi ai modi e alla favella del volgo, ma col sollevare il volgo ai modi e alla favella degli scrittori!

Quasi tutti i direttori di questi fogli di concerto coi più notevoli cittadini che nei primi giorni delle riforme non avevano paura a mostrarsi in piazza, convenivano in una sala dell'albergo dell'Europa, dove alloggiavano i deputati Genovesi, per deliberare intorno alle contingenze della patria. E quella era la prima volta che costituivasi in Piemonte una deliberante assemblea.

Confertasi la presidenza al Marchese Roberto d'Azeglio si apriva la discussione sul concorso da porgersi alla deputazione Genovese chiedente l'espulsione dei Gesuiti e la Guardia Civica.

Gli oratori che avevano primi la parola opinavano che un egual numero di deputati dovesse Torino inviare al Principe col medesimo incarico della deputazione Genovese.

Stava per essere adottato questo avviso allorchè uno degli scrittori del *Risorgimento* alzavasi e diceva: a che andrem noi per le lunghe a chiedere provvedimenti che

poco o nulla conchiudono? Io propongo che si domandi la Costituzione.

L'autore di questa proposta chiamavasi il conte Camillo di Cavour, il quale ebbe consenzienti Azeglio, Santa Rosa, Durando, e tutti gli uomini dell'aristocrazia.

Sineo, Valerio, Lanza, Cornero ed altri scrittori di liberali fogli, o perchè diffidenti, o perchè ripugnanti, combatterono la proposta dicendola troppo sollecita e prematura.

Brofferio che nell'assemblea era l'espressione più dichiarata della democrazia ponevasi senza esitazione dal lato del conte Cavour dicendo: io starò sempre con quelli che vorranno di più.

E in quella prima congrega si classificarono per modo gli uomini e le idee che le successive lotte parlamentari altro, per così dire, non furono che una continuazione di quel politico iniziamento.

Scioglievasi l'assemblea senza definitiva deliberazione. I Liguri persistettero nella specialità del loro mandato: i Piemontesi si divisero in due contrarie opinioni: e chi sa che ne sarebbe avvenuto, se nel giorno appresso il Re non li avesse posti d'accordo tutti quanti dichiarando di non voler ascoltare alcuno.

I Genovesi dovettero partirsene la seconda volta col dolore di una ripulsa.

Si unirono nel giorno successivo Cavour, Santa Rosa, Durando e Brofferio per avvisare al modo di rappresentare a Carlo Alberto come l'ora fosse giunta di promulgare la Costituzione; e fu incaricato Durando di esporre al Sovrano in breve ricorso il voto nazionale.

Il conte Cavour si assunse di far pervenire lo scritto in mano del Re; e perchè la domanda di quattro cittadini

avesse appoggio nella periodica stampa che è voce del popolo, si stabiliva di pubblicare nel *Messaggere*, nel *Risorgimento* e nell'*Opinione* i dibattimenti della popolare assemblea, le successive deliberazioni e la supplica al Re da cui si attendevano provvedimenti.

L' abate Gazzera capo della Revisione, per quanto avesse buona intenzione, non osò permettere la stampa dei riferiti documenti. Il conte Sclopis Presidente della Commissione superiore non ebbe maggior coraggio dell'abate Gazzera; e si dovette ricorrere alla stampa Romana e Fiorentina.

Ma era destinato che nè parole, nè scritti avessero potere sull'animo di Carlo Alberto il quale non cominciò a scuotersi che per forza di opere.

Il Re di Napoli che aveva già combattuto malamente in Calabria e in Sicilia, veduto il fuoco della rivolta nella sua capitale, gettava sulla pubblica piazza il solito semicupio delle riforme colla speranza di arrestare l' incendio.

Se ne compiacquero e ne menarono subito gran rumore i dottrinarii che fanno traffico di vuoti paradossi; ma il popolo che non è sofista volle ed ottenne una Costituzione che Ferdinando colle mani ancora intrise di civil sangue fu costretto a sottoscrivere maledicendo e tremando.

Bastò nondimeno un sorriso a qualche lazzarone perchè il popolo dimenticasse ogni cosa e Re Ferdinando chiamasse generoso e magnanimo.

A tutti quelli che gli si accostavano il buon Sovrano andava ripetendo colle lagrime agli occhi: *io era tradito, era ingannato: compatitemi!*

Poi compieva la reale commedia stendendo la mano

sui Santi Evangelii e con empio labbro giurando a' pie' degli altari — *Di osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione promulgata ed irrevocabilmente sanzionata nel* 10 *febbraio* 1848. — I Reali spergiuri sono cose note specialmente a Napoli; e non v'ha omai chi di queste regie smorfie che han nome giuramenti non sorrida o non frema. Corse fama tuttavia che il Borbone non sorridesse ma livido e convulso pronunziasse in ginocchio queste altre parole: *Prometto e giuro di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi aiuti e mi abbia nella sua santa custodia!*

No, Re Ferdinando, Dio non aiuta i sacrileghi e gli spergiuri. Tu rovesciasti le leggi e ti inebbriasti di sangue; e Dio ti rovescierà nella ebbrezza tua!

Giunta a Torino questa notizia, il popolo corse in gran moltitudine verso il palazzo dell'Ambasciatore di Napoli a festeggiare il primo scandalo costituzionale.

L'Ambasciatore che era famoso retrogrado fece onorevoli accoglienze ai deputati del popolo che salirono a complimentarlo; allegando una improvvisa indisposizione pregò l'Avvocato Brofferio di esprimere dal balcone alla accolta moltitudine i suoi sentimenti di riconoscenza; e fu tanto il piacere di quel buon diplomatico per la libertà di Napoli e per le feste di Torino che in pochi giorni se ne andò all'altro mondo.

Si protrasse sino a mezzanotte la dimostrazione popolare; il grido di *Viva la Costituzione*! si fece ascoltare in tutte le vie di Torino senza che per parte dell'autorità si tentasse di frenare quella imponente dimostrazione.

Omai era manifesto che Roma, Torino e Firenze non potevano più fare a meno di seguire le traccie di Napoli. Trattavasi soltanto di vedere in quale delle tre capitali si sarebbe inalberato il primo stendardo; e in nessuna per verità si mostravano inclinati i Principi ad accogliere di buona voglia il voto dei popoli.

In Torino meno che altrove. Lo seppero alcuni ufficiali che portarono a tavola un brindisi all'Italia; sventurato brindisi che agli uni costò gli arresti, agli altri le spalline; e più amaro esperimento dovettero farne quei caporali e sergenti che per avere gridato in piazza *Viva Italia!* furono sottoposti a Consiglio di Guerra e severamente puniti.

Ma ciò non potè impedire che si compiessero gli eventi.

In Genova i più ardenti popolani già avevano dato l'esempio di prendere spontaneamente le armi per far uffizio di urbana guardia; e il desiderio della Civica milizia era omai divenuto così universale in Torino che il Municipio deliberò di raccogliersi per farne legale domanda al Sovrano.

La seduta municipale avea loco nel 5 di febbraio 1848. L'avv. Sineo consigliava di far ricorso al Re per la Guardia Civica. Il Conte Pietro di Santa Rosa consigliava invece di chiedere la Costituzione.

Componevasi il Municipio di due classi di cittadini. La prima era dei nobili; e non è d'uopo soggiungere che mostravasi in ogni tempo avversa a liberali riforme. La seconda era dei borghesi nobilitati più retrogradi dei nobili, sebbene più timidi e irresoluti.

Ma l'aria che soffiava da tutta Italia avea per tal modo cangiata la temperatura del palazzo municipale che i più

imbelli arnesi di Corte si sentivano trasformati in padri della patria: e la proposta di Santa Rosa che un anno prima lo avrebbe fatto salire sul patibolo veniva accolta un anno dopo con grande maggioranza.

Sparsa in Torino la clamorosa notizia, non è a dire quanta gioia e quanta maraviglia si manifestasse. Il Municipio era colmo di lodi; Santa Rosa portato alle stelle, e per ventiquattr' ore veniva assediata la sua casa da una folla di visitatori impazienti di onorare il merito quando ha compagna la fortuna.

Farà maraviglia a più d' uno come l' iniziativa costituzionale muovesse dall'aristocrazia. Ma svanirà la sorpresa quando si sappia che l'inviato Britanno di concerto col signor Palmerston non cessava di consigliare il Re a promulgare la Costituzione; la qual cosa era nota soltanto ai Cavour, agli Azeglio, ai Santa Rosa che avevano attinenze diplomatiche. Del resto il governo rappresentativo con due Camere fu sempre il miglior governo per le caste aristocratiche fatte arbitre e moderatrici fra il popolo e il trono (1).

Uditasi a Corte la deliberazione municipale il Re se ne mostrò turbato e raccolse immediatamente a consiglio i Ministri.

Nel mattino del 7 vedendo i Consiglieri della Corona avviarsi alla Reggia, il popolo si assembrava in piazza per attendere le supreme deliberazioni.

A quell' assembramento dava segni il Re di singolare

(1) Vedi nell'Appendice ai numeri 5 e 6 la lettera di Sir R. Abercromby a L. Palmerston del 3 febbraio 1847 e la risposta di L. Palmerston dell'11 dello stesso mese. — E si noti come l'istanza costituzionale di Abercromby seguisse nel 3 e la domanda di Santa Rosa nel 5.

impazienza e diceva: « Finchè vedrò gente affollata sulla piazza non mi accingerò mai a deliberazione alcuna. » Della qual cosa facevasi con circospezione avvertita la folla che, facilmente arrendevole, si dileguava. Protraevasi la conferenza dalle ore 9 del mattino sino alle cinque pomeridiane.

Sciolto il Consiglio, Nigra e Colli recavansi portatori alla Reggia delle istanze del Municipio. Poche e risentite parole dava il Re che, prontamente divulgate, più timore infondevano che speranza.

Alle nove della notte ritornavano a consesso i Ministri; ma nulla trapelava al di fuori. Un terribile silenzio cuopriva gli arcani del Reale Palazzo.

Come sperare che un Pralormo, un Saluzzo, un Della-Torre, un Villamarina, un Coller ed altri uomini dello stesso metallo volessero persuadere il Re ad accordare la Costituzione? Eppure erano tirati anch'essi dai tempi; gli oracoli dell'Inghilterra turbavano i sonni della Reggia; nessuna via di mezzo: o frangersi, o piegarsi.

La notte era lunga, interminabile. Nessuna notizia traspirava. Continuavasi a sperare, continuavasi a temere con dolorosa vicenda.

Sul far del giorno l'avvocato Vigliani a cui molte insidie eran note recavasi con cittadina trepidezza da Brofferio per avvertirlo come il Re non volesse accordare che un arido Statuto alla foggia di Berlino e di Roma.

A questa partecipazione Brofferio correva in fretta all'uffizio dell'*Opinione* per muovere la stampa, e se era d' uopo la Città, perchè si ricordassero al Re i suoi doveri verso il popolo.

Riceveva Durando questa partecipazione con singolare freddezza; i suoi collaboratori, specialmente il medico To-

relli, poco o nulla se ne commovevano; e malgrado le ardenti parole di Brofferio stabilivano di non volere far altro che osservare gli eventi e combattere una lenta battaglia colla penna.

Dall'uffizio dell'*Opinione* il Direttore del *Messaggiere* si recava con Durando all'uffizio del *Risorgimento* dove trovava poco più, poco meno, la stessa temperatura. Tuttavolta dopo una lunga discussione si decideva di spedire un messaggio al conte Avet, ministro di Giustizia, per rappresentargli i pericoli a cui il Governo avrebbe esposto il paese con mezzane concessioni e tiepidi provvedimenti.

Ad abbracciare questo provvedimento contribuiva la notizia partecipata dal conte Franchi di una staffetta proveniente da Genova sul far del giorno. Portava questa staffetta, per quanto dicevasi, un dispaccio del Governatore il quale dichiarava in brevi termini al Re che in Genova non v'era più a far altro che promulgare la Costituzione o lo stato d'assedio.

Componevasi la Deputazione del Conte Cavour, del Conte Santa Rosa, del Colonnello Durando e dell'avv. Brofferio, i quali erano accolti verso il mezzo giorno dal Guarda Sigilli che tornava in quel punto da nuova conferenza dopo il dispaccio di Genova. L' accoglienza fu lieta e cordiale. Signori, disse Avet ai quattro inviati, persuadete il popolo ad avere fiducia nella bontà del Re; fra poche ore il popolo sarà contento.

Questa risposta con grande rapidità divulgata rasserenò gli animi che già cominciavano a turbarsi e ricondusse la calma nella città già commossa.

A un'ora dopo mezzo giorno da qualche impiegato della Stamperia Reale traspirò che si stampava un Regio

Editto col quale si promulgava la Costituzione; già correvano di bocca in bocca gli articoli principali che iniziavano la libertà Piemontese: tutti i cittadini precipitavansi nelle vie per essere spettatori dei grandi eventi che erano promessi: chi assicurava che vi sarebbero due Camere: chi accertava che si sanciva nel più compiuto modo la libertà della stampa; chi parlava della Milizia nazionale, chi del libero esercizio dei culti, chi del suffragio universale; e fra immensa ansietà, fra commozione immensa si pubblicò verso le ore 4 il Reale Decreto per cui veniva finalmente chiamato il Piemonte alla condizione dei liberi popoli, alla vita delle grandi nazioni.

In un baleno tutta la città fu in moto. Tanta e così schietta esultanza non fu mai veduta in Torino sino a quel giorno. Era un andare, un venire, un salutarsi, un chiamarsi a nome, uno stringersi, un rallegrarsi, un esprimere la gioia infinita del cuore in cento e cento modi e tutti spontanei, schietti, vivaci, affettuosi, ardenti, impossibili a descriversi, impossibili a dimenticarsi. Sul far della notte a migliaia rifulsero le accese faci. Tutte le vie inondate di festeggianti cittadini; bandiere in ogni dove; e grida, e salutazioni, e canti, e proteste di gratitudine, e promesse di fede, e accenti di amore, e impeti di gioia, e voti di concordia, e giuramenti di fraternità.

Oh! dove sono quelle ore di ebbrezza, di entusiasmo, di felicità, così presto involate, così presto seguìte dalle delusioni, dal rossore, dai pentimenti, dalle lagrime?.... Chi avrebbe creduto in quella notte che la Libertà Italiana non sarebbe stata neppure questa volta che un breve sogno, che un doloroso vaneggiamento?.....

Eppure nè sognato abbiamo nè vaneggiato. Tali correvano le condizioni d' Italia che rigenerarsi non poteva se maestra non era a se medesima di alti insegnamenti, frutto di supremi sacrifizii. Questa esperienza ora è acquistata. Torni a suonare la squilla e si vedrà!

CAPO TERZO

Coccarde tricolori. — Lentezze funeste. — Festa costituzionale. - La Repubblica in Francia. — Manifestazione per la Guardia Civica. — Moti popolari contro i Gesuiti. — Prime armi cittadine. — Lo Statuto. — Nuovo Ministero. — Rivoluzione di Milano. — Radetzky fugge umiliato e vinto.

Vedemmo come alle tarde concessioni in Piemonte fossero impulso le riforme sul Tebro e come fosse prezzo dello Statuto Subalpino il sangue della Sicilia. Vedemmo pure con quanta lentezza e con quanto stento si elaborasse nelle regie officine il Governo rappresentativo, e dovremo vedere pur troppo come al libero spirito si ponesse incaglio l'assoluta parola.

Nel giorno stesso in cui si promulgava lo Statuto si affrettarono i Torinesi a decorarsi di tricolori coccarde simbolo di nazionalità Italiana.

Dispiacque a Corte l'Italico emblema; e appena divulgata la Reale antipatia si rassegnarono i cittadini a deporre i vagheggiati colori.

Nella promulgazione dello Statuto il Re si attribuiva piena facoltà di dettar leggi con semplici decreti sino alla convocazione del Parlamento. Ciò significava che tutti gli ordinamenti Costituzionali voleva Carlo Alberto farli da se e a modo suo. Nessuno tuttavolta si metteva per questo in diffidenza; speravasi universalmente che colla maggior sollecitudine si sarebbe chiamata sotto le armi la guardia nazionale; che la stampa si sarebbe liberata dagli odiosi ceppi; che ai figli di Lojola si sarebbe dato pronto commiato con tutti i frati e le monache di loro attinenza; che si sarebbero chiamati sotto le insegne tutti i soldati ponendoli a guardia del confine sopra il Ticino; che immediatamente si sarebbe provveduto a dar base ai collegi elettorali per raccogliere il Parlamento, e che una compiuta amnistia a favore di tutti i condannati politici si sarebbe finalmente promulgata.

Ma nulla si faceva di tutto questo. I Gesuiti continuavano nelle loro sotterranee macchinazioni, l'esercito si lasciava coi quadri incompleti verso Nizza e Savoja, i Revisori persistevano nella evirazione dell'intelletto; di elezioni politiche, e di cittadina milizia poco si parlava, di amnistia niente affatto, e il Re si circondava pur sempre delle persone medesime che per quindici anni lo consigliavano colle ispirazioni dell'Austria.

Sotto lo stimolo della pubblica opinione nominavansi, è vero, alcune Commissioni per intraprendere gli opportuni studi; ma chi non vedeva che quelli non eran tempi di lente meditazioni ma di pronti consigli e di prontissime opere?

Pubblicato in Torino lo Statuto, l'Austriaco si mostrava superbo e minaccioso in Milano; Radetzky diceva altamente che la spada gli fremeva nella guaïna e dava voce

intorno di voler occupare Alessandria. I Piemontesi non vedendo provvedimenti nell'esercito chiedevano si armasse la guardia nazionale; e non si dava ascolto alle domande. Gli abitanti della Lomellina, sui quali stava più imminente il pericolo di straniera invasione, spedivano al Re un messaggio chiedendo facoltà di armarsi. Gli avvocati Plezza e Strada porgevano al Trono calde preghiere in nome della minacciata provincia; ed erano congedati con fredde risposte che suonavano deliberate negative.

La gioventù di Torino nella speranza di scuotere con imponente manifestazione l'ignavia dei governanti deliberava di convocare tutte le provincie dello Stato a festeggiare nella Capitale la promulgazione dello Statuto.

Congregati in piazza i più ardenti cittadini nominavano una *Commissione del Popolo* per ordinare la festa nazionale. Gli eletti erano il Marchese di Azeglio, il Conte di Santa Rosa, l'Avv. Brofferio, l'Avv. Cornero, l'Avv. Sineo, l'Ingegnere Antonelli, il Colonnello Durando, l'Avv. Vineis, il Conte Chiavarina, i quali raccoglievansi immediatamente, e date le precipue disposizioni, invitavano colla stampa i Comuni dello Stato a partecipare nel 27 di febbrajo alla grande manifestazione del Popolo Piemontese.

Stava al Ministero dell'Interno il Conte Borelli, già presidente del Senato di Genova, tenerissimo delle anticaglie, di ogni novità odiatore, di ogni lume nemico. Seguivalo da Genova l'Avv. Rochis sua docile creatura, ed in ricompensa dei prestati servizii veniva destinato alla Questura di Torino sotto la dipendenza del Cavaliere Agnes che succedeva al Conte Lazzari come un'antitesi fra il troppo serio e il troppo burlesco.

Con tre uomini di questa tempra a capi della Polizia

gli ordinamenti della Commissione non potevano a meno di trovare molte difficoltà nell'esecuzione. Si cominciò con ogni artifizio a dissotterrare ostacoli; poi si prese a dire apertamente che nella reggia queste popolari manifestazioni si vedevano di mal occhio. A fronte di tante opposizioni il marchese Azeglio voleva ritirarsi in buon ordine. Ma Brofferio che voleva si sapesse ben chiaro come saldo e concorde fosse nel desiderio della libertà l'animo dei Piemontesi, e come la sola repressione delle armi avesse per tanti anni imposto silenzio al volere universale, stette fermo nelle prime deliberazioni allegando non fosse più possibile di ritirare le invitazioni già spedite per tutto il Piemonte senza dar loco a scandalose proteste. E il Rochis, e il Borelli e l'Agnes a cui una festa Costituzionale riusciva grata come un'esequia da morto, furono costretti a rassegnarsi.

Ma le sottigliezze a corte non mancano mai; e non potendosi impedire la festa si pensò, col pretesto di renderla più sontuosa, di commetterne l'incarico al Municipio colla speranza che la Commissione del Popolo avrebbe deposta la direzione in mano dei Magistrati Municipali. Ma così non fu. Il Municipio dovette dividere l'uffizio direttivo colla Commissione, la quale non consentì a nessuna modificazione del suo programma, benchè sorgessero sempre nuove opposizioni, specialmente contro l'apparizione fra notturne fiaccole di un trionfale Carroccio che simboleggiasse la lega Lombarda e la battaglia di Legnano.

Spuntava appena il mattino del 27 di febbraio ed era spettacolo non meno commovente che sublime veder giungere sulla vastissima piazza d'armi di Torino da tutte le città, da tutti i villaggi, da tutti i casali del

Piemonte centinaia e centinaia di deputazioni cittadine a recare il tributo di un libero suffragio in democratica assemblea dove la prima volta sotto gli auspizii di una festa si raccoglieva il popolo Piemontese.

Malgrado i garriti dell' Arcivescovo si collocava un altare sotto le colonne della Gran Madre di Dio sopra la spianata in riva al Po, dalla quale per la maggior via si domina collo sguardo la parte più sontuosa della Capitale.

Al suono dei sacri bronzi ed al rimbombo delle artiglierie si mettevano in marcia i festivi drappelli che colla immensa colonna occupavano da un capo all'altro le precipue vie di Torino.

Quivi preceduto dal gonfalone della Commissione del Popolo sventolava in prima schiera lo stendardo di Genova gloriosa delle antiche gesta, impaziente di rinnovarle. Succedevano i Municipii di Cagliari, di Chambéry, di Nizza, di Aosta e al loro passaggio i circostanti salutavano con fragorosi evviva i gagliardi figli delle Alpi e gli arditi nocchieri dell'onda Tirrena. Novara, Asti, Saluzzo, Alessandria, Cuneo, Pinerolo, Casale, Voghera, Susa, Alba, Mortara, Vercelli, Novi, Tortona, Intra, Pallanza e tutte insomma le città di cui va superbo il Piemonte e tutti i Comuni delle più remote provincie mostravansi a gara nella cittadina esultanza.

Sopra due drappelli si raccoglievano in più special modo gli sguardi dei circostanti. Il primo era preceduto da un vessillo sul quale si leggevano queste tre date 1821 — 1831 — 1833. Seguivano l'onorato vessillo gli esuli Piemontesi che nei tempi di dolorose proscrizioni portavano le armi Italiane a difesa della libertà Europea nella Spagna, nella Grecia, nel Portogallo, nel Belgio, nella Polonia; e i loro volti solcati dagli anni e dagli stenti

facevano testimonianza del grande animo e delle forti opere.

Il secondo drappello non aveva bandiera che il precedesse. Componevasi d'uomini quasi tutti sul fiore della giovinezza di bruno vestiti con nero velo al braccio. Procedevano a lento passo, con dimessa fronte, con oscuro ciglio quasi piangessero sulla bara paterna. Al loro aspetto un sentimento di mal frenato sdegno e di domestico compianto si rivelava in tutti i circostanti. Si udivano al loro passaggio queste brevi parole: *Sono i Lombardi!*

Dopo le Città, dopo i Comuni venivano gli ordini, le corporazioni, gli istituti, i pubblici stabilimenti, rappresentati dai loro priori. Le giudiziali magistrature, le liberali professioni, gli impiegati amministrativi, gli esercenti arti e mestieri avevano tutti la loro rappresentanza e il loro vessillo. Distinguevansi l'Università degli studii, la Stampa periodica, la Reale Compagnia Drammatica, l'Accademia di pittura e scultura. Nessuna classe d'uomini, nessun ordine di cittadini volle tenersi in disparte; ogni voto, ogni speranza, ogni affetto, ogni desiderio, ogni pensiero, ebbe in quel giorno la sua solenne espressione.

Compiuto il sacro rito moveansi i drappelli verso la maggior piazza dove il Re si accingeva a passare a rassegna le cittadine falangi.

Tutto ad un tratto è recata, non si sa da chi, una fatale notizia che rapida si diffonde come il baleno e gli animi già agitati e commossi più agita e più commuove.

Su tutte le labbra suonano ad un tratto questi accenti: — La Francia è in piena rivolta: dal capo di Luigi

Filippo è caduta l'usurpata corona: il popolo ha vinto: è proclamata la Repubblica.

La Repubblica!... Questa parola piombava dopo tanti anni sul Piemonte come un terribile annunzio a cui nessuno era preparato; e se ne prevalsero in fretta i nemici della libertà per farne simbolo di fraterna discordia ed evocare un funereo simulacro che collo spavento dell'avvenire persuadesse il ritorno al passato.

Il Piemonte non è terra da repubbliche; e sin qui, fuorchè in astratto, non si mostrarono repubblicani. Ciò non impedì tuttavolta che gli autori delle nostre sventure vedessero da per tutto repubbliche e repubblicani per versare sopra di essi il peso delle proprie colpe.

Carlo Alberto si collocava immobilmente in appartato angolo della piazza e dinanzi a lui con altissime salutazioni difilavano i nazionali drappelli. Egli corrispondeva alle ovazioni del popolo, levandosi di tratto in tratto il cappello e chinando il capo leggermente.

La sua presenza fra la pubblica esultazione pareva un ricordo delle umane vanità. In ancor verdi anni egli aveva l'aspetto dell'età cadente. Bianca la chioma, bianca la barba, pallido il volto, infossati gli occhi, livide le labbra, esile e scarna tutta la persona, ben più che in sembianza di re fra le acclamazioni del popolo compariva Carlo Alberto come sepolcrale fantasima fra lo strepito di notturne orgie.

Dopo la rivista scioglievansi le falangi e cominciavano i lieti simposii, le popolari adunanze, e le fraterne manifestazioni sino a che discesa la notte fra mille e mille accese faci compariva il carroccio.

La commozione che destavasi in tutti gli animi a quella vista nessuno avrebbe potuto immaginare.

Quelle cittadine bandiere sventolanti sul carro, quei soldati vestiti di ferro coll'Italica divisa, quelle mazze, quelle aste, quelle brune visiere, e la martinella che un frate suonava con solenni rintocchi, quasi avvertir volesse che l'ora del pericolo era imminente, chiamavano il pensiero a gravi meditazioni, e tutti presentivano che dalle feste era tempo di passare alle armi.

All'indomani si fecero a corte serii riflessi. Gli uomini del passato non potevano più dissimulare a se stessi che il Subalpino commovimento non era conseguenza della galvanica agitazione di pochi faziosi, ma frutto della maturità degli eventi e della sincerità delle convinzioni.

Da quel giorno il Re dovette accorgersi che non esistevano più due strade per salvare il trono, che bisognava decidersi e innoltrarsi.

Eppure nessuna vigorosa deliberazione. Lasciavasi fare alle Commissioni che nulla facevano.

I provvedimenti con sempre maggiore insistenza domandati erano questi: Amnistia politica: Guardia nazionale: Espulsione dei Gesuiti: Libertà della stampa. E le ripugnanze diventavano omai incomportabili.

Non tardò ad offrirsi opportunità di chiedere al Re in modo efficace l'esecuzione delle sue promesse.

La Commissione del Popolo colla quale il Municipio divideva l'onorevole incumbenza della direzione della festa nazionale veniva convitata dai Municipali a fraterno banchetto. Per tal modo trovavansi uniti tutti gli uomini che in quelle contingenze rappresentavano più o meno la pubblica opinione ed erano argomento di popolare considerazione.

Si pensò dai più intraprendenti a raccogliere il popolo sopra la piazza per chiedere ad alte grida le armi

ed invitare il Municipio e la Commissione a portarsi messaggieri al Sovrano della volontà cittadina.

Di questa manifestazione erano consapevoli alcuni membri dell'uno e dell'altro consesso. Colli e Brofferio nella sala stessa del banchetto stabilivano, pochi momenti prima, di farsi incontro essi medesimi alla deputazione popolare perchè tutto seguisse con ordine e senza violenza.

Ma intanto si agitavano di nascosto alcuni uomini che ad onta dei loro brogli vedendosi dimenticati maceravansi d'invidia e volevano ad ogni costo rappresentare una parte ed aver voce nelle pubbliche deliberazioni.

Costoro sollevarono ignobili passioni. In mezzo agli onesti cittadini cacciarono uomini di mal talento con incarico di cangiare lo scopo della liberale dimostrazione e far segno di odiose imputazioni i membri più influenti della Commissione del Popolo.

Giuseppe Torres di cui l'ingenua bontà eguagliava la rara intrepidezza lasciavasi ingannare da costoro e consentiva a farsi capo di uno stuolo dal quale uscivano parole di repubblica che poi volevansi attribuire a Brofferio per chiudergli l'avvenire. Da ciò nacque che al momento della dimostrazione nessuno più s'intendeva: chi gridava una cosa e chi l'altra: le proteste repubblicane destarono gran tumulto: una nota voce colla parola di repubblica fece suonare il nome di Brofferio; fu chiara allora la disonesta intenzione: gli amici di Brofferio sdegnaronsi contro le arti dei protervi, e quelli che volevano un olocausto dovettero assistere ad un'ovazione.

Tuttavolta le armi non si ottennero; la manifestazione si conchiuse senza risultamento; e quelle prime voci di repubblica in odio di un cittadino che aveva sempre com-

battuto all'avanguardia per la libertà non mancarono di portar frutto di scandali e di proscrizioni.

Sebbene i Sindaci si portassero dal Re per rappresentargli la necessità di entrare immediatamente nell'arringo costituzionale si continuava nell'antico sistema. La reggia si mostrava diffidente, il ministero sospettoso, il popolo inquieto; nel giorno vi era consegna di reggimenti nelle caserme; nella notte perlustravano la città numerose pattuglie. Arrestavasi Torres; vegliavasi su molti altri e si accennava di volere in qualunque modo reprimere le giuste impazienze. Ma era tardi.

Giungeva in Torino la notizia che il popolo di Genova stanco dei Gesuiti facevasi giustizia colle sue mani e, cacciati i padri, convertiva i rugiadosi chiostri in militari caserme.

Le scoperte che dicevansi fatte nelle arcane mura di Lojola erano infinite. Narravasi di lettere di Radetzky, di bandiere austriache, di note di affigliati, di ministeriali corrispondenze e per sino di lettere galanti. Fossero vere o no queste cose, l'espulsione dei Gesuiti non poteva più differirsi; ma il Governo persisteva in far niente; quindi i Torinesi si accinsero a liberare essi medesimi il Po e la Dora dagli odiosi ospiti.

Nella sera del 3 di marzo traeva il popolo per la via di Dora Grossa verso il Convento Ignaziano per dar commiato ai Reverendi.

Il Governo accorgendosi alfine che non era più tempo di vane promesse spediva prontissimo invito ai Gesuiti di lasciare il convento ed aiutavali a sfrattare coll'assistenza della forza armata.

Ma tutto quel parapiglia non poteva conchiudersi senza qualche scandalo. Volevano i Gesuiti portar seco nella

ritirata tutte le loro masserizie, la qual cosa dava argomento a pubbliche proteste. Coteste suppellettili, diceva il popolo, non sono dei Gesuiti ma dello Stato; nondimeno i buoni padri continuavano a trasportare. Non volevano i soldati maltrattare i cittadini per difendere i Gesuiti, e per verità non ve n'era bisogno; quei santi martiri colle mani e colle braccia provvedevano assai bene da sè alle cose loro.

Mentre sloggiavano i Padri di Sant' Ignazio in Dora Grossa, le Dame del Sacro Cuore salutate anch'esse da pubbliche manifestazioni fuggivano piene di spavento dalle infide celle.

Tuttavolta non fu commessa alcuna violenza; si lasciò che i padri trafugassero e vendessero persino le biancherie della tavola, persino i piatti del refettorio, persino le bottiglie della cantina; e tutto si conchiuse con qualche epigramma che fece ridere la brigata e rallegrò forse gli stessi padri che non credevano di svignarsela a sì buon mercato.

Così il Governo per non aver voluto in tempo soddisfare ai giusti richiami del popolo era costretto ad assistere con proprio disdoro alla giustizia che il popolo si faceva da sè medesimo.

Correa voce nel giorno seguente che si volessero invadere le case dell'Arcivescovo e del Governatore per obbligarli a raggiungere i Gesuiti. Si spaventò il Governo; e quelle armi cittadine che non volle concedere, fu costretto a lasciar prendere. Altro gravissimo errore di cui ebbe in seguito a scontare la pena.

Cinquecento fucili furono in fretta distribuiti nell'Arsenale ai più volenterosi giovani coll'incarico della pubblica tranquillità. Il Governatore fu rispettato; fu rispettato

l'Arcivescovo; svanirono a un tratto le dimostrazioni, si sciolsero gli assembramenti, e la Guardia nazionale cominciò il suo servizio non per disposizione di legge ma per cittadino impulso.

Si chiedeva tutti i giorni l'amnistia dei condannati politici, la legge sulla stampa, la legge elettorale, e la convocazione del Parlamento; chiedevasi più di tutto un ministero che fosse in armonia coi nuovi tempi; ma a corte fingevasi al solito di non ascoltare.

Comparve nel 4 di marzo un'amplificazione dello Statuto colla quale nulla si aggiungeva alle basi già stabilite e nulla si mandava a pronta esecuzione.

In generale si accolse con piacere questa conferma del battesimo costituzionale; ma quelli che vedevano le cose un poco più addentro non tardarono ad accorgersi che se lo Statuto non si era potuto niegare si era per altro conceduto con molti e sottili riguardi a cui i Principi non mancano mai.

Oltre alla condizione delle due Camere, barriera al popolo, e condanna della democrazia, davasi facoltà al Re di scioglierle a capriccio e di non convocarle prima di quattro mesi.

Si ordinava che i membri del Parlamento non avessero indennità, quindi si apriva la Camera Elettiva agli impieghi ed alle ricchezze e chiudevasi alla virtù modesta e al merito indigente.

Si conferiva il diritto alla maggioranza di deliberare in segreto allontanando il popolo dalle nazionali discussioni.

Concedevansi molte prerogative ai ministri e si lasciava indefinita la loro responsabilità.

Si mantenevano gli ordini cavallereschi colle loro

dotazioni. Conservavansi l'Economato Ecclesiastico, i Conventi, i Monasteri, i tribunali di eccezione, principalmente il foro sacerdotale, già da molti anni in tutta Italia abolito.

E perchè non si pensasse a risuscitare la bandiera tricolore dichiaravasi all'articolo 77 che *lo Stato conserva la sua bandiera, e la coccarda azzurra è la sola nazionale.*

In generale a queste cose non si badava. Quelli che non avevano agli occhi la benda o facevano o parlavano di soppiatto. L'Avvocato Brofferio che ne volle parlare apertamente fu denunciato al Fisco e durò fatica a liberarsi da criminale procedimento.

Intanto gli antichi ministri male accordandosi tra loro e non vedendo per qual via volesse mettersi il Re, dismettevansi con unanime deliberazione.

Ci volle assai per comporre un gabinetto che avesse elementi di vita costituzionale. Finalmente al marchese Pareto di Genova e al conte Balbo di Torino si diede incarico di comporre un ministero che andasse nè troppo avanti nè troppo indietro, ma piuttosto indietro che avanti.

Non vi erano forse in tutto lo Stato due uomini che potessero star meno insieme di Pareto e di Balbo. Trascorsero molti giorni prima che almeno in apparenza se la intendessero; molte volte furono in procinto di separarsi con poco buon garbo; finalmente parvero d'accordo e dalle loro combinazioni uscirono questi nomi e questi portafogli: Balbo Presidente del Consiglio: Pareto affari esteri: Ricci interni: Sclopis grazia e giustizia: Franzini guerra e marina: Buoncompagni pubblica istruzione: Desambrois lavori pubblici: Revel finanze.

Ricci e Pareto, Genovesi, avean fama di democratici: tutti gli altri rappresentavano chi più chi meno l'aristocrazia Piemontese: meglio di tutti la rappresentava Revel figliuolo del cavaliere Thaon di Pratolungo tante volte nominato in queste istorie.

La democrazia di Ricci e Pareto doveva presto smentirsi; doveva per contrario sempre più rifulgere l'aristocrazia dei loro colleghi; e così i primi uomini che chiamavansi a governare in nome dell'italiano risorgimento dovevano essere, o tiepidi amici della libertà, o antichi discepoli del dispotismo.

Primo uffizio di questo ministero costituzionale avrebbe dovuto essere la promulgazione di una compiuta amnistia; ma a corte si aveva paura di restituire al Piemonte i repubblicani della Giovine Italia e si tirava innanzi colle dilazioni.

Compariva nel 7 di marzo la legge ordinativa della Milizia Nazionale, capo d'opera di scaltrezza e di imperfezione. Non poteva esser milite chi non aveva vent'un anno, e chi non pagava censo o tributo; ponevasi la milizia sotto la dipendenza della polizia con facoltà al potere esecutivo di cacciarla via con un tratto di penna. E sotto questa bella legge viviamo ancora!

Mentre si andava a questo modo anguillando in Piemonte si agitava fra orribili angoscie la Lombardia.

Il generale Radetzky al quale eran note le ire cittadine contro la straniera oppressione, chiamava dalla Galizia il feroce Benedek per rinnovare in Italia le nefande arti e le stragi scellerate della Polonia.

Al principiare dell'anno i giovani Lombardi, nell'intento di togliere alle austriache finanze una ragguardevole entrata, stabilivano che in Lombardia non si fumasse

più tabacco; e la deliberazione religiosamente si osservava (1).

Gli Austriaci ne colsero argomento di sanguinosa provocazione. Trenta mila sigari distribuirono ai soldati con ordine di fumare nelle pubbliche vie; poscia collocarono negli angoli delle piazze uomini di mal costume coll'incarico d'insultare i soldati; d'onde ebbe luogo una pugna simulata fra essi di cui furon vittima gli inconsapevoli cittadini, sui quali Croati e Ungaresi lanciavansi colla sciabola snudata arrestando e percuotendo spietatamente.

Alla brutalità straniera i Milanesi opposero una passiva resistenza nelle deliberazioni del municipio, delle opere pie, de'scientifici stabilimenti. Se ne irritò il Governo e fu promulgato il giudizio statario; quindi Austria e Lombardia trovaronsi a fronte come alla vigilia di una grande battaglia.

Il popolo Milanese era impaziente di venire alle mani. La nobiltà che non aveva mancato di sollecitare impieghi e decorazioni nelle anticamere di Vienna, mal soddisfatta della Corte Imperiale desiderava anch'essa nuove cose; ma trattando occultamente colla nobiltà Piemontese non voleva aperta guerra sino a che sicura non fosse dell'intervento di Carlo Alberto. Per la qual cosa da una mano spingevano i cittadini a popolari dimostrazioni, frenavanli dall'altra per non andare tropp'oltre e più presto che non avrebbero voluto.

Nel 18 di marzo il Conte Gabrio Casati, podestà di Milano, si recava dal municipio al palazzo del Governo

(1) Vedi Appendice n. 7.

per chiedere il rilascio di alcuni prigionieri. La sua visita era senza frutto; e già si ritirava con rassegnazione allorchè con sua grande sorpresa vedevasi circondato da immenso popolo e fra mille acclamazioni portato in trionfo.

I Croati vollero opporsi alla dimostrazione; stettero saldi i cittadini, e in mezzo alla lotta comparve d'improvviso il tricolore vessillo alla vista del quale retrocessero gli Austriaci sorpresi ed esterrefatti.

Alle barricate! grida una voce. Alle barricate! Alle barricate! cento altre voci ripetono congiuntamente; e in un baleno, sono uccise o respinte o disarmate le guardie; suonano a stormo tutte le campane; da tutte le case escono armati ed armi; il ferro e il fuoco divorano i combattenti; il sangue scorre in tutte le vie. La rivoluzione Lombarda è inaugurata!

Alla testa di un ardito stuolo Enrico Cernuschi trae prigioniero il Conte O'Donnel, gli fa sottoscrivere tre decreti, poi lo conduce fra l'armata folla nel civico palazzo.

All'udire queste notizie Radetzky rimane sbalordito e vacilla. Poscia ignorando che l'autorità municipale poneva il suo quartiere nella casa Vidiserti si spinge contro il palazzo municipale, ne atterra le porte a colpi di cannone e trae prigioni nel Castello i male avvisati che colà si trovavano.

Mentre Radetzky inferociva in remota parte contro pochi abitanti, la moltitudine dei combattenti faceva prodigi di valore correndo all'assalto dei posti militari e vincendo in tutti gli incontri.

Fu così unanime la sollevazione che gli Austriaci ne rimasero attoniti; il suono delle campane a martello che chiamava in armi la città li empieva di spavento; e ne furono per tal modo esterrefatti che tutto obbliarono

per mettersi in salvo entro il Castello dove Radetzky lasciando in balìa del popolo la sua casa, le sue masserizie, la sua spada, e le persone a lui più dilette già si era ritirato.

Non se ne stava tuttavia in ozio fra quelle mura il vecchio Comandante. Scriveva al Municipio una lettera con intimazione di deporre le armi e conchiudeva dicendo « Mi riservo poi di far uso del saccheggio e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre all'obbedienza una città ribelle; ciò mi riescirà facile avendo a mia disposizione un esercito agguerrito di cento mila uomini e duecento pezzi di cannone ».

Alla lettura di questo foglio impallidivano i prudenti della municipalità; e se il popolo non fosse stato nelle vie minacciosamente accampato, la rivoluzione sarebbe terminata in quella sera medesima.

Infatti quale speranza di vincere? La città non possedeva più di quattrocento fucili; i principali uffizii erano in mano dell'Austriaco; dalle aguglie del Duomo i cacciatori Tirolesi bersagliavano i passeggieri e gli abitanti delle prossime case; i palazzi del Vicerè, della Giustizia, del Tesoro, del Municipio, del Comando militare, e le caserme e gli uffizii di polizia erano tenuti dagli Ungari e dai Croati. Tutta la città era stretta dall'esercito accampato sui bastioni; Radetzky dal Castello stavale sopra col fuoco e col ferro; nessuna via di uscire dal fatale recinto; nessun mezzo per entrarvi; Cesare e Napoleone avrebbero capitolato; pochi e inermi cittadini stabilirono di combattere, confidando nella causa dei popoli e nel genio delle rivoluzioni.

Si trasferì nella stessa notte con saggio divisamento il quartier generale dalla casa Vidiserti a quella del Conte

Taverna in prossimità della dimora del Console Francese.

Prima dell'alba si fece suonare a martello e gridare all'armi; accorsero in folla i cittadini alla difesa delle barricate; per tutto quel giorno si pugnò senza tregua, e colle armi dei nemici cadaveri si accinsero i vincitori a più ardite imprese.

Queste cose faceva il popolo. E intanto la nobiltà a cui era destinato il frutto della rivoluzione che faceva? Risponda per me Carlo Cattaneo, dal quale piglio a prestanza alcune parole che portano gran luce sulle cose e sulle persone. E imparino i popoli una volta a conoscere e a giudicare!

« Il Generale Rivajra, comandante dei Gendarmi, visto « il Decreto di O'Donnel che affidava ai Municipali la « polizia mandò ad offrire al Podestà i trecento Gendarmi « che erano in Milano. Codesto reggimento, unico di tal « milizia nell' Imperio e riservato alla Lombardia e al « Tirolo Italico, era assai rispettato e poteva inoltre fornire « officiali e sottofficiali. Ma il Podestà che voleva mutare « il governo senza disobbedirgli scrisse al Torresani capo « della polizia Austriaca dimandando il permesso di accettar « l'offerta. Casati avrebbe fatto volontieri una rivoluzione « colla licenza dell' Imperatore! ma la proposta sua di « ricorrere al Torresani sollevò un sì generale mormorìo « che fu costretto a lacerare la supplica. Scrisse dunque « accettando i gendarmi, acceso già il combattimento, « già interrotto ogni passo.

« A sera alcuni giovani infiammati dalla lotta e « inaspriti dalla penuria delle munizioni e delle armi, « mentre il Casati faceva complimenti alla polizia e il « comitato direttore non dava segno di vita, dimandavano

« altri capi. I più sdegnosi volevano si proclamasse im-
« mantinente la Repubblica e si mandasse a raccogliere
« armi e officiali in Svizzera e in Francia; altri dicevano
« che certi personaggi odiando ben più la Repubblica che
« l'Austria loro antica protettrice si sarebbero piuttosto
« rifuggiti in castello con Radetzky e che l'opposizione
« loro avrebbe disanimato il popolo il quale fidando nelle
« loro dimostrazioni si era avvezzo a seguitarli.

« Allora si propose un governo provvisorio. Intorno a
« ciò io dissi che se in siffatto governo dovevano aver
« parte quei medesimi cortigiani sarebbero stati di grave
« impaccio durante il combattimento e se non vi avevano
« parte l'avrebbero tosto discreditato. Non trattavasi d'al-
« tro per il momento che di combattere; bastava adunque
« fare un *Consiglio di Guerra* di pochi e deliberati e solo
« per dare unità alla difesa e cacciare il nemico. Il quale
« incarico, come quello che offriva solo molti pericoli, non
« sarebbe ambito gran che da quei Ciambellani. Accolto
« questo avviso si cominciò a scrivere il nome dei presenti
« per procedere ad una qualche forma di elezione. Frat-
« tanto si faceva notte e Casati era sparito!

« Cernuschi ne andò in traccia e infine lo ricondusse.
« All'alba del terzo giorno entrai nella sala ove parevano
« vigilarlo quasi come prigioniero; e trovai che molti
« lo sollecitavano ancora a fare un governo provvisorio.
« Al che rispondeva seccamente, non voler egli uscire
« dalla legalità, non voler egli esser altro che il capo del
« Municipio. Lo sollecitavano eziandio a chiamare gli
« ufficiali veterani per dirigere il combattimento; e ne
« citavano a nome parecchi; ma egli pregava non lo in-
« viluppassero con uomini già compromessi. E infatti al-

« cuni di quei veterani erano stati nella congiura militare
« del 1815. Era adesso il 1848!

« Alla fine in vece di un Governo Casati s'indusse a
« nominare alcuni *Collaboratori al Municipio*. Erano i
« più della lega cortigiana come Durini e Porro; altri
« funzionarii Austriaci come Guicciardi. Affidò pure la
« polizia ad altro funzionario, Bellati; e perchè questi era
« stato preso nel palazzo municipale e chiuso in Castello,
« lo supplì con Frasselli, pure funzionazio di polizia. Ecco
« l'ordinanza:

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTA' DI MILANO.

20 *marzo* 1848, *ore* 8 *antimeridiane.*

« Considerando che per l'*improvvisa assenza dell'auto-*
« *rità politica* viene di fatto ad aver pieno effetto il decreto
« 18 corrente della Vice-presidenza di Governo col quale
« si attribuisce al Municipio l'esercizio della polizia non
« che quello *che permette l'armamento* della Guardia
« Civica a tutela del buon ordine e *difesa* degli abitanti,
« s'incarica della polizia il Sig. Delegato Bellati e in sua
« mancanza il Sig. Dottore G. Grasselli Aggiunto, as-
« sunti a' Collaboratori del Municipio il Conte Francesco
« Borgia, il generale Lecchi, Alessandro Porro, Enrico
« Guicciardi, Avvocato Anselmo Guerrieri e Conte Giu-
« seppe Durini.

« Così al terzo giorno di una ribellione vittoriosa che
« egli chiamava un'improvisa assenza dell'autorità, Casati
« si appigliava al decreto di un Vice-presidente prigio-

« niero onde permettere ai cittadini di armarsi e di-
« fendersi.

« Infastiditi di codesti avvolgimenti in faccia al pericolo
« ci raccogliemmo in altra stanza per fare il Consiglio di
« Guerra proposto già nella notte. Il mio nome trovandosi
« il terzo nella lista che si rifaceva dei votanti, parecchi
« mi dissero di comporre io medesimo il Consiglio pren-
« dendo meco gli altri tre nomi qualsiansi che fossero
« primi in lista. Riputando necessità in tal frangente d'ac-
« cettare quel segno di fiducia separai con un tratto di
« penna quei primi nomi che erano: Giulio Terzaghi:
« Giorgio Clerici: Carlo Cattaneo: Enrico Cernuschi: e
« scrissi in capo al foglio: *Consiglio di Guerra composto*
« *per ora dei quattro primi iscritti.*

« Rimovendo ogni controversia di forme politiche e di
« confini principeschi noi deliberammo di parlare imman-
« tinente a nome dell'Italia e della Libertà. In fronte a
« tutti gli atti nostri era scritto: *Italia Libera.*

« Da ciò si scorge che a Milano come a Parigi come da
« per tutto le rivoluzioni son fatte dal popolo a dispetto
« di coloro che avendo tentato invano di impedirle se ne
« impadroniscono dopo la vittoria e colgono il frutto del-
« l'altrui sangue.

« Sotto la direzione del Consiglio di Guerra il combat-
« timento dei cittadini cominciò ad assumere più regolari
« forme e più vaste proporzioni. Non si parlò più di as-
« senze dell'Autorità e di armamenti della Guardia. La
« rivoluzione fu chiamata rivoluzione ».

La costruzione delle barricate si promosse con mara-
vigliosa sollecitudine. Sassi, legnami, attrezzi, merci,
mobiglie, vasi vinarii, materassi, carrozze, tavole, scranne,
libri, carte, quadri, e preziosi arredi di ogni genere e

masserizie di ogni qualità gettavansi dalle case per abbarrare le vie contro il cannone straniero. Nella sera del terzo giorno si contavano più che mille e settecento barricate.

I cittadini privi di armi gettavansi alla disperata su tutti gli Austriaci che incontravano per avere sciabole e carabine. Il Piemontese Anfossi dopo stupende prove di valore dava, esultando, la vita per la libertà.

I corpi che il nemico teneva nel cuore della città con sagaci mosse avviluppavansi. Alcuni deposero le armi, costituironsi prigionieri e furono trattati con molti riguardi. Restò in mano dei Milanesi la famiglia di Torresani; fu preso il più malvagio de' suoi sicarii il Conte Bolza e i vincitori gli perdonarono la vita. Interrogato Cattaneo sopra il suo destino rispondeva « Se lo ammazzate fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa ».

Mentre i cittadini portavansi con tanta umanità verso i loro tiranni trattavano con essi in ben altro modo gli Austriaci. Rubavano nelle case; persone inermi trucidavano; alle donne tagliavano le mani per averne gli anelli; portavano in trofeo sulle baionette i bambini; più d'una famiglia ardean viva; alternavano con feroce esultanza il saccheggio, lo stupro, la devastazione, l'incendio.

Nel terzo giorno poco prima del meriggio si presentava in qualità di negoziatore un Sigismondo Ettingshausen Maggiore de' Croati. Chiedeva in nome di Radetzky sospensione d'armi per giorni quindici, intervallo che egli diceva necessario per ottenere da Vienna larghe concessioni.

La quale proposta avrebbe accettato volentieri Casati;

ma il Consiglio di Guerra congedò il negoziatore che ben lungi da mostrarsi sorpreso del rifiuto parve lo aspettasse. Vedendo l'ardore, ammirando l'intrepidezza dei cittadini si sentì commosso, e non potè a meno di stringere ad uno di essi la mano dicendogli: *Addio, brava e valorosa gente.* Incredibile omaggio al valore Italiano sopra straniero labbro!

Fu nella sera inalberato lo stendardo tricolore sulla cupola della Cattedrale da Luigi Torelli e Scipione Bagaggia. Entro la notte si ritirò in gran fretta il corpo che espugnava il palazzo municipale lasciando in mano dei cittadini la cerchia più interna e popolosa della città.

Per corrispondere coi lontani combattenti ed esplorare la campagna collocavansi gli astronomi e gli ottici sui campanili d'onde venivano ragguagli di tratto in tratto. Si pensò a mandare in aria globi areostatici che portavano avvisi e proclami. Miravanli sorpresi gli Austriaci e facean vana prova di bersagliarli coi moschetti.

Uno dei proclami portava queste parole:

« *A tutte le Città e a tutti i Comuni del Lombardo*
« *Veneto. — Milano vincitrice in due giorni è tuttavia*
« *quasi inerme e ancora circondata da un ammasso di*
« *soldatesche avvilite ma pur sempre formidabili. Noi*
« *gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte*
« *le Città e tutti i Comuni ad armarsi immantinenti in*
« *Guardia Civica facendo capo alle parrocchie come*
« *si fa in Milano; e ordinandosi in compagnie di cin-*
« *quanta uomini che si eleggeranno ciascuna un co-*
« *mandante e un provveditore per accorrere ovunque la*
« *necessità della difesa impone. Aiuto e vittoria* ».

Nè furon vane le richieste. Cominciarono a mostrarsi

i contadini dai più prossimi villaggi. Conducevanli studenti, medici, curati. Sollevavansi le coste del Lago Maggiore, in aiuto delle quali correvano più che cinque cento volontarii del Cantone Ticino. A Varese, a Monza, a Lecco, a Bergamo, a Como, il popolo si accozzava cogli Austriaci e aveva da per tutto il sopravento.

Intanto in Milano si provvedeva con straordinaria sollecitudine alla mancanza di armi e di munizioni per durare nel cimento. Costruivansi cannoni di legno cerchiati di ferro; si facea polvere e cotone fulminante; si fondevano palle; si asciugavano acquedotti e di sotterra la città si poneva in corrispondenza colla campagna. Su tutti gli angoli di Milano facevasi appello colla stampa al valore cittadino. Con ardenti esortazioni si animava il popolo alla battaglia. Un ordine del giorno portava queste parole:

« *Prodi, avanti! La città è nostra; il nemico si rac-*
« *coglie sui bastioni per avvicinarsi alla ritirata. Fa-*
« *tegli premura; tormentatelo senza riposo; questa notte*
« *tutte le porte devono essere sbloccate. Otto mila uo-*
« *mini raccolti dalla campagna stanno per darci la mano:*
« *le truppe straniere dimandano tregua: non lasciate*
« *tempo a discorsi. Coraggio, finiamola per sempre.*
« *Viva l'Italia!*

La diplomazia non dormiva. I Consoli stranieri carteggiavano con Radetzky e in di lui nome proponevano un armistizio. Casati, Durini e Borromeo avrebbero acconsentito; ma il popolo non volle.

Il conte Martini capitava in quel momento da Torino per consigliare la dedizione della Lombardia a Carlo Al-

berto. A questo patto, diceva egli, l'esercito Piemontese verrà incontanente in nostro soccorso.

Nuove assemblee e nuovi consigli. Terzaghi, Cattaneo e Cernuschi si opponevano alla dedizione. *Se con Carlo Alberto volete far patti*, diceva Cattaneo, *non è il momento; sareste come il povero alla porta dell'usurajo. Se volete darvi senza patti, nessuna maggiore imprudenza. Come fidarvi a un Principe che vi ha già abbandonati un' altra volta e che in questo momento vi lascia quì sotto alla mitraglia? E infine siete stati contenti di esservi dati nel* 1814 *alla Casa d'Austria?*

La Casa d'Austria, risposero tutti con veemenza, è casa straniera.

Sì, straniera, replicò Cattaneo; *ma allora non ci avete voluto badare come adesso non badate a molte altre cose. Signori, le famiglie regnanti son tutte straniere. Noi dobbiamo chiamare alle armi tutta l'Italia e fare una guerra di nazione* (1).

Si accese una grande contestazione. Il Municipio avrebbe voluto accoglier subito la proposta del Martini; ma il popolo che mentre si discuteva a palazzo combatteva sulle barricate tenne in freno tutti quanti.

Ciò non impedì tuttavolta che il Municipio si costituisse in *Governo Provvisorio* nella mattina del 22 coll'intenzione di sottomettersi a Carlo Alberto. Ma accanto al Governo Provvisorio costituivasi pure un *Comitato di Guerra* a cui non garbava la sommessione. E i combattenti non potevano comprendere come appena acquistata un pò di libertà si fosse così impaziente di tornare al servaggio. Quindi i mali umori e le diffidenze cominciavano a ma-

(1) Vedi Cattaneo, *Della Insurrezione di Milano*, a pag. 58 e 59.

nifestarsi. Per la qual cosa il Governo Provvisorio indirizzava ai cittadini la seguente dichiarazione:

« *Finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in* « *campo opinioni sui futuri destini politici di questa no-* « *stra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a* « *conquistare l'indipendenza; e i buoni cittadini di* « *null'altro debbono adesso occuparsi che di combattere.* « A CAUSA VINTA, I NOSTRI DESTINI VERRANNO « DISCUSSI E GIUDICATI DALLA NAZIONE ».

Se questa promessa fosse stata religiosamente mantenuta, forse l'Italia era salva! Ma si prometteva per ingannare, e si ingannava per opprimere.

Tenendosi Radetzky accampato nella cittadella e sui bastioni, i Milanesi omai padroni di tutta la città, pensarono a pigliare l'offensiva contro il campo nemico.

Una parte dei cittadini faceva impeto verso Porta Ticinese, impadronivasi dell'ampio recinto della Dogana di Viarena, e di là si cominciava a tempestare colle palle sopra gli Usseri accampati sul bastione d'onde il naviglio si apre la via. Il pittore Borgo Carati espose con grande coraggio la vita per atterrare i cancelli della Dogana; e poco stante il cittadino Colombo riuscì ad occupare il bastione verso tramontana.

Luciano Manara con una colonna di valorosi giovani spingevasi intanto verso la parte opposta della città e con mobili barricate di fascine, sorprendeva il presidio di Porta Tosa difesa da più che due mila uomini e sei pezzi di artiglieria.

Fu questa una delle più belle imprese di quelle immortali giornate dalla quale fu coronata la cittadina vittoria.

Era gran ventura pei Milanesi trovarsi padroni di una

porta per la quale potevano aver libera comunicazione col difuori; e poco stante si aggiungevano a compier l'opera i sollevati della campagna, per mezzo dei quali si apriva la Porta Comasina.

Non è a dire come i Milanesi si rallegrassero di questi successi e come si preparassero a dare addosso nel successivo giorno agli altri corpi che occupavano i bastioni per conchiudere con qualche luminoso fatto quella memoranda impresa.

Giunta la notte, mentre i cittadini stavano a consiglio per nuovi cimenti, udivasi nel campo nemico un gran frastuono di tamburi e di artiglierie. Credendo che Radetzky volesse tentare qualche disperato assalto, i cittadini correvano alle barricate, ma il nemico non si mostrava.

Tutto ad un tratto divampava una gran fiamma dietro le torri del Castello, la quale dilatandosi rapidamente pareva appigliarsi alla fortezza e ridurla in cenere.

Che era mai questo? I cittadini volgevansi ansiosi verso quella parte dove infuriava l'incendio e tuonavano le artiglierie; intanto profittando Radetzky della pubblica sorpresa, raccoglieva le truppe dietro il castello e furtivamente abbandonava il campo.

Fuggiva l'orgoglioso conquistatore; fuggiva sconfitto, non da un esercito, ma da un popolo disarmato, che aveva tante volte insultato e deriso; fuggiva, e quelle ultime ore volle far memorande con atti di sì rea crudeltà sopra le donne, i vecchi, i fanciulli che teneva prigionieri, da rendere esecrata in perpetuità la sua memoria; fuggiva, e bersagliato nella fuga dai cittadini che gli davano gli estremi saluti col ferro e col fuoco, era

costretto a stracinarsi vergognosamente come un malfattore che si sottrae nelle tenebre alla meritata giustizia.

Così il popolo lombardo dopo tanti anni di dolorose sofferenze, vendicava in pochi giorni l'onore italiano; e sopra le mura di Milano, tornava finalmente a sventolare lo stendardo tricolore con queste sacre parole: ITALIA LIBERA!

CAPO QUARTO

Riverbero in Torino delle giornate di Milano. — Entusiasmo della popolazione. — Irresolutezza del Governo. — Moti in piazza. — Finalmente il dado è gettato. — Se ne adduce il perchè. — Ritirata di Radetzky. — I Volontari. — L'Esercito. — Prime fazioni. — I Piemontesi passano il Mincio. — I Principi ed i popoli Italiani. — Politica dell'Inghilterra. — Il Piemonte ha paura dell'amicizia della Francia. — Pregiudizi funesti.

Appena giunsero notizie a Torino della sollevazione Lombarda, si destò nel popolo una così viva commozione che il Governo dovette persuadersi non essere più tempo di mezzi termini, e di mezzi provedimenti.

Nello stesso giorno in cui si ebbe voce dei moti di Milano, capitò l'annunzio della rivoluzione di Vienna. Qual gioia inondasse gli animi di tutti i Piemontesi, all'udire la fuga di Metternich e la meritata umiliazione dell'Imperatore, non si potrebbe di leggieri descrivere. Ma ciò che teneva principalmente agitata la capitale, era la terribile condizione dei Milanesi in così disuguale battaglia cogli Austriaci; e in poche ore la più valorosa

gioventù si trovò raccolta nei giardini pubblici per accorrere in aiuto dei Milanesi.

D'ora in ora si pubblicavano giornali e manifesti, dai quali si diffondevano vere, o false notizie dell'insurrezione Lombarda; e tutti concordavano ad affermare che i Milanesi combattendo sulle barricate chiamavano in aiuto i fratelli Subalpini.

A mezzo giorno del 20 convocavasi dal Re il Consiglio dei Ministri; ma nulla traspariva delle seguite deliberazioni. Si seppe soltanto verso le ore tre che si era ordinato a qualche reggimento, di muovere verso la frontiera, e che si stabiliva di arruolare alcuni corpi di volontari a Chivasso, Novi e Casale. Troppo tiepidi parevano questi provvedimenti mentre si combatteva nelle vie di Milano fra Italiani e Tedeschi. Non era dalla frontiera, che i reggimenti Piemontesi potevano soccorrere i Lombardi; e i corpi di Volontari da formarsi a Novi, a Casale, a Chivasso, quando sarebbero stati in grado di passare il Ticino?

I giovani più ardenti che stavano a deliberazione sopra gli spaldi della città poco soddisfatti delle disposizioni governative spedivano al conte Balbo presidente del consiglio dei Ministri il marchese Azeglio, il colonnello Durando, l'avvocato Brofferio, l'avvocato Vineis coll'incarico di rappresentare come fosse dichiarata volontà dei cittadini di correre prontamente in armi a soccorso della Lombardia.

Balbo accoglieva benevolmente la deputazione, ma invece di far plauso al patrio entusiasmo si adoperò a persuadere i deputati che ogni più lieve esorbitanza avrebbe tratto il Piemonte in un abisso di mali, che il Governo non poteva soccorrere i Milanesi senza dichia-

rare la guerra agli Austriaci, e che se la prudenza suggeriva di mandare soldati a custodire i confini, la ragione voleva che si aspettassero gli eventi. A coloro che ardevano di prendere le armi Balbo consigliava di arruolarsi almeno per tre anni sotto le regie bandiere, avvertendo, che se raccolti in cittadine falangi avessero tentato i Volontari di portarsi in Lombardia avrebbero trovato impedimento a passare il Ticino nelle stesse regie truppe spedite ai confini.

Queste risposte accoglievansi dal popolo con grande indignazione; e malgrado i devieti partiva al nuovo giorno una colonna di ardenti giovani, guidati dal prode Torres, il quale usciva dalla prigione per affrettarsi a combattere (1).

Partivano pure da Genova molti Volontari in aiuto dei Milanesi, e la carità della patria non fu mai più eloquente. Ma giunti al Ticino Liguri e Piemontesi trovarono inciampo, come aveva detto Balbo, nelle nostre schiere; e poco mancò non si venisse alle mani fra cittadini e soldati, e si cominciasse la guerra contro lo straniero, dalla effusione di Italiano sangue con ferro Italiano (2).

(1) Nel proclama che Torres indirizzava a' suoi compagni d'armi notansi queste parole. — E poichè importa che conosciate bene il terreno in cui siete al punto d'innoltrarvi, debbo dirvi che il nuovo Ministro degli Interni, quel Vincenzo Ricci presso di cui voi bramaste che io mi recassi per avere un centinaio di fucili e qualche munizione, mi rispose in sulle prime che ne riferirebbe a' suoi colleghi.

Poi, dopo mezz'ora, soggiungevami averli consultati e dovermi far risposta che il Governo era deciso a non darci appoggio.....

Ora, miei figliuoli, voi sapete che noi siamo abbandonati a noi soli: ritenetelo.—

(2) Nel 19 marzo del 1848, capitava a Genova una lettera di Milano, colla quale si partecipava che alla partenza del corriere, si chiu-

Frattanto le notizie che venivano di continuo da Milano, accendevano sempre più gli animi Subalpini, e le proteste contro l'irresolutezza del Governo, cominciarono a farsi sentire pubblicamente, non solo nei giornali, ma in mezzo alle piazze, e sotto il palazzo medesimo del Re.

devano le officine, e si incominciava la rivoluzione. Tutti i patrioti Genovesi si scossero alla fausta notizia, e in meno di due ore stabilirono di partire in aiuto della insorta Milano. Mancavano a molti le armi, e si parlò di far ricorso al Governatore per averne.

A tal uopo spedirono al Marchese Della Planargia gli officiali della Guardia Nazionale, Cambiaso, Campanella, Lazzotti, Losio, Del Vecchio, Edelman ed alcuni Lombardi. Negava il Governatore la sua adesione; dichiarava anzi d' essere obbligato ad impedire la spedizione. Fallito questo tentativo correvasi ad una fregata Americana ancorata nel porto per vedere se potesse disporre di alcune armi; rispose il comandante che non ne aveva che per proprio uso. Nondimeno tutti quelli che poterono aver armi, si raccolsero sulla spianata dell'Acquasola, e al cadere del giorno uscirono senza ostacolo dalla città, e si avviarono alla volta di Novi, dove nel giorno successivo trovarono un decreto del Re che loro ingiungeva di portarsi a Chivasso. Il Sindaco portatore del decreto si ebbe in risposta che i Tedeschi erano a Milano, non a Chivasso, e dovette ritirarsi poco contento della sua missione. Proseguendo il viaggio seppesi a Voghera, che per cura del Marchese Vitaliano Crivelli si era formato un campo alla Cava, ed immediatamente la colonna Ligure si diresse a quella volta; ma con sua grande sorpresa trovò la frontiera occupata da truppe Piemontesi che impedivano il passaggio, e poco mancò non si venisse alle mani. Formavasi al Gravellone un Comitato, del quale facevano parte Vettori, Campanella, Mameli, Decamilli e Josti. Sdegnati i giovani volontari della incredibile opposizione tumultuavano, e volevano ad ogni costo passare il Ticino. Venuta la notte si udiva il tuono del cannone sotto le mura di Milano, e ciò irritava così fieramente gli animi che i più animosi stabilivano di disertare dal campo della Cava, di passare il Gravellone e il Ticino sopra agili navicelle e col favore della notte di guadagnare la sponda Lombarda e portarsi sotto Milano.

Detto, fatto: l'ingegnere Severino Radice fu incaricato di trovare i battelli, e verso le dieci della notte sortivano dalla Cava dodici uomini che fingendo una pattuglia, dirigevansi alla volta di S. Martino, d'onde con pochi altri passarono il Gravellone ad insaputa delle truppe

Irritati gli Studenti che loro si facesse ostacolo al partire, e sopportar non potendo che il Governo invece di affrettarsi a soccorrere l'*Italia*, si adoperasse con ogni artifizio a contenere lo slancio Nazionale, sorgevano apertamente nella Università contro il Governo, e minacciavano di mettersi alla testa della sollevazione cittadina. Questo moto universitario che durava molte

Piemontesi che ne guardavano le coste. Trovandosi in prossimità di Pavia i disertori furono raggiunti dallo stuolo che stava a disposizione del Comitato del Gravellone, e poco stante da tutti i Volontari che erano alla Cava.

Spuntava il giorno quando la colonna entrava in Pavia poche ore prima sgombrata dal Colonnello Benedek. I Pavesi costernati e tementi osavano appena manifestare la loro simpatia.

Il comando della colonna era dato a Giovanni Decamilli, già uffiziale nell'esercito Sardo, giovine ardito, di alto animo e Italianissimo.

Dopo breve riposo la colonna si pose in marcia per Milano. Presso Binasco fu raggiunta da alcuni Nobili Genovesi che, udite le buone novelle di Milano, partirono per le poste nella speranza di acquistare a buon mercato fama di Eroi.

Il cannone che seguitava a tuonare in prossimità di Milano facea presumere che durasse il conflitto; e si raddoppiava la marcia.

Tutto ad un tratto si vide un gran polverìo in mezzo al quale balenavano alcune baionette. Persuaso Decamilli che fossero Tedeschi ordinò la colonna in battaglia.

Allora i viaggiatori in posta impallidirono, ed uno di essi esclamò: « *E che? Dobbiamo combattere qui? Adesso?* » Alla quale osservazione un Volontario sortendo dalle file, rispose: « *Ma sta a vedere che costui* « *pretende che i Tedeschi ci domandino il permesso di venirci ad at-* « *taccare?* »

I Tedeschi che fuggivano da Milano avevano tutt'altra volontà che di rimanersi a combattere per via. E la colonna giunse a sera nella Capitale della Lombardia, salutatrice primiera dei vincitori, dai quali era accolta con tanto entusiasmo che mal si potrebbe esprimere, e da quel punto mentre gli altri Volontari si ordinarono sotto il comando di Torres per inseguire il nemico, i viaggiatori in posta presero stanza nei primi alberghi di Milano, dove si occuparono immediatamente per le propagande fusionistiche da cui ebbe l' Italia così doloroso spettacolo.

ore, cominciavasi a propagare nel popolo; una terribile manifestazione era imminente, allorchè il Ministero facendo loco ai richiami degli studenti sospendeva le scuole permettendo che i giovani corressero ad arruolarsi sotto le patrie bandiere, nella speranza di combattere quando che fosse, per l'Italiana Indipendenza.

Fu tuttavolta inefficace questo provvedimento a calmare gli spiriti esacerbati, e già dal popolo si trasfondeva l'irritazione nei militari, i quali udendo come i Milanesi abbandonati dal Piemonte li accusassero di viltà e d'infamia, no, gridavano, i vili e gli infami, non siam noi, sono quelli che ci comandano; e queste proteste altamente fatte cuoprivansi di applausi.

Nè queste erano le sole manifestazioni militari. Frementi alcuni ufficiali del disonore, che si versava sul capo del soldato piemontese, condannato ad assistere coll'arma al braccio alla strage fraterna, deliberavano di partire colle loro compagnie per combattere a qualunque costo. E non volendo aver taccia di disertori, portavansi nello studio dell'Avvocato Brofferio e deponevano in sua mano una protesta, la quale secondo essi avrebbe fatto fede a tempo opportuno dei motivi, che spingevanli ad abbandonare gli stendardi.

Cercava Brofferio di persuaderli a non procedere con isolate manifestazioni, che compromettevano l'esercito, senza promovere la causa italiana. Il Governo che si avvedeva di queste disposizioni faceva partir subito da Torino i reggimenti di Pinerolo e delle Guardie destinandoli a Trino e a Chivasso.

Ma tanto più si accendeva la pubblica impazienza, quanto più gravi diventavano le notizie di Lombardia. Tutto il popolo si versava nelle vie tumultuando, e i

Bersaglieri e i soldati d'artiglieria si mescevano al popolo.

L'irritazione era omai così grande, che più non era possibile contenerla. Che fa, dicevano tutti, il nostro Governo in cospetto di sì grandi avvenimenti? E Carlo Alberto che fa? ..... Intanto spargevasi voce che i Milanesi padroni della città e di alcune porte, vedendo che i Piemontesi non movevansi in loro soccorso, volessero proclamare la Repubblica. Quest'annunzio destava negli animi una commozione profonda; ed era agevole scorgere che sebbene il Piemonte fosse monarchico avrebbe potuto diventare repubblicano.

Non si voleva più attendere. Ogni ora che suonava pareva dovesse esser l'ultima per Milano; si sarebbe detto che ogni Piemontese si sentisse colpevole di fratricidio, e come se gli animi non fossero ancora accesi abbastanza veniva di repente la notizia che Modena, Parma e Piacenza avevano cacciato i loro Duchi e si costituivano a Governo Provvisorio.

Gl' indugiatori andavano dicendo che i Ministri stavano a consiglio col Re; che presto si sarebbe provveduto con pubblica soddisfazione; ma omai alle ciarle non si prestava più fede e si stabiliva che in quel giorno medesimo che era il 23 di marzo si dovesse farla finita.

Mentre tuonava il cannone nelle vie di Milano, l'Ambasciatore d'Austria aveva l'impudenza d'invitare ad una festa nel suo palazzo; e più impudenti di lui molti Piemontesi notissimi a Corte e nelle sale dell' aristocrazia non avevano ribrezzo di accettare l'invito. Quindi si stabiliva di cominciare la dimostrazione, che doveva finire sotto il Palazzo del Re, dalle soglie dell'Austriaco Ambasciatore.

Mandavasi in fretta uno squadrone di cavalleria a proteggere la diplomazia; ma ciò non avrebbe servito che a metter fuoco sotto fuoco se fortunatamente per l'Ambasciator d'Austria non si fosse da taluno con accortezza insinuato che il Duca di Parma dopo aver mitragliato i suoi felici sudditi, costretto a fuggire, ricoveravasi in Torino e si nascondeva nell'albergo dell'Europa di rimpetto al Reale Palazzo.

A quella partecipazione tutti corrono in piazza per impadronirsi del mitragliatore di Parma.

Il furore della moltitudine era al colmo. Invano accorrevano i Sindaci per dichiarare che il Duca non era in Torino: avvezzo il popolo alle menzogne e agli spergiuri dei grandi non prestava fede a nessuno. Si entrava nell'albergo: perlustravansi tutte le camere, tutti gli anditi, tutti i ripostigli; ma il Duca non si trovava. Allora si cominciò a sospettare che il tirannetto di Parma si occultasse nella Reggia di Torino; e già la turba si volgeva alla parte opposta della piazza allorchè si mostravano tutto ad un tratto sul balcone dell'albergo due Milanesi, uno dei quali era il Conte Martini , da cui recavasi l'annunzio della liberazione di Milano, della fuga di Radetzky, della prigionia di Bolza, della compiuta vittoria dei Lombardi.

A questa notizia il popolo proruppe in altissime grida di esultanza e dimenticò immantinente il Duca di Parma e le giurate vendette. I Milanesi che venivano dalla Reggia non credettero compiuta la loro missione prima di gridare ad alta voce — *Noi abbiamo fatto una grande rivoluzione e voi farete una gran guerra.* — Comprese il popolo da queste parole che a Corte si era finalmente deliberato di entrare in campo; e sebbene umiliato dal

riflesso che si andava a Milano dopo la sua liberazione corse immantinente sotto la loggia Reale per salutare Carlo Alberto liberatore dell'Italia, campione della Nazionale Indipendenza.

Si mostrò Carlo Alberto sventolando una sciarpa tricolore. A quella vista la popolare ebbrezza non ebbe più ritegno, l'entusiasmo fu al colmo, il grido della guerra fu pronunziato e i destini dell'Italia parvero decretati per sempre.

Sul far del giorno sopra le mura della Capitale si leggeva il seguente proclama:

« Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arri-
« dono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per
« comunanza di voti Noi ci associammo primi a quel-
« l'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre
« armi che già si concentravano sulla vostra frontiera
« quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Mi-
« lano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove
« quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'a-
« mico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nel-
« l'ajuto di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose
« l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il
« sentimento dell'unione Italiana vogliamo che le nostre
« truppe entrando sul territorio della Lombardia e della

« Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla
« bandiera tricolore Italiana.

Torino il 23 marzo 1848

CARLO ALBERTO.

Con quale trasporto venissero accolte in Piemonte queste generose parole non è penna che arrivi a descrivere. Diciassette anni di regno scomparvero in pochi minuti dalla memoria di tutti; torture di polizia, macchinazioni di Gesuitismo, dolori di lunga servitù, insulti di superba dominazione, condanne di consigli di guerra, martirii di prigioni di Stato, arbitrii di magistrati, violenze di sgherri, crudeli esilii, mortali esecuzioni, tutto fu in un baleno dimenticato: e in nome dell'Italia risorta Carlo Alberto divenne un'altra volta l'amore dei popoli, la speranza della libertà, l'eroe dell'Indipendenza.

Un decreto di compiuta amnistia nel giorno stesso della dichiarata guerra disserrava finalmente tutte le porte del Piemonte a tutti i proscritti.

Davansi le più pronte disposizioni per passare il Ticino e per compiere i quadri dell'esercito. Cittadini e soldati si abbracciavano a vicenda e chiamandosi fratelli giuravano di morire insieme a difesa della patria. Lo spirito pubblico non poteva desiderarsi migliore.

Ma nell'atto di entrare in campo si scuopriva che quell'esercito di cui tanto si vantava la floridezza mancava di tutto. Mancavano le armi, le munizioni, i bagagli, i cavalli, i carri di provianda, i treni di artiglieria, gli attrezzi di campagna, mancava insomma tutto ciò che

occorre al soldato che va a combattere. E fu allora che l'amministrazione di Villamarina comparve in tutto il suo squallore.

E questo era poco. L'esercito che inalberava lo stendardo tricolore e in nome della Libera Italia si poneva in marcia per la nazionale indipendenza era stato educato sino allora nelle più opposte dottrine. Massima cura del Governo fu sempre di allontanare il soldato dal cittadino per timore che troppo agevolmente cittadini e soldati si conoscessero fratelli. Odio e disprezzo si eccitava contro i liberali, riverenza per gli oppressori, simpatia per gli Austriaci. A ciò vuolsi aggiungere che il nuovo ordine di cose togliendo all'esercito le civili magistrature offendeva quella classe di militari che aspiravano a diventare Comandanti di Provincie, Governatori di Divisione. Quindi per la maggior parte degli ufficiali superiori le Riforme giungevano invise, lo Statuto riusciva incomportabile.

Nulladimeno era tale e tanto l'entusiasmo che i soldati ne furono accesi anch'essi; e lo spirito dell'esercito, malgrado le troppo note eccezioni, si cangiava prodigiosamente.

La difficoltà più grande stava nella scelta del supremo condottiero. Chi altri poteva essere che il Re? Ma un Re Costituzionale non può, senza rischio dello Statuto, mettersi alla testa della milizia; e Carlo Alberto, come generale, non aveva conoscenza di guerra.

Gli altri capi chi erano? Soldati d'onore certamente, ma non avvezzi al comando in battaglia, e quasi tutti conosciuti per avere chi più chi meno avversata l'idea della libertà e sostenuto a tutto potere il dispotismo.

Nel mattino del 24 si spediva ordine di passare il Ti-

cino in nome della Libertà e della Indipendenza al generale Passalacqua che non avrebbe mai voluto essere nè libero nè indipendente. Il Re si mostrava alla Guardia Nazionale comandata dal Conte Maffei di Boglio notissimo per desiderii in nulla conformi ai tempi e di tutt' altro pensieroso che di popolari trionfi.

Nella cattedrale si cantava il *Te-Deum* in ringraziamento a Dio della liberata Milano; e chi lo intuonava era monsignor Fransoni.

Liberare l'Italia che sempre la vollero schiava era forse possibile? Non era, per esempio, singolar cosa che col grado di Colonnello combattesse nelle nostre schiere per la libertà Italiana uno dei figli di Don Carlos già capitano della reazione Spagnuola? Eppure si chiudeva gli occhi, si poneva in tutti illimitata fiducia e nessuno immaginava che di tanti generali che recavansi a combattere in ignoto suolo neppur uno avrebbe pensato a portare una carta geografica.

Nella notte del 26 partiva Carlo Alberto alla volta di Pavia pigliando la strada di Alessandria. Gli abitanti illuminavano la città, salutavanlo con altissime acclamazioni, e con augurii di gloriose vittorie.

Traendo la spada in favore della Lombardia Carlo Alberto faceva in pezzi il trattato di Vienna. Questo ardito passo veniva con diversa sentenza giudicato in Europa. Ma quei diplomatici a garrire così pronti pensavano essi alla condizione in cui si trovava la Monarchia Subalpina dopo la liberazione di Milano? Nessun altro partito restava che quello di gettar via il fodero della spada, e stette il Re abbastanza in sospeso perchè fosse a tutti dichiarato che la salute della dinastia Sabauda non era più riposta che nella guerra coll'Austria. In

fiamme Vienna, in tumulto Berlino, repubblicana la Francia, tutta sossopra l'Allemagna, tutta in rivoluzione l'Italia era manifesto che ove Carlo Alberto non fosse intervenuto in Lombardia, Milano si costituiva Repubblica, e la Repubblica a Milano era lo stesso che la Repubblica a Torino.

Chi dubitasse della verità di queste cose non ha che a consultare i documenti diplomatici pubblicati per cura del governo Inglese sopra la guerra d'Italia; e vedrà come il marchese Pareto assicurasse Lord Palmerston che Carlo Alberto si trovava in necessità di entrare in Lombardia per non essere ingoiato dalla Repubblica (1).

(1) Ecco un brano della lettera che il signor Abercromby inviato d'Inghilterra scriveva al signor Palmerston da Torino in data del 23 marzo 1848, a mezza notte.

« Prima di spedire la staffetta che deve recare questo dispaccio « fino a Parigi presi cura di chiedere al Conte Balbo se il Governo « aveva deliberato di passare la frontiera Lombarda.

« Intesi da lui che egli ed i suoi colleghi giudicando da officiali « rapporti della polizia imminente il pericolo di repubblicane rivolu- « zioni nello Stato se il Governo frammettesse il menomo indugio a « soccorrere i Lombardi, e riconoscendo impossibile, a loro giudizio, « di reprimere la grande e generale eccitazione che per tali cause do- « mina negli Stati di S. M. Sarda, avevano accettata la domanda di « militare soccorso fatta oggi dai deputati della città di Milano ».

Ed in altra del giorno successivo (24 marzo) il signor Abercromby soggiungeva al signor Palmerston:

« Il pericolo della Monarchia di Sardegna divenne così imminente « agli occhi dei Ministri che furono costretti ad accondiscendere alle « domande di aiuto presentate dai capi dell'insurrezione Milanese.

« L'attuale gabinetto Sardo fu per tal modo costretto ad appigliarsi « ad una linea di politica *che non avrebbero adottata spontaneamente* ».

Si ha pure una lettera del 23 del sig. Pareto al sig. Abercromby in cui sono notevoli i passi seguenti:

« Primo dovere e diritto imperscrittibile d'ogni Stato è senza dub- « bio lo assicurare la conservazione della propria esistenza..... Tutto « concorre a mantenere nelle provincie e nella capitale una tale agi-

I primi a giungere a Milano erano i Volontari di Genova e di Torino. Il Re non volendo entrare nella capitale della Lombardia che cinto di allori, stabiliva il suo quartier generale in Pavia.

Nella notte del 24 al 25 entrarono in Milano i due reggimenti piemontesi già raccolti a Novara. Furono accolti con fraterne dimostrazioni fra lo strepito degli evviva cento volte ripetuti, e il canto degli inni nazionali a cui facevano eco i plausi e le acclamazioni della commossa capitale Lombarda.

Milano e Torino non erano più in quel punto che una sola città; Subalpini e Lombardi non formavano che un solo popolo; sulle due sponde del Ticino non eranvi più che Italiani in un solo pensiero congiunti che traducevasi in queste parole: Viva Italia! Fuori lo straniero!

Nondimeno il ritardo di Carlo Alberto ad entrare francamente in Lombardia mentre si combatteva in Milano doveva portare sino dai primi giorni amare conseguenze.

I Piemontesi, dicevasi da alcuno, ci vengono a soccorrere dopo la vittoria: perchè non vennero mentre Radetzky ci folgorava colle sue artiglierie? E le notizie

« tazione da far temere che da un momento all' altro possa uscirne « una di quelle rivoluzioni che porrebbero il trono in grave pericolo, « perchè non può dissimularsi che dopo i fatti di Francia il pericolo « d'una proclamazione della Repubblica in Lombardia possa essere vi- « cino..... È naturale di pensare che lo stato del Piemonte è tale « che da un momento all'altro all'annunzio che la Repubblica fu pro- « clamata in Lombardia, un moto consimile scoppierebbe negli Stati « del Re di Sardegna..... Ed è in questo stato di cose che il Re « si crede obbligato a prendere delle misure, che impedendo che il « moto attuale della Lombardia diventi Repubblicano, eviteranno al « Piemonte ed al resto dell'Italia le catastrofi che potrebbero aver loco « se fosse proclamata una tal forma di governo ».

che giungevano da tutta Europa di fortunate rivoluzioni, e la fuga precipitosa degli Austriaci a cui si dava la caccia nei paesi suonando a stormo le campane, e il risorto lione di San Marco in riva all'Adriatico, e i moti straordinarii di popolo in tutte le città dall'Adige all'Isonzo facevano credere che omai non fosse più bisogno di soldati per cacciar via gli Austriaci. Pareva Radetzky non fosse più capace di resistenza; parlavasi di chiudergli il passo delle Alpi, di conquistare l'Illiria, l'Istria, la Dalmazia; e per taluni era poco andare a Vienna.

A mantenere queste sventurate disposizioni contribuiva uno scritto di Cesare Cantù, nel quale si insinuava che i Milanesi avevano già fatto tutto, e che molto agevolmente avrebbero compiuto quel poco che rimaneva a fare. Per tal modo cominciavano a spandersi funesti semi di divisione mentre suonavano su tutte le labbra parole di fraternità.

Radetzky si ritirava sulle prime affranto, avvilito; e se i Piemontesi si fossero messi prontamente sulle sue traccie, lo avrebbero forse ridotto con pochi sacrifizii a estremo partito. Ma non parve al Re di avere a ciò bastevoli forze, e lasciò che il nemico si raccogliesse in buon ordine nella pianura di Montechiari, dove non credette neppure di doverlo assalire.

Colla inoperosità a cui si trovavano condannate, fremendo, le truppe regolari, faceva singolar contrasto l'ardimento dei Volontari, alla testa dei quali l'intrepido Torres spingevasi avanti come un eroe di Plutarco. Pareva che per quest'uomo non esistessero nè ostacoli, nè rischi, nè difficoltà. Egli occupava il primo Treviglio, il primo cacciava da Crema gli Austriaci, il primo a Leno

a Ghedi, a Montechiari, a Cerlungo, a Volta, a Guidizzolo, non curando di avere a fronte un intiero esercito, inalberava il vessillo tricolore disperdendo l'Austriaco dovunque lo incontrava.

E mentre dalla gioventù Ligure e Piemontese si operavano questi prodigi lo stato maggiore dell' esercito costringeva gli impazienti soldati a rimanersi alla retroguardia spettatori quasi indifferenti di ciò che succedeva oltre il Mincio mentre essi non erano neppure sull'Adda.

Torres scriveva a Franzini, a Bes, a Bava, a D'Arvillars, a Carlo Alberto per avere qualche battaglione regolare, almeno qualche cannone, almeno qualche fucile, almeno un po' di polvere, un po' di piombo e non otteneva mai il povero eroe che qualche sterile complimento.

Mentre Carlo Alberto non era ancora sul Mincio, Torres colla sua legione accampava a poca distanza dalle porte di Mantova e avea modo di trattare coi cittadini i quali offrivano di aprire le porte alla prima compagnia di truppa regolare che si presentasse. Torres scriveva incontanente al quartier generale e al solito gli si riscontrava con fredde proteste di sincera considerazione (1).

Che più? Vedendo come questa legione facesse la guerra davvero si cercava dal quartier generale di scioglierla con tutti i mezzi che soglionsi impiegare in simili occasioni; e che poco per volta l'intrepido Comandante vide i suoi militi abbandonare gli stendardi della avanguardia e si sentì percosso a morte dalle solite armi di reggia, l'ingratitudine e la calunnia.

(1) Vedi Appendice n. 8.

Costretto a ritirarsi dal campo scriveva una lettera a Goffredo Mameli, il più caro de' suoi uffiziali, incaricandolo del suo addio ai valorosi fratelli. Questa lettera che io trascrivo nell' appendice è il grido di una anima straziata dal più crudele disinganno, è l'ultimo doloroso accento di un forte Italiano che spezza la spada per non venderla o macchiarla (1).

Da Bozzolo alfine dove stava il Re col quartier generale cominciò a muoversi l' esercito per tentare il passaggio del Mincio fra Mantova e Peschiera.

Nell'ottavo giorno di aprile si fece innanzi la Divisione D'Arvillars la quale fu ricevuta a Goito con vivo fuoco di moschetteria dagli Austriaci che vi erano afforzati.

Stettero saldi i Piemontesi. I Bersaglieri Austriaci vacillarono, retrocessero, poi si misero in fuga e ripararono parte al Borghetto per la destra sponda, parte verso il ponte che in breve fu occupato dai nostri.

Ritirandosi gli Austriaci fecero saltare un arco del ponte e si posero a difesa sulla riva sinistra. Nulladimeno gettaronsi i soldati nel fiume e protetti dall'artiglieria si spinsero all'attacco. Il ponte fu immediatamente ricostrutto, passò tutta la Divisione e l' Austriaco si ritirò in disordine verso Valleggio.

Fu questo il primo combattimento in aperta campagna fra Italiani e Tedeschi; e il valore del soldato Piemontese vivamente rifulse. Poco sangue costò a noi la vittoria; assai più luttuosa fu per gli Austriaci la sconfitta, e l'umile sobborgo di Goito fu salutato dall' Italia come auspizio di maggiori trionfi.

Il giorno appresso la Divisione comandata dal Gene-

(1) Vedi Appendice n. 9.

rale Broglia si diresse in tre colonne verso Monzambano e dopo qualche resistenza ne divenne padrona.

Dal Borghetto sloggiarono prontamente gli Austriaci e sottentrò il secondo reggimento di fanteria comandato dal colonnello Mollard.

Qualche altro parziale conflitto ebbe loco nei due successivi giorni. Gli sforzi degli Austriaci per respingere i Piemontesi furono vani. Dopo l'occupazione di Valeggio, in custodia del quale si posero cinque battaglioni e una batteria di otto cannoni, il Re si accampò a Volta.

Padrone dei ponti del Mincio Carlo Alberto avrebbe dovuto passar oltre e seguitare la sua fortuna. Ma egli stette perdendo un prezioso tempo in vane deliberazioni. Nessuno esatto ragguaglio sapea procurarsi delle condizioni del nemico; e allucinato da false relazioni facea prova di assalire Peschiera con alcuni pezzi di campagna a cui si rispose dalla fortezza con artiglierie di assedio.

Dopo qualche ora di combattimento si fecero sommazioni di resa al Comandante che rispose con superbo rifiuto; e per allora tutto fu terminato.

Un altro tentativo si fece sopra Mantova con più infelice scioglimento. E da tutto ciò qual frutto si raccolse? A null'altro servirono coteste sconsigliate mosse che a palesare agli Austriaci che i Piemontesi valorosi erano, ma poco di guerra esperti, e a persuadere i Piemontesi che gli Austriaci non erano nè tanto deboli nè tanto avviliti come si pretendeva. Quindi si cominciò a presentire che la guerra non sarebbe nè breve, nè facile, nè incruenta (1).

(1) Vedi *Custoza*. Histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848, pag. 34, 35 e 36.

Vedi pure: Memorie ed osservazioni sulla Guerra dell'Indipendenza d'Italia attribuita a Carlo Alberto, pag. 10, 11 e 12.

Mentre questi primi fatti accadevano sul Mincio, i popoli del Piemonte e della Lombardia non mancavano di contribuire alla guerra con donativi di cavalli, di carri di munizioni e con notevoli largizioni di ori e di argenti. Le donne si occuparono assiduamente a raccogliere bende, camicie, lenzuoli e tele e stoffe di ogni specie per inviare al campo. Ad ogni notizia di lieto combattimento si spedivano legati al quartier generale per felicitare l'esercito, si illuminavano le città, e salutavansi i nostri prodi con ogni maggiore dimostrazione di entusiasmo.

Ma tutto questo non doveva bastare. Le guerre di indipendenza (giovi ripeterlo sempre) non conduconsi a buon fine come le guerre di conquista colla sola milizia assoldata. Vuolsi che il popolo entri anch'esso in campo; che ogni villaggio sia posto in condizione di difesa; che ogni città divenga una fortezza; che ogni cittadino pigli lo schioppo per difendere il suo territorio; che il nemico abbia tanti soldati a combattere quanti sono abitatori, tanti spalti a superare quanti sono colli, e fiumi, e selve, e gole, e rivi e campagne.

Questo non si è fatto. Ma se il popolo non è accorso di chi è stata la colpa? Non vuolsi negare che le popolazioni delle campagne non abbastanza chiarite delle nostre condizioni politiche si mostravano più maravigliate che commosse, più indifferenti che persuase: ma che fece il Governo per animarle? Nulla. Anzi fece quanto più ha potuto perchè il popolo non partecipasse in alcun modo alla guerra dichiarando continuamente che non ve n'era bisogno. I volontari che erano corsi primieri si cercò di stancarli, di deluderli, di calunniarli perchè desistessero dalle armi. In una parola si aveva

paura del popolo armato; e poichè non si era potuto evitare la guerra si voleva combattere coi soldati, non altro che coi soldati, i quali non ravvisando i cittadini al loro fianco a dividere i rischi e le fatiche cominciarono a sospettare di essere abbandonati in disuguale tenzone.

Gli altri Principi italiani vedendo Carlo Alberto far sua la guerra, e tutto giorno ascoltando la stampa Subalpina proclamare apertamente Carlo Alberto Re d'Italia si posero in grande diffidenza. A malincuore il Papa e il Borbone inviarono con subdole istruzioni alcune truppe; troppo tardi spedite, troppo presto richiamate.

Dagli Stati di Leopoldo non pervennero al campo che alcune legioni cittadine destinate a glorioso martirio. In Lombardia si ordinava con lentezza qualche reggimento; a Venezia e in Sicilia era assai che si potesse provvedere alle proprie occorrenze.

I Gabinetti d'Europa dopo il passaggio del Ticino, dichiaravansi contro di noi: l'Inghilterra per timore che la Repubblica francese intervenisse a favor nostro, cercava di metter fine alla guerra con uffizii diplomatici. Spediva la Francia sulle Alpi un esercito di osservazione e offriva all'uopo i suoi uffizii non solo, ma i soccorsi suoi. Inutili profferte! Dell'amicizia della Francia la Reggia Subalpina aveva più paura che dell'altrui malevolenza. Gli stendardi repubblicani spaventavano i nostri neofiti costituzionali; ed alle amichevoli proposte di Lamartine si rispondeva con sussiego che l'*Italia voleva fare da sè.*

Queste parole tanto ripetute, tanto acclamate dovevano esser precipua fonte delle sciagure nostre.

Sappiasi da tutti e per sempre che nessun popolo può bastare a sè stesso per la propria emancipazione. Finchè tutta Europa non è libera nessun paese osi credersi

in possesso di vera e durevole libertà. Come i Re cospirano insieme per ischiantare la libertà, le nazioni debbono stendersi la mano per abolire il servaggio. Le rivoluzioni parziali costano sangue e non emancipano. Chiunque voglia procedere solo in una causa che è di tutti, se non è schiacciato oggi, lo sarà infallibilmente domani. Per combattere i tiranni che si uniscono contro l'umanità, è d'uopo che sorgano tutti i popoli. Fare da sè è uccidersi; non si vince se non insieme.

CAPO QUINTO

Convocazione in Piemonte dei Collegi Elettorali. — Legge sulla stampa. — Legge Elettorale. — Gioberti a Torino e Mazzini a Milano. — Peccati di Repubblica e di Confederazione. — Elezioni Politiche. — Apertura del Parlamento. — Primi lavori della Camera de' Deputati. — Qualche cenno del Senato. — Notizie del campo. — Inutili riscosse nel Parlamento. — Primordi della legge di Unione.

Mentre Carlo Alberto perdeva un prezioso tempo sulle rive del Mincio, dove tenea sospese le armi per attendere a politiche negoziazioni, si agitavano in Torino gli uomini che sogliono speculare sulle rivoluzioni preparate dagli altri.

Accostandosi il tempo dell'apertura del Parlamento mostravansi primieri nell'arena delle elezioni coloro che ne' scorsi tempi erano i più assidui nelle anticamere dei grandi e sotto i campanili dei conventi.

Aprire le Camere senza libertà della stampa, almeno apparente, non si poteva; quindi si pubblicava la promessa legge che doveva finalmente condannare a morte la Revisione.

Ma la condannata era la stampa. Ogni articolo chiudeva una sfida contro la libertà del pensiero. Si ponevano a salvaguardia i Giurati, ma solo in alcuni casi e per modo di eccezione. Nulla si dimenticava per aver pretesto di sequestri e di imputazioni; lusso di molestie, larghezza di insidie, prodigalità di pene. Insomma le tanaglie del fisco sottentravano alle cesoie della Revisione. E con quale giovamento per l'intelligenza? Basti dire che l'abate Pullini ebbe dopo morte lagrime e desiderii.

Più provvida fu la legge elettorale. Si pose per fondamento la proprietà; ma il censo richiesto non aprì la via soltanto ai doviziosi; si ebbe il dovuto riguardo all'industria, all'arte, all'intelligenza di ogni genere; e se alcune condizioni di possedimento territoriale o di esercizio di liberali professioni, o di opifizii, o di fondachi si esigevano dall'elettore, non si pretendeva dall'eletto che legale età, schietta cittadinanza e onorato costume. Qualche sbaglio si commetteva nella composizione dei Collegi; ma senza detrimento alla libertà delle elezioni.

Prima di pensare ai Deputati si pensava ai Senatori; e non si videro senza qualche sorpresa, da coloro che delle cose stanno soltanto alla corteccia, chiamati nel Senato del Regno depositari e custodi dell' ordine costituzionale, un Della Torre, un Collegno, un Saluzzo, un Villamarina, un Brignole, un De-Cardenas, e molti altri formidabili sostenitori della monarchia assoluta.

Vincenzo Gioberti era anch'egli nominato Senatore; ma rinunciava per aver seggio nella Camera dei Deputati. Dopo l'elezione di Pio IX e le riforme di Carlo Alberto si era così fuor di modo, per opera specialmente

dei preti, innalzato il nome di Gioberti, che per poco non si teneva superiore al Re e al Pontefice. Non v'era più incenso che bastasse per l'autore del Gesuita Moderno. Chi lo chiamava il grande filosofo, chi l'esimio pubblicista, chi l'inarrivabile cittadino, chi l'inspirato precursore, chi il celeste profeta; e quando nel 30 di aprile compariva in Torino lungamente invocato, gli eran fatte accoglienze che non si potevano maggiori.

Dopo aver ricevuto gli omaggi della Capitale Subalpina, invece di partecipare ai lavori del Parlamento Gioberti si trasferiva al campo.

Corse voce che il grande filosofo andasse poco a genio del grande legislatore; e le cose che avvennero in appresso ne fecero testimonianza; nulladimeno, dopo avere sulla piazza di S. Fedele arringati i Milanesi, partiva Gioberti missionario di Carlo Alberto per condurre l'Italia sotto l'Astro Sabaudo.

Poco prima che Vincenzo Gioberti capitasse a Torino, giungeva a Milano Giuseppe Mazzini.

Prima di lasciar Parigi recavasi egli con Giannone, Canuti ed altri illustri italiani a salutare Lamartine ministro della novella Repubblica di cui era il più fervido interprete.

Lamartine lo accoglieva con sincere dimostrazioni di affetto; e nell'atto che gli Italiani prendevano commiato dicea loro con voce commossa queste parole: « Partecipate all'Italia che essa ha figliuoli di qua delle Alpi; aggiungete che se fosse assalita nel suo territorio, nelle « sue istituzioni, ne' suoi confini, nelle libertà sue, dove « non bastassero a difenderla le vostre braccia non avrebbe « soltanto da noi qualche sterile voto, ma avrebbe in sua « difesa la spada della Francia ».

E queste schiette espressioni rese pubbliche dalla stampa facevano sventuratamente non meno paura all'Austria che al Piemonte.

L'arrivo di Mazzini in Milano fu argomento di molte inquietudini per il Governo Provvisorio. Sebbene l'aristocrazia Lombarda riuscisse di giorno in giorno a far accettare alla maggioranza il suo divisamento di sottomettersi a Carlo Alberto, non mancava tuttavia un partito abbastanza forte e deliberato che respingeva ogni transazione colla monarchia e voleva che la libertà dal popolo acquistata fosse al popolo mantenuta. Infatti non si sapeva intendere come tanti sforzi per frangere i ceppi di un imperatore dovessero conchiudersi nel giogo di un re.

Alla testa di questo partito mostravansi Cattaneo, Terzaghi, Cernuschi, Crivelli e molti altri eletti cittadini che nelle cinque giornate facevano qualche cosa più che anguillare nel Municipio e correre le poste da Milano a Torino.

Mazzini in Lombardia non poteva a meno che raccogliere intorno a sè la parte repubblicana che fatta esperta da lunghi dolori della mala fede dei Principi non poteva più commettere le sorti dell'Italia a quelle mani stesse da cui fu tante volte oppressa e venduta.

Ma sebbene Mazzini aspirasse nel cuor suo alla Repubblica, si recava a sacro dovere di non turbare la concordia fraterna coll'iniziativa di politiche controversie.

Già prima di lasciar Parigi persuadeva l'emigrazione Italiana a sostituire alla *Giovine Italia* una nuova *Associazione Nazionale* che avesse obbligo di armonizzare col Risorgimento Italiano. Nel 5 di marzo egli pubblicava a Parigi un programma di conciliazione in cui si

notavano queste parole: « *La nazionale associazione non prefigge a'suoi sforzi il trionfo predeterminato di una o d'un' altra forma governativa; ma li consacra a promuovere con tutti i mezzi possibili e in accordo colle ispirazioni progressivamente manifestate dal popolo Italiano lo sviluppo del sentimento nazionale* (1)».

Casati e gli altri membri del Governo vedendo l'antico esule in queste buone disposizioni provarono ad accarezzarlo colla speranza di acquistare un forte alleato. Ma fu tempo perduto. Mazzini consentì di buon grado a non farsi inciampo alle comuni speranze con intempestive discussioni di Repubblica e di Monarchia; ma volle che il Governo Provvisorio si obbligasse dal canto suo a serbare la fatta promessa di non pensare a qualunque forma di governo che a *guerra finita.*

Religioso osservatore della data fede Mazzini indirizzava l'opera sua ad allontanare ogni deliberazione che avesse potuto rimuovere gli animi dalla cacciata dello straniero colle politiche discordie. Ed ecco le sue parole: « *Io giurai tacermi e mantenermi neutrale finchè vivesse speranza di buona fede fra la parte regia e quella de'miei fratelli repubblicani per non meritarmi rimprovero, non dagli uomini, chè non ne curo, ma dalla mia coscienza di aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali alla concordia e alla patria*».

Nei giorni stessi Mazzini scriveva a De-Boni queste parole « *Con tutta l'avversione che io ho a Carlo Alberto.... con tutte le tendenze popolari che mi fermentano dentro, s'io stimassi Carlo Alberto da tanto da*

(1) Vedi Archivio Triennale, pag. 418.

essere veramente ambizioso e unificar l'Italia a suo pro, direi Amen (1) ».

Quando poi venne il tempo delle sventure si affrettò la parte regia ad accusare Mazzini di aver tutto precipitato colle sue divisioni repubblicane. Calunnie! Il partito della Repubblica esisteva in Milano prima dell'arrivo di Mazzini, e questo partito non si rendeva opponente nel campo dell'azione, ma soltanto del consiglio, richiamando il Governo al giurato patto di non costituirsi politicamente che a causa vinta.

Ma intanto gli emissarii di Carlo Alberto, il quale minacciava di desistere dalla guerra se Milano non si poneva all'ombra della sua porpora, travagliavansi giorno e notte per affrettare lo scioglimento del problema; e la parola di moda dal Mincio al Ticino era *fusione*. Chi non volea *fondersi* era nemico della patria.

Vincenzo Gioberti parlando al popolo Milanese raccolto nella piazza consigliava con accese parole la fusione immediata; così, diceva egli, voi darete fondamento ad un nuovo regno dell'Alta Italia di cui Milano sarà la Capitale. Improvvide parole che poco stante si conversero in mal seme di fraterne discordie.

Consigliatore caldissimo della immediata fusione in Milano era Lorenzo Valerio che se la intendeva assai bene con Ricci e Pareto.

A Torino la fusione era voluta, gridata, sollecitata da tutti. Sospettavasi di un solo che non la volesse, perchè gli si era già posta sulle spalle la croce repubblicana e perchè si diceva che parteggiasse per una Ita-

(1) Vedi Archivio Triennale delle cose d'Italia, pag. 443.

liana Confederazione. Quest'uomo di anacronismi era Angelo Brofferio.

La stampa del Piemonte la quale non era che l'organo di una sola volontà gli si faceva addosso con unanime riprovazione per questi due peccati; ed egli che da un canto non voleva transigere colle sue convinzioni, dall'altro non voleva farsi inciampo alle sorti sperate, si recava a dovere di spiegarsi coi debiti riguardi sopra queste due questioni che allora potevano condurre poco meno che alla rôcca Tarpea; e così scriveva nel Messaggere Torinese: « Mi piace la Repubblica, l'ho « detto, e torno a ripeterlo, mi piace nelle regioni dove « ha suolo propizio e propizio cielo; mi piace e mi pia- « cerà in tutti i paesi dove l'infedeltà dei Monarchi e « la sacrosanta indegnazione dei calpestati popoli la pon- « gono in soglio; ma in Piemonte dove un Re ha snudata « la spada per la libertà Italiana e sta valorosamente « combattendo per disperdere ogni traccia di oppres- « sione straniera pensare alla Repubblica sarebbe barbaro « atto a cui solo applaudirebbero i barbari che ci stanno « a fronte.

« Questo ho sempre detto; ed ho soggiunto anche, « come torno a soggiungere, che mentre fo sacramento « di Monarchia Costituzionale, non cesserò pur mai di « gridare che questa Monarchia dee farsi democratica e « repubblicana per associare quanto più si può il po- « polo al Trono, per congiungere in fraterno amplesso « la forza e la potenza della Monarchia col diritto e col- « l'intelligenza della Repubblica (1).

(1) Vedi Messaggiere Torinese del 1848, n. 30.

Queste parole ebbero la disgrazia di piacere così poco che per esse fu condannato il Messaggiere con doppia sentenza a Genova e a Torino ad essere abbruciato in piazza. Ciò non impedì tuttavolta che sino ai giorni presenti Brofferio si mantenesse immutabilmente nelle stesse convinzioni repubblicane e nella stessa rassegnazione costituzionale.

Quanto alla Confederazione subito dopo ai due roghi Liguri e Subalpini Brofferio pubblicava un altro scritto sull'Unità Italiana in cui la conclusione era questa. « Ha « l'Italia nel suo sacro grembo otto città capitali: Torino. « Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Pa- « lermo, che in nulla seconde alle più grandi metropoli « dell'universo, a tutte sovrastano per fasto, per bellezza, « per classica antichità, per istorica grandezza, per mae- « stà monumentale, per poetico incanto.

« Quale di queste otto maraviglie del mondo dovrà di- « struggere le altre sorelle?

« Sciogliete la domanda come più vi aggrada: voi « non potrete mai scioglierla senza condannare a morte « la valorosa custode delle Alpi, o la splendida Signora « dell'Insubria, o le due Regine dell'Adria e del Tirreno, o « la superba conquistatrice del Tebro, o la rivale dell'an- « tico Ilisso sopra il nuovo Arno, o le due incantatrici « Sirene che hanno i vulcani sotto i piedi e il più bel « raggio di sole sopra la fronte.

« Bisogna ucciderne sette. Pronunziate e ponete mano « al ferro. . . . . .

« La storia di un popolo non si cancella con un tratto « di penna; tanto più quando è scritta su tutti i palazzi, « su tutti gli archi, su tutti i templi, su tutti i monumenti « e si direbbe che mormori nel fiotto delle onde, che splen-

« da nei raggi della luce, che esali dal profumo dei fiori,
« che parli dalle piante, dai sassi, dalle rovine, dalla
« polve.

. . . . . .

« L'unione degli Italiani debbe essere tale che si stringa
« in forte vincolo di nazionale fraternità, senza frangere
« l'altro nodo ancora più forte di municipale figliuolanza.
« In una parola debbono gli Italiani stendersi la mano
« per formare un popolo confederato, il quale sia in di-
« stinte città una città sola, in distinti Stati un solo Stato e
« libero negli interni ordinamenti delle sue provincie sia
« congiunto da un comune patto per mantenere illesa
« contro esterni assalti la sua nazionalità e l'indipen-
« denza sua.

« Sia una Italia, ma abbia unità italiana e non unità
« francese, spagnuola o britanna. La smania dell'imita-
« zione ci ha sempre perduti. Non imitiamo nessuno e
« facciamo come a far ci consigliano il nostro terreno, il
« nostro cielo, la nostra natura, il genio nostro.

« Unità dunque, ma unità come volle Iddio che aves-
« sero i popoli di questa privilegiata terra: unità fede-
« rativa. Così l'Italia si troverà congiunta come nazione,
« e libera come famiglia; così gli Italiani acquisteranno
« forza senza patire violenza; così le nuove leggi e i nuo-
« vi tempi non costeranno sacrifizio di affetti, di speranze,
« di glorie, che nessun popolo può mai ripudiare impu-
« nemente. »

La lettura di quest'articolo produsse in Piemonte l'effetto medesimo della morsicatura di uno scorpione. Piovvero sul capo dello scrittore tutte le calunnie, tutte le maledizioni. La più lieve accusa che gli si facesse era

la solita dell'oro dell'Austria. Sui muri più frequentati della Capitale si leggeva il nome di Brofferio sotto un teschio di sepoltura con orribili epitaffii.

A Novara si fece di più. Si raccolse in piazza il popolo dinanzi al quale si istituì una specie di giudizio statario; poi dichiarandosi l'Avvocato Brofferio *nemico del Re, della Patria e dello Statuto*, si faceva ardere il Messaggiere per mano del birro.

E così inauguravasi la libertà costituzionale in Piemonte!

Fra queste ire di persone, fra questi schiamazzi di parte si preparavano le elezioni al Parlamento, che dal 17 si protraevano con Regio Decreto al 27 di aprile.

Il Ministero non prendea nessuna parte alle elezioni. A qual uopo sarebbe intervenuto? Non dominava in Piemonte che un'opinione sola: volevasi Carlo Alberto Re dell'Alta Italia immediatamente, poi dell'Italia Centrale, poi dell'intiera Penisola; tutto il resto non era che accessorio e non ponevasi che in via subordinata.

Gli uomini del passato a questi patti si acconciavano molto volontieri col presente; i pochissimi che avevano superstite affetto per gli Austriaci e i Gesuiti ritiravansi pieni di confusione dall'inutile palestra; repubblicani non v'erano che di astratte teorie, e facean voti perchè le armi italiane fossero prevalenti nel nome di Carlo Alberto. Quindi era lieve conchiudere che quali pur fossero gli uomini inviati al Parlamento, non sarebbe stata possibile altra maggioranza che a favore del Governo.

Nondimeno per imitare, al solito, la Francia, si stabilirono *Comitati Elettorali* in Torino, in Genova e nelle principali città dello Stato.

Non essendovi ancora partiti, le discussioni dei comitati non potevano cadere che sopra personali considerazioni. Gli uomini politici, nel campo liberale, erano così pochi che potean dirsi impercettibili. Gli amnistiati del vent'uno si fecero oggetto di predilezione, perchè costituzionali. Quelli del trentatrè, perchè repubblicani, si esclusero.

Coi ritornati del vent'uno si presero in considerazione gli scrittori che lottando colla penna si adoperarono più o meno a favore della libertà; e benchè non istessero in ozio preti, nobili, banchieri, fatalissima triade nei liberi paesi, dall'urna elettorale non uscì trionfante nè la banca, nè il sacerdozio, nè l'aristocrazia.

Gli Eletti erano quasi tutti uomini di onorata vita e di specchiate intenzioni; ma pochi erano versati nelle scienze politiche, pochissimi nei pubblici negozii, e quasi nessuno aveva avuto campo di mostrarsi sulla scena del mondo, e di salire a italiana rinomanza. La maggior parte dei Deputati apparteneva alla classe degli avvocati, dei proprietarii e degli impiegati. La milizia pochi vantavane: il commercio e l'industria non avevano rappresentanti.

Dopo Gioberti, Azeglio e Balbo, gli eletti più conosciuti erano Lisio, Berchet, Durando, Radice, Ravina, Brofferio, Santa Rosa, Sclopis, Sineo, Valerio, Pareto. Cavour non fu nominato che nelle seconde elezioni. Gioja venne più tardi. Manzoni eletto in Arona nella successiva legislatura non volle accettare. I Ministri furono tutti eletti, meno Thaon Revel al quale, più che le opinioni aristocratiche, nocquero il nome paterno e le domestiche tradizioni.

Nel giorno ottavo di maggio la capitale si svegliava di buon mattino per assistere allo spettacolo quasi incredi-

bile del Popolo Piemontese che stava per costituirsi in nazionale assemblea.

La Guardia Civica si raccoglieva in armi per onorare il Parlamento; la piazza era stipata di popolo che accorreva da tutte le parti per vedere i suoi rappresentanti; questa volta il popolo non era più una mandra di pecore, una turba di canaglia da taglieggiare, da decimare, da bastonare; era salito questa volta alla dignità nazionale e si presentava in piazza come cittadino, soldato, legislatore e sovrano.

Il Principe di Carignano a cui era stata dal Re commessa la Reggenza dello Stato entrava dopo il meriggio fra una doppia schiera di Senatori e Deputati nell'aula acconciamente allestita per questa solenne contingenza e dopo aver giurata sugli Evangelii l'osservanza della Costituzione riceveva il giuramento delle due Camere.

Invitati i Senatori e i Deputati ad assidersi e postosi anch'egli a sedere e copertosi il capo (impertinenza consacrata dalla reale etichetta) leggeva con timida ma chiara voce il discorso dei Ministri il quale, benchè insignificante, veniva accolto con reiterate acclamazioni.

Nel giorno stesso cominciò la Camera Elettiva ad occuparsi della verificazione dei poteri che fu, per inesperienza, lungamente protratta.

Poche erano le elezioni sopra le quali non si facesse nascere una discussione; ad ogni più piccolo appiglio sorgevano quattro o cinque oratori in una volta i quali contro il prescritto del Regolamento parlavano quattro o cinque volte sul medesimo argomento e non dalla ringhiera. I più instancabili, come ognuno presume, erano gli avvocati, e fra questi capitali nemici del silenzio si distinguevano Cadorna, Sineo, Pinelli e Farina.

Nulladimeno veniva in campo sulla elezione dei Magistrati una importante questione. Trattavasi di stabilire se a termine dell'articolo 69 dello Statuto i magistrati da molti anni in carica godessero della inamovibilità prima del triennio costituzionale e potessero legalmente sedere nella Camera elettiva.

Sopra questa controversia cominciò a manifestarsi una larva di opposizione. I ministri stavano per l'affermativa; una frazione della Camera si dichiarò in contrario senso.

Sineo deputato d'Alba aringava contro l'opinione ministeriale censurando notissimi vizii della Piemontese Magistratura non meno che la pubblica educazione e l'insegnamento universitario che aprivano la carriera dei Tribunali.

Si risentì a queste parole il ministro della Giustizia e prese a difendere con accese espressioni la magistratura a cui disse essersi mancato di riguardo con ingiuste censure.

Erano poco parlamentari le espressioni del Conte Sclopis; ma nessuno prendeva a ribatterle.

Amico politico di Sineo non era Brofferio, sino a quel giorno silenzioso ascoltatore. Persuaso tuttavolta della verità delle osservazioni del suo collega si levò a parlare deliberatamente contro il ministro.

« Si onorino, egli diceva, i nostri magistrati per la loro « integrità, per la dottrina loro. Ma son mutati i tempi, « mutate le contingenze. Si vuole sempre dai giudici « sapere, studio, diligenza, ma si vuole non meno che « siano sacerdoti della patria come della giustizia.

« Io chieggo alla imparzialità vostra se i nostri giudici « per meriti civili ammirati, lo fossero egualmente per « politiche virtù. Ed avvertite, o Signori, che non alle

« persone io ne fo imputazione ma alla nequizia dei
« tempi che non permetteva ai buoni cittadini di alzare
« nobilmente la fronte; quindi osservo al Sig. ministro
« non essere ingiuria, com'egli sembra credere, il far voti
« che una magistratura la quale si trovava per lo avanti
« col giogo sul collo possa far prova di libera cittadinanza
« e di affetto di patria prima di essere ammessa a godere
« degli onori del Parlamento.

« Già dissi che ciò non tornava a biasimo della ma-
« gistratura; e riconosco pienamente che alcuni de'suoi
« membri avevano animo Italiano anche in difficili tempi;
« ma erano casi speciali; e se gli stranieri ricorrevano
« alla Piemontese giurisprudenza per aver dotte inter-
« pretazioni delle leggi, non si volgevano a noi certamente
« per avere insegnamenti di politica dignità.

Il ministro rispondeva; Siotto Pintor sosteneva il ministro; Brofferio replicava ad entrambi e la sua parola veniva così benevolmente ascoltata che per la prima volta la Camera eccheggiava di applausi.

Contro la pubblica aspettazione una forte minoranza votava contro il ministero del quale se passava allora la più che dubbiosa interpretazione veniva poi rigettata costantemente nelle successive legislature.

Terminata la verificazione dei poteri il deputato Fraschini, Presidente per anzianità, cedeva il seggio a Vincenzo Gioberti chiamato per acclamazione a presiedere benchè lontano. Lo surrogava il deputato Merlo, Vicepresidente, che per tutta la sessione compieva assai degnamente al difficile uffizio.

Benchè si assegnasse dal Ministero uno splendido onorario al Presidente, e si stabilisse una congrua retribu-

zione ai membri dell'uffizio Presidenziale, la Camera decideva che tutti gli incarichi dei Deputati fossero gratuiti.

Questa deliberazione era consigliata da un nobile disinteresse; e probabilmente per la stessa considerazione si prescriveva nello Statuto che i Deputati non avessero indennità; ma quasi tutte le libere assemblee dovettero col tempo seguire una contraria pratica acciocchè la Nazionale Rappresentanza non si convertisse in privilegio della ricchezza e della aristocrazia.

Chi avesse voluto nei primordii della Camera giudicare delle opinioni dei Deputati dal seggio da essi occupato a destra, o a sinistra come in Francia e in Inghilterra, si sarebbe esposto a fallacissimo giudizio.

I Deputati collocavansi alla rinfusa perchè la maggior parte di essi non sapeva come l'avrebbe pensata; e si stava a vedere.

Quelli che non avevano aspettato nel 1848 ad occuparsi di politica e presentivano gli uomini e i tempi non credevano opportuno di singolarizzarsi e facevano come gli altri.

Molti Deputati che ora seggono all' estrema sinistra esordivano dall'estrema destra, e molti che ora seggono al centro popolavano o l' una o l' altra delle due estremità.

Costituita appena la Camera, si pensò all'esercito. Da molti giorni venivano dal campo tristi notizie. Il valore non meno che lo spirito dei soldati e dei subalterni ufficiali si innalzavano sempre alle stelle. Ma la condotta di molti Generali dava loco a sospetti; fossero illiberali intenzioni o fosse crassa ignoranza, fatto è che si comin-

ciava ad assicurare che più di un Generale avesse paura di vincere e che l'imperizia del Re nel militare comando generasse disordine e confusione.

Queste cose si erano già fatte sentire confidentemente a Balbo che in assenza del Generale Franzini aveva il portafoglio della guerra; ma Balbo si opponeva costantemente a qualunque osservazione, vedeva tutto cogli occhi dell'ottimismo, e i suoi discorsi sulle lagnanze dei soldati conchiudevansi sempre con questa sentenza: tutto per il meglio!

Alcuni Deputati dichiaravano voler interpellare il Ministero sulle condizioni dell'esercito a porte chiuse per evitare, com'essi dicevano, lo scandalo di una pericolosa discussione.

A quest'uopo ritiravansi i Deputati negli uffizii dove l'Avvocato Ferraris con diffuse e timide parole chiedeva al Ministro spiegazione dello sfiduciamento dei subalterni nei Comandanti superiori.

Il Ministro volle da prima evitare la risposta con questioni pregiudiziali. Messo finalmente alle strette confessò che alcune voci contrarie ai Comandanti venivano dal campo, ma le chiamò assurde e menzognere; e se non persuase intieramente frenò le querele e contenne gli scandali forse necessarii.

Si chiusero le interpellanze con un ordine del giorno, per mezzo del quale la Camera *dichiarandosi abbastanza soddisfatta delle ricevute spiegazioni* invitava tuttavolta il Ministero a *provvedere con maggiore studio acciocchè nell'esercito fosse meritata da chi comanda la confidenza di chi obbedisce.*

Nella seduta del giorno appresso la Camera si prevaleva la prima volta del suo diritto di iniziamento legisla-

tivo a cui si è fatta poi sempre così odiosa guerra da tutti i Ministeri; ed ecco in qual modo.

I Castelli della Sardegna rigurgitavano di prigionieri, parte non giudicati, parte assolti, tutti da arbitrio e da violenza percossi.

Potevasi forse in tempo di legalità costituzionale custodire in carcere liberi cittadini senza forma di giudizio, senza accusa, senza difesa, senza condanna? E poteva sopportarlo il Parlamento senza rendersi complice dei misfatti del despotismo?

Per queste considerazioni il deputato Brofferio presentava alla Camera la seguente idea di legge. « Ogni cit-
« tadino che si trovi percosso da pena criminale, corre-
« zionale o di polizia senza provvedimento di magistrati
« competenti sarà rilasciato mediante le precauzioni che
« il Governo crederà opportune perchè non venga tur-
« bata la pubblica tranquillità ».

A questa proposta facevasi opposizione dal deputato Vesme primo officiale della Polizia. Seguiva un' ardente discussione. Brofferio sostenendo la libertà individuale così conchiudeva: « Alcuno per avventura potrebbe os-
« servare che io attendo a ripopolare il Piemonte di
« gente malefica. E certo non mancheranno coloro che
« avranno con male opere e con male intenzioni pro-
« vocate le folgori della polizia: ma saprà il Governo,
« io ne son certo, conciliare con savie disposizioni l'ob-
« bligo che a noi corre di giustizia col bisogno che
« tutti abbiamo di ordine e di tranquillità.

« Accennando il deputato Vesme a coloro che trovansi
« per provvedimento di polizia arruolati per forza in Sar-
« degna nelle compagnie chiamate di rigore, disse che
« voglionsi mandare sotto i patrii vessilli a combattere

« in Lombardia. Se ciò fosse ne proverei acerbo ram-
« marico.

« La santa guerra non vuol essere propugnata da
« braccia che portino l'impronta di ree catene. Siano
« gli infelici restituiti alla famiglia, siano ritornati alla
« società : divenuti liberi se vorranno combattere per
« l' Italica indipendenza accetterà Iddio il sacrifizio del
« loro sangue e la patria scriverà i loro nomi nelle pa-
« gine della pubblica riconoscenza; ma disonorati e per-
« cossi non debbono portare con noi le armi ; la loro
« partecipazione alla guerra sarebbe per essi un insulto,
« per noi un rimprovero.

« Signori ! La legge che io vi propongo voi non po-
« tete ricusare di sancirla ; questa legge è un invito che
« io vi fo a rivendicare i diritti dell' umanità contro gli
« arbitrii dell'assolutismo. Affrettatevi a terger lacrime
« ingiustamente versate, a consolar dolori iniquamente
« sofferti; e poichè non possiamo cancellare i torti del
« passato, facciamoli almeno dimenticare colla carità del
« presente e colla giustizia dell'avvenire. »

Con quasi unanime suffragio la Camera accoglieva la proposta; e il Governo la mandava in esecuzione.

Veniva in discussione la risposta al discorso della Corona. Dettavalo col deputato Pinelli il deputato Santa Rosa. Questa discussione occupò molte sedute e vi parteciparono gli oratori più distinti del Parlamento.

Salì primo alla ringhiera il signor Buffa, deputato di Ovada. Disse peccare il discorso nella forma, nello stile, nelle idee, nel concetto. Non mancò di qualche buona osservazione; ma si trattenne più di fraseologia che di politica ; e la sua lenta e difficile parola stancò gli ascoltatori.

Gli rispose Pinelli scaltrissimo ragionatore; ed ebbe facile vittoria dell'avversario.

Ravina uscì fuori la prima volta con un genere di eloquenza tutta sua. Arguto dicitore veniva con grande curiosità ascoltato; e se avesse potuto essere meno stizzoso e saltellante, più temperato e conciso, forse non avrebbe avuto rivali.

I deputati Galvagno e Palluel combatterono per Pinelli e Santa Rosa. Galvagno, valoroso giureconsulto, si esprimeva con dignità e con facile elocuzione; ma più giudiziale che deliberativa era la sua eloquenza.

Palluel svegliava qualche atto di impazienza con osservazioni che ricordavano forse troppo i passati tempi; ma erudito e disinvolto non si lasciava sbigottire.

Scendeva in lizza contro i Ministeriali anche Brofferio, e sul suo labbro suonavano la prima volta nel Parlamento arditi consigli di democrazia, di rivoluzione, di costituente Assemblea. Al deputato Ferraris che tentava di rispondere dicendo *noi non siamo rivoluzionari*, replicava immediatamente Brofferio con queste parole: « So « che in questa Camera più d'uno è sgomentato dall'idea « rivoluzionaria. Trasmessa dai palchi insanguinati della « Francese Convenzione ci offre la rivoluzione lo spet- « tacolo di un luttuoso dramma in cui vediamo protago- « nisti i furori di Danton, le proscrizioni di Marat, e le « sospese mannaie di Robespierre.

« Scacciamo da noi questi fantasmi di sangue e inter- « roghiamo con tranquillo raziocinio i tempi che corrono. « Rivoluzione che significa agli occhi nostri? Significa « ripudiare compiutamente il passato, costruire sopra « nuove basi il presente e per nuovi sentieri incammi- « narci all'avvenire.

« Che abbiamo noi fatto da un anno ? Che fece il no-
« stro Governo ? Che fecero le città Italiane ?

« Nel giorno che Carlo Alberto snudando la forte sua
« spada e inalberando l' Italiano stendardo passava il Ti-
« cino compievasi una gloriosa rivoluzione. Nel giorno
« che gli Italiani Popoli sorsero contro lo straniero e giu-
« rarono alleanza e gridarono, stringendosi la destra,
« nazionalità, libertà, indipendenza fu iniziata la rivo-
« luzione Italiana e noi (si pronunzi una volta questa
« parola), noi siamo tutti rivoluzionarii.»

A questi accenti proruppe la Camera in clamorosi applausi. Fecero eco le gallerie. I ministri si alzarono e applaudirono anch'essi. L'entusiasmo fu immenso.

Notevoli considerazioni furono pure esposte da Sineo e da Valerio ; quello peritissimo nelle legali controversie; questo, svegliato sempre per cogliere l' opportunità di qualche efficace osservazione.

Riscossero molti applausi non discompagnati da molta ilarità questi riflessi di Ravina. « Io non lodo che voi
« diciate *avere la Provvidenza maturato i tempi della*
« *libertà*. Questa è una buona e bella bestemmia. La
« Provvidenza ha creato l'uomo fin da principio perchè
« fosse libero; chi lo rese schiavo fu la sua viltà e la
« protervia dei tiranni.

« Non approvo nemmeno che si alluda alla grandezza
« dei popoli *mediante la fiducia nei principi*. Nei go-
« verni costituzionali non vanno bene le cose che me-
« diante la diffidenza. Che altro è un governo costituzio-
« nale che un diffidare continuo del popolo verso il prin-
« cipe ? Che altro è la Costituzione che una gabbia di
« ferro per il potere assoluto ? »

Finalmente dopo molti giorni di accese controversie il

discorso alla Corona ritoccato, rimpastato, rifatto, ebbe gli onori di una sterile approvazione.

Gran tempo si perdette in oziose parole; e molto saviamente si provvide in appresso cancellando questa povera usanza di accademiche esercitazioni.

Nell'intervallo della precedente discussione, il ministro degli Affari Esteri partecipava alla Camera come Parma e Modena avessero deliberato di unirsi al Piemonte e come la nostra flotta facesse vela nelle acque di Trieste dove già seguivano ostili intimazioni alle Austriache navi.

Quindi, approvato appena il discorso alla Corona, si promoveva la discussione della legge di unione del Piemonte con Parma e Modena, e seguiva l'amplesso dei tre popoli fra prolungate acclamazioni.

Un altro grave episodio interrompeva la discussione; e il ciel volle che per rovina della patria non rimanesse che un episodio.

Giungendo sempre nuove lagnanze dal campo contro l'inesperienza dei Generali ed aggiungendosi altre querele per insufficienza di vettovaglie e di munizioni, il deputato di Mortara, Giovanni Josti, sorgeva con impeto a interpellare il ministro della Guerra sopra queste incredibili imputazioni.

Josti balestrato dall'esiglio nel 1821, ricuperata appena la patria, ritiravasi in fondo alla Lomellina per non essere spettatore delle schifose prostituzioni di cui si onorava il politico scetticismo dei tempi.

Dei rivoluzionari del vent'uno pochi serbaronsi nelle nuove catastrofi intemerati e forti; forse perchè affranti dalle carceri e dalle proscrizioni; forse perchè dall'età indeboliti; e più verosimilmente perchè aristocratica e mi-

litare la rivoluzione del vent'uno, democratica e cittadina quella del quarant'otto.

Ma nè affranto, nè indebolito, nè timido come quasi tutti i suoi colleghi mostravasi, benchè in bianchi capelli, il deputato di Mortara. Sotto la corteccia di un modesto coltivatore di risaie egli portava alla Camera l'impeto di un tribuno, l'ardimento di un soldato, e l'affetto immenso di ottimo cittadino disposto a morire per la patria sua.

Il Ministro dopo aver dichiarato di essere pronto a qualunque spiegazione cercò di sottrarsi alle interpellanze osservando che sino a *guerra finita* non voglionsi far questioni sullo stato dell'esercito.

Il Marchese Pareto si unì al Conte Balbo e sostenne che il discutere pubblicamente le cose della guerra era lo stesso che avvertire il nemico dei mezzi che si hanno per combatterlo.

Non mancò il deputato Stara di osservare che altro è ragionare di movimenti e di piani strategici, altro di alcune particolari condizioni dell'esercito; ma fu tempo perduto; prevalsero gli avvisi ministeriali e si passò all'ordine del giorno. Intanto la diffidenza fra soldati e comandanti diveniva ogni giorno maggiore; e mentre la Camera per troppo scrupolosi riguardi evitava di ingerirsi nelle cose del campo e di vegliare sulle armi patrie, si lavorava a Valeggio, a Roverbella, a Somma Campagna a persuadere che la Camera era avversa all'esercito, che i cittadini pensavano alla repubblica mentre i soldati combattevano per la monarchia. E da questo derivarono principalmente tutte le nostre sventure.

Il Senato si adunava soltanto una o due volte la settimana. Composto d'uomini per la maggior parte innol-

trati negli anni, pochissimo inclinati alle politiche discussioni, e non troppo amici del nuovo ordine di cose, sembrava partecipare appena ai pubblici negozii. Il partito dell'opposizione in Senato consisteva tutto quanto nell'avvocato Plezza, il quale non aveva quasi mai occasione di parlare. La divinità del loco era il silenzio.

Vuolsi nondimeno osservare che se il Senato poco aiutava a spingere la nave dello Stato, aveva il merito in quella prima seduta di non porre inciampo; merito che più tardi non ebbe come si vedrà a suo tempo.

Peggioravano intanto le notizie del campo. Dopo i disastri di Curtatone e di Santa Lucia che accusavano una grande infedeltà o una grande inettezza, veniva l'annunzio della caduta di Vicenza.

Si ordinava dalla Camera una nuova leva; proposto da Valerio, sostenuto da Brofferio, da Ravina e da Josti si apriva ai Ministri un credito di quattro milioni per acquisto di fucili.

Meritano di essere riportate le parole in questa occasione proferite dal deputato di Casteggio.

« Se io ricerco con fredda mente quanto si è fatto, « quanto si fa tuttodì per mettere il paese in istato di « reggere a tutte le conseguenze più o meno probabili « della guerra nella quale siamo impegnati; se riguardo « ai mezzi di riscossa che voglionsi avere parati ad ogni « evento, io non dubito di asserire che noi siamo di « molto addietro delle nostre parole, che molto e molto « ci rimane da fare per porci a livello del bisogno, del « dovere nostro verso di noi, verso l'Italia.

« Son due i grandi mezzi, le grandi salvaguardie « della indipendenza Italiana, della libertà nostra, l'*ar-* « *mata* e la *Guardia nazionale.*

« Ora se all'una ed all'altra concorre spontanea, nu-
« merosa la nazione, che significa il fatto da tutti noi
« certamente notato, che il Piemonte, la cui forza in
« guerra potrebbe essere almeno di 120[m. uomini, non
« ne ha tutt'ora sui campi della Lombardia più di 80[m.!
« che le ultime classi di riserva da un mese chiamate,
« in parte ancora stannosi nei depositi inoperose, spre-
« cando buona parte dei risparmi delle loro famiglie
« piuttostochè recarsi là dove desiderano di trovarsi i
« bravi nostri soldati? che più di 2[m. uomini di scelta
« cavalleria stanno in Torino per mancanza di cavalli,
« mentre che il bisogno di quest'arma è tanto grande
« nelle pianure della Lombardia?

« Tutto ciò non significa altro, se non che noi man-
« chiamo tuttora d'armi, di cavalli e degli accessorii for-
« nimenti de' soldati. E la Guardia nazionale? più di
« 500[m. cittadini per lo meno dà il Piemonte atti e
« pronti all'arme per la conservazione dell'ordine pub-
« blico, per la tutela delle sue civili e politiche libertà.
« A questi cinquecentomila si volga la nazione nel mo-
« mento del bisogno, e si troverà prontamente numerosa
« riserva ove occorra all'esercito.

« Ma..... esaminate da vicino questa istituzione. To-
« gliete Torino e Genova cui si dovettero dare per molti
« riguardi le armi e troverete che questa Guardia na-
« zionale è quasi totalmente disarmata.

« Non v'è giorno in cui non riceva da ogni parte
« lettere (ho la disgrazia d'esser giornalista) che recano
« lagnanze sulla cattiva organizzazione dell'armamento
« della Guardia nazionale. Ognun sa che i nostri concit-
« tadini si presentarono ovunque volonterosi ad arruo-
« larsi nella civica milizia, ma vedendo dilazionata di

« giorno in giorno la consegna delle armi, incomincia « a nascere in loro molta sfiducia, molti sospetti, molta « negligenza per modo che non tarderan forse a sban- « darsi. Ci voglion dunque degli sforzi, ai quali tutta la « nazione prenda parte, per porre in armi la nostra « milizia ed insistere perchè il Governo provveda a « quanto è necessario per ottener questo scopo.

« Da questi fatti, la cui aritmetica conseguenza non « ammette contestazione, ne deriva evidentemente che « noi manchiamo tuttora d'armi: che ne manchiamo « per la difesa dell'indipendenza Italiana, che ne man- « chiamo per la tutela dell'interna nostra libertà ».

Non meno gravi e solenni erano gli avvertimenti di Josti quando esclamava: « La nostra, o signori, è guerra « di vita, o di morte; guerra di servo che rinnega il « secolare padrone cui aizza le ire il danno del perduto « possesso, l'antico disprezzo, il nazionale orgoglio, il « pregiudizio del diritto, un istintivo sentimento che il « suo ben essere, i suoi futuri destini sono intimamente « connessi alla depressione della nazionalità Italiana. Alla « nostra nazionalità nessuna precedenza di rapporti lega « quella delle altre già esistenti. Che anzi l'apparizione « della nostra nazionalità (non altrimenti che quella di « un nuovo corpo celeste nell'ordine astronomico) scon- « certa l'antica armonia dei rapporti internazionali nel- « l'ordine politico. E tutta Europa, persino la lontana « America, si mostrano preoccupate al nuovo apparire di « una nazionalità, che quando fu prima, fu sola, e dalla « cui distruzione anzi emersero le altre. —

« Oh non illudiamoci, non manchiamo alla Provvi- « denza che tale addusse ordine di cose, quale solo « potesse permettere la creazione della nostra naziona-

« lità. Non vi voleva meno di questo generale scompi-
« glio europeo perchè, fra la sorpresa e l'impotenza delle
« altre nazioni, potesse quasi, inosservata, sfuggire da-
« gli artigli dell'aquila imperiale, e sorgere la nazione-
« lità Italiana. Ma guai a noi se prima di noi giungesse
« a ricostituirsi, e intendersi l'Europa; guai a noi se,
« ricomposta l'Europa, non ci trova vincitori fortemente
« costituiti e preparati a ripiombarla nel caos prima di
« lasciarci un' altra volta strappare la nostra indipen-
« denza. Abbiamo una volta il sentimento della nostra
« posizione, facciamo vedere che la comprendiamo, ne
« misuriamo i pericoli, calcoliamo le risorse e abbiamo
« intelligenza, energia a metterla in azione.

« Non c'illuda il progresso della filosofia, la fede nei
« principii: quando il trionfo di questi è trasportato sui
« campi della guerra, la forza decide. I principii uma-
« nitarii della repubblica dell'89, svanirono sul palco,
« sfumarono cogli ultimi aneliti dei Girondini, e il risul-
« tato di quelle utopie fu il trionfo della forza personi-
« ficata in Napoleone sprezzatore d'ogni principio, come
« il risultato delle utopie del 48 mal difese sui campi di
« battaglia, potrebbe essere il trionfo del Teutono, o del
« Cosacco. Così è, signori, quando una quistione di
« principii ci ha strascinati alla guerra. Tregua alle di-
« scussioni, si tratti la guerra e si vinca ».

Si muovevano dal deputato Radice gravissime inchieste al Ministero sulle cose della guerra chiedendo se fossevi al campo *comandante risponsabile* a cui si potesse chieder conto degli errori commessi. Troppo manifestamente alludeva questa interpellanza alla persona del Re, che inviolabile essendo, non poteva costituzionalmente esercitare il guerriero comando; ma anche questa

volta i Ministri impedirono la discussione con sottigliezze pregiudiziali.

Sino a quel giorno il Ministero dominava la Camera; bastava il sopracciglio di Pareto o di Balbo perchè non seguisse o perchè si troncasse qualunque discussione; ma quando si gettò nell'arena la legge sull'unione del Piemonte colla Lombardia, Opponenti e Conservatori discesero la prima volta a non disuguale battaglia. E siccome da questo parlamentare conflitto soprammodo ardentissimo si resero manifeste le vere condizioni degli Stati Italiani, mi trovo in obbligo di riandarne le particolarità tornando con rapido sguardo ai casi della Lombardia.

CAPO SESTO

Discordie in Lombardia. — Errori dei Monarchici. — Errori dei Repubblicani. — La fusione in Torino. — Questione della Capitale. — La Montagna vota col Ministero; e perchè? — Notizie poco soddisfacenti del campo. — Interpellanze al Generale Franzini. — Legge di espulsione contro i Gesuiti. — Caduta del Ministero Balbo-Sclopis. — Ministero Casati-Gioberti. — Giungono dal campo luttuosi annunzi.

Ho già raccontato come in Milano dopo la vittoria cittadina si trovassero a fronte due partiti; uno rappresentato da uomini di cuore e di mente ma poco seguitati e pochissimo compresi; l'altro condotto da personaggi per nascita e per dovizie imponenti dietro i quali, parte illusa, parte compra, si affollava la moltitudine.

Repubblicani i primi, monarchici i secondi, contribuirono gli uni e gli altri per opposte vie a rovinare l'Italia.

Gli adoratori del Monarcato, appena entrò in Lombardia Carlo Alberto, credettero di aver compiuta la parte loro. Colle truppe Piemontesi sul Mincio davansi costoro a intendere che i Lombardi non avessero a fare più

nulla; e ponendosi all'ombra degli allori delle cinque giornate aspettavano col sigaro in bocca che cadessero le mura di Peschiera e di Mantova, come accade nelle teatrali rappresentazioni. E quando si diceva, ordinatevi, armatevi, affrettatevi, rispondevano; e che? non vi sono i Piemontesi?

Il Governo Provvisorio composto in grande maggioranza di persone che non avevano il genio delle grandi e forti deliberazioni non seppe mai nè provvedere alla pace, nè provvedere alla guerra. La sua operosità, che non era molta, impiegar non sapeva che in questo: a far brogli per la fusione, e tranelli per la repubblica.

Le promesse di non attendere a costituirsi politicamente che a causa vinta, si erano in molte occasioni ripetute. Nel 29 di marzo il Governo diceva ai Milanesi: « Attendete che ogni terra Italiana sia libera; liberi tutti, « parleremo tutti ». Poscia, rivolgendosi a Venezia, soggiungeva che « A causa vinta la nazione avrebbe deciso ». E ripeteva ai Genovesi: « Prepariamoci ad assestare tran- « quilli dopo la vittoria le sorti della patria Italiana, e « a causa vinta la nazione deciderà ».

Nè questo bastava. Raccoglievasi per ordine del Governo una Commissione coll'incarico di preparare una legge sulle assemblee popolari « avendo egli fisso di con- « vocare nel più breve termine possibile una rappresen- « tanza nazionale affinchè un voto libero che fosse la « vera espressione del poter popolare potesse decidere i « futuri destini della patria ».

Violava per tanto il Governo Provvisorio le ripetute promesse allorchè invitava la Lombardia a dichiarare per mezzo di segrete schede *se volesse darsi a Carlo Alberto immantinente o aspettare a guerra vinta.*

I Repubblicani protestarono chiamando pubblicamente sleale questo modo di procedere; ma dopo le seguìte proteste credettero anch'essi di non aver più nulla a fare e si trassero in disparte a contemplare con rassegnazione gl'incredibili maneggi della parte avversaria, la quale si spinse nel vuoto arringo con singolare tracotanza.

Grande impulso a dir vero per la fusione veniva dalla città di Brescia, la quale non cessava da agitarsi perchè Milano gettasse il dado e compiesse le sorti.

Il Piemonte non dimenticherà mai le amorevoli dimostrazioni dei Bresciani, e la schietta ospitalità, e la fraterna assistenza nei duri travagli della guerra; ma non vuolsi tacere che senza le incredibili insistenze di Brescia il Governo Provvisorio avrebbe forse con maggior verecondia rispettate le sue promesse.

Chiamaronsi a votare in mano dei Curati per suffragio universale tutti i contadini che di politica sino a quel giorno non avevano inteso un accento. Si lasciarono votare Svizzeri, Francesi, Liguri, Piemontesi, specialmente gli ultimi capitati, specialmente gli ufficiali ed i soldati di fresco raccolti sotto le bandiere. Votarono i mendicanti con promesse di copiose elemosine, votarono i condannati con lusinga di prossima grazia. Ai bacchettoni dal pulpito si minacciò l'inferno; agli avari si fece paura colle confische; agli ambiziosi si ragionò di cariche; ai timidi si fece parlare il carbone sui muri.

Con queste arti si carpirono migliaia di suffragi. E la fusione della Lombardia fu proclamata.

Ciò non seguì tuttavolta senza qualche modificazione e qualche scandalo.

Lo scandalo venne cagionato da pochi avventati condotti da un Urbino, i quali tentarono di sorprendere il Governo Provvisorio e con un colpo di mano di sollevarlo dagli uffizi suoi.

Il popolo sostenne sulle prime quel moto improvviso; ma quando vide Casati sul balcone alzare al cielo le braccia, poi cader privo di sensi, non volle più saperne di repubblica; e gridando, Viva Casati, riconfermò il Governo Provvisorio.

Dovette nondimeno il Governo stabilire, a richiesta della piazza, alcune condizioni che si posero come fondamento dell'unione.

Si volle che lo Statuto fosse riformato per mezzo di un'Assemblea Costituente del nuovo Regno; che questa Assemblea si componesse per elezione a suffragio universale; che non si avesse per compiuta l'unione sino a che dalla Costituente fossero dettate le basi di una nuova costituzione. Si prescrisse inoltre che sino a quel giorno i Milanesi si governerebbero con una consulta; che non avrebbero limiti la libertà della stampa e il diritto d'associazione; che sarebbe indissolubile la Guardia Nazionale; condizioni tutte che da Carlo Alberto vennero di buon grado accettate.

A queste faccende il partito repubblicano non prese parte alcuna per non esporsi al rimprovero di promovitore d'inciampi e di artefice di discordie. Così Mazzini consigliava colla voce e colla penna. Altri avrebbe voluto più deliberato procedere; ed ecco in qual modo ne discorre Carlo Cattaneo: «Si può rimproverare agli amici « della libertà d'aver pensato troppo tardi ad una qua- « lunque resistenza; di non essersi ordinati in numerose « e popolari società; d'aver tollerato troppo a lungo che

« i rinegati della loro fede rimanessero intercessori e
« mezzani fra loro e un governo che tradiva la sua pa-
« rola; d'aver lasciato troppo agio ai retrogradi d'intor-
« pidire e avvilire i cittadini predicando l' opportunità
« di quella sommissione, il cui primo annuncio era parso
« favoloso. Si può rimproverarli di non aver gridato im-
« mantinente alla Lega d'Italia e al Congresso di Roma
« il quale sarebbe stato custode della nostra libertà; di
« non aver voluto appellarsi in tempo alla Repubblica
« Francese. Si può rimproverar loro di essersi arresi a
« sacrificare il patto della libertà colla speranza della
« vittoria; di non aver cercato l'indipendenza per la di-
« ritta via della libertà; di non aver detto in piazza tutto
« il vero; di non aver chiamato il popolo dei sobborghi
« e delle campagne alla pratica delle armi, alla fraternità
« del bersaglio, a studiare le difese ne' suoi monti, nelle
« selve, nei fossi, nelle muraglie; d'avergli lasciato fare
« un arcano della sua guerra e del suo governo e delle
« sue finanze; di non avergli nei giornali parlato subito
« e sempre collo stile patriarcale di Franklin, nè con
« modi semplici e forti come le sue barricate; ma d'a-
« vergli incartocciato il discorso di formole metafisiche
« e di circollocuzioni mistiche e di frondi, e di fumo e
« di tenebre. I profeti della libertà non doveano porsi a
« sedere e tacere quasi neutri e forastieri, lasciando che
« le ambizioni cortigianesche prevalessero senza contrasto
« alla salvezza e alla gloria della nazione. Pur troppo in
« cuor loro essi fornicarono colla potenza regale, spe-
« rarono veramente più da quella che dalla forza del
« popolo e tradirono gli eterni principii per il piatto di
« lenti che la forza materiale aveva loro promesso ».

Da ciò si scorge come i rimproveri al partito Repub-

blicano di avere guastata col loro intervento la causa Italiana siano ingiusti e sleali. I Repubblicani non meritarono altra censura che di aver mancato a sè medesimi, tenendosi in disparte, quando era tempo di gravi consigli e di forti opere.

Una delegazione del Governo Provvisorio recavasi al campo per partecipare a Carlo Alberto la sommessione della Lombardia ; un' altra composta di membri dello stesso Governo portava a Torino il voto dell'unione Lombarda e si faceva sollecitatrice presso la Camera di sanzione legislativa.

Il patto dell'Assemblea Costituente che evocava lo spettro di Barnave e di Mirabeau dalle ceneri del sepolto secolo, suonava spaventevole alla banca ed all' aristocrazia Subalpina. La banca strillava; l'aristocrazia meditava occulte vendette.

I Milanesi tenevano per fermo che la capitale dell'Alta Italia sarebbe stata Milano. Oltre all' abate Gioberti che lo predicava in piazza di San Fedele, lo ripetevano a tutte le ore del giorno un Bixio, un Farina, un Pareto, un Doria partiti da Genova per farsi patrocinatori della fusione in Milano. *Il nostro cuore*, scrivevano essi, *si slancia verso di voi. Uniti ai fratelli Sardi, Piemontesi e Savoiardi vi protendiamo le braccia anelanti all'amplesso fraterno colla vostra città fatta nuovamente capitale di floridissimo regno libero e costituzionale.* E i fusionisti applaudivano.

In Torino, finchè erano parole , poco si badava ; ma quando si stette per venire ai fatti e si comprese che l'antica signora dell' Eridano era chiamata a discendere alla parte di ancella, si cominciò a riflettere seriamente.

I proprietari delle case in città si accorsero che suo-

nava l'ora per essi della rovina; i possessori di ville sul prossimo colle videro che gli ingenti sacrifizii da essi fatti in quelle amene solitudini erano perduti; gli esercenti di professioni e di arti liberali compresero che l'opera loro stava per diminuire grandemente di merito e di onorario; i commercianti impallidirono; i capitalisti, gli industriali, gli artefici stettero alquanto sopra pensiero; e tutti coloro che senza essere dominati da personali considerazioni avean cara l'antica nazionalità e le antiche memorie, e gli affetti antichi, non poterono a meno di interrogare se medesimi sopra la sentenza che erano chiamati a pronunciare.

Quindi un grido di turbamento si levò nella capitale Subalpina e gli animi ne furono scossi profondamente.

Quelli che Torinesi non erano, o essendo, poco a perdere avevano, affrettaronsi a gettare il biasimo sopra una illustre Capitale che invitata la prima a consumare un suicidio sospese il ferro e ne guardò con ribrezzo la punta. Piovvero i rimproveri, i sarcasmi, le maledizioni. Facile impresa per chi non soffre deridere gli altrui dolori! Non sappiamo che cosa avrebbero fatto Roma, Napoli, Firenze, Venezia, Palermo quando fossero state invitate a immolarsi di propria mano. E che cosa facessero Venezia e Firenze lo vedemmo quando Roma le invitò all' unità sotto gli auspizii del Campidoglio. Tanto sull'Arno che sull'Adriatico si volle conservare la propria esistenza, e Manin e Guerrazzi ricusarono la destra che loro stendeva dal Tebro Giuseppe Mazzini. Non sorgerà mai, persuadiamocene ben bene, la desiderata nazionalità Italiana dalla distruzione delle nazionalità Venete, Piemontesi, Liguri, Lombarde, Romane, Sicule e Partenopee; nazionalità che hanno sempre esistito, e che esiste-

ranno sempre a meno di spegnerne la memoria col ferro e col fuoco. No, io lo ripeto, non vi sarà mai durevole libertà per gli Italiani che negli Stati Uniti d'Italia, e non avrà mai saldo fondamento la libertà europea se non cogli Stati Uniti d'Europa.

Mentre si maturava il grande atto dell' unione di due corone sopra una regia fronte, giungeva in Torino l'annunzio che le città di Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo separandosi da Venezia, dove sventolava l' insegna di San Marco, stendevano la mano al Piemonte per confondersi nella nuova Monarchia.

Le quattro città volgeansi già prima alle tende Reali supplicando Carlo Alberto a passar l'Adige per difendere le Venete provincie. Carlo Alberto dava, al solito, insignificanti risposte; ma Franzini spiegavasi più chiaramente dicendo: *Come vogliono lor Signori che il Re protegga un paese dove sventola la bandiera della Repubblica?*

Da ciò compresero gli abitanti delle Veneziane provincie che al campo si voleva la fusione in prezzo della difesa, e non credendosi abbastanza forti per difendersi da sè inviavano rappresentanti a Torino coll' incarico del sacrifizio della Repubblica alle fortune della Monarchia.

Giunti in Torino i quattro deputati recavansi incontanente alla Camera Elettiva dove quel giorno parlava Brofferio.

Dagli applausi clamorosi che ottenevano le parole del deputato di Caraglio giudicavano i Legati Veneti che egli esercitasse una grande influenza nelle deliberazioni governative e dovesse efficacemente appoggiare le loro domande; quindi si affrettavano a visitarlo.

Non conoscendo Brofferio il loro mandato accoglievali colla dovuta onoranza, ma appena gli era esposto il soggetto dell'ambasciata si alzava stupefatto e preso per mano il deputato di Vicenza che aringava per tutti; signor Vicentino, diss' egli, a queste sue proposte, ella troverà in Piemonte liete dimostrazioni; lo so pur troppo; ma ella mi permetterà di dirle, che mentre a Venezia sorge un patrio stendardo, mal provvedono Rovigo, Treviso, Padova e Vicenza alla Italiana concordia, separandosi da una città colla quale ebbero comuni sin qui i destini. Finchè non ha parlato Venezia, ogni altra voce delle sue provincie è improvvida e funesta. So che i nostri politici nel loro delirio di non so qual regno settentrionale si affretteranno ad accettare come giusta e legale la loro proferta; ma nessuno potrà impedire che io dichiari, che lor Signori non hanno a ciò legittimo mandato e che io protesti contro l'atto di spogliamento di cui ella in particolare, signor Vicentino, si fa interprete e patrocinatore.

A queste parole così inaspettate guardavansi in volto pieni di stupore i deputati di Rovigo, di Treviso e di Padova. Non così il Vicentino, che stringendo senza alterarsi la mano di Brofferio, dicevagli con affettuosa schiettezza: Capisco che per ora non andiamo d' accordo; eppure non dispero che il tempo ci ricongiunga; siamo buoni Italiani entrambi e aspetteremo dagli uomini e dagli eventi la rivelazione del vero e del giusto.

L'uomo di cuore che parlava in questa guisa era Sebastiano Tecchio. Oggi i suoi pronostici sono quasi avverati; ma a quante illusioni si volle prima sacrificare!

Frattanto andava di giorno in giorno crescendo l'antipatia dei Torinesi per una fusione che loro s'impo-

neva col sacrifizio della città natia; ed avevano gran torto coloro che invece di compiangere un popolo destinato in olocausto a immaginario regno, dilettavansi a irritarlo con acerbe punture.

Sopra questa fatale questione si divideva in due parti quasi uguali la Camera. Il Ministero, da prima titubante, si pronunziava in ultimo per Torino, ad eccezione di Pareto che questa volta si separava da Ricci.

Il partito fusionista diceva: A che parlare della capitale? Lasciamone la decisione all'Assemblea Costituente. Ma i conservatori vedevano troppo bene che in un'assemblea dove avrebbero dominato i suffragi della Lombardia, della Venezia, dei Ducati, della Liguria, del Novarese e della Lomellina, il Piemonte sarebbe stato sacrificato; quindi persistevano a chiedere una clausula nel patto di fusione che avesse assicurato i Piemontesi contro il pericolo di un minacciato spogliamento.

Fra questi due partiti nella Camera ve n'era uno così poco numeroso che appena poteva dirsi partito; ed era rappresentato principalmente da Brofferio al quale appunto in quei giorni si facevano gli onori non invidiati di capo della Montagna.

Brofferio non avrebbe voluto vedere costituita politicamente la Lombardia che *a causa vinta* secondo le promesse. Era poi avverso alla fusione per due motivi: perchè non confidando che si potesse promuovere l'indipendenza in casa d'altri senza la libertà in casa propria, aveva poca fede negli uomini che stavano al potere, specialmente in coloro che violavano sfacciatamente le promesse: e perchè l'unificazione Italiana credendo possibile soltanto cogli Stati Uniti d'Italia, non poteva consentire all'umiliazione di nessuna delle sue illustri capitali; molto

meno di quella che stava all' avanguardia colle armi in pugno.

Stabiliva pertanto, checchè dovesse accadere, di deporre contrario il suo suffragio nell' urna; quindi si trovava condotto per bizzarra coincidenza a votare col Ministero e coi Ministeriali.

I deputati che difendevano le parti della Capitale si radunavano in casa dell'Avv. Benso per prepararsi alla discussione; vi interveniva anche Brofferio e con esso intervenivano i deputati Dalmazzo e Turcotti che sedevangli a fianco; ma tanto Brofferio che i suoi colleghi vollero innanzi a tutto dichiarare che solo per quella speciale contingenza trovavansi nelle loro adunanze e che al medesimo voto erano consigliati da ben diverse considerazioni.

Grandi maraviglie si fecero dal lato sinistro della protestante Montagna; ma Valerio che vedeva più chiaro di molti altri diceva con significante sogghigno; non c' è da meravigliarsi; Brofferio è perfettamente logico.

Venuto il giorno della discussione, si apriva il primo conflitto sopra una questione preliminare.

Il Ministro Ricci che prima sembrava proclive a stabilire la sede del Governo a Milano, scosso dalle proteste dei Torinesi passava nelle file dei Conservatori e faceva in seno alla Commissione un emendamento alla propria legge, di cui il deputato Rattazzi non voleva dar partecipazione alla Camera.

Sopra di ciò segue una viva contestazione. Fanno istanza perchè siano riferiti alla Camera i colloquii e gli emendamenti del Ministro dell'Interno i deputati Barbaroux, Cassinis, Brofferio, Fraschini, Pescatore, Pinelli, Cornero, Siotto, Cottin e Albini; si oppongono i

deputati Farina, Buffa, Guglianetti, Cadorna, Sineo, Ravina e Bixio.

Dopo molto dibattersi, molto agitarsi, la Camera accoglie l'istanza; e il partito della fusione da questa mal sostenuta scaramuccia ebbe presentimento di maggiori sconfitte.

L'aggiunta fatta da Ricci alla propria legge riferivasi per ordine della Camera da Rattazzi. Eccone il tenore:

« L'Assemblea Costituente non ha altro mandato che « quello di discutere le basi e la forma della Monar- « chia; ogni altro suo atto sarà nullo di pien diritto; « la sede del potere esecutivo non può essere traslocata « che per disposizione del Parlamento ».

In questa aggiunta era posta tutta la questione.

Il deputato Rattazzi per ricuperare il perduto terreno proponeva che la legge si discutesse in due distinte parti; che nella prima si trattasse puramente e semplicemente dell'unione colla Lombardia, nella seconda si chiamasse ad esame l'aggiunta ministeriale.

Era troppo chiaro l' agguato perchè non si combattesse incontanente ; e la proposta di Rattazzi veniva rigettata.

Costretta finalmente la Commissione ad accettare definitiva battaglia sulla sostanza della questione conchiudeva per mezzo del suo Relatore doversi accogliere sollecitamente le proposte di unione senza esame e senza condizioni.

Pareto leggeva un breve discorso per accennare alle sue divergenze con tutti gli altri Ministri. Piaceva il suo fervido parlare e salutato era da prolungati applausi.

Applaudivasi non meno in contrario senso il ministro

dell'Interno. Accennando alla rovina in che sarebbe travolta la capitale del Piemonte, divenuta provincia del nuovo regno, diceva il Ministro, che sopra le sole sue abitazioni gravavano ipoteche per più che trecento milioni; quindi la certezza di un pubblico fallimento.

Pinelli sosteneva l' emendamento in favore della capitale Subalpina, nella conservazione della quale vedeva una malleveria di ordine, di sicurezza e di stabilità.

Il deputato Ruffini persuadeva l'unione senza condizioni, come iniziamento della futura unità Italiana. Io vagheggio, diceva egli, un regno solo in Italia che abbia capitale Roma.

Brofferio combatteva quest'ultima opinione come propagatrice di cittadine discordie; e dopo aver dimostrato come fosse improvvido offendere la patria nelle tradizioni sue, così proseguiva: « Per unificarsi ha d'uopo l'Italia « di vedere rispettate le sue provincie, i suoi municipii « e sopra tutto le sue maestose capitali. Volendosi por « mano a sconvolgere tutto ad un tratto ciò che la na- « tura, gli uomini, e il tempo, e le istituzioni, e i poli- « tici rivolgimenti hanno consacrato, noi non riedifiche- « remo la nostra nazionalità ma distruggeremo la patria « nostra e apriremo una luttuosa arena di lagrime e di « sangue.

« Non è a dire pertanto come io mi contristassi quando « udiva un deputato proclamare da questa ringhiera che « l'unione del Piemonte colla Lombardia egli riguardava « come preludio di più vasto regno di cui fosse Roma la « capitale. Impolitica manifestazione che potrebbe alie- « narci la confidenza degli altri Italiani Principi che con « noi combattono nei campi lombardi; improvvido pen- « siero che ci condurrà a molti traviamenti se in tempo

« non ci accorgeremo come Italia non possa unificarsi « fuorchè con una lega Italiana di cui sia Roma, se « vuolsi, la metropoli senza distruggere tuttavolta lo « splendore delle altre capitali Italiane ».

Nell'ardore della discussione usciva dalle labbra di un deputato qualche sinistra imputazione contro i repubblicani speranti, com' egli diceva, nello scompiglio della patria e nell'intervento Francese. Non esitava Brofferio a difendere i calunniati fratelli con queste schiette espressioni:

« Il pericolo della Repubblica chi lo vede? Non manca « certo qualche desiderio di Repubblica, ma è quasi oc- « culta fiaccola che arde sopra solitario altare.

« E i Francesi chi li chiamerà? Non il governo: non « il popolo: chi dunque? I repubblicani?

« Permettete che io vi dica che in Milano la Repub- « blica è rappresentata da tali uomini che possono ingan- « narsi nella pratica applicazione di astratti principii, ma « che di alto cuore, di vasto senno e italianissimi, non « solo non commetterebbero mai l'enormità di chiamar « lo straniero, ma gli farebbero guerra come noi e più di « noi ove ai nostri danni scendesse le Alpi. »

E dopo avere raccomandata la conservazione della Capitale Subalpina fortissima custode delle Cozie porte così conchiudeva. « Rammentate, o signori, che nella vita « delle grandi città è la vita dei grandi popoli e delle « grandi istituzioni. Colla caduta di Sparta ebbe fine la « libertà della Grecia e dalle mura serbate di Roma « si mantenne fra le sventure la maestà del nome Ita- « liano ».

Buffa, Sineo e Farina parlavano in senso contrario; scendevano contro di essi Pescatore, Salmour, Turcotti e

Fraschini; e la fusione si trovava in grande rischio allorchè Pareto slanciavasi alla tribuna e ispirato dal genio della conciliazione proponeva per modo di emendamento un articolo del tenore seguente:

« L'immediata unione della Lombardia e delle provin-
« cie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo quale fu vo-
« tata da quelle popolazioni è accettata.

« La Lombardia e le dette provincie formano cogli Stati
« Sardi e cogli altri già uniti uno Stato solo.

« Col mezzo del suffragio universale sarà convocata
« una comune Assemblea Costituente la quale discuta e
« stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia
« costituzionale colla Dinastia di Savoia in conformità del
« voto emesso dal popolo Lombardo in virtù della legge
« 12 maggio 1848 del Governo Provvisorio di Lom-
« bardia.

« *La formola del voto sovra espresso contiene l'unico*
« *mandato della Costituente e determina i limiti del*
« *suo potere.* »

Quest'ultimo periodo non soddisfece nè l'una nè l'altra parte; ma parve a destra e a sinistra una transazione abbastanza onorevole; e fu accettato.

Per tal modo venne proclamata nel 28 di giugno dopo molti giorni di tempestose discussioni la fusione della Lombardia col Piemonte ed ebbe fondamento il nuovo Regno dell'Alta Italia.

Clamorosi e prolungati applausi fecero eco alla solenne deliberazione.

Non mancarono tuttavia diciasette voti neri che scaturirono con grande sorpresa dall'urna come una protesta contro la slealtà del passato e un ammonimento di giustizia per l'avvenire.

Dalla mano di quali deputati cadessero quei voti non si seppe mai con bastevole certezza. Questa storia può solo far fede di uno di essi; di Brofferio.

Nei giorni consecutivi si ripigliava la discussione degli altri articoli della legge intorno ai quali sembrava non dovesse più sorgere difficoltà.

Ma ad interrompere la deliberazione sopraggiungevano infauste notizie della guerra, sopra le quali mostravasi incerta e trepidante l'assemblea.

Il deputato Siotto-Pintor chiedeva alcune spiegazioni al Ministero sopra la inesplicabile condotta dei nostri generali.

Il Conte Balbo ripeteva come al solito non doversi parlare di guerra che cessato lo strepito delle armi; risposta che lasciava la Camera molto insoddisfatta.

Brofferio coglie il momento per proporre che sia spedita al campo una deputazione. Poichè, dice egli, per le solite arti di corte si tiene occulta al Re la vera condizione delle cose, sappia il Re per mezzo nostro come sia nell'esercito suprema necessità di prontissimi provvedimenti.

Trovava appoggio questa mozione; e già la Camera stava per passare ai suffragi allorchè Balbo avvedutosi che sarebbe stata accettata si alzava per annunziare l'arrivo dal campo del generale Franzini, e chiedeva si sospendesse la votazione sino a che il Ministro fosse in grado di presentarsi alla Camera.

Si accordava la sospensione, ma decidevasi che il Ministro dovesse presentarsi nel giorno seguente per rispondere alle interpellanze che Brofferio gli avrebbe fatte.

Terminata la discussione, Brofferio si ritirava dalla

Camera e nell' uscire trovavasi accanto al Presidente del Consiglio dei Ministri col quale non avea mai parlato sino a quel giorno.

Seguiva fra il Deputato e il Ministro una gravissima conferenza. Se domani, diceva Balbo a Brofferio, voi fate accogliere dalla Camera la vostra proposta, la guerra è terminata colla rovina del Piemonte e di tutta Italia. Poscia rappresentava come Carlo Alberto si trovasse nella più disastrosa contingenza; soggiungeva che Franzini avevagli dichiarato come il Re fosse in così disperata condizione da desiderare quale special grazia una palla nel capo ; e conchiudeva che una deputazione del Parlamento al campo avrebbe avuto per certissimo risultamento il ritorno dell'esercito.

Queste dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio con grande commozione d'animo lasciavano in qualche perplessità il rappresentante di Caraglio, che per non chiamare sopra il suo capo una terribile responsabilità, invitava molti deputati a raccogliersi nella notte in casa sua per urgenti deliberazioni.

Alcuni intervennero, altri no, perchè Brofferio come capo della Montagna , non aveva le simpatie di nessuno dei partiti che si contrastavano la dominazione.

Udita la relazione dei fatti dichiarati da Balbo, i Deputati rimasero stupefatti; mentre sognavasi l'invasione del Tirolo e la bandiera Italiana sventolante nelle acque di Trieste le notizie portate da Franzini chiamavano il pensiero alla più dolorosa realtà. Tutti affermarono che non era tempo di creare inciampi.

Tuttavolta quando si opinò per la desistenza dalle annunziate interpellanze , Brofferio non si volle arrendere. Egli consentì a impiegare la massima temperanza

nelle inchieste, promise di non insistere nella proposta e di non condurre Franzini in pericolosa discussione, ma stette saldo nelle interpellanze dalle quali non avrebbe potuto a meno di emergere qualche spiegazione che avvertisse il paese, come fosse tempo di pensare seriamente e di prepararsi a grandi sacrifizii.

Nel domani corse in gran folla il popolo alla Camera per assistere alle rivelazioni che ognuno presentiva dover sorgere dal grave conflitto; e se la pubblica aspettazione non fu pienamente soddisfatta per la moderazione che a sè impose Brofferio, non mancò tuttavia qualche baleno di luce per le singolari dichiarazioni che sfuggirono al Ministro della guerra assai più versato nella scuola delle armi che non nelle parlamentari discussioni.

Chiedeva Brofferio perchè si fosse fatto così lieve conto dei cittadini che accorrevano volontarii a combattere coll'esercito nella santa guerra, e perchè si fosse lasciato in balìa di inabili generali l'esito della guerra; chiedeva come mai non si fosse impedita la congiunzione di Welden e di Nugent con Radetzky permettendo che desolassero nel passaggio le Venete pianure; chiedeva spiegazioni sul disastro inesplicabile di Santa Lucia, sulle abbandonate tende di Curtatone, sulle vittorie di Goito e di Pastrengo divenute inutili per non avere inseguito il disperso nemico e finalmente chiedeva dove fossero le nostre bandiere quando il cannone italiano chiamava i Piemontesi a soccorso di Vicenza.

Rispose Franzini toccando di volo le principali questioni; non potè a meno tuttavia di confessare che la giornata di Santa Lucia riusciva fatale perchè i due corpi che marciavano sopra Verona non avevano conformi istruzioni,

perchè i Generali non facevano prima esplorare il suolo di cui non avevano conoscenza, e perchè il nemico era stato preventivamente edotto delle disposizioni del Re e delle mosse dell'esercito.

Della caduta di Vicenza dava carico a Durando a cui imputava di non aver obbedito a'suoi ordini e di aver poco durato nella difesa; alla quale imputazione rispondeva poi Durando nei pubblici fogli.

Quanto ai Generali dichiarava colla massima buona fede che nessuno di essi, compreso il ministro, era esperto nell' arte difficile della guerra; che egli proponeva più d' una volta a Carlo Alberto di chiamare un Maresciallo Francese a capitanare l'esercito Subalpino di cui si era negli ultimi fatti confermato il raro valore.

Benchè assai poco soddisfacenti fossero queste risposte, si accoglievano con molti applausi per attestare all'esercito, di cui Franzini era in quel giorno il rappresentante, come la nazione, malgrado i sinistri influssi, avesse fiducia nella sua lealtà e nel valor suo (1).

Brofferio dalle promesse vincolato non replicava; e la Camera passava senz'altro all'ordine del giorno. Fu errore quell'eccesso di fiducia; fu sventura il Re al campo; fu il silenzio fatalità; ma a quell' ora già tutto era perduto; era già troppo tardi!

Dopo questo grave incidente la Camera ripigliò la discussione degli ultimi articoli della legge di unione colla Lombardia; ed era stabilito che sotto il peso di questa legge dovessero soggiacere i ministri.

La dura lotta si aprì sopra l' articolo sesto col quale si

(1) Vedi Appendice n. 10.

stabiliva una Consulta Lombarda con potere sovrano sino al termine della Costituente. Per tal modo l'unione della Lombardia col Piemonte invece di essere immediata diventava sospensiva; esisteva di diritto, non di fatto; e ciò chiedevano i Lombardi perchè poco fidavano nelle ruggini dell'aristocrazia Piemontese e perchè volevano che il patto dell'unione fosse auspice di età novella.

Ma queste nuove condizioni avevano mal suono per il Governo Piemontese; quindi vi si opponeano, tranne Pareto, tutti i ministri, i quali per mezzo del Guarda Sigilli dichiaravano esser pronti a ritirarsi dove la Camera avesse approvato quell'articolo.

Si sostenne per molte ore da questa e da quella parte un fuoco di doppia fila; si combattè la maggiore battaglia fra il Conte Sclopis, ministro di Giustizia, e l'Avv. Rattazzi, deputato di Alessandria; più volte ebbe Rattazzi il sopravvento e fece bella prova di sottile ingegno e di oratoria destrezza.

Durò il contrasto sino alla mezza notte. Messo ai voti l'articolo, venne con piccola maggiorità approvato. E ciò bastò perchè tutti i ministri rassegnassero il portafoglio.

Molti giorni trascorsero prima che venissero provvedimenti dal campo intorno alla formazione di un nuovo gabinetto; e intanto la Camera perdeva un tempo prezioso a discutere intorno alla soppressione dei Gesuiti, delle Dame del Sacro Cuore e di qualche ordine conventuale di attinenza Loiolea.

Colse quest' occasione Brofferio per proporre l'abolizione compiuta di tutti i conventi. Dopo aver provato come ripugnasse ogni sorta di monacume alla civiltà presente, conchiudeva con queste parole: « Noi, chiamati « all'Assemblea Costituente col suffragio universale, noi

« osiamo consumare così preziosi giorni ad argomen-
« tare, a distinguere, a sottilizzare, per sapere quale
« diversità esista fra una Dama del Sacro Cuore e una
« Sacramentina, fra un Oblato di San Carlo e un Oblato
« di Maria Santissima, fra un Gesuita, un gesuitante,
« un gesuitino e un gesuitastro?

« Il deputato Lisio disse ier l'altro che egli votava
« per quanti più milioni e battaglioni si fossero pro-
« posti; ed io dico che voterò per quanti più Oblati e
« Paolini e monaci e frati di tutti i generi e di tutti i
« colori vorrà abolire la Camera.»

Dopo cinque sedute sopprimevansi i Gesuiti, ma rimanevano le Gesuitesse e tutta quanta la loro stirpe.

Il deputato Montezemolo non potè trattenersi da gridare con indegnazione dal suo stallo: « Se consumiamo tanto tempo a sopprimere quattro frati e quattro monache non sopprimeremo mai più i Tedeschi. » Ed ebbe ragione.

Finalmente dopo molti giorni di penosa aspettativa componevasi il nuovo gabinetto coi nomi seguenti: Casati, Presidente del Consiglio, Pareto, Ricci, Rattazzi, Gioia, Durini, Plezza, Lisio e Collegno.

Ma sotto poco fausti auspizii nasceva questo Ministero. Venivano dal campo così luttuose notizie, che il popolo chiamato in piazza dal partito soggiacente minacciava di sollevarsi. Tumultuavasi sulle soglie del Parlamento; si alzavano vociferazioni contro i Deputati e più ancora contro i nuovi Ministri.

Gioberti da pochi giorni ritornato dalla sua infelice perlustrazione si mostrava in piazza e riusciva a placare le comprate irritazioni.

Gli uomini del caduto Ministero proposero come provvedimento di conciliazione l'ingresso di Gioberti nel gabinetto; e il teologo divenne Ministro.

Ma peggioravano intanto di più in più le condizioni del campo, a cui è tempo che io ritorni per rimettermi sulla via dei principali avvenimenti.

CAPO SETTIMO

Battaglia di Pastrengo. — Il generale Allemandi assume il comando dei Volontari. — Suo colloquio a Volta col Re e col Generale Franzini. — Disastro di Santa Lucia. — Marcia di Nugent dall'Isonzo all'Adige. — Nessuno pensa ad arrestarlo. — Il generale Durando e il generale Antonini. — Bella difesa di Vicenza.

Poichè l' esercito Piemontese trovavasi con imponenti forze raccolto sulle rive del Mincio tutti aspettavano che il Re continuasse gagliardamente nelle offese.

Spingersi avanti, portare la guerra nei piani dell'Adige, farsi incontro a Nugent che con pochi uomini tentava di congiungersi a Radetzky, costringere il nemico ad uscire dalle sue fortezze troncandogli la ritirata, lasciare scoperti i Ducati e la Lombardia per costringere i cittadini ad armarsi a difesa del patrio suolo, era forse il mezzo più ragionevole di pronta non men che sicura guerra.

Ma il Re non era capace di ardite prove; nessuno de' suoi Generali sapea dargli efficace consiglio; e sventurata-

mente sceglieva una guerra timida e lenta intorno alle nemiche fortezze.

Esordì coll'assedio di Peschiera collocandosi sulla riva sinistra del fiume. Continuò ad occupar Goito sulla sponda destra; pose la divisione Toscana a Curtatone e a Montanara per tenere in rispetto il presidio di Mantova, mentre verso il confluente del Mincio a Governolo e a Ostiglia destinava le falangi Romane condotte da Durando a cuoprire le Legazioni e i Ducati.

Compievano il blocco di Peschiera le barche cannoniere incrociate nelle acque del Lago quotidianamente solcato da due battelli a vapore da Desenzano a Pacengo.

Dopo qualche scaramuccia che ci rese padroni di Cola, di Sandra e di Santa Giustina parve che Radetzky volesse deliberatamente contrastare le posizioni di Piovezzano e Pastrengo, a difesa delle quali stavano venti mille uomini sotto gli ordini del generale D'Aspre.

Dal nostro canto si posero in marcia non meno di venticinque mille combattenti condotti dal generale Sonnaz, dal generale Broglia e dal Duca di Savoia.

L'assalto avrebbe dovuto cominciare di buon mattino; ma era domenica e il Re non voleva che i soldati perdessero la messa; quindi non si fu all'ordine che verso le ore undici (1).

Il nemico occupava le alture di Pastrengo. Si faceva innanzi primiera la brigata di Piemonte spazzando i più prossimi colli; la brigata di Cuneo impedita nel cammino

(1) Vedi Custoza, *Histoire de l' insurrection et de la campagne d'Italie*, da cui attingiamo principalmente le notizie di questa guerra.

Vedi pure: *Memorie ed osservazioni sulla Guerra d' Indipendenza*, pag. 20.

da una profonda gora e dal suolo fangoso procedeva lentamente. Alfine le due brigate si congiungevano a piè del maggior colle di Pastrengo e facevansi deliberate all'assalto.

Innoltravasi a un tempo l'ala destra con lieto successo ponendo in fuga il nemico; ma tutto ad un tratto si rannodano i fuggitivi, portansi con maggior nerbo sopra le due brigate dell' ala sinistra, e riescono ad arrestarle. Havvi un istante di esitazione nelle nostre schiere; nondimeno si tien saldo dal terzo reggimento di fanteria e gli altri corpi hanno tempo a rimettersi. Il Comandante dei tre squadroni di Carabinieri che scortavano il Re si lancia a tutta corsa sul colle; arriva intanto l'ala destra, e il nemico cacciato da tutte le parti è costretto a ritirarsi in disordine.

Non erano che le ore quattro; si aveva tutto il tempo ad inseguire gli sbandati e riportare una compiuta vittoria. Ma il Re trattenne l'impeto delle sue truppe e salvò Radetzky da un disastro che avrebbe sicuramente cangiato l'esito della guerra.

L'ardore dei soldati Piemontesi fece testimonianza del loro affetto per la causa Italiana. Essi combatterono da eroi. Il nemico per contrario si mostrava scoraggiato e non sapea star saldo dinanzi al fuoco della nostra artiglieria molto abilmente diretto. Lasciò sul campo mille due cento cadaveri e cinque cento prigionieri; fu lieve la perdita dei vincitori.

Mentre l'esercito Piemontese vinceva il nemico presso l'Adige, i Toscani assaliti dal presidio di Mantova respingevano gagliardamente gli assalitori. I Volontari accampati a Governolo facevano pur essi costar cara all'Austriaco una temeraria sortita.

Avrò occasione fra poco di ritornare ai Toscani; quanto ai Volontari mi corre debito di fare sopra di essi qualche altra parola.

Tanto il Ministero piemontese che il Governo lombardo accettavano, come già vedemmo, di molto mala voglia il concorso dei Volontari perchè, dicevansi più impetuosi che ordinati, più amici del popolo che del trono.

Non potevasi tuttavia ricusare l' intervento cittadino in una guerra di indipendenza senza offendere il sentimento nazionale; quindi si stabiliva con doppio accordo a Torino e a Milano di accarezzare in apparenza i Volontari e di fare in sostanza tutto il possibile per mandarli disgustati alle loro case.

Di questo ignobile macchiavellismo ebbe ad esser vittima il colonnello Allemandi prode soldato e virtuoso cittadino.

Dal Governo Provvisorio egli riceveva il grado di Generale e l'incarico di ordinare sotto il suo comando le colonne di Manara, Thamberg, Torres, Bonfanti, Longhena, Simonetta, Arcioni, Camperio, Morosini e Dandolo, che combattevano indisciplinate e disgiunte.

Accettava Allemandi; e per quanto fosse malagevole l'impresa non avrebbe mancato di condurla a buon termine, se non si fosse dal Governo pensatamente messo inciampo ad ogni suo divisamento.

I Volontari proteggevano i fianchi delle truppe Sarde e facevano uffizio per esse di vigili esploratori. Allemandi li conduceva personalmente; dopo i recati aiuti nell'assedio di Peschiera stabiliva di cacciarsi nel Tirolo Italiano, di occupare Riva, Roveredo e Trento, di chiudere i passi importantissimi di quelle vallate, di togliere a Ra-

detzky la speranza di soccorsi da quella via, e in caso di rovescio, di impedirgli la ritirata.

Era saggio il divisamento; ma quali ostacoli si opponessero alla sua esecuzione lo stesso Allemandi ha cura d'informarcene con queste parole: (1) « In mezzo a tanta « affluenza di Volontarii noi penuriavamo di tutto. Il Com- « missario alle proviande Sig. Ferranti non essendo in « caso di supplire ai bisogni dell' esercito Sardo potea « curarsi assai poco della nostra truppa. Il Governo Prov- « visorio poi, malgrado l'approvazione accordata alla ideata « impresa, non c'era largo che di promesse. Invano pre- « murosamente io gli scriveva che la spedizione resterebbe « sospesa; gli scriveva non essere il Tirolo la ricca pia- « nura lombarda dove il soldato è in caso di procacciarsi « ad ogni istante il bisognevole, nulla potersi pretendere « da quei poveri montanari spogli anch'essi di tutto, nulla « potersi trarre da nude roccie: s'inviassero dunque soc- « corsi e presto. Da Milano mi si rispondeva coll'inviarmi « quotidianamente nuovi uomini disarmati sulla fede che « al mio quartiere generale avrebbero trovato quanto loro « si richiedesse per mettersi tosto in campagna. Erano « gli uomini che troppo fervidi per la patria, turbavano i « sogni ambiziosi e le tendenze fusionarie de' governanti.

« Nello stesso tempo Arcioni separatosi a precipizio dal « grosso della truppa senza attendere le opportune istru- « zioni mi scriveva dalle vicinanze di Tione mancare di « scarpe, di cappotti, di munizioni, di viveri e di da- « naro. Sfornito come io era di tutto in mezzo ad una « moltitudine di volontarii ognora crescente e bisognosa

(1) Vedi, *I Volontari in Lombardia*; Cenni storici del Generale Allemandi.

« non ho potuto dar corso alle istanze e gli spedii sol-
« tanto alcuni barili di polvere levati a Peschiera, più
« qualche sovvenzione in danaro interessandolo a non
« ulteriormente avanzarsi senza concertare con me il tut-
« to . . . . . ma egli finì coll'avventurarsi tra le gole di
« ingrate montagne, esposto alle più dure privazioni. . . .

Tutte le sollecitazioni dell'Allemandi presso il Governo Provvisorio per la spedizione del Tirolo riuscendo inutili fermava di rivolgersi al Campo Subalpino. Scriveva nel 13 aprile al generale Salasco chiedendogli un corpo di truppe Piemontesi e qualche cannone. La risposta fu pienamente negativa.

Tornata vana ogni pratica il generale pensò di trasferirsi a Volta e chiedere a Carlo Alberto il soccorso di quattro battaglioni di linea e un poco di artiglieria per impossessarsi di Riva, Roveredo e Trento, afforzare le conquistate posizioni, rompere strade, distrugger ponti, ed impedire che giungessero rinforzi a Radetzky. Qual esito avesse questa domanda ci è narrato dallo stesso Allemandi nel modo seguente:

« Carlo Alberto fece sembiante di approvare per intero
« le mie vedute, se ne dichiarò molto contento e strin-
« gendomi amichevolmente la mano con cordiale espan-
« sione mi congedò in questi termini: Mio caro generale,
« comprendo perfettamente la vostra situazione, mi oc-
« cuperò tosto del vostro affare e spero darvi una soddi-
« sfacente risposta: ritornate da qui a mezz'ora.

Dopo queste parole il generale si tenea certo del successo. E infatti poco stette ad essere chiamato nuovamente dal Principe; ma in sua vece si trovò in cospetto del generale Franzini dal quale fu accolto con queste parole: « *C' è impossibile, signor generale, potervi dare*

« *la truppa e l'artiglieria che domandaste a S. M. Da* « *un giorno all'altro noi ci aspettiamo qualche grande* « *battaglia, nè possiamo snervare il nostro esercito sce-* « *mandolo di un distaccamento pel Tirolo: nulladimeno* « *più tardi vi potremo dare qualche cannone*». E così ebbe fine la tanto vagheggiata spedizione.

Dopo di ciò i Volontari ebbero a sostenere qualche parziale assalto con onore del proprio stendardo, ma era decretata la loro dissoluzione, decretata, come afferma il generale Allemandi, dal primo istante in cui il pensiero della fusione attraversava quello della libertà.

Per nobili fatti continuaronsi a distinguere le colonne del Manara, dell'Arcioni, del Thamberg, del Simonetta, dell'Anfossi, del Longhena non che il battaglione del Beretta e le compagnie del Filippini e del Sedaboni; ma poco stante dovettero disciogliersi o incorporarsi nelle schiere assoldate, e il generale Allemandi travagliatosi indarno per tener viva la favilla del valore cittadino fu costretto a ritirarsi dalla bella impresa colla solita retribuzione dei generosi: la sconoscenza e la calunnia.

Dopo il combattimento di Pastrengo stava inoperoso l'esercito. Il re aspettava l'artiglieria di assedio per ritornare all'assalto di Peschiera: e intanto si consumava nell'ozio un prezioso tempo.

L'infruttuoso successo di Pastrengo aveva dato loco a odiosi comenti; il Governo Lombardo e il Ministero Piemontese sollecitavano: la Camera dei Deputati cominciava ad occuparsi delle condizioni dell'esercito e ad accennare all'inettezza dei generali; quindi comprese il Re che non era più tempo di lentezze e statuiva di portarsi avanti.

Esistevano segrete pratiche fra gli abitanti di Verona e Carlo Alberto. Il conte Castagneto e il generale Franzini trattavano in suo nome, e non si guardava a promettere e a spendere; ma poi non si conchiudeva mai nulla. Oggi ancora si fanno in Piemonte richiami amministrativi e giudiziali contro il Governo per somme allora promesse e non corrisposte. Si mancava, promettendo, al decoro: non attenendo, si mancava all'onestà.

Carlo Alberto, per fare qualche cosa, deliberava di accostarsi a Verona. Egli aveva fede che una parte del nemico esercito composta di Italiani e di Ungaresi passerebbe nelle sue schiere, e che alla vista dello stendardo tricolore sorgerebbero i Veronesi popolarmente, tanto più se Radetzky fosse uscito dalle mura per far testa ai Piemontesi.

Nulla di più temerario che sfidare il nemico sotto la principale delle sue fortezze, in suolo a noi sconosciuto e per tutti i riguardi svantaggioso; la temerità diventava poi insensatezza per le pessime disposizioni che si davano e per la mancanza di concerto fra i comandanti.

Stabiliva il Re di spingersi con quattro divisioni contro i posti della Croce Bianca, di San Massimo, di Santa Lucia, e di attendere, dopo la battaglia, le mosse della città e del nemico.

La direzione dell'impresa fu commessa al General Bava e stabilivasi di effettuarla nel 6 maggio.

Ciò che in seguito avvenne dimostrò che il nemico ne fu molto per tempo avvertito. Singolar cosa! Delle disposizioni di Radetzky noi non eravamo mai informati; Radetzky invece conosceva sempre perfettamente le nostre!

Ordinavasi che le truppe, partendo sul far del giorno dai loro attendamenti, si congiungessero sopra le alture che precedono Feniletto; ma si mancava di precisione ne-

gli ordini, si impiegava molto tempo a trasmetterli, non si avvertiva alla ineguaglianza del suolo che si lasciava inesplorato, nè alle mosse del nemico con grande insensatezza neglette.

All'ora stabilita non giunsero abbastanza sollecite le quattro divisioni. La colonna del centro comandata dal Generale d'Arvillars, colla quale si trovava il Re, arrivava la prima e si portava sopra San Massimo senza il concorso delle altre.

Seguìta a molta distanza dalla riserva sbagliava il cammino e inciampava nel cimitero di Santa Lucia dove si era appostato in forza il nemico.

Gli ostacoli del suolo furono cagione che per lungo tempo l'avanguardo ebbe quasi solo a far testa a tutta l'Austriaca colonna che accuratamente ragguagliata delle nostre mosse stava in attesa nel villaggio di Santa Lucia, nel cimitero e nelle adiacenti alture.

Invano i nostri tentarono di superare il primo trincieramento; l'artiglieria Piemontese impacciata dalle ineguaglianze del suolo non poteva proteggere gli assalitori bersagliati dal cannone Tedesco che dall'alto lanciava la morte nelle nostre file. Inutili riuscivano gli ostinati assalti, e già i nostri giovani militi di fresco raccolti cominciavano a disordinarsi, allorchè venuto in tempo il soccorso del resto della divisione cadde il villaggio in potere dei Piemontesi malgrado la disperata resistenza nemica.

Intanto la divisione Broglia nell' assalto della Croce Bianca si rompeva in vani sforzi. Sfolgorate dall' artiglieria Tedesca rovesciavansi le sue schiere; e il pericolo di essere bersagliato alle spalle dal presidio di San Massimo consigliava Broglia a retrocedere prontamente.

Informato il Re di questo disastro abbandonava Santa

Lucia e prescriveva a tutte le schiere di ritirarsi coi maggiori riguardi. Allora il nemico piombava sul villaggio custodito dalla brigata di Cuneo che aveva ordine di non lasciare il posto prima che le colonne si trovassero a molta distanza.

Comandava la retroguardia il Duca di Savoia e si fece avanti con tanta prodezza che il nemico dovette ritornare in disordine sulle orme sue.

Nulladimeno i bersaglieri Austriaci gettandosi di repente sopra la divisione Ferrere cagionaronvi molto scompiglio; e sarebbe stato peggio senza il fuoco vivissimo di una mezza batteria comandata dal Luogo-Tenente Salino, senza il valoroso portamento dei Volontari Lodigiani comandati da Griffini e senza le intersecazioni del terreno che facevano impaccio alla cavalleria nemica. Tuttavolta non si mancò di narrare i fatti assai diversi dal vero. Il generale Salasco non esitò a trasmetterci un fragoroso bollettino in cui il difetto di comando si imputava allo slancio delle truppe e il disordine della nostra ritirata si trasformava in fuga precipitosa del nemico.

I generali Lazzari e Sommariva si portarono con molto valore. Più valoroso di tutti si mostrò il Re continuamente esposto al fuoco dove ardeva più sanguinosa la pugna.

Dopo questo fatto che costò al Piemonte non meno di mille cinquecento uomini e rese aperta la somma imperizia dei capi, si cominciò nell'esercito a dubitare dell'esito della guerra. Non fu lieta tuttavolta la vittoria degli Austriaci. Perdettero un migliaio di combattenti e fra essi due generali e molti officiali.

Tornato vano il tentativo di Verona Carlo Alberto volse tutte le sue cure all'assedio di Peschiera, e dei gravi av-

venimenti che altrove si preparavano contro le sue armi non si dava intanto neppur ombra di pensiero.

Sebbene l' Austria si sentisse mortalmente percossa non voleva a nessun costo rassegnarsi alla perdita dell'Italia; commetteva pertanto a Nugent di raccogliere in gran fretta e con qualunque sacrifizio novelle schiere coll'ordine di entrare nella Venezia e di congiungersi a Radetzky.

Con venti mille uomini il generale Austriaco varcava l'Isonzo in sul finire di Aprile ed innoltravasi verso Palmanova fortemente presidiata sotto il comando del generale Zucchi.

Meglio avveduto di Carlo Alberto Nugent scorgendo come il cittadino valore s'infiammasse al venir suo non perdeva un prezioso tempo nell'assedio di Palmanova e gettavasi di repente sopra Udine la quale, dopo qualche resistenza, dai soli abitanti sostenuta, apriva le porte al nemico.

Senza ritardo proseguiva la sua via e dopo qualche scaramuccia al Tagliamento e alla Livenza giungeva nel 30 di aprile a Conegliano presso la Piave, dove, oltre agli abitanti, doveva farsegli incontro Giovanni Durando colla Romana falange.

Questo generale che acquistava i suoi gradi sul campo di battaglia nelle guerre dell'Iberia e della Lusitania veniva da Pio IX incaricato del comando di una legione coll'ordine di starsi lontano osservatore della guerra dell'indipendenza.

Era troppo altamente dichiarata in Roma la volontà nazionale perchè il Papa osasse mostrarsi indifferente alla cacciata degli Austriaci. Costretto a spedire nelle Legazioni Giovanni Durando per partecipare in apparenza alla

guerra, negoziava in realtà con Radetzky per levarsi a tempo la maschera e passare nel campo nemico.

Ma Durando non era uomo da servire contro l'Italia; e generosamente interpretando gli ordini di Pio IX passava il Po a Ferrara e innoltravasi nella Venezia per operare di concerto coll'esercito Piemontese.

Carlo Alberto avrebbe dovuto ordinare a Durando di portarsi contro Nugent appoggiando la sua marcia con una divisione Subalpina; invece gli prescriveva di occupare Ostiglia e Governolo per osservar Mantova e vegliare sugli Stati della Chiesa.

Intanto Nugent, domata Udine, desolava il Friuli. Venezia, Treviso, Vicenza, Padova lagnavansi di essere abbandonate; e le lagnanze divennero così incalzanti che il re dovette finalmente permettere a Durando di accorrere in aiuto dei Friulani; ma non mandava neppure un reggimento in suo soccorso.

Come poteva Durando con sette mila uomini, parte Svizzeri, parte Romani, dai quali era appena conosciuto, opporsi risolutamente alla marcia di un corpo di venti mille combattenti già da più di un successo incoraggiati?

Studiava pertanto di occupare i passi più atti a difesa per tenere in soggezione l'Austriaco aspettando il momento opportuno di combattere se non col vantaggio delle armi, con quello del loco e del tempo.

Nondimeno lo straniero continuava ad inoltrarsi; gli si opponevano per via cittadini e volontari con singolare ardimento. Memoranda fu la difesa di Treviso; onorevole la fazione di Cornuda; ma prevalendosi Nugent della inesperienza nostra e di qualche imprudente mossa di Durando portavasi minaccioso sopra Vicenza.

Durando muove a difenderla. Il suo vanguardo com-

posto di tre battaglioni sotto gli ordini del Colonnello Gallieno giunge a Vicenza nel 19 di maggio. Nel giorno successivo le prime colonne di Nugent si scagliano contro la città la quale si difende valorosamente colle proprie forze.

Nel 21 giunge Durando col maggior nerbo delle sue schiere; vi giunge pure il Generale Antonini colla legione dei Volontari Italiani e Francesi con lui venuti da Parigi.

Si aspettava un nuovo assalto. Ma il nemico impaziente di toccar l'Adige si accampa a Olmo sulla via di Verona per proteggere i suoi convogli.

Antonini consigliava di uscire dalla città e pigliare le offese. Si opponeva con prudenti osservazioni Durando. Tuttavia mal si frenava Antonini e portavasi contro gli austriaci attendamenti. Inutile audacia, che il bravo capitano pagava colla perdita di un braccio.

Seguita la congiunzione dei due corpi Austriaci a San Bonifacio, Radetzky voleva assolutamente che si tornasse all'assalto di Vicenza. Nugent cadeva infermo, e il Maresciallo commetteva l'impresa al Generale La-Tour-Taxis con diciotto mila uomini e quaranta pezzi di artiglieria.

Il Comitato cittadino e con esso il Generale Durando si disposero animosamente a sostenere la nuova lotta che cominciò poco prima della mezzanotte del 23 e si protrasse molte ore fra dense tenebre e sotto l'imperversar del vento e della pioggia.

Tutta Vicenza era illuminata da notturne fiaccole; aprivansi tutte le case; gli abitanti meno atti a combattere correvano fra lo scoppiar delle bombe a spegnere il fuoco che di tratto in tratto si appigliava agli edifizii. Contro la

polveriera di Porta Nuova a un'ora dopo mezzanotte fieramente tuonavano le nemiche artiglierie. Quivi era il deposito delle polveri e di tutte le altre munizioni di Durando. Un pugno di cittadini guidato da Sebastiano Tecchio si slancia nella polveriera, e sotto il fuoco del cannone mette in salvo le munizioni.

Quelli che dicono incapace il popolo di resistere all'assalto di soldati regolari ebbero in questa contingenza una solenne mentita. Certamente le truppe di Durando si portarono valorosamente; ma i cittadini di Vicenza fecero prodigi.

A mezza notte si rallentò il fuoco degli assalitori; poscia cessò compiutamente per ricominciare sul far del giorno; ma gli sforzi dello straniero si ruppero anche questa volta contro l'Italico valore, e il generale Austriaco dovette ritornare sull' Adige coll' onta di una sconfitta e colla perdita di due mille combattenti.

Con questa vittoria Durando impose silenzio alla calunnia; e Radetzky ebbe nuovo saggio di quanto possano le città d'Italia quando unite e concordi sorgono in armi contro i loro oppressori.

CAPO OTTAVO

Battaglia di Curtatone. — Battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Fatale errore. — Mosse astute di Radetzky. — Altri errori. — Battaglia e Capitolazione di Vicenza. — Incredibile immobilità di Carlo Alberto. — Negoziazioni coll'Austria per mezzo della Francia e dell'Inghilterra. — Mentre i Veneziani si uniscono al Piemonte Carlo Alberto offre la pace coll'abbandono di Venezia.

Dopo il disastro di Santa Lucia il Re si tenne immobile ne'suoi alloggiamenti e non si adoperò che contro Peschiera. Giunte le aspettate artiglierie si tornò con miglior successo all' assalto nel 18 di maggio. Durò il fuoco da una parte e dall'altra per molti giorni consecutivi; quando il Re seppe aperta la breccia fece recare al Comandante onorevoli patti. Questi chiese tempo a deliberare; poi, sapendo Radetzky intento a soccorrerlo, tornò alle difese. E fu ripigliata l'espugnazione.

Radetzky intanto non solo pensava a soccorrere Peschiera, ma confidando nei rinforzi di fresco arrivati, non meno che nella militare incapacità di Carlo Alberto, deliberava di accingersi egli stesso alle offese e di ricuperare la Lombardia.

Stendevasi l' esercito Piemontese da Mantova a Pastrengo addensandosi principalmente a Santa Giustina, Sona, Sommacampagna, Villafranca e intorno a Peschiera.

Presso Mantova non si trovava che la divisione Toscana composta di sei mille uomini, comprese le compagnie Napoletane, la quale già respingeva più d' una volta le sortite del presidio di Mantova. La capitanava il generale De Laugier e non collegavasi all' esercito Piemontese che per mezzo dei posti di Goito sotto gli ordini del generale Bava.

Nel 27 di maggio usciva Radetzky da Verona con trentacinque mille uomini; giungeva nella sera del 28 in prossimità di Mantova e si accampava a San Giorgio.

Bava avvertiva, troppo tardi, la divisione Toscana della vicinanza di Radetzky; e ciò senza istruzioni e senza rinforzi.

Resistere a forze tre volte superiori era temerità. Ma non poterono quei prodi risolversi a retrocedere, e di piè fermo attesero Radetzky che nel mattino del 29 si fece loro addosso colla sua poderosa colonna. Con un coraggio insigne, con una fermezza straordinaria quei valorosi affrontarono più di tre ore tutte le forze di Radetzky, facendosi tagliare in pezzi ma non consentendo mai a deporre le armi. La falange universitaria pugnò sempre all'avanguardo e volle morire, non cedere. Il professore Montanelli che la guidava cadde mortalmente ferito in mano degli Austriaci, i quali lasciarono sul campo ottocento uomini. Degli Italiani si fece macello; poterono sottrarsi all'eccidio poco più che mille cinquecento riducendosi ordinatamente a Goito e a Marcarìa.

Si pianse fra gli estinti il geologo Pilla Napoletano;

feriti si lamentarono De Laugier, Campia, Chigi, Giovanetti, Caminetti e molti altri officiali. Quasi tutti gli artiglieri spirarono sulle loro batterie; Giuseppe Elbano vedendosi gli abiti in fiamme deponevali con gran fretta e nudo e scalzo continuava a combattere.

Al primo avviso dell'appressarsi del nemico il Re ordinava al general Bava di condurre la divisione Ferrere a Volta dove accorreva egli stesso nel successivo giorno. Appena giunto seppe che i Toscani erano alle prese con tutta la colonna Austriaca; ma, o sia che stimasse non aver forze bastevoli, o sia che credesse non essere più in tempo, li lasciava senza soccorso. Della qual cosa corse varia la fama; e le accuse non mancarono.

Dopo la vittoria di Curtatone Radetzky non seppe seguitare la sua fortuna e si tenne ventiquattr'ore in riposo. Questo intervallo bastò al General Bava per raccogliere le sue forze a Goito e schierarsi in buon ordine di battaglia.

Verso le ore tre del trentesimo giorno il cannone dell'avanguardo annunziò la presenza di Radetzky che alla testa di venticinque mila uomini assaliva il campo Subalpino.

Il Re che già tornava a Volta si ripose in fretta sulle orme sue; ed in pochi istanti divenne generale la zuffa.

Il primo attacco si promosse contro Goito di cui Radetzky voleva ad ogni costo impadronirsi. Al fuoco ardente dell'artiglieria Tedesca risposero in modo ben più gagliardo le batterie Piemontesi. Tuttavolta essendo quivi rivolto il maggior nerbo delle forze nemiche si palesava qualche vantaggio in favore di Radetzky. A tal vista Bava faceva innoltrare una parte delle truppe del centro, e spediva sulla riva sinistra un battaglione con

quattro pezzi di artiglieria che coglievano il Tedesco di fianco. Queste mosse resero vani tutti gli sforzi nemici, e sebbene fosse rinnovato cinque volte l'assalto fu cinque volte compiutamente respinto con danno gravissimo degli assalitori.

In egual modo non procedevano altrove le cose. Un battaglione della prima linea avendo piegato, il nemico si faceva innanzi e stendevasi minacciosamente verso l'estrema destra. La seconda brigata sottentrò alla prima, ma ben tosto cominciò anch'essa a disordinarsi.

Bava ingannato da un falso avviso stava incerto e sospeso; intanto cominciava a piegare anche la terza linea sottentrata alla seconda.

Fortunatamente, conosciuto l'inganno, Bava potè rivolgere da quel lato tutta la sua attenzione, e mentre gli Austriaci credevano omai certa la vittoria, riusciva la nostra artiglieria a collocarsi vantaggiosamente ed a fare le solite prove di straordinaria operosità ed intelligenza. Quindi ebbe campo la terza brigata a rinfrancarsi, e poco stante giunto il Duca di Savoia alla testa di una parte della brigata di Cuneo da lui ricondotta alla mischia mutarono le condizioni della giornata. Questo giovine eroe si scagliava in mezzo al fuoco con tal impeto che rammemorava i paladini del medio evo. Dietro i suoi passi non era mai lenta la vittoria. Cacciati e ricacciati in fuga, i Tedeschi non conobbero più freno; inseguiti alla baionetta si dispersero su tutta la linea, e Radetzky fu costretto anch'egli a darsi a precipitosa fuga.

Lode di valore e di senno ottenevano oltre al Duca di Savoia, i generali Bava, D'Arvillars, Sommariva e Olivieri. Distinguevansi gli artiglieri Priè, Cuggia,

Sallier, Giacosa, Bocca; e fra i pochi Toscani e Napoletani sottratti all'eccidio di Curtatone meritavano encomi Abuderame e Bartolomei.

Fra gli uccisi uffiziali si ebbero più specialmente a compiangere il Marchese Rovereto, il Conte Lajolo e il Marchese Cavour tolti alla vita nel primo albore degli anni mentre combattevano valorosamente.

Il Re stesso partecipò alla pugna nell'avanguardo e riportò una contusione nel capo.

Mentre il grido della vittoria si alzava nel campo Subalpino giungeva la notizia della dedizione di Peschiera. Pareva che dovessero in quel giorno risolversi compiutamente le sorti delle armi Italiane; e forse la libertà dell' Italia si conquistava in quel giorno per sempre se il Re, come già faceva a Pastrengo, non avesse ordinato di desistere da inseguire il nemico, e non si fosse mostrato singolarmente imbarazzato della vittoria. Al quale proposito mi sia lecito di riferire le parole dello scrittore di Custoza che sotto gli ordini di Carlo Alberto combatteva quel giorno nelle schiere Piemontesi. Le politiche opinioni da lui manifestate ci assicurano che non volle gravare la sua causa e quella delle sue bandiere.

« Un grido di gioia e di entusiasmo si sollevò da « ogni parte; la doppia vittoria di Goito e di Peschiera « poteva far credere a un definitivo scioglimento, e « l'esercito salutò Carlo Alberto col titolo di Re d'Ita- « lia. Ma per giustificare questa gioia e quest' entu- « siasmo era d'uopo profittare della vittoria; una batta- « glia guadagnata non ha importanza che in ragione « delle sue conseguenze. Il Re con un esercito valo- « roso, animato da insolito ardore non pareva mai

« tanto imbarazzato come dopo il trionfo ; e a Goito ,
« come a Pastrengo nulla seppe operare. La resa di
« Peschiera metteva a disposizione del Re le truppe da
« cui era tenuta in assedio ; egli poteva chiamarle a
« Goito entro la notte, e con questi rinforzi scagliarsi
« vigorosamente sul nemico; ma sembra non vi abbia
« neppure pensato. Nel domani un' imperversante piog-
« gia che pareva doversi prolungare gli fece credere
« che qualunque fatto importante sarebbe impossibile
« per alcuni giorni ; quindi lasciò le truppe accampate
« a Goito e si recò a visitare la sua conquista a Pe-
« schiera. Egli vi fece un solenne ingresso nel primo
« di giugno , giorno dell' Ascensione , e si cantò con
« gran pompa il *Te Deum*.

Radetzky, a cui l'esercito Piemontese lasciava tutti i suoi comodi , si accampava fra Mantova e Goito minacciosamente.

Accertatosi il Re che il nemico non aveva forze dalla parte di Verona, stabiliva finalmente di raccogliere le sue truppe a Goito ed a Volta. Nella sera del 3 di giugno trovavasi alla testa di quaranta mila uomini , con novanta pezzi di artiglieria. Con queste forze imponenti avrebbe potuto accingersi a qualunque impresa con grande speranza di buon successo; e prima di tutto avrebbe dovuto pensare a rimuover Radetzky dall'Adige, ma volle piuttosto assalirlo di fronte ; la qual cosa non poteva avere altro risultamento che di ricacciarlo in Mantova.

Radetzky avvertito della dedizione di Peschiera ricusava la battaglia rientrando in Mantova nella notte del 3 giugno e portandosi poscia verso Legnago. Ottimo consiglio sarebbe stato allora di recarsi sulla riva sini-

stra seguitando la via di Legnago. Ma il Re neppure questa volta pensò a disturbar le mosse del nemico, e stette contento a raccogliere qualche prigioniero ed a raggranellare alcuni disertori Italiani.

I paesi abbandonati dagli Austriaci presentavano l'aspetto della più lagrimevole desolazione. Le case deserte, le chiese saccheggiate, gli abitanti privi di ogni nutrimento e morenti di fame. Eppure tremavano gli infelici all'appressarsi dei Piemontesi, e mostravano non aver fede nella guerra Italiana.

Il Re persuaso che Radetzky non pensava che a ricacciarsi in Verona, chiamava indietro le sue truppe e riprendeva i primi alloggiamenti a Goito.

Ma Radetzky a ben altro avvisava. Il generale Welden conduceva dal Tirolo una nuova colonna di quindici mille uomini, e il vecchio maresciallo, mentre l'esercito Piemontese ritiravasi tranquillamente sotto le sue tende, pensava a piombare di nuovo sopra Vicenza. Egli sapeva di lasciare scoperta la sponda dell'Adige e la città di Verona: ma era grande la fiducia di Radetzky nell'imperizia di Carlo Alberto.

Comparve infatti sulla via di Vicenza nel mattino del otto di giugno il corpo del generale d'Aspre seguito da quello del generale Wratislaw. Nel giorno successivo arrivava Welden. Tutte le forze Austriache sommavano a quaranta tre mille uomini con cento e dieci pezzi di artiglieria.

Durando vedendosi venir addosso una così fiera tempesta si diede in fretta a provvedere alla difesa. Collocò sui monti Berici dai quali è dominata la città tre mila uomini dei più deliberati sotto il comando del colonnello Massimo Azeglio; pose due battaglioni a sinistra sopra

la via, distribuì il rimanente delle sue forze alle porte e nei sobborghi e tenne in riserva due battaglioni Svizzeri con artiglieria e cavalleria. Erano trincierate le alture, afforzate le porte, abbarrate le vie. Persuadendosi poi che non gli sarebbe mancato il soccorso dei Piemontesi i quali non avrebbero tardato a marciare contro Verona nell'assenza del presidio, o a picchiare alle spalle di Radetzky collocandolo fra due fuochi, rendeva subito avvertito il generale Franzini dello stato delle cose.

Bene giudicò Radetzky che l'espugnazione di Vicenza dipendeva dalla cacciata dei difensori dalle alture; e sul far del giorno aprì il fuoco contro i monti Berici. Verso il meriggio si combatteva con furore da tutte le parti; gl'Italiani stavan saldi a' loro posti; gli Austriaci malgrado la grande loro prevalenza di numero e di armi non erano pervenuti ad inoltrarsi di un passo,

Radetzky volle ad ogni costo impadronirsi dei colli nei quali scorgeva la chiave della città. Spedì a quella volta un rinforzo di dodici mille uomini; e la battaglia divenne sanguinosissima. Azeglio non faceva occupare una balza che sovrastava al colle; e incontanente si mostrarono di colassù alcune centinaia di Croati tenuti nondimeno in rispetto da alcuni pezzi di artiglieria avvedutamente collocati dal Maggiore Cialdini il quale cadeva gravemente ferito.

Si accorse Azeglio un po' tardi del fallo commesso e volle spedire uno stuolo Svizzero a cacciar via i soprastanti Croati; ma dietro ai cento, tutto ad un tratto sorsero i mille; le nostre artiglierie per non ferire nel dorso gli amici dovettero tacere: e della colonna Svizzera, miserevolmente sfracellata, pochi tornarono indietro.

I corpi di riserva affrettaronsi a soccorrere i difen-

sori bersagliando nel fianco e nelle spalle gli Austriaci. Fu eroica la resistenza; ma finalmente il numero prevalse al valore: Azeglio cadde ferito, molti officiali caddero al suo fianco, il terreno si coperse di cadaveri, e Radetzky divenne finalmente padrone delle contrastate alture.

I battaglioni collocati sulla strada dovettero ben tosto piegare all'urto della divisione Swarzemberg e la difesa ebbe a ridursi nelle mura della città, sopra la quale il nemico, dai conquistati poggi, tempestava orribilmente.

Giunse la notte e continuò la battaglia. I cittadini dalle barricate fecero incredibili prove; i soldati si portarono con valore stupendo, ma sotto le armi da più che trentasei ore, sentivansi affranti, e cominciavano ad accorgersi delle gravi perdite; già una parte dell'artiglieria era fuori di servizio, scarsi erano i viveri, e sebbene il municipio decidesse di continuare la resistenza, sebbene il popolo non volesse deporre le armi, e una parte della truppa si unisse al popolo, Durando non vedendo soccorso dai Piemontesi e giudicando gravissima la condizione delle cose chiese e ottenne una onorevole capitolazione.

Era troppo inquieto Radetzky sopra i casi di Verona per consumar tempo nelle negoziazioni di Vicenza. Il presidio ebbe facoltà di partirsene con armi e bagaglio colla sola condizione di non servire contro l'Austriaco per tre mesi. Gli abitanti ebbero promessa di amnistia; sicura intanto la vita, sicure le sostanze.

Non si fece scrupolo Radetzky di frangere i patti con fieri portamenti e atroci atti verso i cittadini. Per giusta rappresaglia i governi di Milano e di Venezia

sciolsero il presidio dalla data parola. Ma il Papa sempre più ripugnante alla guerra Italiana non volle più permettere che si ripigliassero le armi.

Appena padrone di Vicenza Radetzky inviò speditamente una parte delle sue truppe ad occupare Padova che si rassegnò alle dure sorti; tornò seco un' altra parte a Verona dove rientrò senza contrasto. Venne a patti Treviso. Palmanova che avrebbe potuto resistere fu costretta per improvvido consiglio del generale Zucchi a ricevere le condizioni del vincitore. I Volontari e le truppe sotto il comando dei generali Pepe, Ferrari e Antonini si ritirarono nelle Venete lagune dove si accinsero a sostenere le ultime prove. Tutta la Venezia venne insomma in potere degli Imperiali, ad eccezione della capitale circondata dalle sue maremme, e della rôcca di Osopo che a' piè delle Alpi sostenne intrepida sopra i suoi propugnacoli la tricolore bandiera.

Che faceva intanto Carlo Alberto? Passava egli l'Adige lasciato da Radetzky senza difesa per aiutare Vicenza occupando le alture di Caldiero e congiungendosi a Pepe che gli stendeva le mani da Badia e Monselice? Marciava egli sopra Verona d'onde i cittadini gli spedivano incessanti messaggi partecipandogli lo stato delle cose con calde sollecitazioni di non perdere l'opportunità per liberarli dallo straniero? Nulla fece di tutto ciò; e mentre la gravità degli eventi lo chiamava ad operare nel centro si portava a sinistra e spediva due divisioni a occupar Rivoli che il nemico ci abbandonava senza ferir colpo.

Un'ordinanza di Durando giungeva dopo molte difficoltà nella sera del 10 a Garda con nuove sollecitazioni. Il Re conosceva già dal 7 le mosse di Radetzky sopra

Vicenza, e soltanto nell'11 si disponeva a fare un tentativo contro Verona. Ma procedevasi così lentamente che l'esercito non si pose in cammino che nel meriggio del 13, cioè dopo l'espugnazione di Vicenza e il trionfale ritorno di Radetzky.

Fu forza pertanto di retrocedere colla massima sollecitudine non senza qualche disordine nel retroguardo molestato dalla cavalleria Ullana. Così fu perduta la più bella occasione di combattere colla più grande probabilità di vincere; e se accadde il contrario non fu perchè Dio non sia stato colle nostre armi; fu perchè colle nostre armi non fummo noi stessi.

In questa condizione di cose posarono nei due campi le armi; e come il riposo fu nostra colpa, così fu pure nostro danno perchè il tempo, fortuna e sapienza dell'Austriaco, più che mai dovea questa volta pronunziarsi contrario alle Italiche sorti.

Mentre Radetzky dopo le recenti vittorie che lo costituivano padrone di tutta la Venezia in terra-ferma andava spiando l'opportunità di tentare qualche gran colpo, nelle tende Reali si volgeva ogni pensiero alla fusione che doveva costituire il Regno dell' Alta Italia; e mentre era mestieri di vincere si attendeva a far brogli.

Già ho detto per qual modo seguisse la fusione in Milano; ora mi resta a narrare come e per quali vicende a noi si unisse Venezia la quale nel giorno stesso dell' Italiano risorgimento inalberava sulle torri di San Marco l'antico vessillo della Veneta Repubblica.

Daniele Manin sul labbro del quale suonava la prima parola rivoluzionaria avrebbe dovuto svegliare la sua città nel nome del popolo Italiano. Ma forse egli pensava che nelle Adriache lagune il grido di San Marco

avrebbe scosso il popolo più potentemente di qualunque altro. Dalla sua voce fu risuscitata Venezia; ma Venezia soltanto.

Il Governo Provvisorio di Milano e la Reggia di Torino si sgomentarono alla vista della libera insegna; e immediatamente si posero in moto a' suoi danni dalla Piazza Castello e da quella di San Fedele tutte le macchinazioni che già avevano così bene riuscito nei paesi della Lombardia.

Con non troppe fatiche si pervenne a distaccare da Venezia le sue città principali in terra-ferma. Padova, Udine, Vicenza, Rovigo non ebbero ribrezzo a voltare le spalle all'antica madre e a lasciarla sola nei cimenti; Venezia sospirò, ma stette immota sulle sue lagune.

Fu breve tuttavolta la resistenza. Sopra la piazza di San Marco si rovesciarono tutti in una volta i più sagaci e intrepidi manipolatori di fusione che vantassero il Po e il Ticino. Le discordiette municipali, le deluse ambizioni e le irritate cupidigie produssero i soliti effetti nei capi di parte; il popolo fu di leggieri sedotto dalle lusinghe, dalle promesse, dagli aggiramenti e dall'oro.

Avesani che gloriosa parte aveva nel primo sollevarsi di Venezia facevasi caldissimo promovitore di monarchia. Paleocapa orava in piazza per la fusione e dimostrava non esservi salute fuorchè nelle braccia di Carlo Alberto.

Tommaseo protestava con gagliarde parole e fieramente si ritirava; Manin con troppo facile rassegnazione cedeva il campo ai fortunati avversarii. Una piccola minoranza di popolo in capo alla quale stava Giuriati sosteneva indarno la repubblicana insegna. Compievansi con inglorioso trionfo i brevi oracoli della monarchia e nel giorno 4 di luglio si promulgava a suon di squille la fu-

sione di Venezia che doveva porre l'ultima pietra al Regno dell'Italia Boreale.

Scomparsa la bandiera di S. Marco e ribattezzata Venezia nelle acque del Po e della Dora credevasi che Carlo Alberto non avrebbe tardato a passar l'Adige per soccorrere alle nuove provincie del suo vasto reame. Ma egli si manteneva pur sempre ne' suoi alloggiamenti ; la qual cosa dava argomento a molte supposizioni, e faceva sospettare di un nuovo trattato di Campo Formio.

A queste dicerie porgevano troppo facile opportunità le negoziazioni che sapevansi aperte fra Vienna e Torino sotto gli auspizii di Parigi e di Londra.

Tanto Francia che Inghilterra non potevano vedere di buon occhio l' unità Italiana da cui sarebbe sorta una grande potenza a nessuna seconda. Quindi non mancava, come vedemmo, l'inviato Inglese di opporsi da principio a tutt' uomo all' intervento di Carlo Alberto nella insurrezione Lombarda.

Accesa la guerra e stando la vittoria colle nostre armi, Londra e Parigi avrebbero voluto la pace anche a costo dell'unione del Piemonte, non solo con Lombardia, ma anche con Venezia , purchè si allontanasse il pericolo di unificare tutta Italia sotto lo scettro di Carlo Alberto.

Per questi motivi Lord Palmerston avrebbe desiderato che l'Austria, mediante qualche milione a titolo di indennità, si fosse ritirata oltre l'Isonzo; e intanto Bastide e Cavaignac dichiaravano a Normanby , inviato Britannico presso la Repubblica Francese, che il Consiglio dei Ministri aveva deciso *di non fare obbiezioni o sollevare questioni di sorta quand' anche tutti gli*

Stati Veneti si unissero ai dominii del Re di Sardegna (1).

Ma a Vienna queste negoziazioni non erano che un pretesto per tenere a bada Carlo Alberto il quale sembrava omai più sollecito di protocolli che di battaglie.

L'ostinazione colla quale il Re di Piemonte si teneva di qua dall'Adige, e prima e dopo la fusione di Venezia, facea credere a più d'uno che avesse fermo proposito di conchiudere la guerra col sacrifizio di Venezia; che a ciò lo traessero segrete promesse di mantenergli i Ducati congiuntamente alla Lombardia; che nella persuasione di conseguire quando che fosse il suo intento allentasse la guerra e non seguitasse la vittoria.

Che queste conghietture non fossero senza fondamento venne a dimostrarlo la lettera di Abercromby a Lord Palmerston in data del 10 luglio 1848 del tenore seguente:

« Questa mane mi fu comunicata una lettera scritta
« intieramente di pugno di sua Maestà Sarda.

« In quella lettera colla data di Roverbella 7 cor-
« rente S. M. dichiara ch'egli accetterebbe la proposta
« di aver l'Adige per frontiera orientale di questo Stato
« e di riconoscere l'annessione della Lombardia e dei
« Ducati di Parma e Modena al Regno Sardo.

« S. M. dichiara quindi che ove il governo Austriaco
« fosse disposto a fargli dirette proposte di pace sulla
« base del suddetto rimpasto territoriale, oppure queste
« venissero dal governo di S. M. come mediatore o da
« me avanzate dietro incarico del governo della Regina
« egli non esiterebbe ad accoglierle; desidera che questi

(1) *Vedi* I documenti diplomatici pubblicati dal Governo Inglese.

« sentimenti mi siano fatti confidenzialmente conoscere.

« S. M. conchiude questa lettera da me letta notando « che poteansi dare alla Camera ed alla nazione ragioni « sufficienti per provare essere saggezza l'accettare una « pace che, considerata la relativa potenza della Sar- « degna e dell'Austria, dovea giustamente essere riguar- « data come del pari onorevole e gloriosa pel Piemonte ».

Per comprendere tutta quanta l'importanza di questa diplomatica partecipazione vuolsi riflettere che la fusione di Venezia seguiva nel 4; che al campo ne giungeva l'annunzio nel 5; che nel 6 si spediva il Marchese Colli, il Cav. Cibrario e il Cav. Castelli a pigliar possesso di Venezia in nome del Re il quale chiedeva la pace nel 7, coll'Adige per confine.

Povera Venezia, derelitta sempre nella guerra, venduta sempre nella pace!

CAPO NONO

Tutti i Principi Italiani contro il Piemonte. — Assedio di Mantova e battaglia di Governolo. — Battaglia di Rivoli — di Sommacampagna — di Staffalo — di Custoza — di Volta. — Proposta inutile di armistizio. — Ritirata disastrosa. — Carlo Alberto sotto le mura di Milano.

Il mal volere dei Principi Italiani contro il re di Sardegna si andava di più in più manifestando. Rodevali da un lato la gelosia, dall'altro li agitava la paura di vedere tosto o tardi Carlo Alberto assiso sui loro troni; e fra tanti errori non fu ultimo questo di gridare unità invece di unione Italiana.

Il re di Napoli che da suoi popoli costretto mandava alcune migliaia d'uomini a combattere con noi, appena potè avere un po' di sopravvento mutava registro e, mitragliata la libertà nelle vie, richiamava le sue falangi.

Pepe e alcuni altri restavano all'Italia; i più tornavano al Borbone.

Intenta a difendersi dalla feroce reazione di Ferdinando, lontana dal campo della guerra Italiana e lacerata da in-

terne fazioni bastava appena a se medesima la sventurata Sicilia; e già si appressava il giorno della sua caduta!

Pio IX dopo la capitolazione di Vicenza lietissimo delle ricuperate legioni non solo si separava da Carlo Alberto ma cospirava occultamente a' suoi danni; e dopo avere svegliata l'Italia pensava a coprirla d'infamia e di lutto.

Il Duca di Toscana, se è vero che dimenticasse un quarto d'ora di esser Principe Austriaco, non si ricordava omai più d'altro che di questo; e attendeva con impazienza il momento degli spergiuri e delle vendette.

Era quindi solo il Piemonte sul campo di battaglia; ma col Piemonte stava ancora un esercito di ottanta mila soldati che avevano ricevuto gloriosamente il battesimo del fuoco, e stavano, se non gl'Italiani principi, i popoli Italiani.

Ma ai popoli mancava un grande cittadino che li raccogliesse in un solo volere; ai soldati mancava un grande capitano che li conducesse alla vittoria.

Sollecitato da ogni parte Carlo Alberto e specialmente da Torino e da Milano, a rompere i lunghi indugi deliberava dopo molte esitazioni di portarsi contro Mantova.

A quest'uopo faceva innoltrare le sue truppe e con poco prudente consiglio disponendole in troppo vasto campo ne assottigliava le file.

Si rallegrava il Maresciallo Austriaco di questa nuova disposizione di cose: e, fosse militare scaltrezza, o fosse apprensione per il castello di Ferrara, spediva la divisione Lichtenstein a vettovagliarlo, e poneva forte presidio a Governolo.

Inquieto il Re per Modena e Bologna ordinò al Ge-

neral Bava di portarsi con cinque mila uomini e quattrocento cavalli contro le truppe di Lichtenstein.

Bava informato per via che gli Austriaci avevano sgombrato Ferrara, si portò sopra Governolo dove la vittoria sorrise l'ultima volta alle armi Subalpine.

Una compagnia di Bersaglieri condotta dal capitano Lions fu la prima al fuoco, e si portò con singolare prodezza. Al reggimento di Genova Cavalleria comandato dal generale Avogadro si dovettero poscia in gran parte le sorti della giornata. Bava si lasciò sfuggire di mano l'occasione di più compiuto trionfo, non opponendosi con maggiori forze a Lichtenstein di ritorno da Ostiglia; frattanto le truppe destinate a presidiare Governolo indebolirono il campo d' assedio e mancarono a più gravi imprese.

Passando a rivista le non liete condizioni nostre, parve a Radetzky venuto il momento di mandare ad effetto i suoi disegni; e nel 21 di luglio spedì il corpo del Generale Thurn a iniziare le offese, discendendo in due colonne da Roveredo fra il lago e l'Adige.

Nel mattino del 22 la prima colonna si portò contro la Corona mentre l'altra per diversa via spingevasi sopra Rivoli.

I Piemontesi che difendevano la Corona sostennero con valore l'assalto; nulladimeno oppressi dal maggior numero dovettero ritirarsi a Rivoli dove, ricongiugendosi le due colonne nemiche, si rinnovò più ardente il conflitto.

Thurn con molto maggiori forze delle nostre cominciava ad ottenere qualche vantaggio, ma poco stante giungeva da Sandra il Generale Sonnaz con pochi rinforzi che bastavano ai Piemontesi per cacciare vigoro-

samente gli Austriaci i quali si rifugiarono in disordine a Incanale e a Caprino.

Sonnaz ebbe il suo giorno di gloria; e su quel suolo medesimo dove Alvinzi faceva così mala prova, Thurn con non minori mezzi portavasi con maggiore dissennatezza.

Mentre ciò accadeva a Rivoli, Radetzky col miglior nerbo delle sue truppe marciava sopra Sommacampagna custodita soltanto da dieci mila uomini comandati dal Generale Broglia. Di facile difesa sarebbe stata questa posizione con qualche trincieramento, ma *l'esercito Piemontese*, dice l'autore di Custoza, *pareva far consistere unicamente la guerra nei colpi di schioppo e di cannone, e non pensava mai ad afforzarsi neppure nei posti di lunga occupazione e in prossimità del nemico.*

Sebbene il combattimento fosse molto ineguale, i difensori di Sommacampagna tennero fronte per tre ore contro gli assalitori. Si pugnò colla medesima ostinazione all'Osteria del Bosco, a Sona e alla Madonna del Monte dove un battaglione Piemontese e un reggimentto Toscano bastarono a trattenere lungamente molte migliaia di Austriaci. Alfine si dovette cedere, e Broglia comandò la ritirata verso Castelnuovo.

Sonnaz dopo la battaglia di Rivoli, scorgendo il pericolo di un secondo assalto col rischio di essere separato dall' esercito, abbandonava spontaneamente quei luoghi che difendeva con tanto sangue e dirigevasi verso Peschiera dove giungeva ordinato e intiero.

Il generale Visconti ritiravasi anch'egli con precauzione per raggiungere il grosso dell' esercito, e vi ebbero tre giorni continui di combattimento, ora sospeso,

ora ripigliato, senza che le perdite dei combattenti, malgrado la disuguaglianza delle forze, fossero molto disuguali.

Carlo Alberto ebbe avviso nel 23 sul far del giorno al suo quartier generale in Marmirolo, di questi eventi. Mal giudicando i progetti di Radetzky, lasciava sotto Mantova una parte delle truppe, e indirizzava le altre sopra Villafranca dove, dopo una marcia lunga, angosciosa, sotto il doppio flagello dell'arsura e della fame si trovarono riuniti nella notte del 24 poco meno che ventidue mila uomini; e tutto questo senza informarne il generale Sonnaz che rimaneva inconsapevole delle disposizioni del quartier generale.

Incerto sempre nelle proprie deliberazioni Carlo Alberto radunava un Consiglio di Guerra, e mentre premeva di operare si perdevano cinque o sei ore a discutere.

Si stabilì finalmente di riprendere Valeggio, Custoza e Sommacampagna ripristinando le nostre posizioni sul Mincio. Per tal modo ricacciato il nemico sulla destra sponda, e precluso il ritorno a Verona, si aveva fondata speranza di tagliarlo in pezzi o di farlo prigioniero.

Era magnifico il divisamento; ma altri mezzi ci volevano ed altri uomini per condurlo ad effetto.

Bava ebbe incarico dell'esecuzione. Invece di portare il suo sguardo sopra Valeggio egli spediva una colonna di nove mila uomini comandati dal Duca di Savoia sopra Custoza. Un'altra di cinque mila sotto gli ordini del Duca di Genova spediva sopra Sommacampagna. Restarono cinque mila in riserva e due mila si collocarono a Villafranca in custodia delle salmerie.

Giungeva a Valeggio il nemico nel giorno stesso dopo avere occupato Custoza e Sommacampagna; ma intento

alle rive del Mincio e ignaro delle mosse dei Piemontesi non aveva che cinque mila uomini provenienti da Legnago.

Assaliti di repente da forte nerbo di combattenti gli Austriaci si trovarono agevolmente soverchiati. Tentarono tuttavolta di resistere a Staffalo e sulle alture di Monte Torre. Quivi il Colonnello Boyl cacciavasi avanti colla Brigata Cuneo e cadeva ferito; ma il nemico era sloggiato e ai nostri rimaneva la vittoria.

Fuggendo disordinati verso Oliosi gli Austriaci lasciavano sul terreno cinque cento uomini; rimanevano inoltre ai Piemontesi due bandiere e mille ottocento prigionieri.

Se Bava si fosse spinto immediatamente sopra Valeggio avrebbe di leggeri compiuto il trionfo. Ma egli riposava sui mietuti allori e fatali eventi maturavansi intanto ai danni dell'Italia.

Non tardò Radetzky a indovinare i progetti di Carlo Alberto. Chiamando in fretta le schiere che eransi innoltrate sulla destra sponda con alcune altre provenienti da Verona si portava a Custoza e Sommacampagna con cinquanta mila combattenti, mentre Carlo Alberto lasciava a Volta, a Goito e sotto Mantova più di trenta mila uomini, e il Generale Bava con poca gente marciava lentamente contro Valeggio.

Raccolte tutte le sue forze Radetzky ordinava l'attacco di Custoza e Sommacampagna. Fecero fronte al nemico i due giovani Principi con singolare ardimento. Il Duca di Genova raccolse con rara speditezza i pochi suoi soldati alla Berettara dove si sostenne sino a notte; tre volte cacciò e ricacciò alla baionetta il nemico tornante sempre all'assalto.

Il Duca di Savoia con maggiori forze del fratello otteneva in principio qualche vantaggio sopra il nemico. Una delle due brigate, che sosteneva contro Valleggio la sinistra colonna, impadronivasi delle alture e per poco non penetrava nel contrastato villaggio; l'altra combatteva intrepidamente nell'avanguardo di Custoza.

Bava frattanto e Carlo Alberto si ostinavano con poche schiere e con nessun esito contro Valleggio. Tutto il giorno consumarono in quella vana lotta senza informarsi di ciò che succedeva intorno a loro, senza prevalersi della riserva e senza concederla alle istanze dei Principi che molto utilmente l'avrebbero impiegata.

Radetzky errò anch' egli ne' suoi calcoli e nelle sue mosse; ma avvedutosi in tempo della tenuità delle nostre file, benchè più e più volte respinto alla baionetta s'innoltrava con tutte le sue forze e riusciva finalmente ad accamparsi sul pianoro di Custoza.

Ordinavasi allora la ritirata che si eseguiva lentamente e col massimo ordine grazie alle schiere del Duca di Savoia non che all'artiglieria e alla cavalleria che tennero sempre il nemico a rispettosa distanza.

Alle ore otto l'esercito Subalpino raccoglievasi intorno a Villafranca.

Furono gravi le perdite da ambe le parti; più gravi quelle degli Austriaci che perdettero circa due mille uomini; mille cinquecento, o poco più, ne perdettero i Piemontesi. Ma fatalissima fu per noi la giornata, perchè dalla ritirata di Custoza cominciò lo scompiglio nell'esercito ed ebbero fonte tutti i nostri disastri.

Radetzky esaltò la sua vittoria con clamoroso ordine del giorno. E per verità non ne aveva d'onde. Bastava che il generale Sonnaz accampato a Volta fosse

accorso al rimbombo del cannone, perchè le sorti della giornata fossero ben altre. Ma Sonnaz non si mosse; e mentre si poneva sul far della notte in cammino verso Borghetto riceveva ordine dal Re di ritirarsi a Goito.

Nella difficile condizione in cui si trovava Carlo Alberto, da ogni parte circondato da vittoriose truppe nemiche, di viveri e di munizioni sprovveduto, che altro poteva fare che ritirarsi a Goito? Ma disagevole pur era sopra ogni credere questa ritirata la quale cominciava nella mezza notte per la via di Roverbella e Marmirolo, e si compieva lentamente col sacrifizio di molti soldati che affranti dalla stanchezza, languenti per fame e per sete, morivano sulla via.

Il retroguardo non lasciava Villafranca che alle sette del mattino. Radetzky che avrebbe potuto opporsi o quanto meno cagionar grandi molestie si tenne, fortunatamente, in disparte. A mezzo giorno si passò il Mincio, e poco stante pervenne tutto l'esercito a concentrarsi nelle vicinanze di Goito, dove tuttavolta era seguitato dalle schiere nemiche.

Parve al Re di non esser sicuro a Goito senza la posizione di Volta, e volle che Sonnaz tornasse sulle sue traccie colla divisione Broglia e due battaglioni di Parma. Ma già era stato prevenuto dal generale d'Aspre contro il quale si spinse il generale Sonnaz verso le sette della sera colla brigata di Savoia condotta dal colonnello Mollard. Bersagliati da un fuoco divoratore i Savoiardi si traevano su per la difficile salita e si impadronivano delle prime case.

A destra le altre schiere efficacemente protette dall'artiglieria superavano le alture che stendonsi verso il fiume e penetravano pur esse nel villaggio.

Sventuratamente nell'oscurità della notte le due colonne Piemontesi credendo scambievolmente di aver a fronte il nemico ferivansi a vicenda; e intanto alcune centinaia di Austriaci avean campo di mantenersi in una chiesa d'onde sfidavano pertinacemente i nemici assalti.

Sul far del giorno venuta ad afforzare i Piemontesi la brigata della Regina volle Sonnaz tornare all'assalto; ma gli Imperiali afforzati pur essi, si difesero così ostinatamente che gli assalitori dovettero desistere dall' ardua impresa lasciando sul terreno più di mille combattenti.

Fu protetta la ritirata dalla brigata della Regina valorosamente condotta dal generale Trotti il quale si ridusse con Sonnaz a Cerlongo.

Benchè gli Austriaci perdessero pur essi molta gente furono confortati dal lieto successo; noi invece perdemmo ognor più fiducia nei capi e si dileguò ogni speranza di più fauste sorti.

In questa condizione di cose Carlo Alberto, cedendo al suggerimento de'suoi generali, mandava a Radetzky un messaggio con proposta di sospensione d'armi; per mezzo dei generali Bes e Rossi offriva il Re di ritirarsi dietro l'Ollio; chiedeva il Maresciallo la linea dell'Adda, lo sgombramento dei Ducati e la restituzione dei prigionieri. Ricusava Carlo Alberto questi patti; e dopo averli ricusati, invece di mantenere le posizioni del Mincio, si ritirava verso l'Adda, appunto come voleva Radetzky. Infelicissime contraddizioni che a lui dovevano costare il trono e la vita, all'Italia l'onore e la libertà!

Con un esercito tuttavia composto di cinquanta mille uomini benchè scorati e affranti Carlo Alberto moveva nella sera del 27 verso Cremona.

Quivi non si poteva stare in forse intorno alle delibera-

zioni da prendersi. Passare il Po, farsi schermo delle sue acque, farsi appoggio delle città sulla destra sponda, mantenersi nei Ducati, ricomparire in Lombardia o rientrare in Piemonte per la via che mette a Genova e ad Alessandria, tal era l'unico partito che consigliasse l'arte militare. E per tal modo proteggevasi anche la capitale Lombarda contro la quale non avrebbe osato portarsi Radetzky mal sicuro ai fianchi e di fronte.

Sventuratamente parve al Re più bella impresa difendere Milano dove lo invitavano i cittadini con promessa di concorrere deliberatamente a estrema difesa; e si ordinò la ritirata verso Milano dove la marcia dell'esercito Piemontese traeva naturalmente l'esercito Austriaco.

Nessuna efficace resistenza potè farsi nella ritirata. Sull'Ollio non era possibile alcuna difesa. Si potea sperare sull'Adda di far argine al nemico, ma alla divisione Sommariva mancavano schiette istruzioni e il generale credette secondare le mosse dell'esercito pigliando la direzione di Piacenza colle brigate di Aosta e della Regina. Si volle far prova di combattere in prossimità di Lodi, ma i soldati per fame e stanchezza cadenti ricusarono la lotta.

Radetzky, forse inconsapevole della gravità dei nostri infortunii, non incalzava troppo da presso i Piemontesi nella travagliosa ritirata; nondimeno d'ora in ora scemava l'esercito per il gran numero di disertori che gettate le armi invadevano le campagne e seminavano lo spavento. La sfiducia, lo scoramento, il dolore stavano in tutti gli animi, leggevansi in tutti i volti; e di lutto in lutto, di disastro in disastro giungeva Carlo Alberto nel giorno terzo di agosto con 25 mille uomini, triste avanzo di fiorenti schiere, sotto le mura di Milano dov'egli cinque

mesi prima dichiarava non voler entrare che colla libertà e la vittoria.

Con vero esempio di ascetica rassegnazione pigliava alloggiamento sotto un povero tugurio dove, in cospetto di terribili eventi, gli era conceduta qualche ora di riposo e di sonno dal cannone di Radetzky non interrotto.

CAPO DECIMO

La Camera decreta la dittatura di Carlo Alberto. — Simulato appello alla Francia. — Solite perfidie diplomatiche. — Comitato di pubblica difesa. — Operosi provvedimenti. — Combattimento sotto le mura di Milano. — Accordi con Radetzky. — Disperato furore della popolazione. — Ritirata dell'esercito Piemontese. — Ingresso degli Austriaci. — Emigrazione dei Lombardi.

Giunte a Torino queste fatali notizie commovevasi in singolar modo la popolazione e minacciava di portarsi a colpevoli eccessi contro il Ministero e la Camera dei Deputati.

A ciò di soppiatto spingevano gli uomini della banca e dell'aristocrazia speranti di ricuperare il potere.

In cospetto dei gravissimi eventi proponevano costoro la dittatura di Carlo Alberto perchè sciolto da ogni legale ritegno potesse provvedere più prontamente alle occorrenze della guerra.

Era questo un meditato disegno per ricondurre il paese agli ordini antichi o quanto meno per interrompere il

corso dei progressi democratici; ma l'opposizione rassegnandosi a creare un dittatore nei pericoli estremi della patria volle tuttavolta che si dichiarassero intatte le franchigie costituzionali, che continuasse la responsabilità nei ministri, che fosse espresso il desiderio di un breve termine all'esercizio della dittatura.

Sancito questo decreto, nel quale concorrevano incontanente il Senato e il Ministero, la Camera Elettiva spediva cinque deputati al Re sotto le mura di Milano per portargli l'annunzio dei nuovi poteri e animarlo a sostenere le ultime prove.

In così estreme contingenze credevasi da tutti che, messe in disparte le repubblicane antipatie, si sarebbe fatto appello immediatamente alla Francia.

Da Torino infatti si spediva il marchese Ricci; ma ciò non era che per illudere la pubblica opinione, e per impedire al Guerrieri e al Frapolli, spediti da Milano con sincere istruzioni, di riuscire nella loro missione.

Il Governo Provvisorio notificava nel 31 di luglio che « a rinforzare l'esercito Italiano si aveva lusinga che « presto giungesse l'aiuto Francese stato formalmente do- « mandato dal Ministero Piemontese e dal Governo Prov- « visorio di Lombardia ».

Come ciò fosse vero, in ordine al Ministero Piemontese, lo rivelavano poco stante alcune lettere del Frapolli che andavano per le stampe con queste espressioni: « S'ac- « crebbe la demenza verso la fine di luglio al punto di « far intendere alla Francia che se il generale Oudinot non « sapesse rattenere i suoi soldati sarebbero ricevuti a « cannonate al forte Damian affermando che il Re teneva « a tal uopo da cinque a sei mila uomini nelle gole del « Moncenisio ».

Era dispostissima la Francia all' intervento. L'Inghilterra temendo che avesse di ora in ora ad effettuarsi, poneva in moto sulla Senna e sul Po tutte le sue fucine diplomatiche.

Da Parigi nel primo di agosto Normanby scriveva a Lord Palmerston che il Generale Cavaignac dopo averlo assicurato che in Francia nessuno desiderava guerre e conquiste soggiungeva: « Quanto all' Italia non vedere « ragione per inviarvi un esercito alla sola richiesta di « Carlo Alberto; ed in quanto ai popoli Italiani tutte le « informazioni giuntegli sino a questo momento gli di- « mostravano non esservi desiderio dell'intervento Fran- « cese in alcun luogo o presso un numero di persone « che meriti il nome di partito; ma che se questi ro- « vesci minacciassero il ritorno dell'antico dominio Au- « striaco creerebbero un sentimento diverso nel popolo « e che se in conseguenza di un' oppressione presente « o imminente giungesse un appello popolare degli Ita- « liani per soccorso, la cosa muterebbe di aspetto. »

Nel 7 di agosto giungendo a Parigi l' annunzio dei nostri maggiori disastri lo stesso Normanby informava Lord Palmerston come il Generale Cavaignac gli di- « cesse « che nulla potea giustificarlo quando probabil- « mente Milano era sul punto di ricadere in potere « degli Austriaci dal trattenersi di far subito agire il te- « legrafo per ordinare il pronto adempimento della do- « manda di Torino..... »

Dunque la domanda dell' intervento era stata fatta? Dunque la Francia era disposta a secondarla? E perchè non ebbe loco?

Ecco sopra di ciò maggiori schiarimenti. Che il signor Ricci non avesse incarico di domandare l' inter-

vento, ma solo di tenere a bada gli uni e gli altri, lo sappiamo con certezza dalla lettera di Abercromby a Lord Palmerston scritta da Torino in data 29 luglio del tenore seguente: « Il Marchese Ricci è incaricato « di esporre al Governo della Repubblica Francese il « presente stato delle cose in questo paese ed il peri- « colo che lo minaccia per le vittorie delle armi Au- « striache; egli ha del pari l'incarico di indagare quale « via prenderebbe il Governo Repubblicano qualora la « Sardegna ne domandasse il soccorso per respingere gli « Austriaci; ma le sue istruzioni, come dichiarommi « chiaramente il Marchese Pareto, *gli vietano di rivol-* « *gere al Governo Francese una diretta domanda di* « *simil natura.*

« Il Marchese Pareto dissemi del pari di aver ri- « chiesto al signor Di Reiset, incaricato d'affari Fran- « cese a questa Corte di scrivere al suo Governo infor- « mandolo che *la missione affidata al Marchese Guer-* « *rieri di Milano in Parigi non aveva incontrata nè* « *l'approvazione del Governo di S. Maestà, nè quella* « *della maggioranza del Governo Provvisorio di Mi-* « *lano.* »

Il Guerrieri, circonvenuto dal Ricci, non presentava formale domanda che nel 6 di agosto, nel giorno cioè in cui cessava la sua missione, perchè l'Austriaco già stava in Milano.

E fu solo nel 7 quando il telegrafo annunziava a Parigi inevitabile la resa di Milano che il Marchese Brignole presentava un dispaccio di Torino coll'istanza di pronto soccorso.

Ma allora che avvenne? Già Palmerston si era messo d'accordo con Cavaignac per aggiustare le cose nostre

coll' Austria diplomaticamente (1); quindi alla Regia domanda si diede risposta colle famose parole, TROPPO TARDI! e invece di un pronto intervento ci si fece il regalo di una lenta mediazione destinata a risolversi in misera parodia. Da questo imparino i popoli che cosa si guadagni a confidare la salute della patria ai faccendieri di reggia e ai sensali di portafogli.

Milano intanto all' avvicinarsi dello straniero svegliavasi ad un tratto dall' incredibile letargo e nominava in gran fretta un Comitato di Pubblica difesa nelle persone del Generale Fanti, dell' Avvocato Restelli e del medico Maestri.

Il Governo Provvisorio che pigliava le redini della Lombardia nel giorno in cui Radetzky si allontanava da Milano deponevale nel giorno in cui Radetzky ricompariva sotto le sue mura.

Da Torino si mandavano Commissari del Re il Generale Olivieri e il Marchese Montezemolo; con quale utilità della pubblica difesa lo mostrarono gli eventi che volsero in peggio.

Non mancò il Comitato nè a' suoi doveri, nè alle patrie speranze. Decretò un prestito forzato di 14 milioni a carico principalmente delle agiate famiglie; chiamò alle armi tutti i cittadini dai 18 ai 40 anni; mobilizzò la miglior parte della guardia nazionale; ordinò immediati studi per la difesa del paese; prescrisse fortificazioni per la campagna e per la città di Milano; stabilì di Comune in Comune la leva in massa; comandò che dalla provincia si recassero in Milano ventimila

(1) Vedi Appendice n. 9.

sacchi di frumento, e che nel centro della città si costruisse un nuovo molino; provvide che non mancassero le farine, il vino, il bestiame; di munizioni da guerra voleva che fosse in copia fornito ogni sestiere, ogni via, ogni casa; le spezierie convertivansi in fabbriche di polvere e di cotone fulminante; si dava opera a sotterranee scavazioni; si apprestavano ogni giorno 350 mila cartucce; dai serrami delle case, dalle stamperie, dalle officine di ogni genere d'industria e di commercio si estraeva in abbondanza il piombo; ed a questi ordinamenti corrispondevano i cittadini coll'esibizione delle sostanze, coll' impiego delle persone, coll' opera indefessa nel giorno, colle insonni veglie nella notte, coll'instancabile operosità di tutti gli istanti, coll'ardore, coll'entusiasmo, col sacrifizio.

Nel 27 di luglio, sperandosi ancora una efficace resistenza sull' Oglio e sull'Adda si ordinava al Generale Zucchi di partire alla volta di Brescia colla guardia nazionale mobilizzata oltre a due mila uomini di nuove reclute.

Al Generale Garibaldi, che dall'America meridionale dove suonava altamente il suo nome, correva a soccorrere nei maggiori rischi la patria, prescriveva il Comitato di portarsi immantinente colle nuove truppe nella provincia di Bergamo. Obbediva il prode e in pochi giorni aveva in armi tre mila uomini coi quali si portava sotto Brescia.

Ma poichè, abbandonata Cremona, tutta la difesa si concentrava intorno a Milano, ingiungevasi a tutti, non meno che a Zucchi e a Garibaldi, di restituirsi alla Capitale.

Nel 3 di agosto il popolo chiedeva facoltà di rico-

minciare le barricate come nei cinque giorni ; il Comitato non consentiva, ma con pubblico bando prometteva ai cittadini che nell' ora suprema del pericolo sarebbero stati invitati ad abbarrare le vie col suono della campana a stormo , della qual cosa il Generale Olivieri faceva amare lagnanze.

Quindi cominciarono i contrasti. I commissari volevano la difesa della città colle regole della militare disciplina; il Comitato intendeva che il popolo rinnovasse i fatti prodigiosi delle cinque giornate; e da pareri discordi comune debolezza.

Mentre queste cose seguivano nella città, Radetzky assaliva l' esercito Piemontese da poche ore accampato sotto le mura.

Cominciava la zuffa alle otto mattutine del 4 di agosto in prossimità della cascina chiamata la *Gamboloita* della quale stavano a difesa le brigate di Cuneo e di Acqui.

Si fecero innanzi i bersaglieri e alcune compagnie di Casale per sostenere la nostra artiglieria collocata sulla via di Lodi.

Dopo molte ore di combattimento, vedendo il Generale che gli Austriaci portavansi con grosso nerbo di truppe alla sua volta, facea chiedere soccorsi al quartier generale; ma intanto gli assalitori protetti da folte piante comparivano di repente ai fianchi delle nostre batterie.

Gli artiglieri per non abbandonare al nemico i loro cannoni , dovettero , non senza difficoltà , ritirarsi verso le mura. I Luogotenenti Pollone ed Hugo e il Capitano Cuggia portaronsi in tal frangente con molta lode.

La terza divisione intanto sotto gli ordini del Generale Broglia trovavasi alle prese col nemico nel centro dove era più grossa la battaglia.

Dopo il meriggio vedendo gli Imperiali in sempre maggior numero, Broglia spediva il Capitano Marazzani al Generale Conti coll'invito di appoggiare a destra colle brigate di Savona e di Parma per afforzare il centro e attaccare di fianco il nemico; ma il Generale Conti aveva seguitata nel comune disordine la quarta divisione e non riceveva il messaggio.

Broglia allora faceva retrocedere il secondo reggimento fino alla Cascina di Casola, tenendosi in comunicazione coi posti di Buffalora, e mandava a chiedere istruzioni e rinforzi al Comandante Generale da cui alle ore cinque riceveva l'ordine di ritirarsi verso Milano.

Già egli disponevasi a entrare nella città, allorchè il General Bava, ricevuto l'annunzio di nuova invasione sulla via di Lodi, gli ordinava di recarsi in fretta a quella parte col rinforzo di un battaglione delle Guardie e di qualche pezzo di artiglieria.

Si ripigliò tosto la lotta che si protrasse sino alle otto della sera. Cadeva a torrenti la pioggia; allo scoppio del cannone si mesceva il rimbombo del tuono; consumate dalle fiamme alcune case dei sobborghi riverberava sul campo una tetra luce di agonia e di morte.

Carlo Alberto accorreva dove maggiore ferveva il cimento. Vicino a lui una palla di cannone sfracellava il capo al Capitano Avogadro e al Tenente Gazelli distinti officiali; il Luogotenente Loc-Maria col braccio penzo-

lante per un colpo di fuoco salutava il Re con giuliva acclamazione (1).

I Piemontesi benchè logori e affranti si mantennero nella lotta con molto maggior costanza che non era dato sperare dopo tanti disastri. Ma l'esercito Imperiale ci soverchiava per numero poco meno che doppio; e stava con lui la baldanza di recenti vittorie, con noi il turbamento di troppo vicine sconfitte.

Dopo la battaglia i Piemontesi ritiraronsi in Milano e si accamparono sopra gli spaldi; il Re prese alloggio in casa Greppi.

Al rimbombo del cannone Tedesco e al fragore della battaglia, malgrado l'opposizione dell'Olivieri che nessuna fiducia mostrava nelle armi cittadine, il Comitato facea suonare a stormo le campane in tutte le chiese, facea dare nei tamburi in tutti i sestieri e in un baleno uomini, donne, vecchi, fanciulli di tutte le età, di tutte le condizioni trovavansi in arme raccolti, e con quella serenità che è preludio della vittoria accingevansi a costruir barriere per rinnovare le antiche prove.

Se è vero che i cittadini siano inabili a contrastare in campo aperto con regolari truppe, è vero altresì che nel recinto delle proprie mura sanno combattere e vincere come agguerrite falangi. Oltre alle proprie ricordanze aveva Milano quelle di Messina e Palermo; aveva i più prossimi esempi di Treviso, di Vicenza, di Venezia; e non dovea trascorrere un anno pria che Bologna, Ancona e, in capo a tutti Roma, insegnassero a' Francesi

(1) Vedi *Journal d'un officier de la brigade de Savoie*, par G. M. Ferrero.

e Tedeschi come a fronte di esercitate legioni sappiano difendersi gli Italiani popoli.

Malgrado questi popolari apprestamenti per difendere la città, Carlo Alberto si lasciava persuadere che mancassero i viveri, che mancassero le munizioni, che ogni cittadina difesa fosse assolutamente impossibile. In questa persuasione spediva a Radetzky i generali Rossi e Lazzari coll' incarico di stipulare una onorevole dedizione.

Frattanto continuarono a ridursi in cenere le case dei sobborghi; durante la notte fu la città cupamente illuminata dalle fiamme divoratrici, e il popolo nell'ebbrezza di una gloriosa resistenza facea plauso a quello spettacolo di distruzione.

I militi della Guardia Nazionale e i soldati Piemontesi univansi nel desiderio di respingere lo straniero; cittadini e soldati, esercito e popolo mostravansi accesi dallo stesso entusiasmo, stringevansi la mano e gridavano: *Morte al Croato!*

Ma questo santo ardore non animava egualmente i generali che tenevansi freddamente in disparte e molto meno qualche Lombardo Epulone a cui stava più a cuore la conservazione delle proprie ricchezze che non l'onore della comune patria.

Sull'alba il popolo aspettava il saluto delle nemiche artiglierie; ma tutto era silenzio, profondo silenzio. I cittadini guardavansi con sorpresa e domandavano che fosse.

Il Re, chiamato il Municipio, esponeva i motivi che lo avevano indotto a inviar messaggi al campo nemico per salvare la città; poi conchiudeva colla partecipazione dei patti offerti da Radetzky che in sostanza eran

questi: la città rispettata: onesti riguardi verso il passato: ritirata dell' esercito Piemontese in due fermate: libera uscita per tutti sino alle otto della sera del successivo giorno; ingresso dei Tedeschi in Milano sul meriggio; trasporto degli ammalati e dei feriti; liberazione di tutti i prigionieri.

Il Municipio chiedeva fossero consultati il Comitato di Pubblica difesa e lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale.

Il generale Zucchi avvisò non potersi difendere la città senza l'esercito; non disapprovò la capitolazione; instò soltanto per qualche più larga condizione a favore dei cittadini.

Due membri del Comitato, l'avvocato Restelli e il dottore Maestri, si opposero e protestarono. A questa protesta si associarono i capitani della Guardia Nazionale; non così il Podestà Paolo Bassi che prima di tutto volea far salva Milano dall' ira Tedesca.

Fanti, uomo di sottili accorgimenti, stava fra due opinioni: o taceva.

Appena si ebbe sentore nella città che trattavasi con Radetzky si levò un grido di disperato furore. I primi che parlarono in piazza di capitolazione furono straziati dal popolo e messi a morte. Aggiravansi come forsennati i cittadini protestando contro gli iniqui patti ed empiendo la città con orribili clamori. Da ogni parte rimbombavano fra stridi e pianti queste dolorose imprecazioni: *Morire! Morire! ma non rivedere gli Austriaci!*

Due membri del Governo Provvisorio Litta e Anelli ai quali si associava Cesare Cantù pubblicavano una pro-

testa e consigliavano al popolo l'emigrazione in massa e le armi (1).

Circondavasi il palazzo Greppi dove abitava il Re; si vegliavano le porte; si abbarravano le vie; mille voci si udivano minacciose, disperate, furibonde; e alle voci si mescevano ostili impeti e colpi di fuoco.

Il Re fu commosso all'aspetto di tanto dolore e comparve sul balcone per consolare il popolo con qualche affettuosa parola. Ma era fioca la sua voce; e lacerando gli odiosi patti fece da altri promulgare che vedendo i cittadini risoluti a difendersi avrebbe anch' egli versato il sangue in difesa della città.

Parve poco al popolo una verbale dichiarazione; si chiese la stampa delle regie promesse, e fu affisso e distribuito il bando seguente:

Agli abitanti di milano.

« Il modo energico col quale l'intera popolazione si « pronuncia contro qualsiasi idea di transazione col ne- « mico, mi ha determinato a continuare nella lotta per « quanto le circostanze sembrino avverse. Tutto deve « esser vinto da un sol sentimento, la liberazione d'I- « talia.

« Cittadini; il momento è solenne, che tutti si pon- « gano all'opera. Forti nella giustizia della nostra causa « il cielo coronerà gli sforzi di un popolo eroico affratel- « lato con un' armata che ha già versato tanto sangue « per la causa Italiana.

(1) Vedi Appendice n. 10.

« Io rimango fra di voi coi miei figli. Per la causa co-
« mune io soffro da quattro mesi i disagi della guerra
« colla parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi;
« mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confi-
« denza, e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno
« della comune liberazione ».

Milano, li 5 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Ma se cittadini e soldati volevano combattere, patrizii e generali volevano capitolare.

Il generale Olivieri non mutava sentenza per mutar di linguaggio. Le salmerie dell'esercito, i convogli di corte, le munizioni, le armi continuavano a sgombrare verso il Piemonte. Il parco di artiglieria, fosse perfidia, fosse sventura, già si era fatto sparire per la via di Piacenza. I membri del Municipio tornavano dal Re e insistevano per gli accordi. Il Podestà, il Presidente della Congregazione Provinciale congiunti all'Arcivescovo portavansi da Radetzky supplichevolmente. E tutto era consumato!

Non volle persuadersi la moltitudine che ciò fosse opera di qualche malefico cortigiano e di qualche debole magistrato; volgendo i suoi sospetti e le ire sue contro Carlo Alberto rovesciavasi con maggior impeto sopra il palazzo Greppi dove facea prova d'introdursi colla violenza.

Apponeansi scale alle mura, traevansi fucilate nelle finestre, tentavasi di appiccare il fuoco alla porta.

Il Re si mostrava fortemente rassegnato e tranquillo; non così il suo ricamato corteggio che impallidiva e tremava.

In quelle auree sale trovavansi due officiali che avean prese le armi per l'Italiana indipendenza; Losio e Arrivabene: i quali stabilirono di aprirsi un varco a qualunque costo.

Univasi a loro un Doria officiale di cavalleria e uno Stella tipografo che colà si trovava per la stampa dei seguìti accordi.

Traendosi con molto rischio su per il muro del giardino Greppi pervennero gli animosi a introdursi nella casa Staurenghi d'onde uscirono inosservati sulla piazzetta di S. Giovanni alle Case Rotte.

Corse il Doria a chiamare i soldati; Losio e Arrivabene si mischiarono al popolo per consigliare la calma; intanto giunsero Bersaglieri e Carabinieri che nel cuor della notte protessero colle armi la dolorosa evasione.

Mentre Carlo Alberto e l'esercito Piemontese sfilavano da Porta Vercellina per ricondursi in Piemonte, Radetzky e le sue truppe col mirto sull'elmo entravano in Milano dalla opposta parte.

I cittadini, smarriti, percossi, pallidi in volto, col buio nella mente, colla disperazione nel cuore correvano per la città inconsapevoli di ciò che accadeva, inconsapevoli quasi di sè stessi.

Dopo molto vagare fra una dispersa moltitudine che colle strida, colle minaccie, colle lagrime accusava gli estremi fati a cui era venuta una città così gloriosa e potente, correvano i miseri alle obbliate case per racco-

gliere in fretta le trepide famiglie e mettersi con esse per la dura strada dell'esilio. Piuttosto che in Milano cogli Austriaci, si gridava da per tutto, vadasi ad abitare negli antri delle rupi colle fiere selvaggie. E vedevansi i mariti sostenere da un lato le desolate consorti, dall'altro recarsi in braccio i teneri pargoletti per sottrarsi al furore straniero; vedevansi vecchi infermi e cadenti chiamare in aiuto tutte le loro forze per dire addio alla patria e mettersi a piedi sulla via della Svizzera o del Piemonte; vedevansi madri lagrimanti correre disperate sulle orme dei figliuoli per dividerne i patimenti e maledire a coloro che davano la patria in mano al Croato. Per maggiore costernazione in mezzo a tanta avversità di casi molti cittadini perdevano d'improvviso la ragione! Straziava l'anima la vista di tanti infelici che con gli occhi stralunati, colle vesti lacere scagliavansi in mezzo alla folla e di orribili grida empievano le notturne vie. Così fiero spettacolo e più miserevole emigrazione non fu veduta mai. Non meno di centoventimila persone, i tre quarti della popolazione, abbandonarono la terra Lombarda; mischiavansi insieme poveri e ricchi, nobili e plebei, artigiani e contadini, giovani e vecchi, uomini e donne, popolani e soldati; dalle porte della città sino alle rive del Ticino era un affollarsi, un sospirare, un correre, un piangere, un gridare, un fremere, un maledire che stringeva il cuore di pietà e di spavento. I soldati Piemontesi commossi da tanta miseria confortavano gli esuli con amiche parole; ponevano sui loro carri le donne e gli infermi; aiutavano le madri a portare i fanciulli; e la Italiana fratellanza indarno consigliata nella prosperità si otteneva spontanea nella sventura. Oh! almeno fosse venuta da

tanti guai durevole concordia e avesse almeno la scuola del dolore lasciato all' Italia non perituri insegnamenti! Ma Dio non ci ha abbastanza provati; e chi sa per quante altre sventure e con quanti altri sacrifizii di lagrime e di sangue saremo chiamati al conquisto di una libertà che omai credevamo conseguìta per sempre!

CAPO UNDECIMO

Agitazioni in Piemonte. — Il Circolo Nazionale. — Deputazione al campo. — Armistizio Salasco. — Ministero Pinelli. — Gioberti al Circolo. — Venezia ripiglia la bandiera Repubblicana. — Proteste di Genova e di Torino. — Garibaldi sul Verbano. — Carlo Alberto provvede a nuova guerra.

Mentre il popolo Lombardo abbandonava allo straniero le case paterne colla speranza di immediati soccorsi dalla Francia e di pronte e più liete riscosse, il Piemonte sorgeva commosso all'annunzio di tanti disastri, allo spettacolo di tante miserie.

Rivarcato il Ticino schieravasi il nostro esercito sulla sponda del fiume aspettando gli eventi. Il Re poneva il suo quartier generale a Vigevano. Le strade empievansi di disertori; tornati dall'ospedale i mutilati e gli infermi portavano nelle città lo sgomento; e le poche truppe che pur restavano in campo dai casi avversi inasprite e dai maneggi reazionarii travagliate, maledicevano la guerra, il parlamento e la stampa.

I Ministri, in parte Lombardi poco noti al Piemonte, in parte uomini poco esperti agli affari, e tutti incerti, timidi, vacillanti, non sapevano immaginar altro di meglio che deporre i portafogli.

Plezza decretava fieramente la leva in massa; ma da nessuno era obbedito; il partito aristocratico e sacerdotale impediva l'effettuamento di quel poco di bene che i Ministri avrebbero voluto operare.

Una Commissione di Pubblica Sicurezza veniva istituita sotto la presidenza del Marchese Roberto d'Azeglio; ma componevasi in grande maggioranza d'uomini che desideravano assai più di reprimere che di sollevare. Nel momento più grave del pericolo il generale Maffei comandante della Guardia Nazionale respingeva con alteri detti il bellicoso decreto del Ministro dell'Interno, dichiarando, che se i Tedeschi si innoltravano, altro a far non restava che benevolmente accoglierli.

Nulladimeno gli spiriti si agitavano; nelle piazze e nelle vie si raccoglieva il popolo dietro le persone per ardimenti più conosciute e chiedeva di essere condotto a forti opere; sotto i balconi del Ministero affollavansi i cittadini chiedendo armi e battaglie. Saputosi l'arrivo del conte Castagneto segretario del re, sopra il quale si gettavano sospetti di reazione, il popolo si recava sotto le sue finestre e scagliava maledizioni contro il suo nome. Lo stesso facevasi contro il caffè Fiorio al quale, per essere convegno dell'aristocrazia Torinese, imponevasi la denominazione di Caffè Radetzky.

Alcuni deputati si univano per discutere sui casi volgenti; altri ragguardevoli cittadini convenivano in pubblico e in privato per aver direzione e consigli in tanta gravità di eventi; e la Commissione che avrebbe dovuto

prevalersi di queste disposizioni se ne turbava singolarmente; anzi stava provvedendo per chiudere il Circolo Nazionale allorchè un decreto del morente Ministero scioglieva la Commissione.

Il Circolo Nazionale stabilivasi in Torino al tempo delle prime elezioni dei Deputati. Aveva origine dal Comitato Elettorale del quinto Collegio che mandava il capitano Radice alla Camera e poi, costituitosi in politico arringo, nominavalo suo presidente.

Aprivansi discussioni due volte alla settimana su tutte le controversie del giorno; e poco a poco si moltiplicavano i socii, si raddoppiavano le pubbliche sedute e l'importanza delle deliberazioni diventava grandissima.

Scaduto il breve tempo della presidenza di Radice, il quale interveniva di rado alle assemblee, si dividevano i suffragi per il nuovo presidente fra Buffa e Brofferio. Fatta una seconda prova restava a Brofferio la maggiorità.

In mezzo al popolo era Brofferio nel suo elemento; quindi poneva ogni maggiore diligenza perchè il Circolo assumesse l'importanza di un consesso nazionale e si trovasse in relazione colle Camere e coi Ministri. Per tal modo queste cittadine adunanze acquistavano tale popolarità che le loro deliberazioni avevansi in particolare riguardo non meno dal Governo che dal Parlamento.

Cogli artieri e coi bottegai mentre il vento spirava propizio alla democrazia ambivano di associarsi i Senatori del Regno, i Deputati, i Consiglieri di Stato, i Consiglieri di Appello, gl'Intendenti, i Colonnelli, i Generali, i Ministri. Facevansi ascrivere al Circolo Vincenzo

Gioberti, il marchese Ricci, il marchese Pareto, il senatore Plana, il senatore Defornari, l'avv. Gioia, l'ingegnere Paleocapa, il consigliere di Appello cav. Tadini, l'intendente Boschi, l'intendente Rodino, il consigliere di Appello cavaliere Rochis, il consigliere di Appello conte Larissè, il conte Valperga, il conte Cavour, il marchese Alfieri di Sostegno, il generale Racchia, il generale Quaglia, il generale Ramorino, il generale Antonini, il principe Carlo Buonaparte, il generale Allemandi, l'avvocato Favre Console generale di Francia, il conte Freschi Legato di Venezia, La Farina Legato poi ministro di Sicilia, i deputati Ravina, Rattazzi, Valerio, Mellana, Tecchio, Jacquemoud, Cornero, Turcotti, Chiò, Losio, Bargnani, Dalmazzo, Botto, Pellegrini, Reta, Rossi, Parola, Rossetti, Sineo, i professori Berti, Ragazzoni, Bertoldi, Demarchi; il cavaliere Pomba, Andrea Romeo, Celesia, Mameli, Carruti; e non arrivava in Torino persona di chiaro nome e di eletta intelligenza che non volesse partecipare alle sedute del Circolo e non ambisse di esservi ascritta.

Vi erano pure accolti preti e frati amici della libertà e del Vangelo; non mancavano i teologi, i canonici e sopra tutti si distingueva il sacerdote Paolo Brizio per la indefessa operosità e per la popolare eloquenza.

Nelle più gravi contingenze dello Stato interveniva il Circolo colla forza morale che aveva dalla sua potente associazione; ogni sera faceva copiosa questua per sovvenire ai volontari che partivano per la guerra e agli emigrati che sottraevansi all'invasione straniera; fondava un giornale col titolo di *Democrazia Italiana* del quale si commetteva la redazione al professore Berti, democratico, allora, a nessuno secondo; faceva stampare a

proprie spese gli opuscoli di Gioberti e smerciavali a benefizio delle famiglie che avevano soldati al campo.

Avvicinandosi i disastri di Lombardia e parendo al Circolo che fosse omai tempo di provvedere energicamente, dopo una solenne discussione che durava due giorni e commoveva tutti i circostanti deliberava di spedire ai Ministri una deputazione perchè facesse istanza di pronte disposizioni. Chiedevasi immediata convocazione della Guardia Nazionale mobilizzata, invito immediato al popolo di sorgere in armi, sequestro degli ori e degli argenti delle confraternite e dei santuari per far fronte alle spese della guerra.

Il conte Casati in consiglio di Ministri accoglieva onorevolmente la popolare deputazione, prometteva con calde parole solleciti provvedimenti; e l'infelice decreto della leva in massa era forse una conseguenza delle promesse.

Divenute più gravi le pubbliche contingenze per le inesatte e contraddicenti notizie che ad ogni istante giungevano da Milano, il Circolo spediva nuovi deputati al Ministero per avere officiali partecipazioni che togliessero la città dalla dolorosa incertezza in cui si lasciava; il Ministro della guerra dava al Circolo i chiesti ragguagli che incontanente fatti di pubblica ragione se non consolavano il paese lo avvertivano almeno che era tempo di opere e non più di parole.

Sventuratamente la fazione dottrinaria, pretesca e retrograda tarpava di nascosto le ali al nazionale entusiasmo, ed ogni provvedimento che uscisse dalla solita sfera delle cortigiane impotenze veniva subito inceppato e represso.

Sapevasi che si era conchiusa per tre giorni fra i due

campi una sospensione d'armi, e che mentre il Re stava fermo nella volontà di combattere gli era fatta opposizione vivissima dalla maggior parte degli officiali che ad ogni costo volevano deporre le armi.

Il Circolo Politico dettava un ricorso a Carlo Alberto invitandolo a non desistere dalla santa guerra con queste parole:

SIRE,

« Nel disastro della patria il popolo di Torino sente più « che mai il bisogno di stringersi intorno al Capo dello « Stato, e ci spedisce portatori di sinceri voti di amore, « di fiducia, di devozione. Non ha cessato il Piemonte di « confidare nelle sorti della Patria; e poichè il supremo « Condottiero dell'Esercito ha fede che si possa restaurare « la fortuna delle battaglie il Popolo gli offre il suo con- « corso, prontissimo a levarsi in armi a difesa di Carlo « Alberto e della Libertà Italiana ».

In poche ore molte migliaia di firme si apponevano a questo ricorso e nominavasi incontanente una Commissione coll'incarico di recarsi a Vigevano e farsi interprete presso il Re delle intenzioni del popolo Torinese.

Componevasi la Commissione del Presidente del Circolo il deputato Brofferio, del deputato Dalmazzo, del professore Berti e del professore Bertoldi.

Brofferio per cagionevole salute pregava il Vice-presidente avvocato Fava a surrogarlo; ma finalmente dovea cedere alle instanze del Circolo e disponevasi a partire.

La deliberazione seguiva alle dieci della sera; partiva la deputazione verso il meriggio del successivo giorno;

e per tal modo si lasciava campo alla avversa fazione di praticare sanguinosi raggiri.

Qualche ora prima della partenza capitava nello studio dell'avvocato Brofferio il conte Cavour il quale con amichevoli esortazioni cercava di persuaderlo a non mettersi in viaggio. Brofferio aveva promesso, e a nessun costo voleva recedere dalla data parola. Allora Cavour gli strinse la mano con qualche agitazione e le ultime sue parole furono queste: Faccia buon viaggio; in ogni caso ella ha senno e confido che prima di arrivare al campo saprà esplorare per via la vera condizione delle cose.

Erano troppo chiare queste parole perchè Brofferio non le accogliesse come un officioso avvertimento di persona che delle cose dell'esercito era più di lui informata. Ringraziò e si pose in cammino per Vigevano.

Ciò seguiva nel giorno 8 di agosto mentre la popolazione Lombarda sottraevasi all'invasione straniera e le soldatesche diserzioni si accrescevano smisuratamente.

Da Torino a Vercelli non avevasi dinanzi agli occhi che fuga, desolazione, disordine, spavento. Famiglie proscritte, cittadini erranti, soldati disgregati; quelle a torme a torme, col pallore sul volto, colle lagrime agli occhi, colla disperazione sulla fronte; questi laceri, affranti, sfiniti, in sembianza piuttosto di larve uscenti dal sepolcro che di guerrieri militanti sotto Italiani stendardi tante volte vittoriosi.

I delegati si fermarono alquanto a Vercelli dove, conversando con alcuni officiali, raccolsero dolorose notizie e tutte in questo consenzienti che i soldati non volevano più guerra, perchè irritati contro i Lombardi, senza fede nei loro capi, e stanchi di inutili sofferenze.

A Novara le notizie divennero più gravi e più affliggenti. Non vedevansi che soldati e officiali di Piemonte e di Lombardia confusamente sparsi; non vedevansi che fuggiaschi di tutti i paesi colle mogli, colle madri, coi pargoletti che ricordavano amaramente i casi di Parga e i disastri della Beresina.

Alcuni Novaresi consigliavano la Commissione a non proseguire il viaggio dicendo che l'esercito non voleva più guerra benchè il Re sembrasse fermo in volerla, e soggiungendo che nel giorno precedente il ministro Gioberti era stato personalmente insultato.

Nondimeno la Commissione si tenne in dovere di compiere sino all'ultimo l'onorevole incarico.

Entrati appena in Vigevano tanto Brofferio che i suoi compagni si avvidero dagli atti minacciosi e dalle parole insultanti di qualche officiale che essi erano aspettati. Ma neppur questo li tratteneva da scendere all'albergo e da pregare un distinto Vigevanese di recarsi all' Arcivescovado, dove alloggiava il Re, per ottenere sollecita udienza.

Mentre si aspettava la risposta, il deputato Dalmazzo, l'avvocato Fava, il professore Berti e il professore Bertoldi recavansi a diporto per la città e Brofferio rimaneva solo nell'albergo.

Dopo qualche minuto si udiva rumore nella strada. Brofferio mettevasi alla finestra e vedeva una moltitudine di officiali che minacciavano l'avvocato Fava pigliandolo in fallo per l' avvocato Brofferio. Fatti accorti dell' errore gli stessi officiali invadevano la camera di Brofferio e, crescendo ognor più in numero, lo assalivano con invettive di ogni specie per aver egli, come dicevano, promossa la rivoluzione, eccitata la

guerra e messi in diffidenza gli uffiziali superiori tanto colla stampa che nel Parlamento. Le imputazioni divenivano così ardenti, le parole minacciose andavano per modo incalzando che più di una mano si fermava sulla guardia della sciabola....., e per poco dalle parole si veniva ai fatti, se non si fossero interposti, fra Brofferio e quei furibondi, alcuni altri officiali di più riposato animo e di più onesto consiglio che in mezzo ad una tempesta di maledizioni pervennero a liberare il deputato di Caraglio da orribile trambusto.

Di quei Colonnelli e di quei Maggiori che più inferocivano contro di lui, Brofferio ha subito dimenticato il nome; ma si sovvenne e si sovverrà sempre del capitano Rocci, del tenente Balbo, del capitano Incisa, del maggiore Somis, dell'avvocato Lodi Uditore di guerra, e del signor Roveda corriere di Gabinetto che con ogni più sollecito zelo si adoprarono a favor suo.

Discesi nel cortile dell'albergo vollero essi mettersi in carrozza con Brofferio per difenderlo da rischio maggiore passando in mezzo a soldati sinistramente avvertiti della sua venuta, e non lo lasciarono che dopo essersi con lui innoltrati sulla via di Mortara dove raggiungeva i suoi compagni Berti, Bertoldi e Dalmazzo o più previdenti o più fortunati.

A Mortara il deputato Josti e l'Intendente Boschi, dopo affettuose accoglienze, confermavano anch'essi pur troppo lo stato di dissoluzione in cui si trovava l'esercito. A Casale erano percossi in egual modo gli animi da funesti presentimenti; e il racconto di questi ultimi casi accresceva la desolazione.

Giunta a Torino la Commissione, si raccoglieva immediatamente il Circolo, e il Presidente facea pubblica espo-

sizione dei fatti seguiti in Vigevano, temperandone con prudenti riguardi la gravità e l'amarezza. Ma intanto la stanchezza del combattere nell'esercito e il mal volere di gran parte degli officiali contro lo spirito nazionale così apertamente si manifestavano, che le interne condizioni del Piemonte diventavano funestissime.

Ritornando sul patrio suolo Carlo Alberto, si rivolgeva ai Piemontesi con pubblico bando in cui, dopo alcune giustificazioni sopra gli ultimi casi di Milano, diceva: « o avremo condizioni onorate di pace o ritorneremo un' « altra volta a combattere.

« I palpiti del mio cuore furono sempre per l'Indipen- « denza Italiana; ma Italia non ha ancora fatto cono- « scere al mondo che può fare da sè.

« Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio « nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fra- « gore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro « Re. — La causa dell'Indipendenza Italiana non è an- « cora perduta ».

Queste parole suonarono gradite al popolo, non alla aristocrazia, non all'esercito perchè liberali e bellicose; ma sventuratamente servivano di preludio alla notificanza di un armistizio che dal nome del generale che acconsentiva a sottoscriverlo chiamavasi armistizio Salasco.

Portava quella dolorosa convenzione che ogni Stato sarebbe ritornato alle antiche condizioni; che si sarebbero sgombrati dai Piemontesi gli Stati di Modena, di Parma e Piacenza, e restituite le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo; che gli stessi patti si sarebbero osservati per la città e le provincie di Venezia; e per ultimo si stabiliva che l'armistizio durerebbe sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace e sarebbe

a suo tempo o prolungato o denunziato otto giorni prima del ripigliato combattimento.

All'annunzio di quest'armistizio si levò un grido universale in Piemonte e in tutta Italia. Ma in qual modo si potea far fronte all'Austriaco coll'esercito in dissoluzione, colle interne discordie e colle disarmate popolazioni?

Le proteste dei Piemontesi contro l'opera di Salasco percossero il Re a cui Salasco aveva obbedito; e cercò di giustificarsene colla stampa di alcune memorie sulla *Guerra dell'Indipendenza*, dalle quali vogliamo trascrivere queste parole: « Glorioso non fu quest'armistizio, « pur troppo è vero, ma non fu senza qualche vantag- « gio pel Piemonte, vantaggio che implicitamente con- « tiene eziandio quello d'Italia, la di cui forza è quasi « tutta qui. Siamo anche sinceri, lasciamo le vane illu- « sioni, e prima di giudicare dell'armistizio diasi uno « sguardo alle condizioni tristissime nelle quali eravamo « caduti. Dolorosa, ma giusta cosa a dirsi, l'esercito « spossato da fatiche estreme, sdegnato e fastidito dai « portamenti usatici in Lombardia, e soprattutto dagli « ultimi eventi di Milano risolutamente negava di più vo- « lersi battere per quella causa che con tanta gloria e da « sè solo aveva sostenuta per quattro mesi; nei tre giorni « di tregua (chiesti ed ottenuti col pretesto di scambiare « i prigionieri) sempre dicendo di non volersi più bat- « tere per quella causa, gli ufficiali adducevano vani mo- « tivi onde ottenere permessi e ritirarsi, i soldati si sban- « davano in tal numero che in un giorno sotto gli oc- « chi del Re che era a Vigevano un solo reggimento di « Casale contò 600 disertori, ed un reggimento d'Acqui « scese da 2700 uomini a poco più di 600..... Ostinarsi « a battersi in quei giorni sarebbe stato un affrontare

« con certezza l'ultima sconfitta e mandare in eterna ro-
« vina l'Italia e le sue speranze..... Le insurrezioni si
« fanno dai popoli, ma le guerre si combattono dai sol-
« dati; e quella era guerra; e poichè i primi nè s'eran
« mossi, nè accennavano di muoversi, e gli altri mostra-
« vansi disordinati e ritrosi, solo mezzo di salute era una
« sospensione d'armi ».

Saggie osservazioni son queste, e non si può disconoscere la necessità che allora correva di ordinamento e di riposo. Tuttavolta non vuolsi tacere che nelle guerre di nazionalità tanto valgono i cittadini nella difesa delle proprie mura, quanto i soldati nelle campali battaglie; e se i popoli del Piemonte non corsero alle armi fu perchè si vollero disarmati e sommessi.

Sotto gli auspizii dell'armistizio venne al mondo una terza edizione ministeriale salutata a ragione o a torto col titolo di ministero reazionario. Accanto a Pinelli nell'interno si collocarono Revel nelle finanze, Merlo nella giustizia, Dabormida nella guerra, Buoncompagni nell'istruzione pubblica, Perrone negli affari esteri, Santa Rosa nel commercio e nell'agricoltura, e sopra a tutti col titolo di presidente del Consiglio Alfieri di Sostegno.

Gioberti usciva dal gabinetto, ma di assai mala voglia. Discorde da' suoi colleghi sperava, rassegnando il portafoglio, che il Re avrebbegli dato incarico di comporre sotto la sua presidenza un nuovo ministero. Il Re invece ne dava incumbenza a Revel il quale di Gioberti non voleva saperne.

Lasciava il filosofo le soglie ministeriali per recarsi al Circolo Politico dove iniziava la sua democratica opposizione con un discorso che poi mandava alle stampe. Le sue parole facevansi denunciatrici di rei maneggi di

corte e accusavano l'esistenza di due governi, uno occulto, l'altro apparente, odiosa parodìa della legalità costituzionale. E accanto al Circolo politico fondava un'altra società col nome di Confederazione Italiana.

Nei Ducati frattanto e in tutta Lombardia si reintegrava la dominazione Tedesca. Peschiera tornava a Radetzky. Bologna veniva straziata dalle artiglierie di Welden che iniziava le nuove alleanze di Vienna e di Roma colle stragi cittadine. Venezia chiudevasi nelle sue lagune e sfidava le ire straniere. Appena giungeva nell'Adria l'annunzio del funesto armistizio si levava il popolo impetuosamente. Le insegne della monarchia si rovesciavano, i Regii Commissarii con gran rischio e molta difficoltà sottraevansi al furore della moltitudine. La repubblica risorgeva, Manin ripigliava il potere, dichiaravasi con solenne deliberazione che il Re di Piemonte non potea cedere Venezia, rigettavansi i patti dell'armistizio e si tornava a combattere.

L'emigrazione Lombarda si divideva in due campi. Le creature del Governo Provvisorio, i promovitori della fusione si rifugiavano in Piemonte in traccia di lieti ozii o di lucrosi stipendii; quelli che non confidavano nella monarchia o che, dopo le infauste prove, cessavano di confidare, ritiravansi a Lugano dove si protestava contro la guerra Regia in nome dell'Insurrezione Nazionale.

Credeva il Comitato di Lugano presieduto da Giuseppe Mazzini che, scomparso l'esercito e bandito l'armistizio, i capi militari che riconoscevano dall'insurrezione Lombarda il grado e l'autorità avrebbero continuata la guerra sotto la bandiera di Dio e del Popolo. Vana fiducia! Quei capi avevano gustato già troppo le delizie del comando, e già troppo sotto le Reali tende respirata l'aria di corte

per affrontare i rischi delle popolari battaglie. Il generale Griffini al quale i Bresciani, pronti a difendersi, commettevano il comando della città, ritiravasi senza combattimento, e per la via della Svizzera, deponendo al confine le armi, si riduceva in Piemonte.

Il generale Giacomo Durando che comandava una divisione Lombarda e difendeva i passaggi dello Stelvio e del Tonale accettava le condizioni dell'armistizio e per Bergamo e Monza riparava colla sua gente a Novara.

D'Apice risolutamente si separava da Durando, ma per difetto di vettovaglie dai soldati abbandonato, si ritirava a Lugano.

Il solo che rimanesse imperterrito sul campo di battaglia e disdicesse l'armistizio aprendo la guerra nazionale fu Garibaldi. Senza artiglieria, senza cavalli, con un migliaio o poco più di eletti volontari sprovveduti di viveri e di munizioni si accampava sulle coste del Verbano, sorprendeva i Tedeschi a Luino e li disperdeva, tornava a sorprenderli a Laveno e cacciavali in fuga, sino a che dopo una fiera ultima riscossa ritiravasi nella Svizzera, di là passava a Marsiglia e conducevasi per opposte parti in Italia dove lo attendevano più sanguinosi cimenti.

Il Re intanto, lasciata Vigevano, stabiliva il suo quartier generale in Alessandria, d'onde volgeva ogni maggior cura a rannodare l'esercito per tornare quando che fosse con nuove forze a ripigliare le ostilità.

Ma trovava pacifici spiriti nei nuovi ministri, avversione costante nell'aristocrazia da cui non sapeva liberarsi, e dichiarata ripugnanza nelle truppe che con nuovo esempio di militare insubordinazione dichiaravano ad ogni tratto di non voler più combattere.

E tuttavia Carlo Alberto persisteva nel chiamar gente sotto i vessilli, e a coloro che lo accostavano andava ripetendo: *i bei giorni ritorneranno*. Ma i bei giorni dalla maggior parte di quelli a cui parlava non volevansi più; ond'egli acceso d'indegnazione ebbe a lasciarsi sfuggire dal labbro che *a costo di mettersi in capo il berretto rosso avrebbe pigliata la sua rivincita*.

Queste parole che facean fede, se non altro, di schietto odio contro lo straniero, furono trasmesse con trepida sollecitudine dal campo alla corte, dalla corte alla borsa, dalla borsa alla sacrestia, e la rovina di Carlo Alberto fu decretata.

Quindi al Re si apprestarono estremi lutti, al Piemonte estreme vergogne, all'Italia estremi supplizii.

APPENDICE

N. 1.

ISTRUZIONI SEGRETE.

Torino addì 20 settembre 1847.

REGIO COMANDO DELLA CITTA' E PROVINCIA DI TORINO.

UFFIZIO DI POLIZIA.

Circolare confidenziale N. 8120.

Ravvisandosi necessario, che i signori Sindaci sappiano come debbano regolarsi nella loro qualità di Uffiziali di Polizia rispetto alle pubbliche manifestazioni, per le quali i promotori hanno tolto a sistema di aprirsi la via con domande di autorizzazione per funzioni sacre in onore di Pio IX, io mi fo premura di avvertire la S. V. Illustrissima a conveniente sua norma, che tuttavolta le verrà fatta domanda di autorizzazione per funzioni sacre, non debba Ella prendersi ingerenza, spettando esclusivamente all'Autorità Ecclesiastica la facoltà di concedere, o denegare siffatta autorizzazione.

Voglia la S. V. Illustrissima accusarmi ricevuta della presente, e gradire le proteste della mia singolar devozione.

Pel Maggior Generale Comandante
Il Luogotenente-Colonnello incaricato
C. Lunel.

N. 2.

ISTRUZIONI SEGRETE.

Circolare ai Comandanti.

Torino, il 14 novembre 1847.

Ora che le popolazioni hanno potuto dar libero adito alle manifestazioni di gioia e di riconoscenza per le riforme che S. M. mossa dalle paterne e benefiche sue sollecitudini pel benessere de' suoi sudditi si è degnata di adottare nel regime di alcune Amministrazioni Generali, è pur anco desiderio e precisa intenzione di S. M. che le popolazioni rientrino nell'abituale loro calma, nel pacifico loro consorzio e che evitino i disordini che non potrebbero a meno di nascere dall'eccessivo, intemperante e di troppo prolungato gareggiare di tripudianti dimostrazioni.

Al conseguire un tale scopo importantissimo pel buon ordine riposava essenzialmente S. M. sulla illuminata prudenza ed esperienza dei signori Comandanti e sullo zelo costante che in ogni circostanza hanno saputo spiegare per la maggior gloria del suo Regno, mi rendo a norma degli ordini espressi che S. M. si è degnata di abbassarmi, a pregare V. S. Ill.ma di mettere in opera i mezzi di cui conciliabilmente colle attuali circostanze può ella disporre.

Dal canto mio ravviso opportuno che i signori Comandanti comincino dal persuadere le popolazioni che le di troppo prolungate dimostrazioni e gli intemperanti tripudii

non essendo più la spontanea ed amorevole espansione dei sentimenti di ben intesa gratitudine finiscono con convertirsi in disordini ed amareggiare l'animo paterno del Re: Che facciano loro conoscere che nei teatri e negli altri luoghi ove il Pubblico è ammesso non si può senza la previa permissione dell'Autorità di Polizia introdurre bandiere, sollevare canti ed altre clamorose dimostrazioni; che i convegni tra paese e paese, le feste ed i pranzi patriottici con bandiera, canti ed inni, le grida e gli schiamazzi smodati, massime di nottetempo e nelle ore avanzate in cui deve regnare la quiete ed il riposo, sono contrarie al buon ordine ed ai veglianti ordinamenti di Polizia, e che infine consiglino le popolazioni sulla convenienza di tenersi nell' abituale loro calma, nell'obbedienza agli ordini e di risparmiare così alle Autorità la necessità di adoperare i mezzi e le misure che l' interesse della pubblica e privata sicurezza sarebbe per esigere.

Stimerei conveniente che le Autorità di Polizia si concertassero colle persone savie e prudenti e sinceramente amanti del Governo di S. M. e del benessere del rispettivo loro paese, per invitarle ad aggiungere la loro cooperazione e prestarsi presso i loro compaesani alle persuasive e colla influenza morale di cui godono per persuaderli e penetrarli, come il vero tributo di riconoscenza alle benefiche e sapienti provvidenze del Re si renda meglio coi sentimenti d' una gratitudine veramente affezionata e moderata e col rendersene meritevoli mettendosi al livello con un contegno dignitoso e regolare.

Sarebbe poi necessario che contemporaneamente nelle località ove non cessassero le clamorose riunioni ed i tripudii in discorso si facessero girare pattuglie di Carabinieri ed anche dell'altra forza armata per imporne ai renitenti, per chiamare all' ordine i disobbedienti e per arrestare anche coloro che osassero far opposizione agli inviti ed alle intimazioni.

Nel dare però queste disposizioni i Comandanti non dimenticheranno di procedere colla massima prudenza e di raccomandare agli Agenti di far precedere sempre nelle loro operazioni tutte le possibili persuasioni.

Ripeterò finalmente ciò che ho rilevato nella mia Circolare delli 2 andante, N. 2127, riguardo all'illimitata fiducia che ripone S. M. ed il suo Governo sui Comandanti militari per la continuazione della loro attività nel curare a tutela del buon ordine, e nel regolare disimpegno delle incombenze di Polizia di cui sono risponsabili sino al termine dalla nuova legge fissato.

Il Maresciallo Governatore
DELLA TORRE.

N. 3.

ISTRUZIONI SEGRETE

Circolare ai Comandanti.

Torino il 28 novembre 1847.

Alcune Autorità politiche ebbero a rivolgersi al Ministero per gli affari dell' Interno (Polizia) onde ottenere apposite istruzioni qualora fossero richieste di permesso:

1° Per feste pubbliche e cantate d'Inni con allusioni politiche, particolarmente ad onore del Re, sia nei teatri, sia nelle vie e piazze;

2° Per pranzi clamorosi con invito e convegni nelle varie limitrofe provincie e comuni, ed in ispecie con istraordinario numero di commensali;

3° Per intervenire a dette feste e riunioni con coccarde o bandiere nazionali.

Esplorate sul proposito le intenzioni sovrane dal sig. primo Segretario di Stato per gli affari dell' Interno, d'ordine di S. M. si determinò:

1° Che dopo le pubblicazioni in suo nome fatte dai signori Governatori non potrebbe più essere il caso di feste pubbliche e cantate d' inni in luoghi pubblici per dimostrazione della pubblica riconoscenza verso la M. S. a proposito delle emanate riforme;

2° Che nemmeno riunioni o pranzi clamorosi fra persone di diverse provincie potrebbero essere autorizzate: che in quanto però ai pranzi, i quali non avessero tale carattere e non offerissero pericolo di disordine, dovranno provvedere le Autorità locali con quella saviezza e prudenza, che senza compromettere l' ordine pubblico, non cagioni per altra parte disgusti inopportuni, non potendosi dare per simili evenienze istruzioni assolute, mentre l' apprezzarle dipende dal complesso delle circostanze che si presenteranno;

3° E finalmente non essere più il caso di feste con coccarde o bandiere dopo le pubblicazioni sovra enunciate.

Potendo cotali sovrane determinazioni servire d'utile norma a V. S. Ill.ma nelle attuali contingenze, fommi premura di darnele partecipazione, ed ho pur l' onore ecc.

Il Maresciallo Governatore
DELLA TORRE.

N. 4.

D. VITTORIO SALLIER DELLA TORRE, ECC. ECC.

S. M. soddisfatta delle dimostrazioni d' affetto ricevute dalle varie popolazioni dello Stato, mi ha onorato del Biglietto Regio che mi fo premura di render noto alli abitanti di questa inclita Metropoli ed alle altre Città e Luoghi di questa Divisione :

IL RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

Conte Sallier della Torre, nostro cugino: Li numerosi indirizzi che ricevemmo da Città e Comuni, e le tante dimo-

strazioni di affetto che le popolazioni Ci hanno date in seguito all' annunzio dei miglioramenti da Noi introdotti nella legislazione dei Nostri Stati, avendo profondamente commosso il Nostro cuore, vogliamo che in modo solenne ne attestiate a tutti la nostra riconoscenza.

E siccome ora importa ed è generale desiderio che tanto nelle Città come nelle campagne ritorni prontamente la calma abituale, affinchè ognuno ripigli il corso ordinario delle sue occupazioni, Vi incarichiamo pure di notificare che ulteriori clamorose dimostrazioni non potrebbero più tornarci egualmente gradite, e che intendiamo sieno rimesse dovunque in osservanza le regole ordinarie di polizia per l'autorizzazione di riunioni o feste pubbliche, siccome pure pel buon ordine nelle vie e piazze, nelle ore specialmente di notte.

Vi mandiamo di notificare al pubblico il tenore del presente con apposito vostro manifesto, e preghiamo intanto il Signore che vi conservi.

Dato in Genova il 13 novembre 1847.

CARLO ALBERTO.

DES AMBROIS.

N. 5.

Torino, 3 febbraio 1848.

Sir R. Abercromby a L. Palmerston.

Lo stabilimento d' una Costituzione nel regno di Napoli avrà per effetto quasi infallibile il desiderio che una simile forma di governo si propaghi negli altri Stati d' Italia non eccettuati quei della Sardegna. Come già palesai in altra occasione a V. S. dubito assai che pel momento questo paese sia disposto ad apprezzare tutti i beneficii d'una forma costituzionale di Governo; quantunque se si fosse preso tempo a preparare gradatamente le istituzioni e gli uomini, io credo

che un tal sistema avrebbe fatto buona prova, e che si sarebbe potuto effettuare, senza che questo paese dovesse passare per alcuna violenta commozione. Ma *gli ultimi fatti di Napoli precipitarono il corso delle cose, e la condizione di questo Governo diviene assai scabrosa.*

La scorsa notte questa capitale era generalmente illuminata, turbe di popolo spaziavano per le vie, sventolando bandiere e cantando inni nazionali; una numerosa adunata si fermò innanzi la dimora del mio collega napolitano, il quale ebbe a mostrarsi, e ringraziare il popolo della simpatia che palesava per il bene e la libertà de' suoi concittadini. E quantunque tutta la sera si serbasse l' ordine più perfetto, si diede evidentissima prova che *la Costituzione concessa ai Napolitani era cagione di gran contento a gran parte della cittadinanza di Torino.*

Il Governo sardo, diportandosi con somma placidezza e moderazione, non si frammise a fermare queste dimostrazioni del pubblico sentimento; e la quiete della città non parendogli minacciata, non dispiegò nelle strade alcun apparato militare. Tuttavia la tendenza di questa dimostrazione era troppo manifesta perchè fuggisse all'osservazione del Governo sardo.

L'intento mio nel cercare un colloquio col conte S. Marzano era appunto di favellargli di questo. Gli dissi che a me incresceva non meno che a lui, l' estrema rapidità con cui si erano svolti gli avvenimenti nel regno di Napoli, che io vedeva chiaro al pari di lui, le molte difficoltà, che primieramente la ostinata ritrosia del re di Napoli a tutte le moderate riforme, e poscia le sue larghe concessioni avevano opposto alla progressiva riforma degli Stati d' Italia, quale erasi iniziata dalla saggia politica di S. M. sarda, del Gran Duca di Toscana e di Sua Santità; ma puranco riconoscendo siffatti ostacoli io non era disposto a lasciarmi da essi disanimare.

Gli notai che, da quanto era avvenuto dopo che era giunta

a Torino la novella della Costituzione di Napoli, ben si vedeva che *egli doveva aspettar qui pure un moto consimile;* e che per siffatte circostanze, era il *dovere* ed eziandio l'*interesse* del Governo, d'affacciarsi schiettamente alla difficoltà, e ben considerare qual consiglio fosse più conveniente al decoro personale di S. M. Sarda ed al bene de'suoi sudditi.

Col pubblicare *in tempo* un programma che conciliasse il riconoscimento di larghi principii e di liberali istituzioni colle abitudini e cogli interessi di questo paese, si assicurerebbe a S. M. Sarda l'immenso vantaggio d'un *atto volontario* e si conserverebbe a questo paese l'eminente posto fra gli Stati liberali d'Italia.

Ma se adottando altro consiglio si tentasse di confinare la posizione del Governo sardo entro i limiti segnati dalle riforme dello scorso ottobre era evidente *che una tale politica poteva sostenersi solamente con un sistema di repressione; il quale distruggerebbe la popolarità del Re e al tempo stesso condurrebbe probabilmente ad un conflitto tra Governo e popolo.* Il sig. di S. Marzano ascoltò attentamente le mie considerazioni. Siccome non si poteva peranco avere adottato alcuna nuova risoluzione dopo la mutazione cagionata dagli avvenimenti di Napoli, io era ansioso di esprimere, quanto più *fortemente* io poteva, la mia persuasione, che fosse mestieri *afferrare lealmente la questione* e che l'avventurarsi a *temporeggiare* sarebbe solo *un compromettere la dignità e l'autorità del Re, senza ottenere poi ciò che si voleva.* Ho fondamento di credere che questa sia la persuasione eziandio di molte persone intime al Governo sardo.

Se gli avvenimenti avessero permesso di rattenere sul loro piede attuale le riforme amministrative di questo paese non è a negarsi che questo sistema sarebbe stato preferibile ad ogni altro; ma il fondamentale cangiamento apportato dalle concessioni di S. M. Siciliana, eccitando il pubblico desiderio d'una forma costituzionale di Governo, fa sì che non sia più lungamente *possibile*: ed è certamente la politica

della Sardegna come degli altri Stati liberali d'Italia, di studiarsi a conservare quanto si possa, fra le mutate circostanze, quella similitudine ed armonia di principii ed istituzioni che era stabilita fra i Governi di S. Santità, del Re di Sardegna e del Granduca di Toscana prima che fosse promulgata la Costituzione di Napoli.

N. 6.

Lord Palmerston all' onor. R. Abercromby.

Londra, 11 febbraio 1848.

Signore — In riscontro al vostro dispaccio del 3 corrente che riferisce il colloquio avuto col conte di S. Marzano, intorno alle probabili conseguenze che avrebbero in Piemonte li ultimi avvenimenti occorsi nel regno delle due Sicilie, devo informarvi che il Governo di S. M. *approva* il linguaggio che avete tenuto e i consigli da voi dati. La via da voi raccomandata al Governo sardo è la sola per la quale il Governo sardo può *ora* mantener l'armonia fra la corona e il popolo, e con cui può conservare indipendente lo Stato e libero da straniera ingerenza.

Sono, ecc.

N. 7.

Invito ai Giovani Lombardi ad astenersi dal fumare.

Giovani Lombardi! — Nuovi destini matura all'Italia l'anno che sorge. Più tenaci si stringono oggi le destre; e tra i concordi suona grave la parola come religiosa promessa. Ma se i tempi preparano gli avvenimenti, *solo la volontá dei forti li compie.*

Quando i concittadini di Washington, oppressi dalla tirannia inglese, fecero la famosa lega per cui fu proscritto

il tè per non pagare la gabella che l'avara Inghilterra aveva imposto, fu dato il grande spettacolo della concordia, e di quell'indomato volere che dopo trionfò invincibile nelle battaglie dell'indipendenza. — O giovani! come l'America, ora la patria nostra trovasi in condizioni difficili; ma tra *le imposte che l'aggravano stanno in nostro arbitrio le volontarie.* I concittadini di Franclin s'astennero tutti dal tè; imitateli, d'oggi innanzi rifiutate il tabacco; questo sia, non un vano conato, ma un dovere, uno sforzo e un segno di concordia e di unione.

Non deridete tenui principii che preparano gli animi a sacrificii maggiori e più gravi, sappiate volere; il vostro popolo, che vi ode parlare di patria, dimanda esempi e sacrificii, perché egli è uso a fare davvero!

Cominci a deporre straniere usanze chi vuol fare da sè; nuoce al corpo e mal s'addice, il fumo del tabacco fra le dolci aure olezzanti dei fiori d'Italia.

Chi oserà dire questo costume bisogno degli Italiani? per un popolo che sorge bisogno vero è amare e giovare come meglio si può alla patria.

N. 8.

Leno, 2 aprile 1848, sul mezzogiorno.

Signor Ministro,

Senz'arrestarmi alla spiacente analisi di quanto v'era di strano nell'acefalo ed anonimo dispaccio che Ella mi ha spedito ier l'altro da *Lodi* per mezzo del mio aiutante di campo Vigna che ho dovuto inviare da Crema presso di S. M. in richiesta d'ordini, mi sono recato a doverosa premura di obbedire.

Difatti Ella vede che non sono rimasto addietro del punto prefissomi nel suo dispaccio ad onta che non solo io non abbia ottenuto il rinforzo che aveva motivo di sperare, e massime nei termini in cui l'ho chiesto: ma che inoltre, per

difetto anche d'un meschino commissario di guerra od altra cosa di tal genere che mi assicurasse senz' altro impiccio i viveri, quando non fosse un qualche soldo per quelli fra i miei legionari che ne mancano del tutto, io mi trovi nella dura necessità di farla da furiere, da generale, e qualche volta pure da gendarme.

Così è che, all'incerto raggio di quell'astro che mi segna la traccia del nemico, ho spinto un po' al di quà del punto che Ella mi ha indicato; e ciò perchè non ricevei ieri le promessemi istruzioni (forse a motivo che non ho inviato a ricercarle) e quindi perchè la prudenza e l'affetto che porto ai miei militi m'impone di guardarmi da ogni sorpresa che mi potrebbe venir fatta dal nemico, ove questi sapesse dove accerchiarmi; ed in tal caso Ella ben sa quale sarebbe la sorte de' miei figli, per il solo fatto che sono volontarii....

Ora poi che dal generale Bes stanziato in Brescia, ricevo in quest' istante invito di proteggere Calvisano contro una selvaggia minaccia del nemico; e come d' altronde in una scorsa clandestina che ho fatto questa mattina alle porte di Montechiari ho rilevato che l'Austriaco, costernato com'è dalle mille voci che, siccome sempre in tali casi, gli segnalano per ogni dove corpi di Piemontesi che l'incalzano, si trova davvero fuori di sè, non ha più disciplina, nè più obbedisce, e ad altro più non pensa che a svignarsela per la via più breve, (e sarà forse pel Tirolo), io sono deciso, s'Ella non me lo vieta, di spingere nella notte entrante la mia legione fino sui colli che s'addossano a Montechiari; e di la vedrò se riesco a scambiare bellamente qualche cenno col nemico, di cui non dispero averle presto ad annunziare una nuova e più importante *mossa strategica*: come taluno suole chiamarne la miseranda fuga.

Del resto Ella si rammenterà che ho preso impegno di trovarmi il giorno sei entro o sotto Montechiari, e vedrà ch'io terrò la mia parola.

Di lei devotissimo

TORRES.

Al Signor Ministro Franzini

Montechiari, 4 aprile 1848, ore 5 matt.

Sono a Montechiari, dove senz' armi, senza soccorsi e senza istruzioni pervenni a rimpiazzare il nemico nel suo *Belvedere strategico.*

Vi sono entrato da brevi momenti; e sebbene io scorga l'austriaco ritirarsi in due colonne verso *Castiglione* e verso *Lonato* colla forza direi di quattro a cinque mila uomini, io non l' inseguo, perchè temerei di far una triste figura, ov'io dovessi bersagliare soltanto un paio d' ore, poichè i miei giovani posseggono appena da quattro a cinque cartucci per caduno.

In nome dell'Italia che mi dite d'amare, e che vuol esser libera, soccorretemi, per Dio, d'un qualche rinforzo! Ed ora che il nemico evidentemente si ritrae dietro al Mincio, non vogliate più supporre in lui un altro piano strategico fuor di svignarsela, se lo potrà, per la via più breve....

Darò parte sul momento al Generale Bes di questo successo, e nella certezza ch'egli vorrà tosto innoltrarsi per non dar tregua al nemico, tosto che ne avrò ricevuto l' avviso, d'accordo con lui, io non dispero d'occupare ancora di quest' oggi Castiglione o Lonato.

Gradite, signore, i miei rispettosi saluti

TORRES.

Pozzolo, 9 aprile, ore 9 del mattino.

Al Generale Bava

Al ricevere la seconda vostra lettera d'ieri ho provato una penosissima sorpresa vedendo come dopo tante mie richieste e tanta necessità che tengo di munizioni e d'armi, neppure voi mi faceste un cenno su tal proposito.

Immaginatevi qual sia la posizione in cui mi trovo!

Ad onta dell' avviso che mi deste di non traversare il

Mincio, mi era pur forza di tenermivi: stante che, quando ho ricevuto la seconda vostra lettera, io stava già osservando il nemico dal campanile di Pozzolo, ed ebbi molta pena a contenere i miei valenti giovani che ad ogni costo mi vorrebbero indurre a condurli ad una carica in colonna: e ciò per poter far uso delle baionette, *mentrecchè non hanno più cartocci.....*

Ho varcato ieri sera il Mincio col restante della mia colonna. Passammo la notte nel fortificarci in Pozzolo, poichè i miei esploratori mi segnalavano il ritorno del nemico. E diffatti questa mattina ho il bene di vedermi assediato da 4 a 5 mila uomini d'ogni arma che ad ogni istante fanno mostra d'attaccarmi; però finora non l'hanno ancora osato.

Ad ogni istante m'aspetto ad una qualche cannonata che mi si potrebbe inviare tanto per far chiasso: però fra di noi non v'ha chi si sgomenti; e prima d'arrivarci sopra col cannone, dovranno abbattere un paio di chiese che tengo innanzi per riparo, e queste saranno sempre un osso duro a rodere.

Intanto si sta costruendo una zattera, e con questa occorrendo voi potreste inviare al mio soccorso: giacchè a qualunque costo io non indietreggio più.....

Ho già tre barcaccie sul Mincio ai vostri cenni; ma per carità non mancate di spedirmi subito, se non altro, almeno un qualche barile di cartocci!

TORRES.

Goito, 10 aprile, alle 8 di sera.

Al Generale Bava

Pare davvero che voi siate stato sagace interprete del coraggio e della forte risoluzione dei miei non mandando neppure un sol uomo delle vostre truppe sul Mincio per ve-

nire al nostro soccorso, mentre da ieri a quest'ora non hanno per così dire cessato le fucilate....

E questo mercè il benefico soccorso d'un migliaio di cartocci che venni io stesso ad implorare da un vostro Colonnello, a cui non ho rossore a dirlo, ho baciato la mano....

Vero è che voi forse aspettavate che tuonasse il cannone..... Però non l'ebbi a male: poichè grazie all'abbandono in cui mi lasciaste, nel mentre che il nemico ci stringeva da tutte le parti, ho bastato io solo co' miei giovani a far fronte a forze dieci volte superiori, e ne ho provato un sentimento d'orgoglio.

Bisognava vedere un pugno di giovani (neppure trecento, giacchè tre compagnie si trovavano fuori) avvolto d'ogni intorno da numerose colonne d'un minaccioso e furibondo nemico (che al certo s'era prefisso di passare sopra di noi, valersi della nostra zattera e delle barche, per varcare il Mincio, e prendere alle spalle e di fronte la guarnigione di Goito), formarsi in cerchio attorno al suo capo: ivi mandare al cielo un risoluto e generoso *evviva all'indipendenza d'Italia,* e quindi pronunziato unanime un solenne e tremendo giuro di restare prima tutti sul campo, che non cedere un palmo del terreno d'Italia che abbiamo occupato, volare di bel nuovo ognuno al suo posto, ed ivi sorridere di pietà alle impotenti minaccie del nemico.....

Tant'è che al momento in cui vi scrivo, non solamente questi ha sgombrato tutti i nostri dintorni: ma inoltre, da quanto ho rilevato in una sortita che ho fatto poco fa nella direzione di Mozzacane, per dove egli si ritirò, pare che Mantova abbia cacciata in questa notte la poca guarnigione che vi rimaneva, e per conseguenza ci tende le braccia.

Siane mille volte benedetto Iddio, che ad onta della vostra somma prudenza, non ci ha finora abbandonati..... Ho ricevuto la polvere e le palle che mi avete spedite: ma sempre attendo cartocci, ed anche un poco di denaro, poichè

finora nessuno ha pensato a provvedere un soldo alla mia Legione....

Intanto vado a disporre un riconoscimento alla volta di *Mantova*; e vi terrò informato del successo.

TORRES.

LETTERA DI MAMELI A TORRES.

S. Lucia, 14 aprile.

Carissimo mio Generale,

Ieri sera giunsi ancora per tempo al quartiere dei Mantovani e chiesi tosto del loro comandante Longoni a cui parlai conformemente ai vostri cenni.

Egli risposemi molto freddamente; e ben lungi dall'essere disposto ad unirsi a noi per quel rilevante colpo, si è espresso con me in tali termini che mi pare impossibile che per l'avvenire voi possiate contare su di lui per qualche cosa.

Egli biasima di agire senza ordini; e come io gli dissi « ma se non ce ne danno mai, quando non sia quello di ritornare indietro » allora egli soggiunse: in tal caso si obbedisce.....

Generale, vi prego di permettermi ch'io ritorni presso di Voi: mentre ognuno di noi ve lo domanda in grazia.

Non potete immaginarvi quanto v'amiamo; e come saremmo felici di dare il nostro sangue per vedervi un solo momento meno afflitto.

Il vostro MAMELI.

Castiglione Mantovano 17 aprile.

Al Generale D'Arvillars.

Oramai più non reggendo alla piena d'amarezza che mi inonda il cuore, a misura che vado ogni dì più scoprendo le intricate fila della mal celata trama che ci avvolge, e

che finirà per trarci in un abisso di tremendi guai: (e ciò nel mentre che ogni cuore italiano palpita di gioia alla speranza di una facile vittoria), avevo affidato al capitano Longoni l'incarico di mantenere le relazioni che il ministro della guerra mi ordinò di conservare col signor luogotenente generale Bava.

E ciò ho stabilito nella disperazione in cui mi trovo a fronte dell' abbandono in cui si è lasciata finora la povera mia Legione... E lo feci pur anche nella speranza che, ove la disgrazia, che pesa su di questa, fosse imputabile alla sola fede politica del suo capo (il quale però in questa circostanza operò come sempre da vero ed irreprensibile italiano) al vedermi totalmente confidare nel *Longoni* Capo *dei Bersaglieri di* Carlo Alberto, si volesse alla perfine darmi pur anche i mezzi di sostenermi in campo.

Però a fronte delle confortevoli e gradite espressioni di cui ella m'onorò nella sua lettera di ieri l'altro, ripiglio con fiducia la penna e le rassegno una mia ultima preghiera, ed è che voglia prendere sopra di sè il porre a mia disposizione, per una giornata, un solo battaglione di infanteria mediante quale rinforzo, io le do parola, che nella notte entrante, io non mancherò d' entrare in Mantova; e quindi, per poco maggior tempo ch'ella m' affidi il detto battaglione, non ho il benchè menomo dubbio d'occupare anche Legnago in pochi giorni.....

Ma avverta che ciò dev'essere subito... poichè questi paesani cominciano già ad avvedersi, che questi miei volontari, che moltiplico a forza di scorrerie da noi fatte in tutti i sensi, sono però sempre gli stessi, e sempre pochi in numero; e non sarebbe strano che al primo momento io mi trovassi aggredito da un nemico che finora non ha osato disputarci il campo.

Mi permetta di dirle che se la Legione Torres è ridotta dalla disperazione a ripassare il Mincio, questo vorrà dire, che la guerra che si fa, ne ha soltanto il nome.....

Possa questa mia lettera destare in lei un tale impeto d'amor di patria, che la spinga ad arrendersi alla fervente mia preghiera, e salvi così la nostra già troppo sventurata e derisa Patria da orribile disastro!

Aspetto la sua risposta coll' ansietà d' un uomo cui una attesa parola deve recare immensa gioia o morte...

TORRES.

Marmirolo 18 avril 1848.

A' M. le Gén. D'Arvillars.

Bien que vôtre lettre ait brisé le meilleur ressort de mon coeur, je fais un dernier éffort, et c'est pour vous prouver que je ne saurais rien omettre qui puisse, par fois, ouvrir un chemin de salut et de bonheur pour ma patrie.

Voici encore deux mots que je vous prie de vouloir faire pervenir à la connaissance du général commandant le premier corps d'armée, au-quel, sur vôtre observation, je renouvelle la demande d'un seul bataillon de renfort, avec lequel je m'engage sur mon honneur à prendre Mantoue; ce qui se ferait, sans le moindre mérite de ma part: puisque cette place est pour ainsi dire abandonnée à elle même.

Et certes ses habitants nous auraient déjà fait des avances, s'ils ne craignaient pas d'être trahis..... Tandis que de mon côté j'ai quelque défiance à m'y aventurer, parceque je sais de bonne part, qu'ils ne feront aucune démonstration compromettante en notre faveur, tant que CHARLES ALBERT ne se sera pas individuellement et gravement compromis à son tour envers son parent et son allié...

Aussi je me résume en ce peu de mots. Veut-on que je m'empare de Mantoue sans résistance? Dans ce cas on n'a qu'à me faire soutenir par un bataillon de troupes régulières de cette armée: et ajouter au surplus à cette démarche deux mots par lesquels on m'annonce officiellement que

c'est de la part de Charles Albert que ce renfort m'est envoyé... Et je suis sûr qu'en me faisant précéder à Mantoue par un semblable dépêche, je pourrais y entrer sans coup ferir une heure après.

Si non! qu'on me donne au moins des munitions, moyennant lesquelles je puisse au besoin soutenir une lutte momentanée: et je me fais fort d'y entrer et de m'y maintenir tant que notre vaillante armée n'aura pas compris que c'est Elle et non la Diplomatie étrangère qui doit nous débarasser de l'odieuse présence d'un maître étranger, et révendiquer à elle seule l'honneur et l'indépendance de notre Patrie.

J'attends une prompte réponse. Tout à vous

TORRES.

PS. Je dois faire connaître au général Bava que le ministre de la guerre a repondu à mon envoyé qu'il a plein pouvoir de disposer, comme bon lui semble, de ses troupes, ainsi que du matériel et des munitions qui sont à sa portée.

Mio Caro Mameli

Travolto come io mi sento nella piena d'amarezza e di sconforto che ha soverchiato ogni ritegno dopo il fatale, e non più sanabile disinganno che ne ho riportato ieri sotto Mantova, sento il bisogno di volgermi a te, e di valermi dell'invidiabile e fredda tua ragione, non che del rispettoso affetto che inspiri ai tuoi compagni, per conseguire ch'essi tutti abbiano quanto prima un'idea esatta della vera nostra posizione.

E siccome nell'attuale sconvolgimento dell'indegnata mia ragione, mi riescirebbe impossibile di poter volgere loro direttamente una mia parola che fosse prudente, dignitosa e calma, ne affido a te l'incarico; lo che farai cancellando da

questa mia quel tanto che ti parrà contrario al mio proposito.

Decisamente io più non reggo a quest' inferno d' impotente e ad un tempo indomabile volere di cacciare ad ogni costo lo straniero che indubitatamente altri vuole ad ogni costo ritenere; e perciò ho deciso di smettere, foss' anche per poco, il comando della legione; ed è per questo che riposo su di te perchè tale notizia venga trasmessa a' tuoi fratelli con quei riguardi che io non sarei certo di guardare in quest' istante.

E dovendo io prima rivelarmi a tutti voi in tutta la nudità del mio sentire, onde non espormi ad essere mal compreso, lasciando a parte ogni favore di giudizio che ne potrei ritrarre, dall' esporvi come ho passata la miglior parte della mia vita nell'esiglio, sempre lottando con ogni mio potere a prò dei popoli, e come perciò io mi ritrovi in oggi oltre ogni dire perseguitato e povero, prenderò soltanto la mia narrazione dal momento in cui per compiacere a Carlo Alberto io mi recai a Genova, zelante annunziatore del suo regio divisamento di riforme: lo che mi valse tanta burla fra di voi.

Però, come ben te ne rammenti, me ne deste poi larghissimo compenso quando tre giorni dopo voi vedeste che non alla leggiera io aveva assunto quell' incarico; ed in effetto non io solo, ma tutto il Piemonte vi fu quindi grato del modo con il quale voi corrispondeste a quella sua prima semplice promessa di riforme.

Io poi che fino dal mio primo rientrare dall'esiglio avevo veduto C. A. non disgradire la franchezza del mio operato, quantunque io mi dicessi apertamente radicale, e quindi non ismentire il generoso impegno che egli aveva assunto verso l' Italia con quelle sue parole inviateci a Casale; io che avevo già tanto allargato il cuore alla fiducia in lui, quando al mio ritorno da Genova lo incontrai che ne usciva da Torino, e mi parve già radiante della maestà del no-

stro primo magistrato, quanto non soffersi poi al suo ritorno! . . . .

Al vedere quella sua tetra e squallida figura attraversare, a guisa di baleno foriero di tempesta, sulla giuliva fronte di tutta quella a lui sì devota popolazione di Torino, che piena di gratitudine ed anelante di salutarlo al suo ritorno era venuta a stiparsi sul suo passaggio nel più bell' ordine possibile, mi sentii davvero accendere, poi addiacciarsi il sangue nelle vene: e quello mi parve di funestissimo presagio.

Oh! no, non puoi immaginarti quale fu la mia angoscia in quel momento; poichè, repubblicano d'anima e di cuore, io aveva creduto a un re, e mi ero affidato a lui, perchè mi era parso impossibile che ogni qualunque vezzo di cortigianesche adulazioni non avesse ceduto innanzi a quella pienezza di contento che solo ponno dare la gratitudine, l' affetto e le benedizioni d' un beneficato e plaudente Popolo . . . . .

Non di meno mostrai in apparenza di non temere in alcun modo che egli potesse ancora tentennare; ma però essendo ansioso d' accertarmi del motivo per cui egli aveva agito in quella guisa, gli chiesi una udienza per l'indomani; che mi negò . . . . Allora rammentandomi come due anni prima egli aveva accolto il mio primo saluto che gli volsi come al futuro *protettore dell' unione italica*, quindi il modo con cui mi congedò non molto dopo; poi la protesta speditaci al congresso di Casale e quindi la sbirragliata dei ripari; infine le profferte fattemi per la mia andata a Genova, seguite poi a non molta distanza dalla mia prigione: tutto quello, debbo dirtelo, aveva lasciata in me una tristissima impressione, ed un cruccio inesprimibile.

E qui devi notare che la mia carcerazione operata sotto il pretesto che la rivoluzione d' oltremonti mi avesse fatto prorompere in evviva alla repubblica, non aveva nel fondo altro motivo se non che quello di impedirmi dal proseguire

nell'ordinamento dei profughi lombardi che convenivano in Torino: giacchè era pur facile indovinarne lo scopo.

Non di meno in virtù di quella legge providenziale per cui a suo tempo l'umanità si trova come un sol uomo alzata in piedi, e sebbene avversata procedere nondimeno risoluta al compimento dell'alto e rigenerante suo destino, venne presto il momento in cui questo tuo amico, sbrigatosi dal carcere in cui era stato confinato da sedicenti liberali ministri cortigiani, potè ricomporre le scompigliate fila della nascente sua Legione, e disporsi a marciare tosto sul Ticino.

Poco prima di conseguire quell'intento, mi toccò di sopportare un ben amaro disinganno. Fra lo stuolo di quei valenti giovani che anelavano di cimentarsi coll'austriaco, molti erano quelli che non avevano un fucile; e siccome io confidava sul nuovo ministero, di cui facevano parte i tuoi compaesani Vincenzo Ricci ed il Pareto, ne chiesi a loro un centinaio: poichè sapeva bene che il nostro arsenale era molto ben fornito d'armi.

Sai quale risposta mi si diede? Che il Governo del Re non poteva senza slealtà somministrare armi a chi intendeva di combattere una potenza verso cui esisteva bensì una qualche freddura, ma con la quale poi nel fondo noi eravamo fino allora in pace....

E questa risposta dava il Ricci a Torres nel preciso momento in cui il cannone austriaco faceva orrendo strazio di quella prode e generosa popolazione di Milano, che essi medesimi avevano così slealmente eccitata alla rivolta!

Non pertanto alla voce dell'onore e commosso allo straziante grido di quei nostri fratelli che lottavano nel sangue per la salvezza dell'Italia, della patria comune, diedi il segnale della partenza; non senza aver urtato coi sentimenti di molti e molti di quei giovani, che volevano pure unirsi alla colonna, e che dovei lasciare colle lagrime agli occhi sotto le mura di Torino, perchè nessuno di essi possedeva un'arma....

Eravamo appena giunti nel giorno seguente sul Ticino che per ordine dello stesso ministero uno squadrone piemontese, che ne guardava il passo, c' intimò d' indietreggiare ; e fu per somma ventura che in quel momento il capo posto era stato chiamato non lungi di là ; che se no avremmo dovuto svenarci tra di noi.... Ma che ? forse sarebbe stato meglio : poichè così da quel fatto, la Lombardia, l' Italia e il mondo avrebbero fino da quel giorno apprezzato il pensiero, che due giorni dopo il nostro transito, spingeva poi sulle nostre orme l' esercito del re.... Gli è ben vero che allorquando l'invitta Milano, nell' eroica sua disperazione aveva spezzata l'arma assassina sulla guancia del croato, meno esperto sarebbe stato il tentennare più oltre....

Tu e i tuoi compagni ci raggiungeste in Milano; epperciò cominciaste per assistere allo strano operare di certuni.

Te ne rammenti? fino da quel primo giorno si andava susurrando ai loro compagni che, se mi credevano, io li avrei spinti al macello, e quindi abbandonati: poichè, al loro onesto dire, Carlo Alberto mi aveva affidata di propria bocca la missione di trascinare in qualche agguato la prima colonna di volontari che venisse a mia portata, per scoraggiarli.

Sciagurati! che nell' indomani poi quando il timore e la credulità del popolo di Crema minacciavano di convertirsi in gravissimo elemento di reazione e di sventura, se non di lutto per l' Italia, non cessavano dall' assalirmi colla forse inventata relazione d'incredibili minaccie che ponevano nella bocca di quel prelato a nostro riguardo: come se fosse stato loro intento o di spingermi ad un atto di rigore che facesse traboccare l' inganno in cui era stata indotta quella buona gente, ovvero d'ottenere ch'io loro affidassi l'incarico di perquisirne il palazzo.

Tant'è che vedendo la mite disposizione ch'io presi in quel frangente, e disperando di farne il lor profitto, cominciarono fin d'allora ad insinuare ai nostri legionari il dubbio, ch' io volessi proteggere chi cospirava per richiamare il

nemico: nel mentre che uno di loro partiva furtivamente per Milano, ove accusavami poi di prepotenza e di soprusi, e faceva sì che quel buon vecchio del presidente Litta mi richiamasse indietro bruscamente.

Voi vedeste poi come tutti se la svignarono cheti per la via di Brescia quando ci videro entrare nell' arringo in cui pareva impossibile non avessimo a sostenere una tremenda zuffa col nemico. E là cominciarono pur anche a calunniarci; e tanto è vero che, nè da quel Governo Provvisorio, nè da quell'altro inerte, scolorato e direi quasi anfibio di Milano, non ricevemmo mai la benchè menoma assistenza.... Ed in tal caso a che la debolezza di chiamarmi a loro generale; per espormi quindi al dolore di far la guerra, come se fossimo stati masnadieri: perchè non ci venne mai pagato un soldo, nè mai somministrato un fucile, un'arma, od un cartoccio...?

Con tuttociò voi tutti vedeste come seppimo attorniarci della benevolenza, della fiducia e della stima di quell'onesta popolazione di Crema, ad onta dei miserabili raggiri di quel primo magistrato popolare.

Oh! come mai, a fronte dei molti disinganni che riportai in quei pochi giorni di permanenza in Crema, come mai nella cerchia d'insidie e sotto i colpi che d'ogni intorno mi si dirigevano da mal celate mani, non m'avvidi fin d'allora della trama che già s'ordiva sul capo di chiunque volesse davvero conseguire la cacciata del nemico...!

Povero me! che sebbene rimanessi un po' cruccioso al pensare come il quartiere generale aveva corrisposto alla mia leale e zelante proferta di devozione e di servizio fatta al Re, che era giunto in Lodi con poche e rugginose armi, quasi senza munizioni, con nemmeno un soldo, e da generale, trasmutato in una semplice vostra guida, a *piedi*, non vacillai a portarvi sul terreno ove io ben sapeva che il nemico stava raccozzando le sue sparpigliate forze.... Eppure non tememmo....!

No! non temei; perchè già le mille volte nella mia tempestosa vita, tenendo la mano fortemente stretta sul mio cuore, avevo sentito che v'ha nel mondo una potenza, cui nulla resiste.... E questa nessuno meglio di te potrà apprezzarla: poichè risiede nel sentimento che l' uomo forte e libero di cuore professa verso chi è debole ed oppresso.

Basti il dirti, che senza avere, come tu, vent'anni, dacchè noi siamo in campo, non ho lasciato un giorno dal pensare a che l'ultimo mio respiro sarebbe stata una benedizione a quel Dio che facesse che il nome e il capo della nostra legione rimanesse sotto la polvere delle Termopili d' Italia, con che di questa se ne fosse poi eretto un altare al risorgimento ed alla libertà della nostra sventurata patria....

Ma altro che emancipazione! altro che indipendenza e libertà di patria! — Abbiamo è vero presso di noi un esercito che veste assisa e colori sacri alla nostra dilacerata Italia: ma e domani ?...

Dio! quale sarà questo domani? Per me quantunque non lo paventi in nessun modo, pure mi sento un tale strazio al cuore che sto meditando come, verificandosi il tradimento, io ne trarrei vendetta....

E tu hai vergogna, mi dicevi, al solo pensiero di ripassare il Mincio; perchè noi giurammo di morire sul campo prima di volgere le spalle al nemico... Ma figlio! e dov' è il nemico...? ah! non fammi il torto di pensare ch'io possa soscrivere alla vergogna!... Che se per ora io ne sopporto un ben penoso accesso, egli è perchè nel ritirarmi dovrò pur troppo imbattermi in taluno di quei ceffi che ti convinceranno che non lasciamo alle spalle il nostro peggior nemico....

Infine prepàrati a seguirmi; e se non vuoi che il contagio che senza alcun dubbio già si va diffondendo nell'esercito, s' aggravi coll' aggiunta della nostra indignazione, facciamo per contenerla entro di noi, e speriamo che la giustizia di Dio, in cui ho fede, non mancherà di convertire

l'acciecamento, lo sconcio egoismo e la perfidia degli assassini della nostra patria in popolare, salda ed efficace leva della nostra prossima salvezza.

E per non abbandonarci ad empio o per lo meno imperdonabile sconforto, sorreggiamoci nel pensare che un qualche giorno l'Italia fatta nazione e libera, si rammenterà che uno stuolo di giovani abbandonati a loro soli, quasi inermi, ma forti per l'ineluttabile loro volere di patria indipendenza e di libertà, e perchè aspiranti a forse meno santa ma di sicuro più evangelica e fratellevole alleanza e solidarietà di popoli, che non è quella dei re, non temerono d' incalzare soli e durante un mese un nemico di tanto a loro superiore in forze e prepotente in ogni senso.

Qui poi, caro Mameli, non proseguirò più oltre la mia narrazione; poichè mi sarebbe impossibile il non lasciarmi trascorrere ad inveire contro l' inqualificabile comando che sta rattenendo nell' inazione il bellicoso ed impaziente nostro esercito, nel mentre che si hanno notizie sicure dell' affrettata marcia per la Carinzia di fresche truppe austriache, le quali entro pochi giorni varranno a rialzare l' austriaco ed il croato dall'attuale loro abbattimento.

Ora poi se ti pare che questa mia possa essere comunicata alla legione senza grave inconveniente, fallo pure; poichè mi sta molto a cuore che tutti i miei figli abbiano una idea esatta del mio sentire e del mio operato in questi giorni, come altresì che apprezzino il mio dal loro giustissimo dolore.

Nello stesso tempo di' a que'nostri fratelli, che prima mormoravano altamente perchè io ho creduto dovermi rassegnar agli ordini del re Carlo Alberto, poi imprudentemente seminavano la disunione ed il malcontento nella legione coll'imputare a me lo sconsigliato abbandono in cui noi eravamo lasciati da tutte le autorità: di' loro da parte mia che prima d' ora io aveva loro perdonato l'indicibile strazio che hanno fatto del mio cuore, d'altronde già tanto oppresso e male

corrisposto. E che spero che in vista di quanto hanno presenziato ieri sotto le mura di Mantova, non imputeranno più a me le molte privazioni, le gravose fatiche e i disagi che hanno dovuto soffrire : non per mia colpa.

E perchè non ti sembri forse che siccome io fui troppo facile nell'affidarmi alla parola di chi fra non molto soffrirà più di noi di averci abbandonati, ora poi io possa trascorrere all' estremo opposto : ti do qui la mia parola che se pure ho deciso di partire entr' oggi per Milano, non perciò mi stacco da voi; che mi sarebbe impossibile di farlo, senza prima sapere che otterrò mai nulla, perchè decisamente non si vuole guerra.

Col mio partire io lascio ognuno di voi disimpegnato, e libero o di attenersi fedele alla nostra bandiera, o d' accogliersi sotto quell'altra, che pur troppo, non curante di noi, se ne stette finora ravvolta sull' altra sponda del Mincio; la quale, siccome venne fregiata dalla mano di re Carlo Alberto, sarà forse più ricercata e meno esposta, se non più pura e più temuta.

Così io tenterò un'ultima prova per vedere, se a forza di preghiere, od occorrendo di minaccie, riesco a strappare da quell'ermafrodita di governo provvisorio, o dal ministro Collegno, o da altri chicchessia un solo raggio che ravvivi la per ora tramortita nostra fede.

Però, qualunque ne possa essere il risultato, sii di certo che, non più tardi che posdomani, io ve ne informerò per lettera, se non lo farò personalmente.

Intanto, se ti pare, approfittati di questi due giorni per rannodare alla meglio le scompigliate file della nostra legione; io poi, appena avrò ricevuto da te un fedele ragguaglio sull'intenzione dei nostri fratelli volontari, dopo che loro avrai partecipato il mio attuale divisamento, mi porrò tosto in cammino alla volta di Milano : se pure non mi deciderò a tentare prima un altro passo verso il re a Volta ; e se mi risolvo a questo, non mancherò di accennarvelo.

Quando avrai ricevuta questa mia, d'accordo coi tre vostri maggiori, chiamate la legione a fratellevole convegno, ed in mio nome proponete che si divenga alla nomina d'una commissione direttiva, che interinalmente faccia le mie veci.

E tu che ognuno di noi ha tanto caro, e che mostri d'amarmi pure molto, non mancare di dire agli altri miei figli ch'io mi separo per un momento da loro coll'anima straziata dalla pena che soffro nel lasciarli: e che se vogliono ch'io riporti con me un pensiero di sollievo, mi diano parola che durante la mia assenza, manterranno in faccia a quest'esercito quello stesso dignitoso ed esemplare contegno che hanno serbato finora, per cui mi sento orgoglioso.

Non cessate dal pensare al vostro

Marengo 20 aprile 1848.

TORRES.

N. 9.

Il Visconte Palmerston al Marchese di Normanby.

Minist. degli Esteri 7 agosto 1848.

Il Governo di S. M. crede urgentissimo procurare con amichevoli pratiche di porre un termine alla guerra dell'Alta Italia, e sarebbe molto contento se potesse coi buoni ufficii della Gran Brettagna indurre le parti contendenti a conchiudere la pace a condizioni soddisfacenti ed onorevoli per entrambi.

Il Governo di S. M. apprese dai dispacci di V. E. che il Governo di Francia è animato da simili sentimenti e desideroso del pari di cooperare colla sua mediazione al ritorno della pace nell'Italia Boreale.

Il Governo di S. M. non può dubitare che i buoni officii sia della Francia che dell' Inghilterra separatamente impie-

gati avrebbero gran peso ed apparenza d' esito favorevole ; ma egli è chiaro che gli sforzi congiunti dei due Governi uniti , sarebbero più efficaci. Quindi il Governo di S. M. proporrebbe a quello di Francia di offrire ai Gabinetti d' Austria e di Sardegna una mediazione Anglo-Francese nello scopo di restituire la pace nel Settentrione della Penisola.

Se il Governo Francese concorresse nel far questa offerta, il Governo di S. M. suggerirebbe di presentare alle parti avverse le seguenti proposizioni:

1.° Che fra le milizie Austriache e le Italiane avesse luogo un' immediata sospensione d' ostilità , rimanendo gli eserciti in quelle posizioni che sarebbero combinate d' accordo coi buoni officii degli agenti delle potenze mediatrici. La durata dell'armistizio fosse sufficientemente lunga da dar campo alle trattative per un definitivo componimento.

2.° Che sia proposto alle due parti contendenti un permanente accordo conforme al progetto contenuto nel *memorandum* del signor Hummelauer del 24 maggio per cui l'Austria rinunzierebbe alle sue pretese sulla Lombardia lasciandola libera di unirsi col Piemonte col patto che questa assumesse quelle parti del debito austriaco che sembrerà giustamente spettarsi , separandosi dall' Impero, e conserverebbe la sovranità delle Provincie Venete , prendendo l' impegno di accordare loro istituzioni e amministrazioni nazionali, nel modo descritto nel suddetto *memorandum*.

Gli averi privati e personali sì in Lombardia che nella Venezia saran rispettati, e restituiti i beni sequestrati o confiscati ; sarà concessa da ambo i contraenti una piena amnistia pei fatti politici accaduti negli ultimi avvenimenti.

3.° Che la linea di confine fra la Lombardia e la Venezia sia vicina a quella che notoriamente ha segnato la divisione fra quelle provincie , allorchè esse formavano parte dell' Impero austriaco. Cioè questa sarebbe una linea tirata da Lasize sulla sponda sud-est del Lago di Garda, un poco

a settentrione di Peschiera, e passando tra Verona e Villafranca, proseguisse ad intersecare il Po sulla riva boreale, a Bergantino, tra Mellora e Massa, e corresse lungo il mezzo di quel fiume sino alla foce del Tanaro, lasciando Peschiera e Mantova alla Lombardia, alla Venezia Verona e Legnago.

4.° Che naturalmente questo trattato debba includere quelle convenzioni con Parma e con Modena che sono indicate nel *memorandum* del signor Hummelauer.

Sembra al Governo di S. M. che un accordo siffatto sarebbe abbastanza adattato al vero interesse ed alla relativa condizione delle due parti.

Benchè l' esercito austriaco abbia acquistato una decisa superiorità sugli Italiani nelle fazioni combattute negli ultimi di luglio, pure non può il Governo Austriaco ingannarsi tanto da immaginarsi ch' ove pure giungesse a conchiudere la pace a condizione di ristabilire la sua dominazione in Lombardia, questa diverrebbe perciò un membro proficuo dell' Impero Austriaco, ed un elemento di forza e di mezzi per esso. — L'antagonismo nazionale delle diverse schiatte, gettò negli ultimi mesi troppo profonde radici per ammettere tale probabilità, e quindi, se la Lombardia separandosi dall'Austria s'assumesse una conveniente porzione del debito pubblico, l' Austria per certo non soffrirebbe una diminuzione di reale potenza, permettendo ad essa di attuare la risoluzione degli abitanti di unirsi al Regno di Piemonte. Dall'altra parte, quantunque i popoli d'Italia abbiano esternato un forte desiderio di sottrar la Venezia al dominio austriaco, è palese ch'essi non hanno il potere di mutare il desiderio in fatto, ed i sentimenti nazionali, origine di quelle brame, possono in certo modo appagarsi con un accordo simile a quello indicato nel *memorandum* del signor Hummelauer.

Se Mantova e Peschiera rimanessero alla Lombardia e Verona e Legnago a Venezia, ambo le parti avrebbero una frontiera munita, sufficientemente forte per fornire una mutua

sicurezza, e quindi contribuire alla futura conservazione della pace tra l'Austria e il Regno di Piemonte.

Se queste idee incontrano l'approvazione del Governo Francese, il Governo di S. M. trasmetterà immediatamente al suo Ambasciatore presso la Corte Austriaca, ed al Ministro Inglese a Torino, le istruzioni di unirsi ai rappresentanti diplomatici della Francia per proporre siffatto accordo ai Governi d'Austria e di Sardegna. E siccome nella presente condizione delle cose è meglio non perder tempo per cominciare la pratica, così rimetto all'E. V. sotto sigillo volante le istruzioni dirette a Lord Ponsonby ed al sig. Abercromby, fondate sulla supposizione che il Governo Francese possa adottare le proposizioni contenute in questo dispaccio. Ottenuto il consenso del Governo, V. E. spedirà immediatamente le istruzioni al rispettivo destino, aggiungendovi pure una vostra nota per informare Lord Ponsonby e Sir Abercromby dell'esito della vostra comunicazione al Governo Francese.

PALMERSTON.

Interpellanze del Deputato Brofferio al Ministro della Guerra.

Mi gode l' animo di essere primiero in questo recinto a salutare il ritorno del nostro generale Franzini al quale io mi rivolgo non già per essergli d'inciampo negli uffizii suoi ma sibbene per avere da lui qualche parola di conforto, che valga a ritornare il riposo negli animi, la serenità nelle menti. Tolga il cielo che io mi faccia doloroso interprete da questa ringhiera di tutte le voci, di tutte le querele, e molto meno di tutte le accuse che ogni giorno ci vengono dal

campo contro l' imperizia dei generali, omai divenuta proverbiale; ma poichè è diritto, anzi è obbligo del Parlamento di vegliare sovra i più cari interessi della patria, non potrò a meno di toccare alcuni principalissimi fatti, i quali rendono quanto meno scusabile la pubblica diffidenza.

All' aprirsi della santa guerra, soldati e cittadini, partivano in armi; guerra doveva essere questa di popoli e di eserciti; molte centinaia di volontari partivano dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Sardegna, dalla Lombardia, dalla Svizzera per combattere lo straniero e molti illustri fatti recano testimonianza del loro valore. Ma poco stante, ecco ritornare non senza allori i generosi cittadini e lagnarsi che fosse invisa ai generali la loro partecipazione alla guerra.

Molte vittorie illustrarono i nostri stendardi, ma ove degli errori dei duci non avesse fatta ammenda l'intrepidezza dei soldati, i nostri trionfi si convertivano in lutti, e ne faccia fede la giornata di S. Lucia. Radetzky occupa con poche forze le sue cittadelle; si sa che attende soccorsi da Nugent, si sa che ne attende da Welden, i fogli pubblici fanno avvertita l'Italia delle loro marcie, e Nugent e Welden si congiungono felicemente a Radetzky senza trovare per via il più piccolo intoppo dalle nostre armi. Una seconda vittoria fa lieti i campi di Goito, ma lenti ad accorrere in aiuto dei volontari di Toscana e di Romagna, ma irresoluti ad inseguire il fuggitivo nemico, noi lasciamo che i nostri alleati siano tagliati in pezzi e che l'Austriaco possa riordinarsi dopo la sconfitta, e ritorni grosso e ricomposto ne'suoi propugnacoli. Radetzky fa una pericolosa sortita contro Vicenza, lieve era portarsi contro Verona nella sua assenza, o correre a combatterlo fra due fuochi verso la città assalita. Non si fa nè l' uno nè l'altro; si sta ad ascoltare coll' arma al braccio il cannone di Durando che risponde a quello di Radetzky, si assiste immobilmente alla capitolazione d' una città sorella, poi si stanca l' esercito con accelerate marcie sopra Verona, poi si arriva per tornare indietro.

Intanto che si fa? come si procede? Il tempo sta fatalmente contro di noi. L'Austriaco ingrossa, l'Alemagna si va ricomponendo, abbiamo la Polonia insanguinata, la Prussia infedele, la Russia che con poderose armi si rovescia sul mezzo giorno, e se Dio e Carlo Alberto non ci assistono, l'Italia non potrà più fare lungamente da sè. — So che non mancheranno buone ragioni alle persone dell' arte per giustificare queste disdette, ma esse sono troppe, perchè il paese non ne sia inquieto e non desideri che ne sia cercata e rimossa l'infausta cagione.

La voce pubblica non solo dell' esercito, ma di tutte le città dell'Alta Italia accusa i nostri generali, li dice inesperti, li chiama tiepidi, li chiama persino reluttanti, e noi vogliamo credere esagerate queste vociferazioni; ma quando pensiamo che una massima parte di questi generali è da antico avversa alle nostre istituzioni, che non ha l'anima accesa dalla sacra fiamma Italiana, e che nei trionfi del tricolore vessillo ravvisa le proprie sconfitte, non possiamo non stare alquanto sopra pensiero, perchè alla redenzione dell' Italia deve farci strada il senno ed il valore, ma più ancora l' entusiasmo. Io sommetto all'illuminato generale Franzini queste rapide osservazioni d'uomo a guerra straniero, col desiderio che egli richiami la nazione alla fiducia primiera, e se dopo le spiegazioni del signor Ministro si reputasse non essere più opportuna la mia proposta d'una deputazione al campo, io sarò lieto di potermi convincere che non abbiano fondamento le trepidazioni nostre, e che l'astro dell'Italia continui a splendere sulle italiane tende.

Risposta del Generale Franzini alle interpellanze del Deputato Brofferio.

Poco avvezzo a parlare in pubblico, compatirà la Camera la poca eloquenza con cui io posso rispondere all' eloquen-

tissimo preopinante. Per quanto la memoria mia può suggerirmi, cominciano le imputazioni dal poco gradimento in cui furono i volontari che accorsero all'armata; per quanto mi consta, io so che i volontarii ben comandati, furono graditi a tutti i generali, a cui io dovetti presiedere.

Quanto al fatto di Santa Lucia, dirò che il Re, radunato il consiglio de' suoi generali, decise di gettare il guanto al maresciallo Radetzky, e vedere se osava sortire dalle fortificazioni di Verona, per accettare una battaglia, che il Re e la sua armata erano impazienti di presentare.

Il generale comandante il primo corpo d' armata, incaricato di condurre queste operazioni, espose i suoi progetti. Io in allora mi feci ad agire come capo dello stato maggiore d' armata, ed ho redatto l' ordine del giorno in cui questa armata si doveva presentare sotto Verona.

L'armata era disposta talmente che il generale comandante la divisione d'avanguardia, composta d'una delle brigate più distinte sì di cavalleria, che di fanteria, formava lo scaglione del centro a destra ed a sinistra; a mille passi di distanza, erano formate a scaglione altre due brigate, e così successivamente, mentre che la brigata Guardie formava la riserva in forma di centro dietro il primo scaglione.

Che si vuole? S. M. alla testa del secondo scaglione che aveva una strada più libera, più facile, si mise in moto all'ora indicata. La divisione d' avanguardia si mise anche in moto, procedendo anch'ella nell'ordine indicato, ma i diversi villaggi, campagne e boschi, e il terreno difficilmente praticabile fece sì, che volendo procedere con tutta la precauzione militare, perdette molto tempo. Il terreno che era così accidentato, che a cento cinquanta passi non lascia vedere chi vi è a destra, chi vi è a sinistra, fece sì, che le colonne alla cui testa marciava il comandante del primo corpo d'armata della spedizione con S. M., a vece che dietro l' ordine del giorno tutte le brigate, successivamente arrivando, doveano coronare certe alture per poi attaccare il nemico pure in

ordine di battaglia, fece sì, dico, che la brigata di Aosta, sì valorosa, che formava il primo scaglione di destra, arrivò senza crederselo alle alture di Santa Lucia; al suo arrivare, fu accolta da un fuoco straordinario dai volteggiatori austriaci. S. M. chiese al comandante il primo corpo d'armata cosa si dovesse fare. Il comandante del primo corpo d'armata rispose che bisognava attendere che gli scaglioni venissero in linea, il Re accondiscese a questa indicazione del suo generale; ma il nemico cominciava a circondarci a destra ed a sinistra, il Re non voleva retrocedere, la brigata di Aosta fece prodigi per difenderlo; i volteggiatori nemici già ci cingevano a destra, il Re pericolava, io stesso gli dissi di sottrarsi; il Re lo fece a malincuore, ma lo fece. Io allora in quel pericolo mi misi alla testa dei bravi carabinieri, e se i volteggiatori nemici avessero ardito avvicinarsi gli avremmo caricati e indubitabilmente respinti; ma ebbero prudenza e si ritirarono dietro le altissime dighe di sassi di cui chi non fu sul posto non può farsi un'idea.

Qui il ministro segue a parlare del conflitto di Santa Lucia, poi si fa a ragionare dell'ultima battaglia di Goito, poi della presa di Peschiera, e passando alla caduta di Vicenza così si esprime: — In questo frattempo, cioè due giorni dopo, arrivò il capitano Canella, spedito dal generale Durando, il quale io aveva fatto prevenire del pericolo che correva; egli chiamò soccorso all'esercito, e disse tanto a me come a S. M. a cui io lo diressi, che avrebbe tenuto cinque o sei giorni; disgrazia volle che a vece di cinque o sei giorni non tenne che uno.

Io credo, o signori, che la gita del Re fatta poi colla massima precipitazione verso la bassa Verona e verso Legnago restasse inutile perchè Radetzky dopo aver sopraffatto Durando, il quale non aveva obbedito a' miei ordini che gli prescrivevano di ricovrarsi a destra, mentre Vicenza non sarebbe stata nello stesso modo salvata, e in conseguenza era meglio il lasciarla come era in balìa del nemico, ed

avere almeno il vantaggio di non neutralizzare per tre mesi nove mila uomini di cui poteva disporre.

Quanto a questo, io credo di avere dato tutti gli schiarimenti possibili. In quanto poi alla ignoranza dei generali, alla poca loro esperienza, dirò, che prima di partire per l'armata, io stesso, su cui vedeva pur troppo che il Sovrano contava per la direzione della guerra, non che su altri generali, io gli rappresentai per iscritto che tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia, quanto a me, non constava che da tre anni come luogotenente d'artiglieria a cavallo delle armate francesi; quanto al comandante del primo corpo d'armata, non constava che di due o tre anni di grado da capitano, abbandonato avendo l'armata francese all'età di 31 anno; quanto al comandante del secondo corpo d'armata non consta che di due anni di servizio come tenente negli Usseri d'onore, che questo mi faceva dubitare che noi non avessimo, a malgrado di tutto il tempo da noi impiegato per imparare l'arte nostra, l'esperienza necessaria per assicurare il successo della nostra armata e la indipendenza d'Italia.

S. M., la prima volta che mi vide, mi disse che l'Italia doveva far da sè, e che non accettava la proposta di un maresciallo francese, che io proponeva come valente a raddoppiare il valore della sua armata.

Devo convenire, o signori, che in tutto questo ho osservato che S. M. aveva ragione, perchè malgrado della poca esperienza dei suoi tre primi generali e malgrado quel poco che egli sul campo poteva avere, seppe condurre l'armata in tal guisa da obbligare il nemico a proporre condizioni di pace tali, che mai negli annali di Savoia si videro.

N. 10.

DOCUMENTO XIV.

Cittadini,

Tutto è perduto; l'incomparabile entusiasmo con cui questa popolazione protestò stamattina contro la capitolazione fatta dal re, fu degna degli eroi delle Cinque Giornate. L'onore è salvo, ma le cose son già condotte a tal punto, che è forza velar un'altra volta colle gramaglie il vessillo tricolore, chinar mestamente la testa al destino, esclamando noi pure come altri re e popoli: *Troppo tardi.*

Concittadini! nello scompiglio degli uffizi, nell'abbandono degli impiegati, non rimasero che i sottoscritti al doloroso incarico di dirvi le estreme parole in nome della patria. Concittadini, il cuore ci sanguina nell'annunziarvi la seguente

CAPITOLAZIONE.

1.° La città sarà risparmiata.

2.° Per ciò che dipende da Sua Eccellenza Austriaca promette di avere per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige.

3.° Il movimento dell'armata Sarda si farà in due giorni di tappa com'era già convenuto coi generali Sardi.

4.° Sua Eccellenza accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta fino a domani a sera.

5.° All'incontro da una parte domanda l'occupazione militare di Porta Romana alle otto del mattino e l'entrata dell'armata e occupazione a mezzogiorno.

6.° Il trasporto degli ammalati e feriti si farà nei due giorni di tappa.

7.° Tutte queste condizioni hanno bisogno di essere accettate da parte di S. M. il re di Sardegna.

8.° S. Eccellenza il Maresciallo domanda la liberazione di tutti i generali, officiali ed impiegati che si trovano in Milano.

S. Donato, 5 agosto 1848.

Firmati: Hess, *tenente maresciallo, quartier mastro dell'armata.*
Paolo Bassi, *Podestá di Milano.*
Luogo-tenente generale conte Salasco, *Capo dello Stato Maggiore generale.*

Capo dello Stato Maggiore
Salasco.

Voi vedete da questa che la vita, l'onore, le fortune de' cittadini quieti saranno risparmiate. Faccia Dio che la promessa non menta!

Ma a voi, gioventù robusta; a voi quanti potete ancora reggere un fucile e sopportare una marcia, resta a far solenne protesta a favor della Lombardia. No! la patria non perisce colle mura: no! la patria Italiana non soccombe alla feroce forza che s'intitola diritto. Migriamo tutti colle nostre armi. Dietro a quest'esercito Piemontese e Ligure che mestamente sfila da un paese cui aveva giurato aiutar a redimersi, ricoveriamoci in terra d'esiglio, che ci sarà patria perchè Italiana. Rimarrà colpita l'Europa da questa robusta risoluzione; noi uniti in un pensiero, in una speranza, terremo colà elevata la bandiera che piantammo sulle barricate; e con essa le proteste continue contro un dominio violento; e la fiducia di ripiantar quando che sia i tre colori sulle guglie delle nostre città.

Alle ore sei di sera si trovi riunita, in piazza d'arme, la popolazione che intende migrare, munita d'armi e di quel

coraggio che si ritempra nelle grandi prove. Il re abbandonerà per ultimo questa città. Noi saremo con voi, e coll'ultimo addio a questa cara terra, grideremo: Viva l'Italia libera ed indipendente.

Milano, 5 agosto 1848.

P. Litta. — Anelli. — C. Cantù.

INDICE

Capo Primo. — Dopo molti errori una verità. — Carattere di Pio IX. — Sue riforme. — Lucca e Toscana sulle tracce di Roma. — Prime dimostrazioni in Genova e in Torino. — Villamarina e Della Margarita sono licenziati. — Popolari assembramenti e brutali repressioni. — Reali promesse nella Gazzetta Piemontese. — Pubbliche esultazioni. — Timori e speranze . *Pag.* 1

Capo Secondo — Gli avvenimenti incalzano. — Napoli e Sicilia. — Pio IX comincia a mostrarsi Papa. — Nuova deputazione di Genova. — Congresso della stampa periodica in Torino. — Prime classificazioni di parti. — Cavour, Santa Rosa, Brofferio e Durando; Sineo, Valerio, Lanza e Cornero. — Costituzione di Napoli e dimostrazioni in Torino. — Il Municipio Torinese chiede libere istituzioni a Carlo Alberto. — La Costituzione finalmente è promulgata . . . . . » 21

Capo Terzo. — Coccarde tricolori. — Lentezze funeste. — Festa costituzionale. — La Repubblica in Francia. — Manifestazione per la Guardia Civica. — Moti popolari contro i Gesuiti. — Prime armi cittadine. — Lo Statuto. — Nuovo Ministero. — Rivoluzione di Milano. — Radetzky fugge umiliato e vinto. . » 35

Capo Quarto. — Riverbero in Torino delle giornate di Milano. — Entusiasmo della popolazione. — Irresolutezza del Governo. — Moti in piazza. — Finalmente il dado è gettato. — Se ne adduce il perchè. — Ritirata di Radetzky. — I Volontari. — L'Esercito. — Prime fazioni. — I Piemontesi passano il Mincio. — I Principi ed i popoli Italiani. — Politica dell'Inghilterra. — Il Piemonte ha paura dell'amicizia della Francia. — Pregiudizi funesti . . . . . *pag.* 63

Capo Quinto. — Convocazione in Piemonte dei Collegi Elettorali. — Legge sulla stampa. — Legge Elettorale. — Gioberti a Torino e Mazzini a Milano. — Peccati di Repubblica e di Confederazione. — Elezioni Politiche. — Apertura del Parlamento. — Primi lavori della Camera de' Deputati. — Qualche cenno del Senato. — Notizie del campo. — Inutili riscosse nel Parlamento. — Primordi della legge di Unione . . . . . » 84

Capo Sesto. — Discordie in Lombardia. — Errori dei Monarchici. — Errori dei Repubblicani. — La fusione in Torino. — Questione della Capitale. — La Montagna vota col Ministero; e perchè? — Notizie poco soddisfacenti del campo. — Interpellanze al Generale Franzini. — Legge di espulsione contro i Gesuiti. — Caduta del Ministero Balbo-Sclopis. — Ministero Casati-Gioberti. — Giungono dal campo luttuosi annunzi . » 111

Capo Settimo. — Battaglia di Pastrengo. — Il generale Allemandi assume il comando dei Volontari. — Suo colloquio a Volta col Re e col Generale Franzini. — Disastro di Santa Lucia. — Marcia di Nugent dall'Isonzo all'Adige. — Nessuno pensa ad arrestarlo. — Il generale Durando e il generale Antonini. — Bella difesa di Vicenza. . . . . » 133

Capo Ottavo. — Battaglia di Curtatone. — Battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. - Fatale errore. — Mosse astute di Radetzky. — Altri errori. — Battaglia e Capitolazione di Vicenza. — Incredibile immobilità di Carlo Alberto. — Negoziazioni coll'Austria per mezzo della Francia e dell'Inghilterra. — Mentre i Veneziani si uniscono al Piemonte Carlo Alberto offre la pace coll'abbandono di Venezia . . . . . » 147

Capo Nono. — Tutti i Principi Italiani contro il Piemonte. — Assedio di Mantova e battaglia di Governolo. — Battaglia di

Rivoli — di Sommacampagna — di Staffalo — di Custoza — di Volta. — Proposta inutile di armistizio. — Ritirata disastrosa. — Carlo Alberto sotto le mura di Milano . . . *pag.* 162

Capo Decimo. — La Camera decreta la dittatura di Carlo Alberto. — Simulato appello alla Francia. — Solite perfidie diplomatiche. — Comitato di pubblica difesa. — Operosi provvedimenti. — Combattimento sotto le mura di Milano. — Accordi con Radetzky. — Disperato furore della popolazione. — Ritirata dell'esercito Piemontese. — Ingresso degli Austriaci. — Emigrazione dei Lombardi . . . . . » 173

Capo Undecimo. — Agitazioni in Piemonte. — Il Circolo Nazionale. — Deputazione al campo. — Armistizio Salasco. — Ministero Pinelli. — Gioberti al Circolo. — — Venezia ripiglia la bandiera Repubblicana. — Proteste di Genova e di Torino. — Garibaldi sul Verbano. — Carlo Alberto provvede a nuova guerra . . . . . » 189

STORIA

DEL

PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

L'Autore intende godere del privilegio accordato dalle vigenti leggi avendo adempiuto a quanto le medesime prescrivono.

STORIA

DEL

PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

DI

ANGELO BROFFERIO

Testis temporum, lux veritatis.

TORINO

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI E C.i

1852.

PARTE TERZA

—

REGNO

DI

CARLO ALBERTO

VOLUME TERZO ED ULTIMO.

CAPITOLO I.

Primi atti del Ministero Pinelli. — Mediazione dell'Inghilterra e della Francia. — Gioberti capo dell' opposizione. — Proteste di Genova contro Pinelli. — Richiamo di Filippo De-Boni, e dittatura di Giacomo Durando. — Il Re si restituisce a Torino.

Provvidi sono gli insegnamenti della sventura quando si accettano e si comprendono; ma quando la mente dei popoli è travolta nell'errore, e l'ostinazione ricusa la luce, le benefiche lezioni dell'avversità cadono anch'esse infeconde sopra sterile arena.

Riflettendo ai crudeli disastri della Monarchia Piemontese da me raccontati, non si poteva a meno di attribuirli a due principalissimi errori, che sono questi: la promulgata unità del regno Italiano, d'onde provenne la troppo giusta diffidenza verso Carlo Alberto negli Italiani Principi, e la guerra dell'Indipendenza combattuta col servaggio in casa e con persone a libero governo dichiaratamente avverse.

Quindi, volendo tornare alla riscossa e rivendicare il nome Italiano, doveva Carlo Alberto prevalersi dei riposi della tregua per riformare il suo esercito e il suo governo, purgando l'uno e l'altro degli uomini che non volevano nè guerra, nè

indipendenza, nè libertà, nè Italia, nè Italiani. Ma per sommo infortunio, mentre da un lato egli persisteva a ordinarsi a guerra, persisteva dall'altro a ricalcare cogli stessi uomini le medesime orme.

E per tal modo questo infelice Principe ebbe sino all'ultim'ora del suo regno a starsi così fatalmente sospeso fra il bene ed il male, che sopra la sua tomba starà pure lungamente incerto il giudizio delle età future.

Appena il nuovo Ministero si pose in seggio, protestò così altamente la pubblica opinione, che Pinelli fu costretto a invitare con pubblico bando i Piemontesi a sospendere ogni preconcetto giudizio, ed a portare di lui sentenza dalle opere sue.

Ma poco valse tutto questo a rasserenare il paese, il quale già prima aveva veduto Pinelli, Dabormida, Boncompagni, Merlo, Perrone, Santa Rosa, Revel e Sostegno nelle file degli uomini, che sotto il nome della moderazione inauguravano la resistenza.

Non tralasciarono per verità i Ministri di prevalersi della regia dittatura dal Parlamento stabilita, per dettare qualche legge governativa, che se ottima non potea dirsi, faceva testimonio almeno di buone intenzioni.

Tal era la soppressione dell'Ordine Loioleo e il sequestro de' suoi beni, l'abolizione dell'infamia portata dalle leggi penali contro i condannati politici, il ricomponimento dei Municipii, l'ordinamento della Pubblica Sicurezza, e qualche altro provvedimento che, col germe di infesti errori, portava pure l'iniziamento di utili riforme; ma all'ombra di qualche civile miglioramento mal si nascondevano le politiche improntitudini.

Primo scopo infatti dei Ministri fu questo, di opporsi in ogni miglior modo alle intenzioni guerriere di Carlo

Alberto, nell'intento di promuovere, come essi dicevano, una pace onorevole coll'Austria sotto gli auspizii della Francia e dell'Inghilterra, separando a poco a poco il Piemonte dalla causa Italiana.

Compiuta questa separazione, sarebbe stato lieve mettere i piedi sul collo all'interna democrazia colle disciolte associazioni, coi processi alla stampa, colle compre elezioni, colle brutalità soldatesche, sino a che il Piemonte si vedesse con poche e superficiali mutazioni ricondotto a quello stato di cose, da cui dopo tanti patimenti si liberava.

Ma stavano contro di essi le solite infedeltà della diplomazia, che, sotto il nome di mediazione anglo-galla, invece di condurli ad una pace onorevole, li guidava a sempre nuove delusioni. Dopo le proposte dell'Inghilterra che assegnavano l'Adige a confine del regno di Carlo Alberto, venivano quelle della Francia che persuadevano di accettare a frontiera le sponde del Mincio, poi le sponde dell'Adda, poi di nuovo quelle del Mincio e dell'Adige coi ducati di Parma, di Modena, di Piacenza. Più scaltra di tutti, l'Austria dava ogni giorno equivoche risposte per guadagnar tempo; e noi, creduli sempre, e sempre aggirati e sempre discordi, ci immergevamo noi stessi il pugnale nel cuore per chieder poi supplichevoli l'altrui mano a medicare le mortali ferite.

Nè meno contrarie che all'estero correvano infeste nell'interno le vicende ai nuovi Ministri. Più si ostivava Pinelli a retrocedere, e più il popolo gli gridava minacciosamente che ad ogni costo voleva andare avanti.

Soffiava più di tutti Gioberti, già di Pinelli amicissimo. Dopo il discorso letto al Circolo, in cui faceva carico al Ministero di un doppio programma, per cui Pinelli fu subito denominato *l'uomo dei due programmi*, non cessava di

stampare articoli ed opuscoli che portavano lo scompiglio nel campo dei Ministri.

Appena essi mettevansi all'opera, Gioberti li salutava con un articolo nella *Concordia* del tenore seguente: — *Il Ministero cui appartenni fu il primo che abbia espresso co' suoi atti e le sue parole la ferma risoluzione di anteporre l'idea fondamentale dell'unione e della nazionalità ad ogni altro rispetto, e di ripudiare come* VILE, INIQUA, SCELLERATA *ogni convenzione politica che violasse menomamente quel principio supremo. Ora un'amministrazione di massime affatto diverse sta per sottentrare.* — E così di seguito l'iracondo abate andava tacciando di codardia, di iniquità e di scelleratezza Pinelli, che un tempo chiamava *mio caro Pierino*, Merlo, per cui non aveva termini sufficienti di encomio, Boncompagni e Santa Rosa, ai quali si era mostrato deditissimo.

Nè essi tacevano. Merlo stampava una breve memoria contro le accuse di Gioberti, in cui non mancavano nè ragioni nè sarcasmi. Più tardi lo stesso Pinelli pigliava la penna per isvelare qualche occulto maneggio dell'amico, il quale, com'egli diceva, mostravasi disposto ad entrar seco al Ministero, purchè ne avesse la presidenza. Narrava anzi che in un sol giorno gli scriveva nella mattina un viglietto pieno di benevolenza, invitavalo a mezzo dì a far colazione con lui, e denunciavalo alla sera in pubblica assemblea. Ma questi scritti passavano inosservati. A tutti i costi Gioberti doveva aver ragione; Merlo e Pinelli erano condannati senza esser letti.

Coglievano il buon punto Valerio, Sineo, Rattazzi, Buffa, ed altri influenti deputati della sinistra per tirare a sè il bellicoso teologo; nella qual cosa agevolmente riuscivano, specialmente Valerio colle carezze della *Concordia*, specialmente Rattazzi colle sottili insinuazioni di esperto forense.

Nè ciò bastò a Gioberti. Per avere più vasto campo e più affilate armi, studiava di fondare in Torino una nuova associazione, di cui gli era subito conferita la presidenza. Del concetto federativo, che Brofferio con suo gran rischio iniziava, facevasi promovitore Gioberti chiamando a congresso gli Italiani sotto la bandiera della *Confederazione Italiana.*

E tutti coloro che sei mesi prima spacciavansi Unitarii arrabbiati, diventavano di repente implacabili Federalisti, e facevansi ascrivere alla Giobertiana congrega.

Vuolsi notare per altro che mentre Gioberti attendeva a ordinare l'Italia in tanti regni confederati, poneva per base che dovesse il Piemonte unito alla Lombardia, alla Venezia e ai Ducati comporre un solo Stato col titolo di Regno Boreale. La qual cosa volea dire che, assorbita una buona metà della Penisola, avrebbe il Piemonte ingoiato quando che fosse gli altri piccoli Stati della Confederazione.

Ma a ciò non si badava. E venivano Bonaparte, Mamiani, Sterbini, Romeo ed altri Italiani di chiaro nome a stringersi con Gioberti in amoroso amplesso.

Non men forte picchiava Brofferio contro il Ministero in diversa arena e con mezzi diversi. Il Circolo Politico da lui presieduto diveniva, dopo l'armistizio Salasco, una specie di popolare governo molto imponente.

Oltre ai generali e colonnelli che già eranvi ascritti, vi si ascrivevano militari di tutti i gradi e di tutte le armi, che pigliavano parte alle pubbliche deliberazioni. Anche il Clero mandava novelli rappresentanti. Intervenivano i Parroci, uno, fra gli altri, di Torino; non mancavano i Teologi, e si udiva con piacere l'ornata parola del padre Teodoro e del canonico Boni.

Postosi in attiva corrispondenza coi Circoli di Genova, di Cagliari, di Livorno, di Firenze, di Roma, di Venezia e

di tutte le altre città principali dello Stato, il Circolo Torinese esercitava una grande influenza in nome della radicale democrazia che apertamente professava.

Dopo aver fondato un giornale per il popolo, del quale confidava la direzione al professore Berti, fondava pure una scuola per gli artigiani.

Raccoglievali Mauro Macchi in tutti i giorni festivi nella sala del Circolo, e porgeva loro nobilissimi insegnamenti sui diritti e sui doveri del popolo, che venivano sempre accolti con gratitudine e con entusiasmo. Se nei giorni presenti gli operai di Torino si raccolsero in mutue associazioni per istruirsi e soccorrersi, è dovuto all'iniziamento del Circolo Politico ed alla feconda parola di Mauro Macchi.

Vincendo le timide incertezze che in alcuni destavano le dottrine della Giunta Nazionale, stabilita in Lugano, il Circolo ne raccoglieva gli atti, ne discuteva i principii, e senza rompere la fede costituzionale, stendeva la mano a quella parte di Italiana Emigrazione che doveva più tardi innalzare in Campidoglio lo stendardo di Dio e del Popolo.

Ricuserem noi, dicevasi nel Circolo, le proferte di valorosi fratelli perchè abbracciarono la fede repubblicana? Non abbiamo comuni i vincoli del sangue, gli affetti di patria, l'odio dello straniero e l'amore santissimo di libertà, che con qualunque nome e sotto qualunque forma ha culto universale in Italia?

Spediva il Circolo delegati al Governo per invitarlo a riaprire le Camere. Con pubblico bando denunciava agli Italiani l'armistizio Salasco. Riprovava gli atti governativi che portavano l'impronta dell'arbitrio. Protestava contro la mediazione e la pace onorevole. Sosteneva efficacemente la legione Garibaldi sul Verbano. Manteneva politiche corrispondenze nella Francia, nella Svizzera, nella Lombardia.

Nè a questi soli atti si limitava il Circolo Politico. Istituivasi nel suo seno una commissione di sussidio per l'emigrazione e pei soldati feriti, da cui non si cessava di prodigare soccorsi e beneficenze. In tutte le pubbliche tornate si faceva una questua a benefizio dell'emigrazione, la quale riusciva sempre abbondante.

Richiesto dalla Veneta Delegazione, soscriveva per tre azioni di mille cinque cento franchi, e nominava all'istante una commissione con mandato di raccogliere dalla Capitale e dalle Provincie quei maggiori soccorsi che si fosse potuto. In tutte le ore del giorno alla Segreteria del Circolo e nel gabinetto del Presidente si largivano sussidi all'emigrazione, oltre alle somme che si facevano passare all'abate Cameroni, perchè fossero da lui distribuite.

Per tal modo la democrazia Piemontese associava ogni giorno gli atti di virtù cittadina all'esercizio della pubblica beneficenza; e mentre accoglieva le manifestazioni della Giunta Nazionale di Lugano e dell'Assemblea Costituente di Livorno per sostenere la bandiera della Libertà e del Popolo, soccorreva molti dolori, asciugava molte lagrime, consolava molte miserie.

Mentre queste cose accadevano in Torino, ben più ardenti si mostravano gli animi in Genova.

Dominava nel Circolo Politico Didaco Pellegrini, intorno al quale si radunava ogni giorno gran turba di popolo dalla sua parola fascinato.

Davide Morchio, avvocato di chiara rinomanza, Nicolò Accame e Giuseppe Lazzotti, redattori del *Pensiero Italiano*, Emanuele Celesia, che svegliava col canto la giovane Liguria, Luigi Lomellini, antico patrizio, che, nobile di cuore, derideva la nobiltà del sangue, tenevano il primato nella democrazia genovese, che dalle mal frenate intolleranze passava sdegnosa alle aperte minaccie.

Frementi dell'insulto, che alla repubblicana Genova faceva la Subalpina Monarchia costruendo nel suo grembo un castello che muniva di artiglierie pronte a portare l'incendio e la morte, scagliavansi i Genovesi contro gli odiati propugnacoli e adeguavanli al suolo.

Allo stesso fato soggiaceva la fortezza di San Giorgio, d'onde la città era tenuta in freno. Il governo era costretto a rassegnarsi e a tacere.

Filippo De-Boni, da alcuni giorni domiciliato in Genova, dava sospetto a Pinelli di essere promovitore di democratiche esorbitanze; e senza riguardo nè a cose nè a persone, il Ministro voleva espulso l'antico esule, al quale due anni prima stringeva la mano in Losanna.

De-Boni obbediva e si metteva in via per Firenze; ma avvertiti i Genovesi protestarono contro Pinelli ne' modi più violenti; poi inviarono una delegazione che raggiunse il proscritto alla frontiera e lo ricondusse fra mille acclamazioni a Genova, dove fu chiamato immediatamente alla presidenza del Circolo Politico.

Ciò vide il Governo e dovette comportare. Tolse, è vero, il comando al generale Sonnaz; spedì un reggimento con qualche carro di artiglieria verso Genova; ma fu vana dimostrazione.

Mandavasi con pieni poteri il generale Giacomo Durando per decretare, alla prima occasione, lo stato di assedio senza riguardo allo Statuto. Come può comportare il diritto costituzionale, da cui è consacrata la divisione dei poteri, che in un sol uomo si raccolga tutta l'autorità governativa? Come si può decretare lo stato d'assedio e sospendere con un tratto di penna tutte le franchigie cittadine senza sconvolgere il patto fondamentale dello Stato?

Ma Pinelli non guardò a queste cose per sottile, e pose

in tasca a Durando un mandato di onnipotenza, col quale, secondato dal conte Ponza di San Martino, avrebbe potuto accendere di repente la guerra civile sulla Polcevera e sul Bisagno. E fu ventura che egli si contentasse di un manifesto, in cui dichiarava che avrebbe all'uopo *velata la statua della libertà*, senza far uso pur mai delle sue illegali attribuzioni.

Il Re intanto dal suo quartier generale di Alessandria, dove si circondava di solitudine e di mestizia, si re-tituiva alla Capitale.

Quella città, da cui pigliava commiato fra le salutazioni del popolo e gli augurii della vittoria, rivedeva contristata e silenziosa.

Sottraendosi agli sguardi di tutti, ritiravasi nel deserto palazzo, dove le memorie del passato si versavano dolorosamente sul cuor suo.

Nessuna lieta prospettiva lo rasserenava; nessuna amica parola suonavagli all'orecchio; tutto era sospetto e diffidenza. Lo stesso Ministero da lui creato dopo l'armistizio gli era argomento di sempre nuove delusioni. La timida e fluttuante politica di Revel e Pinelli era più di qualunque altra conforme alla sua irresoluta natura; ma pure gli stava fitto in mente di restaurare la guerra, perchè gli era insopportabile l'umiliazione della sconfitta; e Pinelli e Revel erano invece consiglieri di pace.

Inoltre il marchese di Sostegno, Presidente del Consiglio, faceva sentire, forse con troppa insistenza, che il Re nell'ordinamento costituzionale mal poteva ritenere il comando dell'esercito; la qual cosa tornava al Re così amara, che Sostegno fu costretto a cedere il loco al generale Ettore Perrone.

Si rassegnò Carlo Alberto a chiedere alla Francia il generale Bugeaud, poi il generale Changarnier, poi il generale

Bedeau, ma invano. Si voleva da Parigi imporre al Piemonte qualche capitano di minor conto e di sospetta fede; la qual cosa condusse il Re a scegliere il generale Krzanowsky, venuto apparentemente in disgrazia dell'imperatore della Russia, e raccomandato a Corte come esule della Polonia.

Combattuto più che mai dalle solite irresolutezze, l'infelice Principe sapeva di essere amato dalla democrazia che egli profondamente avversava, e non ignorava di essere odiato dalla nobiltà a cui era naturalmente proclive. Ondeggiava pertanto ora a destra, ora a sinistra. Il suo stato era miserevole.

Tutto ad un tratto, fosse capriccio, fosse vaghezza, fosse accorta deliberazione, gli venne in pensiero di conferire col Deputato di Caraglio, che egli sapeva ardente sostenitore in Parlamento delle opinioni radicali.

Da più che dieci anni, dal giorno cioè in cui il Re proibiva la rappresentazione di una tragedia da lui raccomandata, come ebbi altrove a narrare, Brofferio non si era mai più trovato in cospetto del Principe: nemmeno quando era di moda fare ingombro al suo passaggio nelle riviste, nelle accademie, nelle pubbliche dimostrazioni, per avere dall'idolo del giorno un benigno sguardo, un cortese accento.

Portavagli l'invito del Re Enrico Misley, accompagnato dal generale Ramorino; e poche ore dopo, Brofferio veniva introdotto dal marchese Lamarmora nella sala di udienza di Carlo Alberto.

Le prime parole del Principe furono sopra modo affettuose; protestava di aver molto sofferto quando seppe l'infausto caso di Vigevano; e dicendo che i bei giorni sarebbero ritornati, invitava il Deputato ad esprimergli liberamente il suo avviso sullo stato delle cose.

Brofferio rispondeva che la nazione non aveva confidenza nella politica del ministero, e che le sorti dell'Italia non si sarebbero mai restaurate colla infida mediazione della Francia e dell'Inghilterra.

Non si possono restaurare che colla guerra, lo so anch'io, ripigliava Carlo Alberto, ed è per questo che ho dato il comando dell'esercito al generale Krzanowsky. Si dice che la Polonia è sorella dell'Italia. Il generale combatterà con noi da fratello.

Brofferio non conosceva allora le vicende del generale di Niccolò, e nulla a ciò rispondeva; ma incoraggiato dai modi confidenti del Principe, dicevagli apertamente che non bastava chiamare al comando dell'esercito un generale per quanto fosse versatissimo nell'arte della guerra, ma che volevasi rinnovare tutto quanto lo stato maggiore e ricomporre i quadri militari per modo, che lo spirito delle truppe fosse radicalmente cangiato.

Poi, continuava Brofferio, è d'uopo che Vostra Maestà si persuada che i destini della sua persona e della sua famiglia sono, dopo gli ultimi eventi, così immedesimati coi destini del popolo, che non se ne possono più disgiungere. Dacchè Vostra Maestà snudò la spada per la libertà e l'indipendenza d'Italia, fu sancita fra popolo e trono una così intima alleanza, che non si può più a meno di vincere o di morire insieme; e finchè il Principe continuerà a circondarsi degli antichi uomini che odiano a morte le cose presenti e non sono tutti senza colpa nei disastri della guerra, l'Italia non avrà mai fede nella sua risurrezione.

Udite queste parole, il Re stette molto sopra pensiero, poi soggiunse: eppure questi uomini li ho veduti quasi tutti portarsi con bravura sul campo di battaglia.

E il Deputato rispose: non è di non saper combattere che

io li accuso, ma piuttosto di non voler vincere: ed io porto ferma opinione che in questi uomini Carlo Alberto non ha più amici.

Qui il Re fissò gli occhi attentamente nel volto di Brofferio come per esplorare le più intime fibre del cuor suo; della qual cosa accorgendosi Brofferio, ripigliò incontanente: se Vostra Maestà ha coraggio di udir tutto il vero, io avrò coraggio di dirglielo, anche col rischio di parerle più ardito che saggio.

Ed invitato di nuovo dal Principe a parlare liberamente, Brofferio soggiunse: io so che in seno all'aristocrazia si tendono a quest'ora molte fila per costringere Vostra Maestà a deporre la corona, e ciò perchè si ha speranza di condurre il Duca di Savoia a governare sopra ben altre tracce che quelle del padre, la qual cosa Dio non vorrà permettere certamente.

Al Re non parve nuova questa partecipazione, e disse: io stesso ho costantemente in pensiero di abdicare, ma prima voglio ricondurmi al campo e assicurare l'Italiana indipendenza.

È nobile e sublime il voto, rispose Brofferio, ma Vostra Maestà non potrà mai conseguirlo con questi ministri, con questi generali e con questi arnesi di corte da cui è circondata.

Carlo Alberto stette per poco tacito e immoto; poi voltosi con risoluto piglio a Brofferio, soggiunse: ella mi dice cose tanto gravi, che ho bisogno di riflettervi sopra maturamente; piacciale di ritornare da me dopo domani all'ora stessa di quest'oggi, di mettere in iscritto le sue idee, e di fissare la sua mente sopra le persone che sarebbero, a suo avviso, più convenienti per mettere in esecuzione il nuovo piano di politica da lei consigliato. Poi con gentili atti e cortesi parole congedava il Deputato, che ritiravasi a dar opera incontanente alle avute incumbenze, cercando di persuadere a se stesso che la necessità e la sventura possano i principi convertire talvolta in cittadini.

Ma che? Nel successivo giorno, mentre Brofferio consultava il Freschi, inviato di Venezia, sopra le intenzioni di Manin, trovava sopra il suo tavolino l'*Opinione* con un articolo intitolato *Brofferio Ministro*, nel quale il direttore di quel foglio narrava la seguita conferenza, mischiando il vero al falso nel modo più velenoso che si potesse.

Chi raccontava a Bianchi-Giovini le particolarità di quel colloquio? Perchè Bianchi-Giovini le alterava nella parte più essenziale in odio di Brofferio, col quale aveva amichevoli relazioni? E da chi poteva aver saputo quella piccola parte di vero che esisteva nell'articolo? E con quale scopo gli si era fatta questa confidenza? E che cosa si voleva?

Ciò bastò perchè Brofferio deponesse prontamente ogni intempestiva lusinga, e si convincesse che dai principi che hanno gustato il potere assoluto mal si viene a transazione coi cittadini che non hanno mai voluto servire che alla libertà e alla patria.

CAPITOLO II.

Moti a Livorno e a Firenze. — Guerrazzi e Montanelli ministri. — La Costituente di Toscana nel Circolo di Torino. — Rivoluzione di Ungheria e di Vienna. — Gloriosa resistenza di Venezia. — Convocazione del Parlamento in Torino. — Lotte gravissime sulle riprese delle ostilità coll'Austria. — Tumulti in Genova. — Prova infelice in Val d'Intelvi.

Le vicende intanto della Toscana diventavano ogni giorno più gravi. Il Ministero Ridolfi a Firenze, seconda edizione del Ministero Pinelli a Torino, non si voleva più a nessun patto. Il Duca, dopo avere inutilmente fatto prova di resistere alle minacciose istanze di Livorno, si vedeva costretto a negoziare con Guerrazzi, ed a commettere all'audace tribuno il governo della città tumultuante.

Guerrazzi, giunto al potere, studiava a ricondurre l'ordine, e riusciva; ma i Livornesi non eran paghi di temporaneo provvedimento; la repubblica era nei loro voti, e parea loro di conceder molto al Principe consentendo a lasciarlo sopra un trono circondato da uomini del popolo e da popolari istituzioni.

Gli umori di Livorno poco stettero a prevalere a Firenze,

dove la cacciata di Ridolfi e de' suoi moderati colleghi era altamente domandata.

Il Gran Duca, mentre si travagliava a sedare i Fiorentini, mandava il professore Montanelli al governo di Livorno e chiamava Guerrazzi a Firenze.

Corsero i Livornesi ad incontrare il nuovo Governatore con onorevoli dimostrazioni, sopra le quali dominavano le grida di *Popolo* e *Democrazia*.

Montanelli, che democratico era con sincerità di cuore, e vedeva l'astro della monarchia precipitare al tramonto, si rivolgeva ai Livornesi con infiammate parole e promulgava *la Costituente Italiana* con voto illimitato della nazione, la quale, convocata in Roma, avrebbe deciso intorno alla forma di governo che meglio sarebbe convenuta all'Italia (*).

Mentre questo accadeva in Livorno, la capitale della Toscana si levava a tumulto contro il Ministero. Le grida di *Morte a Ridolfi* suonavano da ogni parte; e vedendo ostinato il Duca nel conservare gli odiati Ministri, già il popolo accennava al ducale palazzo. I nomi di Guerrazzi e Montanelli suonavano sulle labbra di tutti.

Senza forze militari per resistere alla volontà del popolo, e coll'occulto divisamento di romper fede alla prima occasione, il Principe, deponendo ad un tratto i pertinaci risentimenti, si mostrava ai Fiorentini con serena fronte. Ponendo la destra sul cuore, come è costume dei re che pensano a tradire, dichiarava di essere stato ingannato da' suoi ministri e di non volere quind'innanzi aver confidenza che in Guerrazzi e Montanelli.

Grandi tripudi a Firenze e a Livorno. Montanelli accettò il portafoglio degli affari esteri e la presidenza del Consiglio; Guerrazzi fu chiamato a reggere le cose dell'interno;

(*) V. Documenti, N. 1 (Costituente Italiana di Montanelli).

Caminati ebbe la guerra, Mazzoni la giustizia, Fanetti l'istruzione, Torselli la finanza; tutti per suggerimento dei due primi, a cui erano più o meno attinenti. Per tal modo le redini dello Stato vennero intieramente commesse al soldato di Curtatone e al prigioniero di Porto-Ferraio; per tal modo fu inaugurato la prima volta in Italia un ministero nè moderato nè dottrinario; creato dalla democrazia, fu salutato col nome, sino allora incontaminato, di ministero democratico.

Per seguire l'usanza, dovettero i nuovi ministri pubblicare un programma; e parve, singolar cosa, che Guerrazzi si trovasse come inceppato nelle proprie idee. In vece di attendere nel miglior modo possibile all'ordinamento di un esercito che si unisse ai Veneti, ai Lombardi, ai Piemontesi, contro lo straniero, faceva la seguente dichiarazione: « Poichè » con forza materiale mal si provvede alla sicurezza citta- » dina, chè essendo poca non basta, e la troppa, oltre al » riuscire impossibile, genera perpetuo rancore, noi atten- » deremo a provvederci con altri mezzi i quali abbondino » di opinioni piuttosto che di forza. » Le quali parole fecero troppo manifesto, che sotto il regno di Guerrazzi l'Italia non avrebbe avuta aiutatrice la Toscana nella guerra dell'Indipendenza.

Certo, il disfarsi degli eserciti dee star in cima dei desiderii di tutti i popoli che sono o vogliono esser liberi; ed io spero che il giorno in cui la forza brutale sarà proscritta sopra la terra, non debba esser molto lontano; ma alla vigilia di una decisiva battaglia coll'Austria, disdire la forza delle armi, era più che improvvido atto.

La Costituente Italiana, che era il politico vessillo dei due ministri, parve anch'essa non lieve inciampo al ministero.

Diceva Guerrazzi, *non aver lasciato alla porta arme e*

bagaglio; aver proclamato ne' suoi scritti la Costituente e volerla proclamare nel suo programma; si affrettava tuttavolta a soggiungere, non essere sua intenzione che si convocasse a Firenze e ne venisse pubblico turbamento, conchiudendo nel modo seguente:

« A noi basterà avere alzato questa bandiera e richia-
» marvi del continuo l'attenzione dei popoli Italiani. Dov'essi
» non rispondessero all'appello con quell'animo col quale
» noi li chiamiamo, la colpa non sarebbe nostra. E final-
» mente pensiamo che questo disegno, in vece di nuocere,
» abbia a generare gloria e comodo amplissimo al Principe
» augusto che primo lo accolse nel suo cuore magnanimo
» confidando nella fede dei popoli: i popoli non sono in-
» grati. I fabbricanti di paure lo vedranno. »

I Circoli di Firenze e di Livorno si rivolsero incontanente ai Circoli Italiani invitandoli a far atto di adesione alla Costituente Toscana, siccome quella che era destinata a costituire in Italia un libero governo fondato sulla sovranità del popolo, chiamato ad esprimere la sua volontà per mezzo del suffragio universale.

Il primo ad accogliere l'invito fu il Circolo di Torino.

Già ebbi ad accennare come Gioberti fondasse una associazione federativa nell'intento di ridurre in atto pratico le teorie del suo *Primato*, e come raccogliesse intorno a sè molti illustri Italiani e raccomandasse pur egli una Costituente, di popoli no, ma di principi, secondo le dottrine sue.

Non è a dire pertanto qual tempesta sollevasse nel Circolo e fuori di esso la proposta di aderire alla Costituente Montanelli a fronte della Costituente Gioberti sostenuta da Mamiani, da Sterbini, da Tecchio e da tutta quanta la numerosa falange del Congresso Federativo.

Ma Brofferio, che più dell'interesse delle dinastie aveva

a cuore l'interesse dell'Italia, non esitava ad entrare in lizza coi Giobertiani, e poneva all'ordine del giorno la proposta dei Circoli di Livorno e di Firenze.

Seguiva una solenne discussione, che durava tre intieri giorni, con infinito concorso di cittadini di ogni classe e di ogni condizione.

Una Commissione di sette membri del Circolo era eletta per discutere preventivamente l'ardua questione in segreto consesso. Stavano per l'Assemblea Giobertiana Tecchio e Carruti; combattevano per la Costituente di Montanelli Mauro Macchi e Paolo Brizio. Quest'ultimo, nominato Relatore della Commissione, dopo accuratissima esposizione delle seguite controversie, conchiudeva nel modo seguente:

« La vostra Commissione si raccolse a deliberare: la » discussione fu seria, lunga, animata, quale si conveniva » all'alto argomento; ma pacifica, franca, leale, come si » addice a buoni cittadini che discutono i grandi interessi » della patria. Quindi, a malgrado di alcuni dispareri, di » preconcette opinioni, di speranze e di timori diversi, » siccome tutti non avevano altra mira che il trionfo della » causa Italiana, non tardarono ad unirsi, e tutti consen- » zienti decisero, la Costituente Italiana essere il mezzo » più efficace per coordinare ed unire insieme al grande » scopo della libertà e dell'indipendenza le varie separate » famiglie della nostra nazione. »

Tutto il partito Giobertiano, che era numeroso e potente, sorgeva in armi contro la Costituente Italiana. Nulla dimenticavasi perchè la parte democratica fosse soggiacente. Ma dopo ripetuti conflitti e ardenti contestazioni, il Circolo Politico nella notte del 15 novembre dichiarava di accostarsi alla Costituente Italiana in nome della Democrazia Piemontese, ordinava parteciparsi la seguita deliberazione

a tutti i Circoli dell'Italia, e farsi ricorso nelle forme legali al Parlamento, perchè i principii della Costituente fossero accolti come principii costitutivi dello Stato.

Da questo giorno cominciò l'opposizione a schierarsi in due campi diversi, capitanati da Gioberti e Brofferio, che presto dovremo vedere impegnati in ben più seria lotta.

Questi avvenimenti non preparavano lieto sentiero a Pinelli e agli amici suoi; tanto più quando sapevasi che Venezia, Sicilia e Roma si accostavano alla Costituente Livornese.

Persistevano essi tuttavia nei protocolli della mediazione, e si ostinavano a voler vincere la rivoluzione e condurre il mondo colle note della Francia e dell'Inghilterra; ma tutto ad un tratto a disturbare i pacifici divisamenti venivano strepitose notizie di guerra dalla capitale dell'Austria.

Stanca la Germania non meno che l'Italia dell'austriaco giogo, protestava contro gli oppressori con moti di popolo sventuratamente divisi e parziali.

L'Ungheria sollevandosi alla voce di Kossuth, minacciava con forze imponenti la reggia di Vienna, e resisteva con lieto successo ai combinati assalti di Jellachich e Windischgraetz.

I Viennesi, ben lungi da parteggiare contro gli Ungari, si associavano arditamente ai loro sforzi, e facean voti per la liberazione dell'Ungheria.

Nei primi giorni di ottobre del 1848 il governo ordinava al presidio composto di Italiani, Ungaresi e Polacchi di seguire il comandante Croato; e non era obbedito. Fece gran plauso il popolo Viennese alla protesta dei soldati, e si levò a proteggerli contro il cannone di Latour e di Vessemberg.

Seguì orribile conflitto fra soldati e cittadini. La legione Accademica prese le armi col popolo, e fece prodigi di valore.

La Guardia Nazionale del quartiere di Porta Carinzia, che parteggiava per l'Imperatore, venne tagliata in pezzi. All'impeto cittadino non poterono resistere i soldati nemmeno dietro le mura dell'arsenale. I feroci Croati dovettero gettar via le armi dinanzi a pochi studenti, i quali non pensarono nemmeno a farsi riparo delle barricate.

Irritato il popolo dalla crudeltà dei Croati, si precipitò sul palazzo del ministro della guerra, e trasse a morte il conte Latour. Egual destino toccò a Vessemberg, sul quale si era versata la pubblica maledizione. A stento potè salvarsi l'Imperatore. Venne la città in mano del popolo, il quale creò immediatamente un governo temporaneo, e si costituì in consesso di guerra per difendersi contro le esterne minaccie di Jellachich e Windischgraetz, minacciati pur essi alla lor volta dalle falangi di Kossuth, che rumoreggiavano alle loro spalle.

Giunte in Italia queste notizie, i Lombardi avrebbero voluto che fosse immantinente ripigliata la guerra; tanto più che i Veneziani colla gloriosa resistenza che facevano a Malghera e colle frequenti sortite a Mestre e a Fusina tenean desta continuamente la sacra favilla.

Ma i Ministri Piemontesi avevano in capo soltanto la mediazione; e quanto più gli avvenimenti sembravano invitarli a tentare qualche ardito colpo, tanto più si ostinavano a parlare di pace.

Nondimeno vedendosi continuamente osteggiati dall'opinione pubblica, denunciati dalla stampa e messi alle strette da popolari manifestazioni che si facevano sempre più minacciose, deliberarono di convocare il Parlamento.

Raccolti i collegi per procedere alle elezioni dei deputati che tuttavia mancavano o per occasione d'impiego o per doppie nomine, prevaleva la parte liberale. Il collegio

di Arona eleggeva Alessandro Manzoni, quello di Ciccagna il generale Garibaldi. Nel sedici di ottobre la Camera ripigliava i suoi lavori.

Interpellati i ministri se intendessero prevalersi tuttavia dei poteri conceduti nel 29 di luglio, dichiaravano essere cessata nel governo ogni straordinaria autorità colla convocazione del Parlamento.

Eccitato Pinelli a spiegarsi sulla durata dell'armistizio e sui mezzi di sostenere la guerra, rispondeva nel 19 con una lunga relazione, la quale conchiudevasi con queste parole: che il governo avrebbe mantenuta la tregua sino a che fossero esauriti gli esperimenti della mediazione, o almeno sino a che più propizia occasione si presentasse.

Il deputato Buffa si levò a parlare contro il ministero; infelice oratore, mal seppe commovere, peggio persuadere; tuttavia, avuto riguardo alla causa che propugnava, non gli mancò il favore delle gallerie.

Sostenne l'avviso ministeriale il deputato Tola; ragionò in vario senso il deputato Montezemolo: con poco successo entrambi. Non sapeva l'opposizione a qual partito appigliarsi; combatteva il ministero per gli indugi della mediazione e per la indefinita pace, ma non osava di affrontare le conseguenze della guerra; il deputato Buffa non aveva presa conclusione alcuna, contentandosi di rampognare il governo; era insomma evidente che si lottava piuttosto per una questione di persone che di principio; la sinistra non voleva la pace e non osava proporre la guerra: che voleva dunque?

Il deputato Brofferio, mal soffrendo le tergiversazioni, da qualunque parte venissero, volle presentare la questione in modo chiaro e limpido per tutti. Lanciandosi alla ringhiera, egli prendeva a combattere a fronte scoperta tutti

gli argomenti ministeriali. Dopo avere esaminate le condizioni interne del Piemonte, gettava lo sguardo sui moti dell'Europa, e così esclamava: « Sì, Dio vuole che a di-
» spetto delle nostre pazze discordie sia libera finalmente
» l'Italia, e, se Dio lo vuole, nol vorrem noi?.....

» Vogliamolo, o Signori, vogliamolo fortemente. Ci invi-
» tano a volerlo i cittadini di Vienna, che stanchi delle
» macchinazioni codarde di una insanguinata reggia, hanno
» percosso di doppio anatema l'aristocrazia e il trono.

» Ci invitano i popoli di Ungheria, i quali hanno com-
» preso che il giogo che pesava su gli Italiani, pesava
» non men fatale su gli Ungari, e correndo alle armi,
» scompigliarono il Croato, nemico eterno di tutte le colte
» e civili nazioni, perchè troppo da lui dissomiglianti.

» Ci invitano i Prussiani, i quali, commossi dai casi di
» Vienna, e fatti accorti delle scaltrezze di un principe che
» si fa promettitore di libere istituzioni per non concederle
» mai, si levano anch'essi per chieder conto a chi li go-
» verna delle infedeltà governative.

» Ma il Piemonte, soggiungono i Ministri, il Piemonte
» dovrà mostrarsi solo in Italia nel grande conflitto? No,
» il Piemonte non sarà solo. È con noi Venezia, che com-
» batte eroicamente dalle sue lagune; è con noi Lom-
» bardia, di cui abbiamo al fianco i più animosi figli, ane-
» lanti di ricuperare la perduta patria. È con noi Toscana,
» che si riscuote alla voce di Guerrazzi e di Montanelli;
» e se con noi non combatterà in Roma il Pontefice, vo-
» gliam noi credere che non combatteranno i Romani che
» lasciarono così onorata memoria nella gloriosa caduta
» di Vicenza? Sì, li avremo con noi; dove i governi mal
» rispondono ai voti del popolo, il popolo si fa sopra i

» governi, e la giustizia di Dio è col diritto che combatte,
» non colla forza che opprime. »

Poscia, dopo aver combattuto l'infido intervento della Francia e dell'Inghilterra nella questione italiana, e le fallevoli speranze della mediazione, così conchiudeva:

« Io pongo termine al mio ragionare, e perchè non abbia
» a sciogliersi questo dibattimento con una semplice contesa
» di parole, io v'invito, o signori, a deliberare sulla seguente
» proposta:

» *La Camera non approva che si attenda l'esito della*
» *mediazione per deliberare della guerra o della pace: offre*
» *invece al governo il suo concorso se dichiarerà immediata-*
» *mente la guerra.* »

A queste parole si alzavano prolungati applausi dalle tribune e dalle gallerie. Il popolo, che stava affollato sulla piazza attendendo l'esito della discussione, accoglieva l'oratore con ardenti manifestazioni; e nel successivo giorno, ripigliate le disputazioni sullo stesso argomento, la pubblica ansietà poteva appena contenersi.

Poichè Brofferio aveva prese speciali conclusioni per la guerra immediata, l'opposizione, previo concerto nella notte, prendeva finalmente anch'essa le conclusioni sue, che non portavano nè la pace nè la guerra, ma una semplice prefissione di tempo al Ministero per dichiarare risolta la mediazione colla nomina di una Commissione per provvedere alle più urgenti contingenze.

Questa proposta vaga, generica, insignificante, non piacque ad alcuno, sebbene Rattazzi acconciamente la difendesse.

La parte ministeriale, per mezzo del deputato Ferraris, propose un motivato ordine del giorno, che inchiudeva una dichiarazione di fiducia nel Ministero.

Il generale Perrone, presidente del Consiglio, si fece a sostenerlo con argomenti dedotti dalla politica estera.

Il generale Dabormida, ministro della guerra, dichiarò apertamente alla ringhiera che egli non aveva fiducia nello spirito dell'esercito, di cui rivelava le piaghe, sebbene il facesse con prudenti riguardi che tuttavia furono sinistramente giudicati.

Interpellato da Sineo sulla moralità dell'esercito, rispondeva:

« Non so troppo capire cosa intenda l'avv. Sineo nella
» sua domanda: se siasi fatto quello che era necessario
» per rilevare il morale dell'esercito. Io credo che tutti i
» provvedimenti fatti dal Ministero tendevano a quel fine:
» forse non si è fatto abbastanza, a dire la verità *(sensazione)*,
» e lo dico non per modestia nè per istigazione altrui, chè
» io non saprei farlo: a dire la verità, io pure credo di non
» aver fatto per l'armata tutto ciò che si poteva fare: ma
» mi si conceda il vanto di aver fatto tutto ciò che in co-
» scienza ho creduto di poter fare. »

Queste parole, quantunque artificiose, furono troppo bene comprese; e divenne più chiaro il loro senso quando continuando nel suo ragionare così si espresse:

« L'armata nostra Piemontese, composta com'ella è di
» uomini ammogliati e padri di famiglia, non d'uomini in-
» durati da più anni alla vita del soldato, non può certa-
» mente avere la disciplina dell'armata austriaca (*bisbiglio*).
» Non voglio con ciò dire che la nostra armata sia inferiore
» in valore all'armata Austriaca..... ma quanto a disci-
» plina, anche durante la campagna, si mostrò sempre in-
» feriore, e lo provò pur troppo il fatto, che, toccato un
» primo rovescio, l'esercito si sciolse (*rumori*).

» Signori, è questa una verità, ed è un dovere il dirla:

» parlo di coscienza..... È pur troppo vero che la nostra
» disciplina non può stare a fronte della disciplina austriaca.

» Havvi un'altra piaga dell'armata, ed è che realmente
» abbiamo troppi uomini proporzionatamente ai nostri qua-
» dri. Questa è anche una verità. Noi abbiamo cominciata
» la guerra, e non avevamo otto mila uomini di ordinanza.
» Come sanno tutti, si chiamano uomini d'ordinanza quelli
» che fanno otto anni di servizio; ebbene, sanno ora
» quante promozioni, quanti sotto-caporali si sono fatti du-
» rante la guerra? Quasi sette mila! (*rumori*)..... Io sono
» convinto che in vece di tanti uomini sotto le armi, var-
» rebbe meglio che ne avessimo qualche migliaia di meno
» (*interruzione*, *rumore*). Signori, me ne appello a tutti gli
» ufficiali della Camera..... L'esercito di 130 mila uomini
» non è forte nemmeno come un'armata di 100 mila, nem-
» meno come di 80 mila!..... »

Queste rivelazioni commossero dolorosamente tutti gli animi; ed altre ben più gravi piaghe ebbero in appresso a denunciare lo stesso generale Dabormida e il generale Perrone. Così non se ne fossero dimenticati i ministri che venner dopo, allorchè ripigliarono le offese con gli stessi ordinamenti, con gli stessi officiali, coi soldati stessi, e con nessun'altra innovazione che quella del colore del berretto e della forma dei bottoni!

Non meno importante del discorso del ministro Dabormida era quello del deputato Cavour, che tendeva alla stessa conclusione con diversi argomenti. Egli dichiarava aver piena fede nella mediazione dell'Inghilterra.

« L'Inghilterra, diceva egli, non ha assunta la media-
» zione per mera generosità, per ispirito di filantropia. Nes-
» suno può supporre ch'io spinga tant'oltre la mia inge-
» nuità politica. L'Inghilterra vuole la mediazione perchè

» ha un vero e potente interesse ad ottenere lo scopo ch'ella
» si prefigge. Per provare quest'asserzione addurrò due
» ragioni.

» La prima si è che l'Inghilterra desidera vivamente il
» mantenimento della pace, perchè le commozioni politiche
» e le guerre internazionali nocciono all'immenso suo com-
» mercio, scuotono l'edifizio gigante della sua industria.....

» La seconda ragione si è che l'Inghilterra sente una sin-
» golare gelosia per quella nuova potenza Germanica che
» si è costituita a Francoforte con mire di estrema ambi-
» zione.....

» Ma la mia fiducia nell'Inghilterra riposa pure sull'ono-
» revole carattere degli uomini di Stato che reggono le sue
» sorti, del capo del gabinetto lord Russell, del ministro
» degli affari esteri lord Palmerston. Lord Russell, lo dico
» schiettamente, a rischio d'incorrere sempre più nella tac-
» cia d'anglomania, è il più liberale ministro che siavi in
» Europa. Il liberalismo di lord Palmerston non può ispi-
» rare un'eguale fiducia, ma in compenso si può riposare
» sulla sua singolar tenacità di proposito.

» Venendo ora alla Francia, io credo che ella desideri
» lealmente l'indipendenza d'Italia; ma credo pure che le
» difficoltà dell'interna sua condizione sono immense..... Il
» deputato Brofferio disse: muovete risoluti la guerra, e
» questa generosa risoluzione ecciterà lo sdegno della na-
» zione Francese contro il pusillanime suo governo, e pro-
» vocherà una rivoluzione.....

» Come si potrebbe desiderare una rivoluzione? Contro
» di chi? Contro l'Assemblea Nazionale, che è l'espressione
» la più completa del suffragio universale? Ed io credo di
» dover dire all'avvocato Brofferio che egli s'inganna sulle
» conseguenze di un moto popolare. Nel generoso suo

» sentire egli crede che avrebbe per effetto di sostituire a
» Cavaignac Lamartine. Egli s'inganna. Le vere conseguenze
» della rivoluzione sarebbero di sostituire a Cavaignac uo-
» mini della repubblica rossa, i Ledru-Rollin, i Cabet, i
» Raspail..... Io credo che in ordine alla Francia noi pos-
» siamo sperare il suo concorso amichevole, senza però
» lusingarci di un intervento attivo ed energico. »

Continuava l'oratore, insinuando che nulla si doveva sperare da Toscana, da Roma, da Napoli; poco da Venezia, pochissimo da Lombardia. Toccando poi della Germania, dopo avere osservato che le guerre parziali di quel paese erano guerre di schiatta, non di libertà, che dall'attendere migliori contingenze non poteva derivare che vantaggio, conchiudeva: « che essendo evidente che, sia in ordine alla
» mediazione, sia in ordine alla guerra, l'indugio non può
» esserci fatale, dobbiamo lasciare il governo del Re libero
» di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia
» l'ora la più opportuna per rompere la guerra » (*applausi*).

Tanto al Ministro della guerra che al deputato Cavour replicava incontanente il deputato di Caraglio. Dopo alcune generali osservazioni sulla necessità immediata di prendere le armi, e sulla inopportunità di prolungare la pace mentre il nostro nemico aveva la guerra su tutte le sue frontiere e nella sua stessa capitale, rivolgevasi al generale Dabormida, e così parlava:

« Con inusitata schiettezza, di cui gli so buon grado, il
» signor Ministro non esitò a rivelare alla Camera alcune
» imperfezioni dell'esercito nostro: ma io gli domando: e
» l'esercito Austriaco che abbiamo a fronte è forse perfetto?

» Egli lamenta l'indisciplina: e adduce a prova lo scom-
» piglio dei nostri soldati appena da un primo rovescio
» percossi. Ah! non è la perdita di una battaglia che

» scompigliava i nostri soldati; erano i disagi, le malattie, la
» fame, e più di tutto era la mancanza di sagaci ordinamenti.
» I soldati austriaci così disciplinati, così bene condotti da
» superiori capitani, non si scompigliarono forse dinanzi
» ai Piemontesi e ai Lombardi dopo le gloriose giornate
» di marzo? Non si vedevano per tutte le vie, per tutte le
» campagne, per tutti i villaggi errare a torme a torme
» Boemi, Ungari, Croati, e offrire in cambio di pane la
» sciabola e la carabina? *(grandi applausi)*.

» Non si apponga al nostro esercito quello che è legge
» dolorosa dell'umanità; e mi permetta il sig. Ministro ch'io
» gli rappresenti che la guerra, a cui invitiamo l'Italia,
» non è solo guerra di soldati, ma guerra di popoli rivolu-
» zionarii, nella quale più che le mosse regolari prevalgono
» i magnanimi ardimenti *(applausi vivissimi)*.

» Il sig. Ministro degli affari esteri ci disse a chiare note,
» non esser egli contrario alla guerra, solo volere che si
» aspetti ad iniziarla sotto più fausti auspizii.

» Attendiamo, diss'egli, che i dissidii dell'Austria ne ab-
» biano consumata la forza; attendiamo che l'occasione, ora
» favorevole, diventi più favorevole ancora; e allora get-
» teremo il guanto della guerra.

» Ma non teme egli, il sig. Ministro, che l'occasione che
» oggi si offre, non si offra più domani? È egli da saggio
» non prevalersi di una lieta opportunità, nella speranza
» che un'altra più lieta presentare si possa?..... E se più
» non si presentasse? *(approvazione generale)*.

» Aspettiamo, disse il sig. Ministro, aspettiamo che l'Au-
» stria sia consunta dalle sue convulsioni; e allora sarà
» tempo di correre alle armi.

» Ebbene, io credo che in questa Camera nessuno vorrà
» biasimarmi, se dichiaro francamente che, piuttosto di

» dovere la vittoria all'austriaco suicidio, vorrei che fosse
» dovuta al valore italiano *(applausi)*.

» Noi abbiamo troppe offese a vendicare, troppi conti a
» chiedere, troppi insulti a cancellare, e troppo della nostra
» ultima ritirata mena vanto l'Austriaco, perchè non dob-
» biamo desiderare con tutta l'anima di provare allo stra-
» niero, che ci guarda e sorride, che la campana dei siculi
» Vespri e la tromba della Lega Lombarda non sono an-
» tichi orgogli, ma glorie recenti *(applausi prolungati)*.

» Rammentate che da anni e da secoli gli Italiani van
» rispondendo alle accuse straniere, che ai fati d'Italia
» ostano i tempi, le condizioni, i trattati dei gabinetti, le
» alleanze dei re e le divisioni dei popoli. Ebbene, i tempi
» son giunti, le condizioni son fauste, i trattati di Vienna
» furono lacerati, le alleanze dei re furono infrante, i popoli
» gridano con voto concorde libertà e indipendenza: che
» volete di più?... Attendete, temporeggiate ancora, e alle
» straniere accuse non avrete più altro ad opporre che il
» silenzio e la rassegnazione *(bravo! bravo!)*.

» Ma che dico attendere? che dico temporeggiare?.....
» Sapete voi quello che farete con gli indugiamenti vostri?
» Mi proverò a dirvelo con quella maggior calma che l'im-
» peto del dolore mi potrà concedere.

» Voi adottaste per vangelo politico la stabilità del regno
» dell'Alta Italia; son quindi per noi Milano e Venezia come
» Genova e Torino; e a fronte di ciò voi permettete che il
» barbaro faccia scempio delle vostre città, delle vostre
» terre, dei popoli vostri. E questo è poco. Attendete, tem-
» poreggiate pure; quando verrà, secondo voi, il tempo
» di rompere gli indugi, sapete in quale stato troverete la
» Lombardia?.....

» Lasciate che il Boemo continui a saccheggiarla, che

» il Bavaro prosiegua a incenderla, che il Croàto non si
» stanchi di insanguinarla, e voi, quando suonerà l'ora della
» riscossa, voi riconquisterete città distrutte, campagne de-
» vastate, popolazioni squallide... voi regnerete allora, ma
» regnerete fra le rovine e sopra le ceneri *(grandi e vi-*
» *vissimi applausi)*.

» Nell'intento di provarci come l'Inghilterra e la Francia
» volessero il vantaggio nostro, e ci corresse obbligo di
» confidare in esse per la bene avviata mediazione, il sig.
» Ministro e il sig. deputato Cavour mi chiamarono a con-
» siderazioni di politica estera di moltissima importanza.

» L'Inghilterra, ci diceva il sig. Cavour, è condotta da'suoi
» materiali interessi a desiderare l'Italiana Indipendenza; e
» qui con rara dottrina ci svolgeva le condizioni dell' industria
» e del commercio britanno; e conchiudeva che l'Inghilterra
» vuol sempre quello che vogliono gli interessi suoi.

» Io non so se l'Inghilterra sarà molto grata al sig. Ca-
» vour di averla rappresentata così speculativa nei pesi e
» nelle misure *(ilarità e approvazione)*; io vorrei che i po-
» poli e le nazioni si disponessero a soccorrersi, non solo
» per interesse, ma per giustizia, per fraternità, per gran-
» dezza; e di un popolo che mi offre la sua amicizia per
» interesse, permetterà il sig. Cavour che io stia alquanto
» in diffidenza *(grandi applausi)*.

» Ma sia pure com'egli dice: non avrà a male il sig.
» Cavour che a' suoi ragionamenti di politica economia io
» opponga altri ragionamenti di storia politica.

» Per quanto io interroghi da sessant'anni in qua i fasti
» dell'Inghilterra, io l' ho sempre veduta solo in questo co-
» stante: a opprimere la vera libertà in casa d'altri per
» conservare quella larva di libertà che ha in casa sua *(fra-*
» *gorose approvazioni)*.

» Chi fu più acerba avversaria della Repubblica Fran-
» cese nel passato secolo? L'Inghilterra. Chi sostenne più
» accanita guerra contro Bonaparte? L'Inghilterra. Chi ri-
» condusse i Re alleati in Parigi per la via di Gand sopra
» i cadaveri di Waterloo? L'Inghilterra. Chi aiutò più
» astutamente Luigi Filippo a lacerare sino all'ultimo lembo
» le speranze della rivoluzione di luglio? L'Inghilterra.
» Chi è la più fida alleata del soldato dittatore che man-
» tiene in Parigi lo stato di assedio? L'Inghilterra.

» Se alcuno mi facesse considerare che questa condotta
» dell'Inghilterra verso la Francia potrebbe derivare dalla
» sventurata antipatia, che da antico scorre nel sangue dei
» due popoli rivali, io chiamerei l'attenzione vostra su
» gli altri paesi dell'Europa, e direi:

» Mirate la Grecia. Ella si solleva nel 1821 dalla sua
» oppressione, e fa per dieci anni prodigi di valore contro
» la Turchia, prodigi che noi dovremmo imitare contro
» l'Austria. E l'Inghilterra che fa? Per mezzo di lord
» Maitland, alto commissario in Corfù, perseguita i Greci
» tenebrosamente, e soccorre ai Turchi. Finalmente, dopo
» dieci anni di guerra, la Grecia si costituisce in re-
» pubblica; e l'Inghilterra le impone un re da Londra,
» che promette una liberale Costituzione per non con-
» cederla se non quando gli viene a forza strappata dalla
» insorta Atene.

» Mirate il Belgio. Commossi dalla rivoluzione della vi-
» cina Francia, i Belgi si sollevano anch'essi, e combattono,
» e vincono. Vogliono costituirsi a popolo, e l'Inghilterra
» non vuole. Vogliono unirsi alla Francia, e l'Inghilterra
» non vuole. E per ultimo sono costretti ad accettare dalla
» mano dei Britanni un principe di Coburgo.

» Che più? Mirate nel seno della stessa Inghilterra,

» mirate l'Irlanda; interrogate le prigionie di O'Connel;
» interrogate la sentenza di morte ora pronunziata contro
» O'Brien; e vi dicano i supplizi, le violenze, le oppres-
» sioni, le miserie, la fame di quell'isola infelice come
» dall'Inghilterra si ami la libertà dei popoli.

» E sarà dal gabinetto britanno che io dovrò sperare,
» come frutto di una mediazione coll'Austria, l'Indipen-
» denza Italiana?..... Permettetemi, o Signori, ch'io non
» viva in questa imperdonabile illusione *(vivissimi ap-*
» *plausi nella Camera e nelle gallerie)*.

» In nome della Francia vorrebbero il sig. Ministro e
» il sig. Cavour che io credessi alla sincerità della me-
» diazione dopo la prova che avemmo della sincerità
» dell'intervento? *(ilarità)*.

» Perchè, dice il sig. Ministro, si arrestarono gli Au-
» striaci sulla opposta riva del Ticino? Perchè, egli sog-
» giunge, furono trattenuti dalla presenza dell'esercito di
» Oudinot schierato in vetta alle Alpi.

» Ma quell'esercito lo hanno forse mandato all'itala
» frontiera i Vivien, i Cavaignac, i Dufaure e gli altri
» che ora governano la Francia?..... Lo ha mandato La-
» martine, il quale non solo non è più al governo, ma
» è calunniato da quelli che ora governano *(sensazione)*.

» Il deputato Cavour mi rimprovera di aver fatto un
» appello al popolo di Francia contro gli odierni suoi go-
» vernanti. Un appello al popolo perchè sostenga i suoi
» diritti, non è un appello alla forza, non è un invito alle
» barricate. Del resto a chi deve il generale Cavaignac la
» dittatura che esercita? La deve alle barricate che di-
» strussero il trono di Luigi Filippo; come Luigi Filippo
» doveva il suo trono alle barricate che saettavano l'esilio
» contro Carlo Decimo.

» Mi domanda il sig. Cavour che cosa voglio sperare
» dopo la caduta dell'attuale governo Francese. La Francia,
» egli esclama, dovrà curvarsi sotto i fati sanguinosi della
» *repubblica rossa.*

» Questa locuzione di repubblica rossa io non l'accetto
» per buona, perchè fu inventata in Francia da un partito
» che non vorrebbe repubblica nè rossa, nè bianca, nè
» nera *(ilarità ed applausi).*

» Dopo la repubblica del sig. Cavaignac io aspetto la
» repubblica dei repubblicani e non dei monarchisti; e
» sarà da quella che Italia, tradita regina del mondo, avrà
» conforti a ricuperare l'antico scettro *(applausi infiniti).*

» I due illustri miei avversarii mi chiamano alla Ger-
» mania; e, se io ben compresi, il sig. Ministro mi fece im-
» putazione di offendere con risentite parole la nazione Ger-
» manica che è sorella del popolo Italiano.

» Io dico il vero. La guerra civile che arde a Vienna, a
» Presburgo, a Pesth e in tutta la Germanica Confederazione
» io non la giudico guerra di schiatte, ma guerra di libertà;
» quindi non confido più nel Magiaro che nel Tedesco, nello
» Slavo che nel Teutono; confido nel partito democratico,
» al quale, dopo sanguinosissime lotte, restò ne' scorsi giorni
» la vittoria.

» Sull'aurora delle italiche riforme io vidi un partito li-
» berale sollevarsi in Germania, e adottando il principio
» della così detta *moderazione*, raccogliersi in Francoforte e
» stabilire una Dieta.

» Ma questa Dieta si mostrò forse amica nostra?

» Dominata da cieca ambizione, pensò assai meno alla pro-
» pria libertà che al proprio ingrandimento. Chiuse nella cer-
» chia Germanica la Polonia e l'Italia, e mandò soldati e
» volontarii a combattere sulle mura di Mantova e di Verona.

» Contro questa ambiziosa e *moderatissima* Dieta non
» tardarono a levarsi due altri partiti. Il reazionario che ha
» nido nella corte; il democratico che si solleva nelle città
» e nelle campagne in nome dei diritti del popolo e della
» indipendenza delle nazioni.

» Questo partito è quello che ora trionfa; ed è al popolo
» trionfante di tutta la Germania sotto lo stendardo della
» libertà che io stendo la mano, e non alla Dieta di Fran-
» coforte, e non al gabinetto di Vienna, e non a questa o
» a quell'altra schiatta dell'Austria o dell'Alemagna, che io
» vedo promiscuamente confusa fra i vinti e fra i vincitori.

» Non vi maravigliate dunque, o Signori, se io non con-
» fido nè nell'Inghilterra, nè nella Francia, nè nell'Alemagna.
» Io confido in una sola potenza; in noi *(grandissimi ap-*
» *plausi)*.

» Prima che io termini, lasciate che questo ancora vi
» rammenti. Vedeste mai l'Austria venire ad accordi, ac-
» cettar patti, consentir mediazioni, fuorchè dalle armi co-
» stretta?

» L'Austria non tratta coi nemici che dopo esser vinta.
» E ve ne faccian fede Ulma, Wagram, Austerlitz e Marengo.

» Non più mediazione adunque, ma guerra. La miglior
» sapienza ora è l'ardire, la miglior politica è apprestarsi a
» battaglia.

» Quando O' Connell, il grande apostolo della libertà ir-
» landese, sorgeva contro l'oppressione britanna: Tre cose,
» egli diceva, io vi raccomando, o figliuoli dell'Irlanda:
» agitazione, agitazione e agitazione. Ed io pure tre cose
» vi raccomando, o Italiani: ardimento, ardimento e ardi-
» mento» *(clamorosi e prolungatissimi applausi da tutta la Camera e da tutta la galleria)*.

L'entusiasmo col quale fu accolto questo discorso, sbi-

gotti per tal modo il Ministero e la Destra, che il sig. Cavour non si potè frenare, ed alzandosi furibondo, rimproverò il Presidente *di non far rispettare la dignità della Camera* (schiamazzi dalla galleria), *perchè non vi è libertà dove si permette che gli applausi* (interruzione).....*dichiaro altamente in faccia al paese, a quelli che cercano di volercene imporre...* (nuovi rumori dalla galleria e dalla sinistra).

Gioberti, fra gli strepiti, si leva protestando contro le invettive di Cavour. Tutto il Ministero si alza contro Gioberti, il quale nondimeno perviene a far ascoltare queste parole: — *Convengo che non si debbano ammettere le approvazioni, e tanto più le disapprovazioni, le quali possano perturbare l'ordine della discussione ; ma gli applausi che io e tutta la Camera ed una parte stessa del partito ministeriale, in cui ferve il senso italiano, hanno tributato all'eloquentissimo discorso del sig. Brofferio, quelli applausi, dico, sono l'omaggio che si rende a quei sensi di cui siamo difensori, non solamente noi, ma anche voi, o Signori, perchè se portassimo di voi un giudizio diverso, crederemmo di farvi ingiuria* (vivi applausi).

Vedendo imminente il temporale, ed essendo ormai le undici di notte, la destra prese a gridare *domani! domani!* per interrompere la discussione; ma la Camera decise che nessun deputato dovesse lasciare il suo posto prima della votazione. Fu quindi costretto l'infelice Pinelli a salire alla ringhiera così spossato di forze, così affranto di coraggio, che gli si leggeva sul volto la certezza della sconfitta.

Ma gli venne insperato soccorso. La sinistra non volendo sostenere la proposta di Brofferio ed ostinandosi nel suo irresoluto sistema, che non era nè pace nè guerra, diè forza, senza volerlo, a Pinelli, il quale poco a poco acquistò il terreno che gli abbandonarono i suoi avversarii.

Verso le ore due dopo la mezzanotte postasi ai voti la

mozione di Brofferio, fu rigettata; messo allo squittinio l'ordine del giorno ministeriale, venne adottato con 77 voti favorevoli contro 58 avversi; e la politica Pinelliana ebbe, contro ogni aspettazione, compiuta vittoria.

Il popolo, che stava aspettando sulla piazza, e si tenea certo di tutt'altro scioglimento, non potè trattenersi da sdegnose manifestazioni contro il Ministero. In mezzo alle faci ed alle acclamazioni fu accompagnato al suo domicilio il deputato Brofferio, che durò molta fatica a persuadere il rispetto alla legge.

Nei giorni consecutivi in Senato si alzò alle stelle la politica del Ministero, e poco meno che ad unanimità si approvò un ordine del giorno, che era una specie di ministeriale apoteosi.

Appena si seppero a Genova le deliberazioni del Parlamento, la popolare indegnazione non si potè contenere; vi ebbero tumulti, disordini e sangue.

Molti cittadini gridando: *abbasso il Ministero! viva la Costituente Italiana!* si mostrarono minacciosi nelle vie e pubblicarono gagliarda protesta.

Uno stuolo di soldati, e specialmente di carabinieri, corse a lacerare il cittadino scritto, che fu portato come trofeo sulla punta delle baionette all'uffizio della polizia.

A tal vista il popolo proruppe in urli, in fischi, e qualche arresto venne eseguito.

Ciò bastò ad accrescere fuor di modo il furore della moltitudine, che si raccolse intorno al palazzo Tursi chiedendo ad alta voce i prigionieri.

Fecero invano uffizio di riconciliazione il maggiore Federici e Lorenzo Pareto. L'autorità non volle piegare; il popolo neppure.

Un colpo di fuoco fu tratto dal palazzo Tursi, ed ebbe

in risposta un altro colpo dalla strada. Immediatamente una gragnuola di palle si scagliò sulla moltitudine, che diè mano a combattere coi sassi; e dall'una e dall'altra parte seguirono ferite e morti.

Il Ministero si prevalse incontanente di questo disastro per presentare alla Camera una legge repressiva, col pretesto di ordinare la pubblica sicurezza, legge che, accesamente combattuta, dovette fortunatamente retrocedere nei cancelli ministeriali.

Nè questo fu il solo infortunio che si ebbe a lamentare in quei giorni funesti.

Pervenuta a Lugano la notizia che il Parlamento aveva deliberata la pace, il Comitato repubblicano deliberò la guerra, e si gettò in Val d'Intelvi chiamando a insurrezione le frontiere lombarde.

Una colonna di volontarii, comandata da Arcioni e d'Apice, secondata dagli abitanti delle valli, si impadroniva di Blenio, di Chiavenna e di altre importanti posizioni.

Nelle terre di Como, di Bergamo e della Valtellina vi fu qualche moto, e gli insorgenti tentarono di unirsi ai volontarii di Arcioni, che nei primi impeti ebbe amica fortuna.

Seguirono alcuni scontri a Cernobbio, a Schignano, al monte Bisbino, sull'alpe di Carate, al ponte di Germignano, dove il bravo Daverio sostenne con pochi volontarii l'assalto di un grosso stuolo di Tirolesi; il Brenta con una ventina di compagni sloggiò gli Imperiali acquartierati a San Sisino; ma giungendo infine il Latour con grosse forze, e mancando gli accordi fra Varese, Bergamo e Val d'Intelvi, l'Austriaco ricuperò di leggieri il perduto campo, e gli assalitori furono costretti dopo notevoli perdite a rifugiarsi nel Cantone Ticino.

Aspro biasimo di questa fallita impresa toccò a Giuseppe

Mazzini, il quale, ben lungi da incoraggiare gli insorgenti, si era in ogni miglior modo adoperato a frenarli.

Non si perdettero d'animo tuttavia i Repubblicani; che anzi vieppiù s'infiammarono alla riscossa; e non andò molto che nei campi di Roma fu ampiamente riparato il fallo, e vendicato il sangue di Val d'Intelvi.

CAPITOLO III.

Nuove scosse al Ministero Pinelli. — Morte di Pellegrino Rossi e assalto del Quirinale. — Pinelli finalmente soggiace. — Ministero Gioberti. — Suo programma. — Primi suoi atti. — Improntitudini di Buffa a Genova. — Mali umori nell'esercito. — Scioglimento della Camera. — Nuove elezioni. — Il Ministero è spaventato del suo trionfo.

Dai disastri della parte repubblicana in Lombardia incoraggiati i ministeriali di Torino, si fecero a sfidare senza necessità la democrazia nel Parlamento invitando la Camera a eleggere sette deputati coll'incarico di esaminare gli atti del governo e di portarne giudizio in pubblica assemblea.

L'aspettazione dei ministri fu pienamente delusa. La Commissione si presentò alla Camera e per mezzo del suo Relatore espresse questa sentenza:

« Udite le comunicazioni confidenziali fatte dal Mini-
» stero, la Camera dichiara di non approvare gli andamenti
» e la politica del medesimo. »

Dopo questa dichiarazione, che era un voto della Camera, perchè la Commissione aveva da essa legittimo mandato, i Ministri non avevano più che a ritirarsi.

Ma Pinelli si arrampicò con tutte e due le mani al suo

portafoglio, e protestando di non voler conoscere nel giudizio della Commissione quello della maggioranza, chiese ed ottenne revisione di causa a porte chiuse presso la Camera stessa.

Quattro giorni durarono i segreti dibattimenti.

Dabormida lesse tutte le relazioni dei Comandanti militari, delle quali facendo breve epilogo, conchiudeva che i nostri soldati non avevano nè fucile, nè sciabola, nè baionetta, nè arma alcuna atta a combattere, e che nemmeno le scarpe, nemmeno le bretelle, nemmeno i bottoni dell'abito erano come prescriveva il militar costume. Più schietto ancora di lui fu il Ministro degli Affari Esteri, il generale Perrone, dichiarando altamente alla ringhiera che lo spirito dell'esercito era affatto guasto; che i nostri soldati partivano Italiani e ritornavano..... qui la parola venne meno al Ministro: ma fu da tutti compresa.

Eppure nessuno volle prestar fede alle dolorose verità di quelle rivelazioni, perchè gli uomini da cui erano fatte non ispiravano confidenza. Ove ciò non fosse stato, chi avrebbe persistito nel proposito della guerra con un esercito che a nessun patto la voleva? Ma era destino che dalla bocca dei nemici della libertà anche la promulgazione del vero dovesse riuscir fatale alla causa Italiana.

Si turbava Brofferio a quelle incredibili partecipazioni; come mai, egli diceva ai Ministri, foste così abili a soffocare l'entusiasmo nel soldato e nel cittadino? A ciò il conte Sclopis rispondeva con una famosa sentenza che non fu mai più dimenticata: « *Il Piemonte*, diss'egli, *non è materia entusiasmabile.* » Ed ebbe applausi.

Nel quarto giorno (10 novembre), dischiusa al pubblico l'Assemblea, si pronunziò l'assolutoria di Pinelli; e la causa Italiana fu perduta una seconda volta.

Parve nondimeno così poco lieta la vittoria a Dabormida, che volle deporre il portafoglio della guerra; e si affrettò a raccoglierlo il suo collega Alfonso Lamarmora.

Brevi furono anch'esse le gioie di Pinelli. Mentre Revel e Boncompagni lo complimentavano della riportata vittoria, giungeva da Roma così terribile annunzio, che l'esultanza convertiva di repente in mestizia non solo, ma in trepidazione e spavento.

I bei tempi di Pio IX erano dileguati senza speranza di ritorno. Appena il Pontefice si avvide che il popolo non stava contento a vuote promesse, divenne permaloso e furibondo; appena il popolo si avvide che il Pontefice lo ingannava, divenne sospettoso e diffidente; da un lato si lavorava occultamente ai danni dell'Italia, dall'altro si vegliava per non essere ingannato.

Mentre Pio IX stendeva di soppiatto la mano a Radetzky, facevasi largitore ai Romani di uno Statuto che era una parodia costituzionale.

Nondimeno il popolo lo accolse con gratitudine; ma quando si trattò di mandarlo ad esecuzione, il Papa si mise a ridere, e dei lavori del Parlamento fece il conto medesimo di una scena da carnovale.

Per condurre a termine l'odiosa tela con Vienna e con Napoli, il santo Padre chiamava in aiuto Pellegrino Rossi, che, dopo la Repubblica, lasciata Parigi, conducevasi a Roma.

Potente ingegno era costui, e lo ebbe Italia valido sostenitore un tempo di generose speranze; ma invaso dalla smania di grandeggiare, si prostrava in Parigi alla stella dei dottrinari e, docile allievo di Guizot, volle farsi in Roma continuatore de' sofismi del maestro.

Collocato alla testa di un nuovo ministero, non ebb

altro in mente che di calcare la democrazia. La prima cosa ch'egli consigliò a Pio IX, fu di rompere col Piemonte e di far lega col re di Napoli; consiglio che fu prontamente accettato. Il concetto della nazionalità respingeva; la guerra dell'indipendenza volgeva in beffe; le speranze italiane chiamava ubbriachezze; il papato e la monarchia, il trono e l'altare stavano in cima a tutti i suoi pensieri.

Non passava giorno che i Romani non fossero da lui insultati con qualche improntitudine; gli emigrati napolitani voleva consegnati al Borbone; le vie della città faceva ad ogni tratto perlustrare da minacciosa soldatesca; schernitore col popolo; vanitoso coi patrizii; motteggiatore coi cardinali; a tutti inviso, perchè con tutti provocatore e superbo.

Sdegnaronsi i Romani; fu avvertito il Ministro in più di un modo, che sotto i suoi piedi si apriva un abisso; il Ministro sorrise e fece peggio; non tacque la stampa e protestò; alle proteste rispose Rossi nel *Monitore*, che eranvi lodi al mondo che disonoravano, e biasimi che tornavano a sommo decoro.

Accostavasi il 15 di novembre, in cui dovevansi riaprire le Camere. Il Ministro sembrava compiacersi all'idea di sfidare il popolo nel seno del Parlamento, e intanto cresceva l'agitazione, cresceva l'ira, cresceva la sete della vendetta. La città si mostrava cupa e fremente; i pretoriani schieravansi in minaccioso contegno; il popolo taceva, ma era il silenzio di una sfida mortale.

Verso il meriggio slanciavansi impetuosi fra la accolta moltitudine due mal frenati destrieri che traevano in superbo cocchio il nuovo Seiano.

Offesi i circostanti, proruppero in urli e in fischi; sogghignò il ministro e colla mano fece atto di scherno.

Giunto al palazzo della Cancelleria dove molta folla si accalcava nel vestibolo, scese alteramente di carrozza fra voci sorde e minacciose di cui non parve accorgersi, e si accinse a salire la scala.

Accerchiato in quel punto da stuolo di popolo, parvegli di essere urtato nelle spalle, e si volse con iracondo aspetto. Volle parlare, ma non potè. Un ferro da ignota mano vibrato gli discese nella gola: cadde il percosso in un lago di sangue, e poco stante venne in fine di morte.

Chi ordinò, chi eseguì il fatal colpo? Nessuno pervenne a saperlo. Insultato il popolo nel più vivo del cuore, parve scorgere in quel sangue la sua vendetta.

Papa e Cardinali salirono in tutte le furie. Si mandarono truppe; ai cittadini con faci e bandiere si unirono i soldati. Tutti insieme gridarono: Viva Italia!

Nel mattino del 16, sinistre voci si sparsero: chi diceva avere il Papa chiesti gli Austriaci; chi affermava aver tentato di fuggire: e gli animi facilmente si accendevano.

Chiamato dal Papa l'avvocato Galletti, esponevagli il pubblico desiderio di un ministero democratico. In presenza del corpo diplomatico, del cardinale Antonelli e del ministro Montanari, il Papa usciva da ogni limite della moderazione: diceva essere la Costituente una invenzione diabolica; chiamava Bonaparte un pazzo, Sterbini un ambizioso, Mamiani un gesuita; e con risolute parole congedava Galletti.

Sapute queste cose, il popolo che già occupava la piazza del Quirinale e tutte le adiacenti vie non poteva più contenere la collera. Levavasi un grido di indegnazione e scuotevansi iratamente i cancelli del palazzo. A quella vista gli Svizzeri che stavano a custodia dell'ingresso spianarono le alabarde, e dal cortile fu tratto un colpo di moschetto.

All'armi, gridò allora ad una sola voce il popolo, e tutta

ne rimbombò la vasta piazza; all'armi, si ripetè in tutte le vie di Roma, il popolo è tradito, il popolo è assassinato; e poco stante fu circondato il Quirinale da così gran calca di armigeri, che gli Svizzeri si ritrassero tremanti e credettero giunta la loro ultima ora. A qualche militare dimostrazione fu risposto colle fucilate. Monsignor Palma che affacciavasi ad una finestra cadeva ucciso; e già si poneva il fuoco alle porte del palazzo, e già la folla sdegnosa e furibonda stava per impadronirsi degli anditi e della scale della mal difesa reggia.

Pio IX, pallido in volto, colle labbra convulse, cogli occhi fiammeggianti, si aggirava di sala in sala imprecando ai Romani e a Roma. Seguivanlo gli ambasciatori esortandolo, scongiurandolo a non ostinarsi. *Piuttosto il martirio*, diceva egli, e batteva coi piedi il pavimento come fuor di senno.

Ma l'assalto diveniva sempre più sanguinoso, e gli ambasciatori sempre più instavano per un pacifico accomodamento. *Non ha dunque più fulmini il cielo?* sclamò Pio IX poi voltosi ai circostanti ripigliò: *Signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre corti in qual modo sia trattato il Pontefice; da questo popolo sconoscente.*

Frattanto il fuoco della piazza diveniva di più in più micidiale; ai moschetti si aggiungevano le artiglierie; già tutti i passi erano occupati dagli insorgenti; il martirio tanto agognato dal Papa e da' suoi cardinali, era imminente; non vi era più un minuto a perdere; ma poichè Sua Santità e le Loro Eminenze videro faccia a faccia la morte, cominciarono a persuadersi che al martirio fosse da anteporsi l'inganno, e fatto di nuovo chiamare il Galletti, si accordò al popolo il chiesto ministero, che ad imitazione di quello di Toscana fu chiamato democratico.

Si noti che in quel ministero il più fiero apostolo della democrazia era Terenzio Mamiani.

Portato al popolo il fausto annunzio, le sanguinose ire mutavansi di subito in liete esultanze. Gli Svizzeri, ancora imbrattati di cittadino sangue, ricevevano generoso perdono; perdonavansi i rei ministri, perdonavansi i cardinali, perdonavasi il Papa; il popolo, come suol fare, dopo la vittoria perdonava tutti, abbracciava tutti, amici e nemici. Pio IX era di nuovo salutato con voci di entusiasmo; egli intanto, di concerto coi diplomatici, meditava di fuggire a Gaeta per baciare in volto il Borbone e chiamare Francia, Austria, Spagna a seminare il terrore, l'incendio e la strage nella capitale del mondo cattolico.

Venute a Torino le gravissime notizie di Roma, la parte democratica si sentì più gagliarda che mai; Pinelli fu costretto ad accorgersi che il potere gli fuggiva di mano e che era tempo di deporlo per non farselo strappare.

Persisteva nondimeno nella infelice lotta, e alle avvisaglie della maggioranza della Camera opponeva una pertinacità che si accostava all'alterezza. Ma i fati lo tiravano.

Nel 3 di dicembre, giorno festivo, si fissava dal Presidente una seduta straordinaria per la relazione dei ricorsi. Nessuno sospettava che potesse sorgere importante controversia; i fidi accoliti della destra andavano alla benedizione.

Tutto ad un tratto si riferisce un ricorso di molti studenti, dai quali chiedevasi che fosse riformato in alcune parti il Regolamento universitario, specialmente in quelle che vietavano le politiche associazioni. Il relatore Mellana in nome della Commissione conchiudeva si accogliesse la domanda.

A quelle conclusioni si alzava pieno di stizza il ministro Boncompagni, e facendo il meglio che sapesse e potesse per combatterle, terminava dichiarando recisamente che, ove la Camera avesse accolta la domanda degli studenti, avrebbe rinunziato al portafoglio.

Ciò bastò perchè l'opposizione raccogliesse il guanto per vedere se i Ministri sapessero una volta tener parola.

Rompeva la prima lancia Brofferio. Dopo aver dimostrato come in molte parti il Regolamento dell'Università fosse contraddicente allo Statuto, soggiungeva: « Teme il signor » Ministro che le passioni politiche siano d'inciampo agli » studenti nell'aringo delle scienze; e ci ha dichiarato che i » professori dell'Università furono tutti concordi a riprovare » nella gioventù studiosa il sacro fuoco che infiamma i cit- » tadini verso la patria.

» Fatale inganno! cecità imperdonabile!... Pur troppo è » vero che noi tutti che ora abbiamo l'onore di rappre- » sentare la nazione, non imparammo all'Università nè a » pensare, nè a parlare, nè ad operare nazionalmente; pur » troppo è vero che ognuno di noi ha dovuto ricomin- » ciare la propria educazione morale ed intellettuale con » molte fatiche e molti sudori per rappresentare degna- » mente il popolo subalpino.

» Perchè mai il signor Ministro in una questione di pub- » blico diritto chiedeva il consiglio dei dotti nelle private » discipline?

» Non è soltanto per aver decoro alla fronte di laurea » corona che il giovine Italiano interroga gli oracoli della » scienza nel pubblico Ateneo, ma per vestire la viril toga » e imparare come si combatta nel foro e nel campo per » la libertà della terra natia.

» La Provvidenza, diceva il signor Ministro, nel collo- » care sì gran tesoro di vita nelle arterie della gioventù, » volle fosse mitigato quel fuoco impetuoso dalle medi- » tazioni del viril senno; ed io rispondo che appunto la » Provvidenza per correggere le incertezze, le esitazioni e » le paure dell'età matura volle che questa fosse preceduta

» dai generosi impeti della gioventù, senza la quale poco
» progredirebbero i tempi, e non sarebbero mai compiuti
» i destini dei popoli che hanno d'uopo per riscattarsi di
» magnanimi ardimenti. Troppo siamo circospetti, e, lasciate
» ch'io lo dica, troppo siamo ondeggianti, troppo timidi
» siamo se non ci svegliano gli accesi desiderii dei figli
» nostri. Seguitiamoli questi profeti dell'avvenire, e non
» soffochiamo il loro entusiasmo coi nostri sgomenti. »

A conforto della stessa sentenza parlava Josti, il quale rivolgendosi al Ministero e rimproverandolo di voler inceppare colla interdizione politica lo slancio patriotico della gioventù, così proseguiva:

« Io vi dico che non è vero che la politica disturbi gli
» studii: vi dico anzi che la politica alimenta e fa più forte
» l'amore degli studii. E certamente con ciò io non pre-
» tendo che mutiate le Università in altrettanti circoli po-
» litici; ma tra il mutare in circoli e il lasciare che la
» politica penetri un po' addentro nelle nostre Università
» non v' ha forse differenza alcuna?

» Quando noi eravamo giovani, e ci era vietato seve-
» ramente di occuparci di politica, dove si consumava da
» noi il tempo? Confessiamolo schiettamente: nei caffè,
» nei bagordi e nei bigliardi. E poi portavamo sui banchi
» della scuola l'animo affievolito, sentimenti bassi e meschini,
» e mente intorpidita dagli eccessi dell'ozio, del giuoco e
» delle vane ciancie. Ah! Signori! lasciate invece che la
» gioventù quando esce dalle scuole si aggiri nei circoli
» politici, si intrattenga di patrii e liberi discorsi, e cresca
» animata da generosi e liberi sentimenti; e voi la vedrete
» più intelligente, più operosa, più dignitosa e più propria
» a giovare alla patria e al sapere. »

Ed entrando nel medesimo pensiero facevasi anche

applaudire il deputato Ravina, che non essendo ancora a quel tempo consigliere di Stato, coglieva di buon grado ogni occasione per tempestare contro le dottrine dell'assolutismo:

« Diceva il sig. Ministro (così Ravina) che veramente » questi diritti non erano tolti agli studenti, ma solamente » ristretti; che era imposto loro un freno, ma non era » un'assoluta proibizione; che ottenendo l'autorizzazione » dei superiori, gli studenti potranno far ragunate. Se que- » sta ragione vale, io dico, che saranno liberissimi tutti » i popoli eziandio a Tunisi, eziandio a Tripoli, a Costan- » tinopoli e sotto il Gran Kan di Tartaria o sotto il Gran » Lama. Coll'autorizzazione del capo del governo voi po- » trete fare ogni cosa. »

Oravano in senso contrario Galvagno, Cassinis e Pinelli, ai quali rispondevano Valerio, Mellana, Sineo e Guglianetti.

Messa ai voti la proposta della Commissione, con notevole maggioranza veniva confermata.

Era questa la seconda volta che la Camera si dichiarava deliberatamente contro il voto governativo.

Nei tempi che succedettero, i ministri, anzi lo stesso Pinelli, affrontarono con temerità incostituzionale il suffragio della Camera, e si esercitarono a sfidarne le manifestazioni. Ma la verecondia politica in quei giorni non era per anche una favola; i ministri si arrestarono dinanzi alla maestà del Parlamento e deposero il potere.

Tutti gli occhi si portarono allora sopra Gioberti, il quale, essendo capo dell'opposizione, doveva ragionevolmente aspettarsi di essere chiamato a comporre il nuovo gabinetto.

Ma Carlo Alberto pareva ostinarsi a volere le stesse persone; ora chiamava Lisio, ora Gioia, ora Revel, i quali si adoperavano invano a ricostituire lo stesso ministero con diverse persone.

In cospetto di queste regie tergiversazioni la Capitale si commosse, e cominciarono le popolari dimostrazioni, a cui si unì Genova con una deputazione di cui facean parte Morchio, Lomellini, Celesia e Pellegrini, uscito allora di carcere per essere condotto al Parlamento.

Seguiva un colloquio fra Gioberti e Brofferio, nel quale l'autore del *Primato* faceva aperta professione di democrazia.

In seguito a ciò Brofferio raccoglieva il Circolo Politico, da cui si abbracciava la causa di Gioberti, nella persuasione che avrebbe composto un ministero sinceramente democratico.

Per due giorni consecutivi il Circolo con bandiere spiegate, una delle quali era portata dal vice-presidente Tecchio, ponevasi alla testa delle dimostrazioni cittadine; e le notizie della reggia cominciarono ad essere migliori.

Il Circolo era tuttavia inquieto sulle intenzioni di Gioberti. Brofferio tornava da lui per essere in grado di rassicurare i suoi compagni.

Gioberti era in letto coll'emicrania; quindi furono brevi le spiegazioni. Parve nondimeno a Brofferio, che quanto più si rendeva probabile il ministero di Gioberti, tanto più egli si allontanasse dalle dichiarazioni primiere. L'ultima parola di Gioberti fu questa, che avrebbe governato democraticamente, ma senza programma di democrazia, essendo più essenziale di avere la cosa che la parola.

Brofferio non potè trattenersi da osservare che chi ripudia la parola, non è lontano da ripudiare la cosa; e portò al Circolo questa non lieta partecipazione, la quale cominciò a spargere in molti la diffidenza.

Nella stessa sera si compilò un ricorso al Re per chiedere la nomina di Gioberti alla presidenza di un nuovo gabinetto; ma gli spiriti erano già incerti e divisi.

Tecchio, che aveva la confidenza di Gioberti, combatteva per togliere dal ricorso le espressioni che alludevano alla necessità di un governo, che nel sentiero della democrazia si facesse coraggioso interprete della volontà nazionale. Ma la maggioranza conservò le combattute espressioni; anzi nuove ne aggiunse.

Finalmente si seppe che Gioberti era davvero incaricato di formare il Gabinetto; e poco stante si conobbe il nome dei nuovi ministri, che erano i seguenti: Gioberti, Rattazzi, Sineo, Sonnaz, Tecchio, Ricci, Cadorna e Buffa.

Sebbene tutti questi ministri (meno Sonnaz) appartenessero all'opposizione, anzi fossero tutti membri del Circolo Nazionale, non poteva la democrazia considerarli come suoi.

Gioberti era intento alla restaurazione papale, e ne' suoi libri le invettive contro i democratici non si facevano desiderare. Rattazzi, più legista che uomo di stato, si scostava di poco dal suo antagonista Pinelli. Sineo era pretto Giobertiano, meno il papa. Sonnaz non aveva altre opinioni che quelle del suo reggimento, e propendeva assai più a destra che a sinistra. Tecchio pensava al Regno boreale, e tutto rivolto all'indipendenza, temporeggiava colla libertà. Ricci era liberale tiepidissimo. Cadorna dottrineggiava a rotta di collo. Buffa, radicale in apparenza, avviavasi in sostanza alla scuola del diritto divino, di cui ora fa aperta professione.

Ma la moltitudine, che non vede mai chiaro nelle cose dello Stato, si persuase subito che i nuovi ministri erano perfetti democratici; e saputasi appena la loro nomina, furono salutati dal popolo col grido di *viva la democrazia!*

Queste manifestazioni non piacevano a Gioberti, che già si era espresso in contrario senso col presidente del Circolo. Nondimeno, tenuto consiglio nella notte, deliberò di rassegnarsi al battesimo democratico, e compose un programma

di ministeriale democrazia, che nel giorno appresso leggeva dalla ringhiera fra gli applausi e le acclamazioni.

Era facile all'esercitato teologo di nascondere alla moltitudine le sue vere intenzioni con artificiose parole; ma quelli che oltre alla scorza delle frasi penetravano, si accorsero di subito che la democrazia di Rattazzi e Gioberti non sarebbe stata altro che una continuazione della aristocrazia di Revel e Pinelli.

Venendo infatti alla *mediazione*, contro la quale i nuovi ministri mostravansi tanto accesi quando erano semplici deputati, dichiarava il programma che si sarebbe convenevolmente provveduto, *essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.*

Passando alla guerra, che Pinelli diceva anch'egli *volere, ma volere opportunamente*, Gioberti, guizzando sul difficile problema, contentavasi di partecipare che, *interrogati i ministri se la guerra fosse di presente opportuna, non potrebbero soddisfare direttamente al quesito.*

Restava la questione capitale della Costituente Italiana che Guerrazzi e Montanelli promulgavano a Firenze con voto illimitato del popolo, e che Gioberti promulgava in Torino a benefizio delle reali dinastie.

Il Circolo Politico aveva adottata la Costituente dei Popoli, il Congresso Federativo quella dei Principi; la prima fondata sulla sovranità Nazionale, la seconda sul diritto divino; e da qualunque lato Gioberti si volgesse, rischiava di mettersi in opposizione con quelli che lo avevano innalzato.

Nel bivio l'accorto Prete gettava dalla ringhiera la promessa di una Costituente Italiana. Così l'uno e l'altro partito potè con fondamento lusingarsi che i pensieri del Ministro fossero a lui rivolti. Quale delle due Costituenti voleva realmente Gioberti? I fatti dimostrarono che non ne voleva alcuna.

Da un ministero che inalberava lo stendardo della democrazia tutti attendevano pronti e vigorosi atti. Sventurata illusione! La prima cosa che si aspettava era una riforma nel personale degli ufficiali superiori dell'Esercito e della Guardia Nazionale; nell'Esercito fu ognuno lasciato tranquillamente al suo posto; nella Guardia Nazionale vi fu la novità di quattro croci di San Maurizio accordate a quattro maggiori tutt'altro che democratici.

Gioberti fece, con poco discernimento, qualche innovazione nel personale delle legazioni estere; ma nell'interno lasciò al loro cancello tutte le benemerite creature di La-Margherita. Lo stesso esempio seguirono gli altri ministri nei loro dicasteri, dove l'antica burocrazia continuò a servire il governo democratico secondo le pie intenzioni dell'aristocrazia da cui fu creata.

Sineo credette di fare un bel colpo, nominando Senatori il barone Demargherita e il cavaliere Aporti, i quali rinforzarono subito le schiere dei moderati.

In vece di unirsi al governo Toscano, la prima cosa che faceva Gioberti, era di mettersi in ostilità con Guerrazzi. Un po' meglio se la intendeva a Roma con Mamiani; ma Mamiani non se la intendeva già più coi popolo, dal quale ogni dì più si andava separando.

Se per caso aprivasi in Torino o in Genova qualche impiego, il Ministero democratico portava subito lo sguardo su qualche illustre rampollo dell'aristocrazia. I Colli, i Lamarmora, i Boncompagni, i Revel, erano i più graditi consiglieri.

Nel Parlamento, o sia perchè i Ministri diffidassero della maggioranza, o sia perchè non sapessero come esordire, non facevasi che sbadigliare. Si parlò molto sulle proposte di un collegio di marina in Genova, e sul miglioramento

della razza cavallina in Sardegna. Rifulse la facondia di padre Angius sulla pesca delle foche e sui connubii delle cavalle.

Nondimeno avvedendosi i ministri che qualche cosa di nuovo dovevano pur fare, spogliavansi con Spartano sacrifizio del titolo di Eccellenze, e riducevano lo stipendio ministeriale a quindici mila franchi. Puerilità e ostentazione.

A Genova intanto manifestandosi qualche mal umore fra la cittadinanza e la truppa, si mandava Buffa con poteri straordinari: sciagurata imitazione anche questa delle illegalità Pinelliane.

E che fece Buffa? Prima di partire scrisse una lettera al Presidente del Circolo democratico di Torino, annunziando che andava a mettere in pratica a Genova la democrazia. Di questa lettera si dava al Circolo pubblica partecipazione, e se ne impadronivano i giornali con singolare frastuono.

Giunto a Genova, esordiva il nuovo Commissario licenziando tutto il presidio con magniloquo bando che l'esercito accoglieva come aperta provocazione.

Mentre si pensava a nuova guerra, volevasi riformare, non insultare l'esercito; e il provvedimento di Buffa si ebbe come insulto, che più tardi costò all'Italia disonore e sangue.

Fu somma l'irritazione, specialmente negli uffiziali superiori, che il Re spingeva di soppiatto alle proteste. Si faceva correre di reggimento in reggimento uno scritto, a piè del quale invitavansi gli ufficiali a porre il nome qual dichiarazione di offesa. Alcuni sottoscrissero, altri no; e la cosa non ebbe seguito. Peggio mille volte, perchè gli sfogati rancori avrebbero almeno avvertita la Nazione dell'esito di una guerra che non era voluta da chi aveva obbligo di sostenerla.

Pinelli fece interpellanze nella Camera, Giovanetti nel Senato; il Ministero ebbe a sostenere una grave lotta a cui per poco non soggiacque.

Buffa non si diede per inteso del grave rischio a cui espose i suoi colleghi, e continuò per qualche giorno ad accarezzare Pellegrini, Lazzotti, Morchio, ardentissimi apostoli del Circolo Nazionale; poi tutto ad un tratto si gettò nel partito opposto; violando lo Statuto chiuse il Circolo; volgendo le spalle alla democrazia si fece capo di reazione; dai capricci passava agli arbitrii, dagli arbitrii alle violenze, e la sua dittatura divenne a Genova così odiosa, che il Ministero si trovò in obbligo di richiamarlo.

Che faceva intanto Gioberti? Studiava a incatenare la democrazia di cui teneva il vessillo; alla Camera non compariva quasi mai, perchè della maggioranza non era sicuro. Pensava a convocare i Collegi per nuova elezione; ma se da un canto la maggioranza di Pinelli gli sembrava troppo conservatrice, temeva dall'altro che venisse una maggioranza troppo liberale. E i giorni passavano nelle oziose irresolutezze; finalmente si gettò il guanto e si chiesero nuovi rappresentanti. Solenne fu la risposta della Nazione. Rigettando la maggior parte dei primi Eletti, essa mandava alla Camera nuovi uomini, che a ragione o a torto avean voce di ardenti apostoli della democrazia.

Grande fu l'agitazione avversaria; ma grande non meno fu lo sgomento sotto le Giobertiane tende; e ciò avverrà sempre a coloro che, ripugnanti ai principii di cui si dicono sostenitori, mentiscono ai tempi, mentiscono alle persone, mentiscono agli eventi, per essere poi da eventi, da persone e da tempi miseramente travolti.

CAPITOLO IV.

Fuga del Papa a Gaeta. — Assemblea Costituente in Campidoglio. — Roma promulga la Repubblica. — Fuga del Duca di Toscana. — Riapertura delle Camere in Piemonte. — Nuovo Programma. — Interpellanze di Brofferio. — Caduta di Gioberti.

La riconciliazione del Papa fu simulata e sleale. Il popolo stupidamente generoso tornava a confidare nel prete, e il prete intanto macchinava l'ultimo eccidio del popolo.

Con basse arti deludendo la vigilanza dei nuovi Ministri, fuggiva Pio IX da Roma in disonorate vesti ed in compagnia di una donna.

Nella speranza che la sua fuga provocasse in Roma civil guerra, Sua Beatitudine si rifugiava a Gaeta dove lo raggiungevano scherani, cardinali, e diplomatici. Gli serviva la Santa Messa il real complice di Napoli.

Tuttavolta la sperata reazione non ebbe loco; i cittadini di Roma si mostrarono indifferenti alla lontananza del Papa; le Camere non parvero accorgersi dell'odioso attentato; il Governo e il Municipio ebbero la debolezza di spedire delegati a Gaeta per supplicare Sua Santità a far ritorno in Roma.

I delegati furono superbamente respinti. Mamiani e i suoi impallidirono e si ritrassero. Chiamaronsi a provvisorio governo Armellini, Muzzarelli, Galeotti, Mariani, Sterbini e Campello, i quali avvisarono, doversi raccogliere l'Assemblea Costituente per pronunziare sui destini di Roma. Armellini, ministro dell'interno, convocava i collegi elettorali con suffragio universale.

Irritato sopra modo il Papa, fulminava l'interdetto contro tutti coloro che partecipassero ai suffragi della Costituente. Ma il tempo delle scomuniche era passato. Se ne burlarono i Romani, se ne burlò l'Europa, e si compierono le politiche elezioni con mirabile ordine e straordinaria solennità.

Nel 5 di febbraio del 1849 si apriva in Roma la prima Costituente Italiana. Armellini esponeva lo stato delle cose, e invitava la Costituente a provvedere. Tre partiti stavano a fronte. Il primo, presieduto da Mamiani che aveva appoggio da Gioberti, voleva si tornasse a supplicare il Papa. Il secondo, che per verità numerava pochi proseliti, avrebbe desiderato che si fosse conservato lo stato provvisorio in attenzione degli eventi. Il terzo finalmente, presieduto da Carlo Buonaparte, voleva abolito il potere temporale del Papa e promulgata la Repubblica.

Mentre si stava discutendo nell'Assemblea sopra queste gravissime controversie, ecco arrivare da Torino un dispaccio di Gioberti che persuadeva *l'accordo del Papa e dei sudditi.*

La lettura di questo foglio fatta alla ringhiera da Muzzarelli, produsse un senso del tutto contrario a quello che aspettavansi Mamiani e Gioberti. Dispiacque immensamente all'Assemblea quel linguaggio di caserma, di corte e di

sacrestia che adoprava il teologo Piemontese. I repubblicani ebbero da quella lettera insperato sussidio (*).

Fu invano che Mamiani salì in bigoncia per sostenere le ragioni del Papa. La causa era cattiva e l'avvocato la rese peggiore.

Parlarono oppostamente i deputati Masi, Filopanti, Agostini, Rusconi, Audinot, Savini, Gabussi, Sterbini, e quasi tutti conchiudevano a favore del governo Repubblicano.

Salì ultimo in ringhiera Buonaparte. Dopo aver combattuto il papismo di Mamiani, dopo aver mostrata impossibile la conciliazione del papato colla libertà Italiana, conchiudeva con queste parole: « Io mi sento tremar la terra sotto i piedi: sono le anime dei grandi trapassati che gridano: *Viva la Repubblica Romana*! »

La Repubblica fu promulgata fra le accese faci, fra i notturni cantici, fra le lietissime grida, fra le acclamazioni immense di un popolo immortale, che dopo tanti secoli di abbominevole regno dei Gregorii, dei Sisti, dei Pii, dei Benedetti, risalutava finalmente la libertà di Scipione e di Bruto.

La fuga del Re di Roma accendeva di emulazione il Duca di Toscana.

Vedemmo come costui, Austriaco di sangue, di costumi e di cuore, vestisse nell'ora del pericolo l'italica assisa, e colle lettere di Radetzky in tasca baciasse in piazza il tricolore vessillo.

Continuando a recitare la sua parte, apriva le braccia a Montanelli e Guerrazzi; li chiamava suoi amici, li lusingava, li blandiva, e scriveva intanto all'Imperatore: « Venite presto a liberarmi da questa turba di pezzenti che fa rabbrividire tutti i galantuomini. »

(*) V. questa lettera nell'Appendice.

Proclamata a Firenze la Costituente, coglieva un pretesto per recarsi a Siena; di colà affrettavasi a raggiungere il Papa in Gaeta, dove in nome dei re e dei principi, invocato il divino aiuto, si macchinava lo sterminio delle nazioni.

Della rea fuga si mostrò sdegnata Firenze; fu esultante Livorno come di lieta ventura; e si nominò un governo provvisorio nelle persone di Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli.

Perchè non si promulgava la Repubblica e non si univa Firenze in fraterno vincolo con Roma e Venezia?

Guerrazzi, Manin e Mazzini avranno essi a rispondere all'Italia della loro divisione in cospetto di così gravi e supremi eventi!

E intanto che si faceva in Piemonte? Univansi conservatori e reazionarii contro il così detto Ministero democratico; poi in opposizione al Circolo Politico fondavano un Circolo anch'essi che dal nome della casa in cui tenevansi le assemblee si chiamava Circolo Viale.

Nominavasi presidente l'abate Aporti; componevano l'uffizio della presidenza i Della-Torre, i Saluzzo, i Pinelli, i Merlo; si nominava segretario l'avvocato Paroletti.

Ma ad onta del grande apparato pochi spettatori intervenivano alle sedute; e quei pochi o per curiosità o per irrisione.

Ebbe insomma il Circolo Viale umile nascimento, oscura vita, ingloriosa morte.

Gioberti, che non aveva paura dei reazionarii, ma dei repubblicani, favoriva di soppiatto il Circolo Viale, e di soppiatto seminava discordie nel Circolo Politico per abbattere la popolarità del Presidente.

Mentre seguivano le nuove elezioni, promoveva Gioberti

un congresso a Bruxelles per trattare della mediazione; e vi spediva il senatore Maestri.

Francia, Spagna, Vienna e Napoli collegavansi intanto per ricondurre a Roma il disertore di Gaeta. Richiesto Gioberti a concorrere nella nuova crociata, rispondeva con una nota, che andava per le stampe, della quale era così oscuro il concetto, che ricordava i responsi di Cuma.

Quello che vi si scorgeva era il desiderio del ritorno di Pio IX ad *afforzare in Roma il partito moderato*, dimenticando che il suo ministero si denominava democratico.

Malgrado la dichiarazione fatta in Campidoglio, che la potestà ecclesiastica era separata per sempre dalla temporale sovranità, Gioberti si ostinava nel mostruoso connubio del trono e dell'altare, e malgrado la Romana Costituente, voleva si invitasse per la terza volta il Papa a ricondursi a Roma per *farvi osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali.*

Riaprivasi in quel frangente la Camera dei Deputati. La prima cosa che seguì, dopo la verificazione dei poteri, fu la lettura della rappresentanza del Circolo Politico in ordine alla Costituente Italiana.

Gioberti si levò per dichiarare che mai il Piemonte parteciperebbe alla Costituente di Roma.

Udita questa risposta, Brofferio convocava il Circolo Politico e invitava i suoi colleghi a deliberare.

Benchè l'ora fosse innoltrata, il Circolo spedì sul campo una deputazione a Gioberti per esortarlo a non ostinarsi nella separazione del Piemonte dall'Italia.

La deputazione, presieduta dallo stesso Brofferio, veniva gentilmente accolta; ma tutte le osservazioni erano inutili; Gioberti persisteva più che mai nella sua fatale politica.

Era immensa l'ansietà del popolo affollato nel Circolo per udire la risposta definitiva di Gioberti. Dopo la mezzanotte ritornò finalmente la deputazione; e appena veniva partecipato che per irrevocabile deliberazione dei Ministri, al congresso del Tebro sarebbe mancato il Piemonte, si alzava un grido di riprovazione da tutte le parti della sala, e la separazione del Circolo dal Governo veniva solennemente pronunziata.

Gli antecedenti ministeri, specialmente il ministero Pinelli, facevano sorvegliare il Circolo, ma non osavano di turbarne le sedute e di violarne le deliberazioni. Gioberti non ebbe lo stesso rispetto. Nella sera successiva, per mezzo de' suoi segreti emissarii, introdusse nel Circolo molte centinaia di persone con mandato di promuovere scandalosi commovimenti.

Ne fu informato il Presidente, e affrontò la tempesta; vedendo poi che gli scandali non avevano più confine, scioglieva l'adunanza.

Si divise allora in due parti il Circolo; l'una con onorevole dimostrazione accompagnò a casa Brofferio, l'altra si recò sotto le finestre del Ministero a far plauso a Gioberti, il quale stava godendo fra lo splendore delle faci di una festa da lui imbandita alla Diplomazia, al Parlamento e alle prime Magistrature dello Stato.

Si mostrò sul balcone il Presidente dei Ministri, e ringraziò con significanti espressioni la folla, che si recò immantinente sotto le finestre di Brofferio con malefiche intenzioni.

Colà si incontrarono i due partiti, che venuti a pronte parole, discesero a pronti fatti; e tutto ciò nel quartiere più popolato di Torino, ed in prossimità di quattro corpi di

guardia, senza che neppur uno intervenisse a impedire il disordine.

Corse da Gioberti il professore Botta, membro del Parlamento, per eccitarlo a pronti provvedimenti. Ma Gioberti, sogghignando, rispose: «Brofferio li vuole questi guai? ebbene, se li tenga,» e tornò alla festa.

Nel giorno appresso, Brofferio raccoglieva il Circolo in segreta adunanza, e dopo accesi dibattimenti deponeva la presidenza. Chiedean commiato tutti i suoi amici politici, e fra pochi giorni il Circolo si ricostituiva con nuove persone e con nuovo programma, sotto gli auspizii ministeriali.

Incontanente i Circoli di Genova, di Cagliari, di Livorno, di Firenze, di Venezia, di Roma, scrissero a Brofferio chiamandolo a Presidente onorario delle loro assemblee; e poco stante una deputazione dello stesso Circolo di Torino recavasi a invitarlo a ripigliare con tutti i suoi amici il primiero uffizio.

Ma alla Camera intanto e al Ministero succedevano ben più gravi eventi.

Dopo le prime scaramuccie che alternavansi frammezzo alla verificazione dei poteri, Gioberti saliva alla ringhiera per leggere un nuovo programma che inaugurava il regresso, disdiceva la sovranità del popolo, disdiceva la democrazia, chiamava faziosi i rappresentanti della Romana Assemblea, facea voti per il ritorno del Papa, diceva esser giunta Italia a *quel segno fisso oltre il quale non si può trascorrere*, e conchiudeva sentenziando che il risorgimento dei popoli è come un arco sulla cima del quale è prossimo il precipizio.

Accoglievansi con grandi applausi queste improntitudini, perchè uscendo dalla penna di Gioberti non potevano

essere che rivelazioni di fede; ma così non la intese Brofferio, che, chiesta ed ottenuta la parola, salì in ringhiera per protestare contro l'arco Giobertiano.

Stava per parlare, quando ecco sorgere il deputato Lanza, il quale allegando che sul programma ministeriale non poteva esser loco a discussione, chiedeva l'ordine del giorno.

Erano appena pochi mesi che sul programma di Pinelli si disputava tre giorni e una notte; e allora nè Lanza nè altri sorgeva a protestare. Inoltre, poichè il Presidente già aveva accordata la parola e poichè l'oratore già era in possesso della ringhiera, non si poteva più, senza violare tutte le leggi, impedire che liberamente si esprimesse.

Ma ad onta dei richiami della montagna e della destra, che talvolta votavano insieme, la Camera decideva che l'oratore non fosse ascoltato.

Brofferio, che sino a quel punto si era mantenuto sulla ringhiera tacito ed immoto aspettando la decisione della Camera, discendeva impetuosamente, e ritornato al suo seggio volgevasi di subito al Presidente del Consiglio, e protestando contro la violata libertà della parola, citavalo in sua qualità di ministro degli affari esteri a comparire nel successivo giorno dinnanzi alla Camera per rispondere alle interpellanze che egli, in nome della Nazione, intendeva di fargli.

Era nelle consuetudini della Camera che nessun Ministro potesse esimersi da rispondere immediatamente alle interpellanze dei Deputati. In questo caso Brofferio annunziava le sue interpellanze un giorno prima, lasciava ventiquattr'ore alla meditazione ministeriale, il che più che l'esercizio di un diritto era un atto di cortesia; quindi non vi fu mezzo di eludere l'invito, a cui dovette consentire la Camera e arrendersi Gioberti.

Ciò seguiva nel 10 febbraio, giorno di sabbato, per cui si dovette aspettare sino al prossimo lunedì; e quanti intrighi, quante macchinazioni si ponessero in moto nell'intervallo della domenica per impedire le interpellanze o per isventarne l'effetto, si potrà di leggieri comprendere quando si consideri che il contraddire Gioberti, allora infallibile e onnipotente, più che temerità o demenza, fosse giudicato misfatto.

Nel mattino del giorno prefisso ingombravansi ad un tratto di popolo la piazza, il cortile, il vestibolo, gli anditi e le scale del palazzo Carignano. Molto prima di mezzo giorno non si aveva più accesso nelle pubbliche gallerie, meno ancora nelle tribune privilegiate dove furono introdotte ignote persone con insoliti viglietti. Nella incomposta moltitudine che assediava la Camera scorgevansi commessi d'uffizii, agenti di polizia, inservienti di portafogli, carabinieri travestiti; solite precauzioni del potere che vuole conculcare il diritto.

Da tutte le parti recavansi avvisi a Brofferio di abbandonare le interpellanze; non mancavano le lettere anonime; abbondavano le minacce; si parlava di violenze, di aggressioni; egli intanto dopo alcune importanti conferenze coi legati di Roma, Pinto e Spini, congedati da Gioberti, si avventurava solo ed a piedi fra l'accolta moltitudine che lo seguitava cupamente silenziosa.

Giunto alla Camera, i Deputati della maggioranza lo salutavano freddamente e si allontanavano in fretta per non aver occasione di manifestare il loro avviso; solo il deputato Botta gli si avvicinava dicendogli che nel programma di Gioberti vedeva con dolore disconosciuta la sovranità del popolo.

L'aspetto generale della Camera era di ansietà e diffidenza.

Finita la lettura del verbale, giungeva Gioberti fra una immensa comitiva di popolo che dalle soglie del Ministero lo accompagnava fra strepitose acclamazioni sino alle soglie della Camera.

All' entrar suo rimbombava la sala di salutazioni e di applausi.

Si apriva la seduta colla discussione intorno al sussidio per la combattente Venezia, che veniva ad unanimità approvato.

Proclamata la votazione, il Presidente chiamava a parlare il deputato di Caraglio, che con fronte alta e con sicuro passo saliva alla ringhiera.

In quel momento un giornalista scuoteva dalla finestra della prossima sala un bianco fazzoletto, convenuto segnale di disordini; e suonavano appena le prime parole sul labbro dell'oratore, che si levava un rumore terribile da tutte le parti; facevasi impeto dalla piazza verso il palazzo; dalle scale, dai vestiboli, dalle gallerie minacciavano gli spettatori di invadere la sala delle pubbliche discussioni.

Il contegno del Presidente, della Guardia nazionale, dei Deputati della montagna e della destra, e più di tutto la serena immobilità dell'oratore valsero a contenere il disordine, a ricondurre la dignità e il silenzio.

Il signor Martinel, deputato Savoiardo dell'estrema destra, fu tra i primi ad opporsi virilmente alle indecenti manifestazioni.

Potè allora Brofferio proporre e svolgere le sue interpellanze, che si riferivano agli indugi della mediazione, agli apprestamenti della guerra, alle rotture col popolo Romano, alle discordie col governo di Toscana, alla Costituente Italiana, alla insultata sovranità del popolo, alla tradita bandiera democratica.

Di mano in mano che l'oratore s'innoltrava ne' suoi ragionamenti, la pubblica attenzione si svegliava straordinariamente; poco a poco si manifestavano segni di approvazione; poi scoppiarono applausi; in ultimo da tutte le gallerie e da tutti i lati della Camera non si udiron più che prolungate acclamazioni, le quali suonarono reiterate e fragorose quando s'udì la seguente conclusione:

« Son queste, o Ministri, le interpellanze a cui dovete » rispondere perchè siano dichiarate finalmente le vere » condizioni della patria.

» Io sono ripugnante alla vostra politica, perchè timida, » perchè inetta, perchè infida; ma se per avventura, e » non so se io debba desiderarlo o temerlo, si svegliasse » domani nei campi Lombardi lo squillo della tromba guer- » riera, allora io primo soffocherò ogni affetto, imporrò » silenzio ad ogni desiderio che di concordia non sia, e fo » qui sacramento che non penserò che alla guerra e non » farò voti che per la vittoria.

» Così protegga Iddio le armi Italiane! »

A Brofferio succedette Gioberti. La sua parola, non gagliarda nè splendida, fu disinvolta e copiosa; ma a nessuna delle avversarie interpellanze venne con pubblica soddisfazione risposto.

Al rimprovero di essere seguitatore della politica di Pinelli rispondeva Gioberti, aver molte cose conformi il suo ministero e quello di Pinelli, perchè da entrambi si voleva l'ordine, il rispetto alla legge e la conservazione della monarchia. *Se fosse al potere*, diceva egli, *l'avvocato Brofferio, vorrebbe forse proclamare la legge agraria?...*

Alla interpellanza, se ammettesse o no la sovranità del popolo, rispondeva, ammetterla, *purchè rettamente intesa*, volere la sovranità del popolo, *non quella di un partito*; e

partito era per lui non la sbirraglia di Gaeta, ma la Costituente del Campidoglio.

Chiesto a spiegare in che cosa facesse consistere la democrazia, diceva: *la nostra democrazia è conciliatrice; e questa parola dice tutto.*

Parlando di Roma e di Firenze accennava palesemente alle sue simpatie per il Papa e per il Gran Duca; diceva, nessun vantaggio poter venire al Piemonte dall'alleanza coi governi e coi popoli di quelle due capitali; e conchiudeva domandando alla Camera un voto di fiducia (*).

Non era passato sino a quel giorno per la mente di alcuno che Gioberti potesse chiedere alla Camera e non ottenere qualunque cosa immediatamente.

Ma l'astro di Gioberti cominciò allora a tramontare. La Camera, ad invito di Valerio, invece di accogliere la proposta di Gioberti, passava all'ordine del giorno tenendo sospeso il suo giudizio sulla politica del governo, e lasciando pesare sul capo dei ministri le imputazioni di Brofferio.

Sciolta l'assemblea, il popolo tornò a dividersi in due parti. Gioberti fu accompagnato al ministero fra le grida di — Viva il governo democratico! — Brofferio fu anch'egli accompagnato alla sua abitazione fra le grida di — Viva la Costituente Italiana! — e le persone di acuta vista cominciarono da quel giorno ad accorgersi che la caduta di Gioberti non era più lontana.

I fatti di Torino ebbero eco in Genova, dove il Circolo politico tenne solenni adunanze per far plauso alle proteste della democratica ringhiera contro le infedeltà del ministero.

Il ministro Buffa mal potè reprimere gli orgogli della

(*) V. nell'Appendice i discorsi di Gioberti e Brofferio.

pronta natura, e colla stessa penna che ordinava la cacciata da Genova del militare presidio, ordinava il chiudimento del Circolo politico in virtù *dei poteri eccezionali a lui conferiti dal governo.*

Nuovo dibattimento alla Camera su questo incidente. Chiedevasi al governo se in libera terra potessero esistere *poteri eccezionali*, se il governo avesse facoltà di conferirli, se i ministri fossero sopra la legge, se a fronte dello Statuto che conserva il diritto delle cittadine associazioni potessero proibirle i ministri, se in una parola vi fosse autorità in Piemonte superiore allo Statuto per violarne impunemente le disposizioni.

Rispondevano i Ministri men male che sapevano e potevano; ma anche questa volta la sconfitta era manifesta; ed era omai evidentissimo che se lo Statuto era una burla per Pinelli, non era neppure una cosa seria per Gioberti.

Videsi intanto con qualche sorpresa il generale Alfonso Lamarmora, uscito dal ministero, pigliare il comando di una divisione e mettersi in marcia verso il confine Toscano.

A che questa mossa di truppe? Le armi austriache rumoreggiavano sul Ticino, e Gioberti spediva dieci mila uomini sulla Macra. Con quale intendimento?

Spargevansi rumori di ministeriali rimpasti. Si preconizzava la caduta del generale Chiodo, a cui si diceva dover succedere il generale Bes o il generale Bava. Ma non altro accadeva che la destinazione di Rattazzi all'interno e di Sineo alla giustizia; puerile scambietto che denunciava brogli di persone e politiche oscillazioni.

Nella sera del 19 di febbraio cominciavasi a partecipare sommessamente che Gioberti avesse ordinato un campo a Sarzana coll'intento d'intervenire a favore del Gran Duca, e di condursi da Fiorenza a Roma a distrug-

gere quel nido, com'egli diceva, d'uomini *arrisicati* e *audacissimi* che proclamavano la repubblica.

Erano in ciò consenzienti gli altri ministri? Nieganlo essi: Gioberti lo afferma. Checchè ne sia, dopo la giornata delle interpellanze cominciò ad esservi dissentimento; e quando Gioberti volle ordinare a Lamarmora di entrare in Toscana, trovò con sua grande sorpresa opposizione risoluta in tutti i suoi colleghi.

Puntigliato Gioberti chiese al Re, non senza qualche sotterfugio, di ritirarsi; il Re, che a mal in cuore soffriva la dittatura del teologo, consentì alla domanda; e in un momento si propagò in tutta Torino la maravigliosa caduta.

L'insana moltitudine, in vece di giudicare severamente Gioberti che voleva condurre soldati Italiani a combattere contro Italiani popoli, pensò di scatenarsi contro Brofferio, facendo imputazione di tutto alle sue interpellanze; e sotto gli auspizi di alcuni faziosi di sacrestia si cospirò la sua perdita.

Correva il giorno 20, ultimo del carnovale, in cui i disordini e gli eccessi sono quasi comandati dalla consuetudine e dalla stagione. Invano s'interpellavano alla Camera i Ministri perchè fosse dichiarata al paese la verità. In assenza del presidente del Consiglio, avvolgevansi tutti nel mistero.

Queste tergiversazioni irritavano gli animi e provocavano odiose spiegazioni.

Verso le sette della sera una turba sfrenata e briaca, in capo alla quale vedevansi preti di contado, uomini di anticamera e agenti di polizia, si portava sotto le finestre di Gioberti gridando e schiamazzando straordinariamente.

A quelle grida incomposte compariva Gioberti, narrava la sua dismessione, e ringraziando la folla delle benigne

dimostrazioni, prometteva di ripigliare il governo per non disgustare il popolo. Poscia accennando a note malevolenze, esortava a generoso perdono.

Fece così buon effetto l'esortazione, che immantinente quella folla avvinazzata si portava sotto l'abitazione dell'avvocato Brofferio, e gridando *morte!* si abbandonava ad ogni disonesto eccesso.

Sebbene si chiudessero le porte del cortile, furono in breve scassinate, e il povero domicilio del portinaio fu invaso e malconcio.

Crescendo intanto la turba, e raddoppiandosi gli instigamenti, gli schiamazzi e le ire, salivano i più furibondi su per le scale, spandevansi sui pianerottoli, scagliavansi con grosse pietre contro le porte delle abitazioni, sfracellavano quelle del segretario del cavaliere Déjenais, padrone della casa, violavano il domicilio della madre di Brofferio, vecchia settuagenaria, che per gran ventura stava in quel momento con suo figlio.

Dove fervea la maggior tempesta era naturalmente contro l'abitazione di Brofferio, il quale aveva a pranzo colla sua famiglia il causidico Serra, suo cognato, Antonio Cazzaniga, emigrato lombardo, suo amicissimo, il capitano Losio, il capitano Rossi e l'avvocato Mollard, i due primi deputati della Montagna, il secondo della destra.

Avvezzo già da molti mesi ora alle ovazioni, ora agli insulti, non commovevasi Brofferio a quelle strane grida, e pregava i suoi ospiti a non turbarsi. Ma poichè si udì con grande fracasso rovinare la prima porta della casa, che per buona ventura ne avea due, si levò Losio, e disse che era tempo di pensare alla difesa.

Brofferio avrebbe voluto mostrarsi alla folla per non involgere i suoi amici e la sua famiglia nel proprio disastro,

confidando di richiamare i tumultuanti a più onesti propositi; ma a ciò si opposero tutti, e fu con unanime avviso deliberato di caricare le armi e far costar cara la vita agli assalitori.

Già nel principio dei popolari schiamazzi il deputato Caminale, vedendo imminente la tempesta, portavasi con suo cugino a soccorso di Brofferio con munizioni ed armi.

Caricavansi i fucili e le pistole che si trovavano in casa; armi da taglio e da punta non mancavano; e si apprestava una doppia barricata per difendere i due ingressi dallo studio e dal vestibolo.

Che facevano intanto i Magistrati di pubblica sicurezza? I Ministri che facevano? Alla distanza di due passi dai principali corpi di guardia militare e cittadina, in prossimità del Palazzo Reale, del Senato e della Camera dei Deputati, come mai si tollerava un simile oltraggio contro il domicilio di un libero cittadino, contro la persona di un rappresentante della nazione?

Quando cominciava a raccogliersi l'assembramento, Losio correva in fretta da Gioberti per invitarlo a efficaci provvedimenti, e lo trovava in intimi colloquii con Salvagnoli, Cempini ed alcuni membri della destra. Veduta l'indifferenza di Gioberti, correva Losio ai corpi di guardia della milizia nazionale, e da una parte si adduceva la mancanza di ordini, dall'altra l'assenza del capitano. Si vedeva insomma con piacere che il popolo fosse in procinto di macchiarsi di civil sangue.

Solo e con grande stento Giovanni Borghi, direttore della Compagnia Drammatica, caporale di servizio, potè raccogliere cinque militi per chiamare all'ordine molte centinaia di forsennati che atterravano le porte e gridavano: Morte!

Il nobile zelo dell'artista si accoglieva ridendo come un'irona dell'ordine pubblico.

Percosse intanto da raddoppiati colpi di ferrati bastoni e di aguzzi macigni, le porte della casa del deputato lasciavano omai dischiuso il varco agli assalitori, e lo spargimento del sangue stava per cominciare, allorchè interveniva la pubblica autorità con imponente seguito di forza militare, dinanzi a cui dovettero, non senza ostinata persistenza, sgombrare gli assalitori.

E fu necessario che in tutta la notte vegliasse la guardia; perchè di tratto in tratto ritornavasi agli assalti, e si traeva a fuoco contro una carrozza lanciata a gran carriera, nella quale si credeva che Brofferio si sottraesse alle ricerche dei furibondi (*).

(*) Per qual modo quella briaca plebaglia si portasse impunemente a così gravi eccessi, e come invano si facesse richiamo all'assistenza della milizia nazionale, lo ha spiegato Urbano Rattazzi nella sua risposta alle accuse di Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia*. Ecco le rivelazioni testuali del collega di Gioberti che reggeva gli affari dell'interno:

Mentre pendevano queste trattative, io che da due giorni reggeva il dicastero degli interni, venni informato che Gioberti per mezzo de' suoi aderenti andava promovendo pubbliche manifestazioni in favor suo, eziandio col concorso della Guardia nazionale; le quali manifestazioni erano intese ad astringere Carlo Alberto a conservarlo nel suo uffizio. E mi risovvengo che, trovandomi verso quel tempo nella camera di Gioberti per rimuoverlo appunto da quel suo pensiero dell'intervento, entrò nella camera stessa un famigliare di lui, e colla letizia di un uomo che sia persuaso di avere felicemente eseguito un incarico ricevuto da un amico, si mise a dire: Vedrai, Gioberti, stassera la famosa dimostrazione che ti sarà fatta: tutta la Guardia nazionale armata griderà: Viva Gioberti!

Il buon uomo non aveva posto mente che il Ministro degli interni era presente: probabilmente egli credette che io dovessi entrare a parte della sua contentezza.

Già prima d'allora io aveva date le opportune disposizioni per impedire qualsiasi manifestazione della Guardia nazionale; perciò, ridendo, dissi a Gioberti ed al suo famigliare, che già mi erano noti quegli apparecchi, ma che sperava sarebbero rimasti senza effetto, mercè gli ordini

Questi notturni attentati di piazza nocquero meno a Brofferio che a Gioberti, il quale, malgrado la dichiarazione al popolo di ripigliare il potere, non fu nel caso di mantenere la promessa.

Venuto il giorno, protestò la Camera, a eccitamento del deputato Baralis, contro gli insulti alla maestà nazionale nella persona di un rappresentante del popolo; e poco stante si vedeva entrare Gioberti, il quale, invece di collocarsi sul seggio ministeriale, saliva al banco della Montagna, e si metteva a sedere vicino a Brofferio, a cui stendeva la destra fra gli applausi dei commossi spettatori.

Ma la Camera, vedendo decapitato il Ministero, vuol saperne il perchè; allora Rattazzi è obbligato a dichiarare che Gioberti ha dovuto ritirarsi per il rifiuto degli altri Ministri d'intervenire in Toscana a favore del Granduca.

Gioberti, non potendo negare, cerca alla meglio di difendersi; ma vi riesce così male, che i suoi più caldi partigiani si mostrano sconcertati.

Tuttavolta il momento è grave, la lotta è rischiosa, gli animi pendono incerti.

Allora Brofferio, che accettava la mano di Gioberti in

che io aveva stimato mio debito di dare per mandarli a vuoto. Le quali parole destarono tanta stizza in Gioberti, che mal potendo contenersi, si volse a me con dispetto, dicendomi che io non era più ministro, e che perciò non doveva più immischiarmi nelle cose del governo: al che replicai, senza ira sì, ma con fermezza.

È ancora viva in tutti la memoria dell'agitazione provocata nel pubblico torinese in quei giorni dai raggiri che si fecero per ottenere sottoscrizioni in favore di Gioberti. Certo è che egli, contro ogni norma del sistema rappresentativo, si era posto direttamente in relazione con alcuno dei capi della Guardia nazionale, i quali non dipendono che dal ministro dell'interno, e la cosa giunse al segno, che per tranquillarli intorno alle vere intenzioni del Re, e toglierli da ogni inganno, fui costretto a pregare Carlo Alberto medesimo di chiamarli a sè; al che egli assentì immantinente.

segno non già di politica alleanza, ma di onorata guerra, sorge a proporre un ordine del giorno, col quale si dichiara avere i Ministri bene meritato dalla patria, opponendosi all'intervento in Toscana. E malgrado ogni contrario sforzo, l'ordine del giorno è accettato.

Ben poco seppero nondimeno prevalersi i Ministri del loro trionfo. Come Gioberti chiamava il marchese Lamarmora a ministro della guerra, chiamavano essi il marchese Colli a ministro degli affari esteri. E si dicevano democratici! Poi temendo di essere giudicati troppo caldi amici del progresso, si affrettavano a dichiarare che non si sarebbero mai discostati dal programma di Gioberti. E si tornò da capo coi faziosi di Roma, col segno fisso e coll'arco rivoluzionario.

Vinto nel ministero e nella Camera, Gioberti non ebbe ribrezzo a far appello alla piazza.

Persistendo ancora per molti giorni ad abitare nel suo alloggio di Presidente del Consiglio in Piazza Castello, la folla si recava tutte le sere sotto il suo balcone, dov'egli compariva ad aringarla con accorte parole, che il popolo interpretava a modo suo; e le ovazioni a Gioberti andavano sempre a terminare con insulti contro la casa di Brofferio, il quale non poteva uscire dal Parlamento senza essere seguitato da gran turba di persone che imprecavano o applaudivano, secondo l'animo loro.

La Camera ordinava che in segno di onoranza il Presidente dovesse uscire con Brofferio, ed accompagnarlo al suo domicilio; ma gli schiamazzi non cessarono per questo; e il marchese Pareto non vi ebbe tutti i suoi gusti.

Tant'oltre si spinse la demenza, che nella seduta del 27 fu letta alla Camera una petizione di certo Gallo Leotardo, il quale chiedeva che si cavassero gli occhi con tanaglie

infuocate all'avv. Brofferio, e si esponesse poscia il medesimo alla pubblica vendetta in una gabbia di ferro.

Non ho d'uopo di dire che le tanaglie e la gabbia non furono adottate.

Ultima prova si fece dai Giobertiani, collocando tavole su tutte le piazze, dove raccoglievansi firme sotto un ricorso al Re con instanza del richiamo di Gioberti ai pubblici affari, era immensa la calca, immense erano le proteste; agitavasi fieramente una strana orda di preti, ai quali facea codazzo molta minutaglia di popolo; e al solito si tornava sul far della notte a picchiare minacciosamente contro l'abitazione di Brofferio, a cui i Ministri mandavano Tecchio per avvertirlo che essi non avevano mezzi di difenderlo, perchè la milizia ricusava di proteggere il suo domicilio e la sua persona.

Ciò udito, Brofferio pensò a difendersi da sè; e verso le nove della notte, mentre la turba gridava più forte e minacciava più fieramente, si mostrava d'improvviso nella via. Alla sua vista l'irritazione facea loco alla sorpresa e le grida forsennate si convertivano in cupo silenzio.

Seguitato da grossa onda di popolo sempre più crescente, Brofferio si recava intanto al Caffè Nazionale, di cui in un baleno assiepavansi le porte e le finestre. Poco stante lasciava il Caffè, e seguitato sempre da silenziosa moltitudine, si riconduceva alla sua abitazione. Giunto alla porta, veniva salutato con mille applausi ed acclamazioni da quelle stesse persone che un istante prima gridavano la sua morte; e da quel giorno i Ministri non ebbero più brighe per l'incolumità dei Deputati.

Una commissione presieduta dal teologo Baracco portava alla reggia il ricorso in favore di Gioberti. Ma Carlo

Alberto respingevalo con deliberate parole, e nominava a Presidente del Consiglio il generale Chiodo.

Non volle per tutto questo rassegnarsi Gioberti alla sua sconfitta. Lasciata la Camera, lasciato il Ministero, si gettava nell'arena del giornalismo e pubblicava un giornale col titolo di *Saggiatore* in difesa dei proprii atti, in accusa del governo. Ma non meno infelici furono queste ultime prove; e si ebbe nella grande caduta novello insegnamento che poco dura e nulla giova il favore del popolo quando non si ottiene colla virtù e non si merita col sacrifizio.

CAPITOLO V.

Apprestamenti di guerra. — Errori e colpe del Ministero. — Esercito Piemontese. — Esercito Austriaco. — Krzanowsky passa il Ticino a — Buffalora. — Radetzky lo passa a Pavia. — Generale Ramorino. — Suo giudizio e sua morte.

Caduto Gioberti, si pensò dai Ministri seriamente alla guerra. Le vittorie dell'Ungheria, le diserzioni nelle schiere di Radetzky, la resistenza di Venezia, l'ordinamento di Roma, le agitazioni dei Ducati, i commovimenti della Lombardia, e finalmente la giusta impazienza del Piemonte di vendicare il sangue di Volta e di Custoza, non permettevano più di riposare dalle armi.

Opponevasi, è vero, la diplomazia, che paventava il trionfo della libertà italiana per le sue buone ragioni che altrove ho accennate; si opponeva più di tutti Luigi Bonaparte, che nell'indipendenza d'Italia vedeva il trionfo della libertà a Parigi; ma ben giudicavano i Ministri, che avendo propizia la fortuna delle armi, poco avrebbero avuto a temere dalle spavalderie dei protocolli.

Tenevansi in cospetto del Re frequenti conferenze, alle quali si chiamava Krzanowsky, che, dopo avere consigliato

qualche indugio per essenziali ordinamenti, partecipava nei primi giorni di marzo che lo spirito dell'esercito era eccellente, e che tutto si mostrava propizio alla imminente riscossa.

Dopo i disastri, volle Krzanowsky accusare il Ministero di avere ripigliate le ostilità senza il suo consentimento; niegò perfino di avere in tempo ricevuta la partecipazione della rottura dell'armistizio; ma i Ministri respinsero vittoriosamente le accuse, e fu provato da irrefragabili documenti che l'annunzio telegrafico gli era personalmente notificato in Alessandria nell'ottavo giorno di marzo (*).

Ma se ingiuste sono contro il Ministero democratico le imputazioni di Krzanowsky e di coloro che forse attendevano l'ora della battaglia per dare il paese in mano agli Austriaci, nessuno potrà assolverlo di essere tornato alla riscossa coi medesimi ordinamenti militari e con gli stessi uffiziali superiori, che dopo l'armistizio non cessavano di sorgere contro il nuovo ordine di cose, e di protestare che non avrebbero combattuto.

Nessuno potrà parimente perdonare a quel Governo di essersi accinto a dispendiosa guerra colle casse esauste, e di non aver pensato in così supremo frangente alle immense risorse che offriva il paese, di cui seppero poi così bene prevalersi coloro che comprarono con cento milioni la pace dell'Austria.

E per ultimo meriteranno eterno rimprovero quei Ministri per non aver saputo far nazionale la guerra, chiamando il popolo e la milizia cittadina a difendere il patrio suolo, dimenticando che le guerre di libertà e di indipendenza voglionsi combattere non meno colla disciplina delle schiere che coll'entusiasmo delle nazioni.

(*) V. la Memoria in risposta a Krzanoswky dei ministri Tecchio, Chiodo e Cadorna.

Parve anzi che, a somiglianza della prima campagna, si avesse paura dell'intervento cittadino; e mentre si lasciò che dagli emigrati si ordinasse un comitato d'insurrezione per chiamare a sommossa la Lombardia, si pose ogni cura ad impedire che nell'interno si partecipasse all'alzata delle armi. Tant'oltre si portò questo insensato consiglio, che il deputato Longoni, capitano nei Bersaglieri, proponeva alla Camera la sospensione della libertà della stampa durante la guerra; che il ministro Buffa faceva istanza per il chiudimento di tutti i Circoli; che in ultimo il ministro Rattazzi portava alla Camera una sciagurata legge, colla quale si voleva sospesa la libertà individuale, la libertà della stampa, l'inviolabilità del domicilio, la libertà di associazione.

Due deputati si opponevano a questa legge: Lorenzo Valerio e Angelo Brofferio.

Del primo i Ministri studiarono a liberarsi con una missione a Roma; del secondo dovettero rassegnarsi a subire goccia a goccia gli amari rimproveri nella pubblica discussione.

Allorchè tutti gli articoli di questa nuova legge sulle persone sospette furono votati, si levò Brofferio per l'ultima volta, e disse: « Poichè la Camera non ha ribrezzo a » spogliare il paese della libertà costituzionale, io trovo » odioso ed ingiusto che conservi a se stessa, a se sola i » diritti costituzionali. I deputati che tolgono altrui la libertà » individuale non debbono, se hanno verecondia, mantenere » in lor benefizio l'inviolabilità personale; e poichè non ho » potuto sottrarre il paese alla dittatura ministeriale, chiedo » che nessuno debba esservi sottratto; noi, che l'abbiamo » decretata, dobbiamo, come il Senato di Venezia, come la » Convenzione di Francia, subirla noi primi. »

Ciò non impedì che sotto un Ministero democratico, una

Camera che democratica si chiamava, si rendesse complice di un atto, del quale avrebbe arrossito la più stupida aristocrazia. Tant'è che Rattazzi trovò in Senato ben contrarii elementi, e la legge non ebbe sanzione; ma il Ministero si affrettò ad eseguirla, ordinando arresti e perquisizioni contro i sospetti di repubblica, principalmente contro quelli che pigliarono il fucile per recarsi alla frontiera a combattere lo straniero.

Ben era d'uopo aver gli occhi sette volte bendati per vedere dappertutto repubblicani, mentre si stava negli artigli dei moderati e dei reazionari che univansi per rovesciare con un colpo solo le speranze d'Italia e la libertà Europea!

Poichè fu intimata a Radetzky la rottura dell'armistizio, si mossero dai due lati gli eserciti per pigliare ad un tempo l'offensiva in Piemonte e in Lombardia.

Nella campagna dello scorso anno l'esercito Piemontese, malgrado i toccati rovesci, avea fatto leggiere perdite: non fu difficile pertanto di rannodarlo e di accrescerlo; fu invece difficilissimo ricomporne lo spirito e ravvivarne la disciplina, tanto più che molti dei capi non volevano nè l'uno nè l'altro.

Prima del gennaio del 1849 erano iscritti nei quadri dell'esercito centotrentacinque mila uomini, comprese le truppe Lombarde. Mediocre fanteria, buona cavalleria, artiglieria eccellente. Lo Stato Maggiore, composto in gran parte di giovani senza istruzione, non corrispondeva per nessun verso all'altezza dell'impresa. Il servizio dei viveri e delle ambulanze sempre in pessimo stato; i servizi amministrativi sempre in disordine; i capi sempre sfiduciati; il Generale maggiore, più Russo che Polacco, di mal nota prestanza, di incerta fede; il Re, nemico dell'Austria sincerissimo, di rivendicare le sconfitte impaziente, ma sempre

in lotta fra le paure della repubblica e le predilezioni dell'aristocrazia.

Tal era in Piemonte lo stato delle condizioni militari al tempo della nuova riscossa; condizioni che lasciavano, è vero, molti desideri, ma che pur erano di gran tratto superiori a quelle dell'Austria, le quali in complesso sommavano a poco più di ottantamila combattenti.

Da questi era d'uopo detrarre i molti ammalati, i presidii nelle fortezze e nelle città principali, i corpi di osservazione sulle coste delle Lagune; cosicchè le forze che il Maresciallo poteva opporre al Piemonte, per confessione di Krzanowsky e per informazioni trasmesse da Manin, giungevano appena a quarantacinque mila uomini, che non potevano essere accresciuti per le perdite dell'Austria nell'Ungheria e per gli umori rivoluzionarii dell'Austria stessa.

Ai centotrentacinque mila combattenti del Piemonte aggiungendosi poi i diciotto mila che eran presti a far impeto da Venezia contro le diminuite schiere di assedio, e i disertori, specialmente Ungaresi, che ogni giorno riparavano sotto le nostre bandiere, e i volontarii che da tutte le parti accorrevano, e gli insorgenti che in tutte le città dei Ducati e della Lombardia stavano attendendo il segnale della sollevazione, si ha un complesso così imponente di forze Italiane, che il paragone delle forze Austriache divien quasi un infelice epigramma.

Con mezzi per ogni riguardo tanto inferiori non si potea presumere che Radetzky, per quanto affermasse voler dettare la pace in Torino, avesse la temerità di portarsi a provocare nel cuore del Piemonte le armi Italiane colla rivoluzione Lombarda alle spalle; e ciò tanto meno si potea presumere, ponendo mente alle timide evoluzioni di Radetzky nella prima campagna, ed alla proverbiale circospezione

dell'Austria. Ma questa volta il vecchio maresciallo sapeva che da Milano a Torino non avrebbe fatta, com'egli diceva, che una passeggiata militare.

Denunziato nel giorno 12 l'armistizio, non potevano riprendersi le ostilità, secondo la seguita convenzione, che nel giorno 20. In questo intervallo i Ministri a Torino, Radetzky a Milano invocavano con pubblico bando il giudizio dell'Europa: grave e temperato era il linguaggio del gabinetto subalpino: violento e provocatore quello del maresciallo austriaco. Qual fosse più sacra causa fra il diritto nazionale e la soldatesca insolenza, chi potea mettere in dubbio? Ma quando la giustizia si esprime a colpi di cannone, non vi è ragione al mondo che la forza; quindi era puerilità il ragionare; e mentre nell'uno e nell'altro campo si disputava da avvocato, preludiavasi di soppiatto alle armi con esecrate alleanze.

Era così poco probabile che Radetzky pensasse ad invadere il Piemonte, che Krzanowsky non avvisò a provvedere alle difese della nostra frontiera. Tutti si mostravano persuasi che l'esercito austriaco avrebbe sgombrata Milano per raccogliersi sul Mincio. In caso poi che contro ogni probabile aspettativa Radetzky si fosse gettato in Piemonte mentre il grosso del nostro esercito s'innoltrava in Lombardia, era evidente che, preso alle spalle, mentre percuoteva di fronte, sarebbe stato condotto a compiuta rovina.

In questa persuasione Krzanowsky stabiliva di passare il Ticino sul ponte di Boffalora, e portarsi difilato sopra la capitale della Lombardia.

Componevasi l'esercito italiano di sette divisioni e di due brigate. La divisione Lamarmora, una delle migliori, inviata da Gioberti a Sarzana, poteva in sei giorni raggiungere il quartier generale; ma Krzanowsky, invece di chiamarla

sul Ticino, ordinava che pigliasse stanza a Parma, dagli Austriaci sgombrata.

Collocavasi una brigata d'avanguardo sulla destra del Po a Castel San Giovanni per osservare Piacenza; il rimanente dell'esercito, destinato ad operare di concerto, si disponeva a scaglioni lungo il Ticino da Oleggio alla Cava, ragunando il suo maggior nerbo verso Novara.

Che il comandante generale non avesse ragguaglio delle mosse degli Austriaci e della loro accolta in Pavia, sembra potersi affermare. Egli si mostrò in tutte le sue disposizioni così poco avveduto, che non si sa ben comprendere quali fossero al giusto i suoi intendimenti; fatto sta che per eseguire il passaggio a Boffalora raccoglieva cinque divisioni fra Novara e il Ticino, ordinando alla brigata Solaroli di tenersi verso Oleggio, e collocando alla Cava di fronte al quartier generale di Radetzky in Pavia una sola divisione con poca artiglieria e senza cavalli, comandata dal generale Ramorino.

Peggiori ordinamenti di questi era impossibile immaginare.

I Piemontesi, al solito, non sapean nulla del campo nemico; gli Austriaci invece sapevano con rara precisione tutte le nostre mosse. Credeva Krzanowsky o sembrava credere che Radetzky si ritirasse sull'Adda; ed invece lasciati tre mila uomini nel castello coi cannoni rivolti verso la città, il maresciallo raccoglieva speditamente le sue forze in Pavia, e nel mattino del 20 ordinava al generale d'Aspre di passare il Gravellone.

Era impossibile che la divisione Lombarda, quando pure, secondo gli ordini di Krzanoswky, si fosse trovata alla Cava, potesse far valida resistenza contro tutte le forze nemiche in quel punto raccolte; ma Ramorino, invece di essere alla

Cava a sorvegliare il Gravellone, si appostava sulla riva destra del Po, in prossimità di Casatisma, inviando quattro battaglioni a Zerbolò, alla Cava ed a Mezzanacorte, che dopo qualche colpo di fuoco dovettero ritirarsi. D'Aspre intanto, seguitato da Appel, marciava alla volta di Garlasco, Wratislaw di Zerbolò, Thurn di Mezzanacorte. Nel giorno stesso moveasi la riserva; e verso notte quasi tutto l'esercito austriaco si trovava sul nostro suolo senza aver perduto un soldato.

Qual era il motivo che induceva Ramorino a disobbedire a Krzanowsky ed a pigliar campo sul Po invece di starsi alla Cava?

Chiamato dal Re a render conto della sua condotta, lasciava immantinente la sua divisione e si recava al Quartier generale, che, dopo la battaglia di Novara, supponevasi a Borgomanero. Passando in Arona, veniva arrestato dalla Guardia nazionale e consegnato al Fisco militare, da cui non si trovava imputazione che di disubbidienza ai superiori ordini sul campo di battaglia.

Condannato a morte dal Consiglio di guerra, appellava al Magistrato di Cassazione, il quale considerando che dopo l'armistizio di Novara fosse tuttavia permanente lo stato di guerra, rigettava l'appello.

Il difensore di Ramorino faceva immantinente ricorso alla clemenza del Re. Poche ore dopo il barone Demargherita, ministro di grazia e giustizia, diceva all'avv. Brofferio che il ricorso era rigettato, e soggiungeva che il Re non poteva fare altrimenti, perchè troppe calunnie si erano sparse, e si sarebbe portato il sospetto di complicità sulla Corona ove la grazia di Ramorino si fosse accordata.

Travagliato il Re in quei giorni da fiero morbo, non poteva portare personale giudizio in sì grave frangente; la de-

cisione e la risposta di Demargherita erano decisione e risposta del Consiglio dei ministri. Quindi non potè a meno Brofferio di esclamare che facevasi rappresentare al Re una parte poco degna della maestà del Trono. Un principe, diss' egli, a cui è chiesta grazia da un moribondo, non si risolve mai a concederla o a ricusarla per considerazioni personali; ed è troppo altamente locata la persona del Re perchè abbia a temere che sino a lui possa giungere la calunnia.

Nella sera si fece ricorso alla Regina da una deputazione di donne Torinesi in nome della madre ottuagenaria del condannato; verso la mezzanotte un'altra deputazione condotta dal colonnello Lagrange chiedeva l'assistenza del Duca di Genova: tutto invano; il Ministero voleva che Ramorino cadesse vittima espiatoria; e il sacrifizio fu consumato.

Alle cinque del mattino, condotto in Piazza d'armi, comandava il fuoco egli stesso con singolare intrepidezza, e cadeva come un prode sul campo di battaglia.

Io che scrivo queste pagine ho raccolto le ultime sue parole, e debbo alla verità della storia di affermare, che tanto da' suoi particolari colloquii, che dal contesto di tutto il processo non altro emerse che disubbidienza. Ramorino stava saldo in credere che si dovesse custodire la linea del Po, non quella del Ticino, e che il miglior modo di vincere fosse quello di percuotere inopinatamente il nemico alle spalle, a dispetto delle disposizioni di Krzanowsky.

Non sarà inutile considerare che le clamorose vittorie di Ramorino in Polonia procedevano quasi sempre da straordinarie mosse che ponevanlo a rischio di essere fucilato, e che sino da quei giorni fra lui e Krzanowsky (il quale presiedeva il Consiglio che condannava a morte) si ac-

cendeva un odio fatale che non doveva estinguersi che nel sangue.

Se Ramorino avesse operato con mala fede, non si sarebbe recato al Quartier generale per giustificare dinanzi al Re la sua condotta, e non sarebbe morto nella più squallida indigenza.

La legge percuotevalo, è vero, di pena capitale per inobbedienza; ma quanti altri nelle due campagne avevano impunemente disobbedito!.... Spetterà al tempo di chiarire qualche grave fatto che ora cuoprono fortunate infedeltà e accorti silenzi; non tutte sono quaggiù incancellabili le umane condanne; e forse ai posteri è serbato di portar nuovo giudizio sulla dimenticata tomba che nel modesto presbitero della Crocetta protegge le ossa del valoroso.

CAPITOLO VI.

Altri errori di Krzanowsky. — Bella resistenza di Bes alla Sforzesca. — Sconfitta di Mortara. — Compionsi i fati sull'Agogna. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Nuovo Armistizio. — Ingresso degli Austriaci in Novara.

Mentre gli Austriaci invadevano con inaudita tranquillità il suolo Piemontese, il nostro esercito li cercava a Boffalora.

Il Duca di Genova, appostato colla sua divisione in capo al ponte, non vedeva truppe nemiche da nessuna parte.

A mezzogiorno Krzanowsky ordina una ricognizione sopra Magenta. Il Re vuole innoltrarsi il primo con una compagnia di fucilieri. Si arriva a Magenta, e del nemico nessuna notizia.

In questa incertezza di cose si turba Krzanowsky, e non osa più innoltrarsi. Forse non era peggior partito occupare Milano o marciare sopra Pavia; ma Krzanowsky ad ogni costo vuole retrocedere, e lasciando il Duca di Genova a Magenta, ripassa il Ticino e torna a Trecate, dove nulla sapevasi ancora dei fatti accaduti.

In tanta gravità di eventi non doveva egli impiegarsi colla massima operosità, montare a cavallo e lanciarsi di galoppo sulla via di Vigevano per conoscere al più presto lo stato delle cose?

Nulla fece Krzanowsky di tutto questo, e rassegnandosi ad aspettare le buone o cattive notizie, si coricava tranquillamente alle otto di sera (*).

Un'ora dopo tutto gli veniva partecipato. Ma che faceva egli? Ostinandosi a credere che il nemico non si sarebbe spinto innanzi senza il suo permesso, stava contento a spedir Bes a Vigevano e Durando a Mortara, dove dopo il mezzogiorno era raggiunto dal Duca di Savoia.

Il generale Perrone, il Duca di Genova e il generale Solaroli non avevano ordine che dodici ore dopo di mettersi in marcia; e tutto questo alla cieca e senza preventivo disegno.

Marciavano intanto gli Austriaci verso Mortara, ed incontrando a San Siro l'avanguardo Piemontese, presero a salutarlo coll'artiglieria.

Troppo deboli i nostri per far fronte, si ritrassero combattendo, e trovati due battaglioni per via, si ridussero unitamente ed in buon ordine alla Sforzesca, dove stava appostato il generale Bes con una brigata, una batteria e due squadroni di cavalleria.

Quivi gli Austriaci trovarono dura resistenza. Benchè superiori di numero e resi da fortuna audaci, dovettero più volte disperdersi dinanzi alle baionette della nostra fanteria.

Bes non fu tardo ad inseguire i fuggitivi; con buon nerbo di cavalleria piombava sopra di essi, e molti faceva prigioni, molti uccideva.

(*) V. *Storia della Campagna di Novara nel* 1849 dell'autore di *Custoza,* a pag. 79.

Non miglior successo ebbe l'attacco di Wratislaw contro una colonna Piemontese in prossimità di Vigevano; e forse non avrebbe tardato Radetzky a pentirsi amaramente della folle temerità, se i ventidue mila uomini che custodivano Mortara con quarantotto bocche da fuoco si fossero ricordati di essere Italiani.

In adempimento degli ordini di Krzanowsky, Giovanni Durando schieravasi colla sua divisione a sinistra della città colle brigate di Aosta e della Regina.

La divisione del Duca di Savoia collocavasi a diritta di Mortara colle brigate di Cuneo e delle Guardie.

Sul far della sera, benchè si spedissero esploratori sulle strade di Garlasco e di San Giorgio, mostravasi di repente lo stuolo del generale D'Aspre preceduto da cavalli e da bersaglieri.

Malgrado l'ora tarda e la grande inferiorità del numero, gli Austriaci si lanciarono sulle nostre truppe, le quali non opponendo che una debolissima resistenza, voltarono le spalle e si ridussero fra le tenebre in città, recandovi la confusione e lo spavento.

Gli Austriaci, che in altre occasioni ebbero saggio del valore Piemontese, non poterono sulle prime persuadersi della nostra fuga, ed esitarono a seguirci in Mortara, dove con molti riguardi lanciarono due battaglioni, a cui fu agevolmente abbandonato il campo.

Perduti in breve conflitto alcuni uomini e alcuni cannoni, il Duca di Savoia è costretto a ritirarsi a Castel d'Agogna.

Durando, separato dalla sua divisione, si pone in salvo sulle traccie del Duca.

Lamarmora, marciando a caso nel cuor della notte, incappa nello stuolo di Benedeck, padrone di Mortara, e con

grande stento si sottrae al nemico, lasciando addietro i suoi soldati, che depongono le armi.

Le particolarità di questa giornata non si sanno ancor bene: e forse non è giunta ancora per la storia l'ora suprema delle rivelazioni. Si contentino adunque i miei lettori che io invochi la testimonianza d'uomini che narrano fatti accaduti sotto gli occhi loro.

Il signor Masson, ufficiale sotto le bandiere Piemontesi, che con poca imparzialità cittadina, ma con molta perspicacia militare racconta i fatti delle due campagne, si esprime sui casi di Mortara nel modo seguente:

« Questa battaglia, che, quantunque parziale, ebbe una » tale influenza che si può dire aver deciso della sorte della » campagna, è una prova di ciò che possono in guerra l'ar- » dire e l'energia, e delle conseguenze terribili che la ne- » gligenza e la debolezza, al contrario, inducono. Tutte le » probabilità erano in favore dei Piemontesi, più numerosi, » meno faticati, padroni di scegliere il terreno. Ma dall'un » canto l'audacia e la prontezza d'esecuzione di D'Aspre e » l'energia di Benedeck; dall'altro canto la poca precisione » degli ordini di Krzanowsky, la lentezza, la nessuna vigi- » lanza, le disposizioni inabili, la timidezza de' suoi luogo- » tenenti, la poca fermezza delle truppe, furono cagione di » tutto: e il risultamento fu più che sciagurato per coloro » che avrebbero dovuto vincere. »

Il generale di cavalleria Avogadro di Valdengo pubblicò alcune memorie sulla guerra, che, per essere troppo sincere, dovette scontare colla sua dismessione. Da esse ricavo il tratto seguente:

« Nel 21 alle 10 della sera il Re abbandonò la Sforzesca » per andar a serenare col secondo Reggimento Savoia in- » fanteria.

» All'una dopo mezzanotte arriva il generale Krza-
» nowsky, gridando ad alta voce: dov'è il Re? — Il Re, coi
» generali Scatti e Robillant, riposava coricato presso un
» gran fuoco, ed io di prospetto in piedi stava pensando
» ai casi nostri ed all'immenso potere che la convinzione
» del giusto esercita sull'uman cuore per accordare in quei
» momenti supremi tanta calma al Re.

» Destatosi alla voce del General Maggiore, egli lo ri-
» chiede di quali novità fosse apportatore. Sire, gli risponde
» Krzanowsky, la nostra situazione è di molto cambiata, le
» truppe di Mortara non opposero al nemico resistenza al-
» cuna e fuggirono come tante passere.

» Tale notizia non fece impressione alcuna sul Re. Dopo
» breve intervallo ripigliò Krzanowsky: Il peggio è che non
» si hanno notizie del Duca di Savoia. A tali parole Carlo
» Alberto alzossi, guardò fisso per un momento il Generale,
» e tutta la sua risposta fu un oh! di alta sorpresa. »

Per ultimo gioverà a sparger luce funesta sulla verità dei fatti la citata esposizione dei ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio, nella quale, a pagina 35, si legge che il Generale Maggiore diceva: *non sapersi dar pace come ventidue mila dei nostri avessero ceduto a sette mila nemici.* Tuttavolta, rannodando le forze a Novara, assicurava *esser venuti gli Austriaci nel campo in cui aspettavali; le nostre posizioni esser buone: se i soldati vorranno battersi*, egli soggiungeva, *avrem noi la vittoria.*

Rimproverato da un Ministro perchè non punisse i fuggiaschi di Mortara, il Generale rispondeva: *In che modo arrestarli, quando fuggono tutti?*

Dopo queste citazioni poco si ha a soggiungere; il resto lo dirà il tempo.

Caduta Mortara, il generale Krzanowsky pensò a racco-

gliere tutte le schiere intorno a Novara, dove pareva che le sorti Italiane potessero ancora risorgere.

Nel 22, allo spuntare del giorno, Krzanowsky si condusse colle sue truppe a Trecate, dove arrivò in sul meriggio, lasciandovi sino al domani la divisione del Duca di Genova. Le altre due divisioni recaronsi nella sera stessa a Novara, dove furono raggiunte prima da Durando, poscia dal Duca di Savoia.

La brigata Solaroli si accampava a Romentino.

Anche gli Austriaci marciavano verso Novara. Wratislaw spingevasi da Gambolò a Cilavegna; Thurn, varcata l'Agogna, occupava Torre di Robbio; D'Aspre, postosi Vespolate alle spalle, innoltravasi col vanguardo sino a Garbagna; D'Appel si arrestava a poca distanza da Vespolate; la riserva pigliava campo fra Lavezzaro e Mortara.

Queste mosse facevansi con molta circospezione e assai lentamente; poscia, nel sospetto che i Piemontesi si stendessero sulla Sesia, il Maresciallo disseminava le sue forze su varii punti e specialmente nella direzione di Vercelli.

Per il piano di Krzanowsky tutto questo si disponeva a meraviglia.

Avutasi questa volta fedele notizia delle mosse degli Austriaci, si deliberava di attenderli di piè fermo in prossimità di una cascina denominata la *Bicocca.*

Ponevansi in prima schiera tre divisioni ordinate su due linee. Perrone collocavasi a manca, Bes occupava il centro, Durando la destra. Sei battaglioni sostenevano il fianco sinistro di Perrone; quattro schieravansi alla destra di Durando; tre compagnie di bersaglieri cuoprivano la fronte della battaglia; il Duca di Genova e il Duca di Savoia componevano la riserva. L'ordine di battaglia era eccellente.

Ma qual era lo spirito dei combattenti? Non si poteva

peggiore. Comandavano nell'esercito uffiziali superiori che uscivano quasi tutti dalle sale patrizie, dove non solo si abborriva il governo della democrazia, ma si lacerava il nome di Carlo Alberto, perchè invece di seguitare le traccie del Re di Napoli, rispettava i suoi giuramenti.

Costoro erano quei dessi che nella prima campagna trattenevano lo slancio dei soldati, ne rompevano la disciplina, ne pervertivano il cuore, quantunque il governo fosse in mano dei Balbo, degli Sclopis, dei Boncompagni, tutt'altro che democratici. Venuta in seggio la democrazia, benchè in sostanza poco fossero diversi i Rattazzi, i Buffa, i Cadorna dai loro antecessori, costoro si irritarono per modo, che, gettata apertamente la maschera, non ebbero rossore a persuadere i soldati che la Camera era una scellerata conventicola, che la Costituzione era una infame baratteria, che la causa dell'Italia era un pretesto per rovesciare il Piemonte, che Carlo Alberto era un visionario, della sua famiglia nemico e di se medesimo, che la guerra si voleva dai demagoghi per mettere a scompiglio l'esercito e proclamare la repubblica colla restaurazione della ghigliottina. A queste persuasioni dei comandanti si univano quelle dei preti che in tutti i villaggi predicavano contro la guerra, contro la Costituzione, contro la democrazia. Il contadino chiamato sotto le armi, prima di lasciare la casa paterna, udiva dalla bocca del parroco che la causa del l'Italia era quella dell'inferno, che gli Austriaci erano i sostenitori del Papa, gli amici del trono, i difensori del l'altare.

Mentre Radetzky invadeva il Piemonte, spargevansi nel campo viglietti, proclami, avvisi contro la guerra italiana e la libertà costituzionale. Si distribuivano ai soldati vili denuncie, infami libelli, in cui nessuna calunnia era

dimenticata. Osceni ritornelli contro Carlo Alberto cantavansi fra turpi risa e svergognati schiamazzi.

Certo, così non operarono nè tutti i comandanti, nè tutti i soldati. Più d'uno fra i comandanti, maledicendo la causa liberale, stava pur saldo per militare educazione; e sotto la patria bandiera all'onore delle armi si disponeva a sacrificare la vita; fra i soldati che volevansi convertire in masnadieri, si ammirarono atti generosi e magnanimi sacrifizi; ma in generale penetrata era ben addentro la corruzione nelle file dell'esercito, e si attendeva l'ora della battaglia per introdurre in casa il nemico, e commettere nella confusione orribili eccessi.

Le nostre forze a Novara sommavano in complesso a cinquanta tre mila uomini con cento undici bocche da fuoco. Alle 9 del mattino tutte le truppe stavano ordinate a battaglia; ma i viveri, solita nefandità, già cominciavano a mancare; già in Novara si saccheggiava e si uccideva impunemente; già si diceva che se Ramorino, comandante dei Lombardi, non aveva combattuto alla Cava, i Piemontesi erano ben più in diritto di non combattere a Novara per la Lombardia. I generali di buona fede non erano ascoltati; il Re si mostrava alle truppe ed era accolto con sinistro silenzio.

Chi potea vincere con questi preliminari?

Verso le undici mostravansi in prossimità di Olengo le truppe di D'Aspre, il quale, o fosse inconsapevole di avere a fronte tutto l'esercito nemico, o credesse di averne facile vittoria, veniva immediatamente alle mani.

Ma non tutti i soldati si erano potuti corrompere; e non tutti i comandanti erano disposti a prostituire vilmente l'onore delle patrie armi; quindi il temerario D'Aspre trovò sulle prime tale accoglienza che dovette mandare

in fretta a prevenire il maresciallo del mal passo in cui si era cacciato, e ad invitare D'Appel e Thurn di correre sollecitamente in suo aiuto.

Dopo le prime salutazioni dell'artiglieria ed un vivo fuoco di bersaglieri, D'Aspre chiama a combattere la fanteria. La brigata di Savona, che forma la prima linea, piega e si rompe; s'avanza quella di Savoia e riconquista il perduto terreno.

Gli Imperiali sono obbligati a impiegare la riserva per sostenersi; all'arrivo di nuove truppe la brigata di Savoia retrocede e si sbanda. D'Aspre è padrone della Bicocca.

Accorre la brigata di Piemonte condotta dal generale Passalacqua, il quale ripiglia le posizioni della Bicocca, fa qualche centinaio di prigionieri, e seguendo la vittoria, cade mortalmente percosso da tre palle nel petto.

I suoi soldati continuano tuttavolta ad innoltrarsi, e giungono sino all'altura di Castellazzo, dove sotto un fuoco micidiale, ed in procinto di retrocedere, vengono in buon punto sostenuti dalla brigata di Pinerolo.

Alla testa del quarto reggimento, il Duca di Genova si stabilisce in Castellazzo, dove ha campo ad unirsi con maggiori forze, e senza indugio si porta sopra Olengo, rompe gli Austriaci e ardentemente li incalza.

Con eguale successo la divisione Durando tenea fronte nel centro alla colonna che dal Torrione la bersagliava coll'artiglieria; dopo vane dimostrazioni anche da questa parte gli Austriaci dovettero volgere le spalle. Non meno avventurato, il generale Solaroli avea facile vittoria di alcune truppe leggiere che D'Aspre gli spediva incontro.

Tutto arrideva ai Piemontesi. Scacciato da Olengo, re-

spinto dalla Bicocca, in ritirata da ogni parte, trovavasi D'Aspre nella più difficile delle situazioni. Krzanowsky non aveva in quel punto che a farglisi addosso col maggior nerbo delle sue schiere, e la libertà italiana era trionfante.

Ma il General Maggiore non pensò a prendere l'offensiva. Il Duca di Genova fu costretto a ritirare da Olengo e ricondurre le sue truppe di qua di Castellazzo. I soldati credettero di aver vinto: i generali parvero aver paura di vincere.

A questa inattesa languidezza D'Aspre, già disanimato, riprese coraggio e tornò all'assalto; per poco che le nostre truppe avessero fatto buon contegno, così esaurite erano le forze degli imperiali, che la vittoria non poteva essere incerta. Ma qual sia stata la loro condotta, ne fa testimonianza il già mentovato signor Masson con queste parole che pur trascrivo dalla sua *Storia della campagna di Novara*:

« Dal cominciamento dell'azione, e durante quasi tutta la
» battaglia, la fanteria piemontese si batteva in disordine
» e in un modo irregolare. I battaglioni obbligati a cedere
» si disperdevano, non rannodavansi dietro a quelli che li
» sostituivano, e non tardavano a sfasciarsi interamente.
» Molti soldati coraggiosi rimanevano al fuoco e combat-
» tevano isolati: altri tiravano al di dietro, al di sopra
» delle truppe che erano avanti e molto le sturbavano: fa-
» cevasi inutilissimamente un immenso consumo di mu-
» nizioni, come avviene sempre con giovani truppe e in
» disordinate battaglie. Vedevansi molti soldati lasciare sotto
» varii pretesti il campo e rientrare in Novara, di cui la-
» sciavasi loro libero l'ingresso. Buon numero di uffiziali
» adempivano languidamente ai proprii doveri: e quelli che
» erano animati dallo spirito militare e dal sentimento di

» onore, invano si sacrificavano. Il generale Perrone, che
» dava l'esempio del coraggio, e riconduceva al fuoco
» senza posa qualche parte della sua divisione che aveva
» mostrato così poca fermezza, ricevette una ferita mor-
» tale alla testa. A poco a poco il vantaggio restava agli
» Austriaci, locchè obbligò Krzanowsky a far venire alla
» Bicocca, verso le tre e mezzo, tre nuovi reggimenti, uno
» della divisione Bes e due della divisione di riserva. Queste
» truppe fresche ristabilirono il combattimento, e guada-
» gnando terreno si spinsero assai lontano dalla Bicocca.
» Le truppe di D'Aspre erano allora intieramente rifinite,
» e non potevano mantenersi più a lungo; ma il momento
» era venuto in cui i Piemontesi dovevano espiare la loro
» poca vigoria, e l'acciecamento e l'inazione funesta del loro
» generale » (*).

Ricevuto l'avviso di D'Aspre, provvedeva incontanente Radetzky prescrivendo a D'Appel di marciare al più presto in suo soccorso, e a Thurn e a Wratislaw di portarsi alla volta di Novara. Dati questi ordini, si recava egli stesso sul campo di battaglia.

Il primo a giungere fu D'Appel colle divisioni Lichnowsky e Taxis; appena giunte le truppe imperiali ebbero il sopravvento, benchè l'artiglieria delle divisioni Bes e Durando le sfolgorassero colla scaglia.

Peggio fu quando alle cinque capitò il vanguardo di Thurn dalla strada di Vercelli senza trovare il menomo intoppo nè a Olengo sgombrato dal Duca di Genova, nè al ponte dell'Agogna debolmente custodito da uno stuolo di cavalleria.

Da un'altura, dove si era collocato, vedendo Radetzky

(*) *Storia della Campagna di Novara*, pag. 108 e 109.

come ogni cosa gli andasse a seconda, al di là forse delle mal note speranze, scagliò tutte le sue forze contro la Bicocca, dove si faceva dai Piemontesi un'ombra di resistenza.

Si avvide Krzanowsky che era tempo di scuotersi e di chiamare tutte le riserve: ma le due prime brigate, quelle che nelle antecedenti campagne eransi portate più valorosamente, non vollero combattere, e lasciarono che gli imperiali occupassero senza contrasto la Bicocca.

Krzanowsky diede ordine al Duca di Genova di ripigliarla; ma il principe potendo raccogliere a stento, fra tanti fuggiaschi, tre battaglioni, fu costretto a retrocedere.

Da quel punto la sconfitta divenne compiuta; lo smarrimento fu universale; officiali e soldati si diedero a fuggire nel massimo disordine verso Novara.

Gli Austriaci seguitarono la loro fortuna incalzando vigorosamente i fuggitivi che furono protetti da qualche carica ben sostenuta di cavalleria, e dall'artiglieria dei bastioni.

Alla porta della città fu tanta la calca delle disperse schiere, che per poco non vennero alle mani fra esse.

I soldati della divisione Bes, giunti sotto Novara, furono bersagliati dalle nostre stesse artiglierie, e dovettero miseramente sbandarsi per la campagna.

Il nemico, trattenuto dalla notte e dalla pioggia, non fece alcuna mossa contro la città, e serenò sul campo di battaglia.

Ma per desolare Novara non fu d'uopo che gli Austriaci la assalissero. Più crudeli nemici chiudeva nelle sue mura la città sventurata. Quei soldati medesimi che avevano debito di difendere la patria, conversero in essa le armi. Col pretesto che i cittadini avessero voluta la guerra, s'introducevano con violenza nelle case, dove consumavano atti nefandi.

Rubare, uccidere, stuprare, ardere, saccheggiare, sembrava un diritto per essi acquistato colla fuga. Venuta al colmo l'efferatezza, aggiravansi costoro per la città con accese fiaccole, minacciando di ridurla in cenere, e di mettere ogni cosa a ferro e a sangue. Nè si potè frenare questi cannibali che per mezzo della cavalleria; menando in giro le sciabole e le lancie coll'aiuto anche dei cannoni, di cui si ebbe grand'uopo.

Nè furono minori le brutalità, le violenze, i saccheggi nelle campagne e nei paesi dove, assetati di rapina e di sangue, si scagliarono i furibondi.

Arona, Oleggio, Borgomanero, Romagnano furono trattati peggio che paese nemico. Nelle provincie di Biella, di Novara, di Casale, di Vercelli furono manomesse le principali case che trovavansi in prossimità della pubblica via. Gli eccessi che si commisero, fecero ribrezzo persino agli Austriaci, dei quali, orribile a dirsi, si desiderò il pronto arrivo.

A questi estremi fu ridotta la patria da coloro che se ne chiamavano difensori e custodi!

Carlo Alberto in tutto il tempo della battaglia non aveva mai cessato di accorrere dove il rischio era più grande. Portavasi dinanzi ad un reggimento che si dava alla fuga, pregava, col cappello in mano, di rimanere, di combattere, ed aveva in risposta imprecazioni e peggio (*).

Dopo la sconfitta si portava sugli spalti della città, bersaglio alla nemica artiglieria; nè consentiva a ritirarsi se non quando gli era fatta da Giacomo Durando pietosa violenza.

Chiamati a consiglio i generali, chiedeva il Re qual partito fosse a prendersi. Tutti tacevano.

(*) Questo fatto fu narrato da Carlo Alberto in Oporto.

La battaglia, è vero, era perduta, ma non per questo erano distrutte le speranze di miglior fortuna. Le nostre perdite erano in sostanza di poco momento; i vincitori avevano a lamentare morti, feriti e prigionieri in maggior quantità dei vinti. Le nostre divisioni, non decimate dai disertori, erano ancora intiere; molte brigate non avevano neppure veduto il fuoco; alcune finsero soltanto di vederlo (*).

(*) Ecco alcune particolarità, che ricaviamo dalla già citata relazione del generale Avogadro: « Verso le due pomeridiane, scorrendo il campo » di battaglia, vidi un battaglione di Savona infanteria in prima linea » esposto al fuoco nemico starsene immobile cercando ripararsi come » meglio venivagli fatto. Il Maggior comandante dissemi, quelle truppe » mancar di cartuccie, e non sapere dove trovavansi i parchi di riserva » per provvedersene..... Mi rivolsi allora per vedere, sapete che? dei » soldati a sparare senza nemmeno mettere il calcio del fucile a spalla... » Verso le cinque pomeridiane fu l'ora per noi decisiva. Vista la » prima linea che cominciava ad essere stanca ed abbattuta, ed il » soldato che si lagnava di trovarsi per tanto tempo esposto al fuoco, » mi recai dal Generale Maggiore che trovavasi col Re (in tutta la giornata » non lo abbandonò quasi mai), ma in quell'istante volle il caso che » egli fosse assente. L'urgenza avendomi reso ardito, mi avvicinai » a Carlo Alberto per dirgli che sarebbe stato opportuno di dare il cambio alla nostra prima linea. — Ditelo al Generale, freddamente rispose. » Ciò udito, mi ritirai.

» Mezz'ora dopo S. M. ebbe campo a convincersi ch'io sventuratamente » aveva detto il vero. La prima linea cominciò a indietreggiare, ed il suo » esempio fu tosto seguito da uno dei reggimenti di Savoia, non saprei » dire se il primo o il secondo, ed alquanto precipitosamente ritirandosi: » però per battaglioni in massa. Ciò visto, spinsi il mio cavallo a gran » carriera, e, raggiunto uno dei battaglioni confusamente retrocedenti: » Colonnello, gridai, per carità, arresti la sua gente (egli era alla coda » di uno dei due battaglioni, e, quantunque immantellato, credo di non » aver preso abbaglio). Generale, a sua volta mi rispose, non è più » tempo!.....

» Cosa singolare, eppure è così. In quegli estremi momenti il General » Maggiore comandommi di mandare avanti uno dei due squadroni e di » farlo caricare!... Ma contro di chi? dissi fra me stesso. Avrà creduto di » comandarli in riconoscenza... Gli squadroni udirono il Generale, ed il » suo ordine venne tosto eseguito staccando uno squadrone ed imponendo » al capitano di fare una riconoscenza.

Carlo Alberto, rompendo il silenzio de' suoi generali, disse volersi ritirare in Alessandria e difendere il Piemonte sulle due linee del Tanaro e del Po, dove, con molto fondamento, sperava di restaurare le sorti della guerra. Ma i generali risposero, tutti d'accordo, essere impossibile. Insistette il Re: Noi abbiamo ancora, diceva egli, sotto le bandiere più di quaranta mila uomini. E con questa forza non potrem noi aprirci una via per Alessandria?

Le risposte furono di nuovo a unanimità negative.

Allora il Re mandò a chiedere un armistizio al Maresciallo, il quale rispose, non aver fede nella parola di Carlo Alberto e non voler trattare con esso.

Udita questa risposta e tornando i generali ad assicurare che nessuna via si poteva dischiudere per Alessandria: *tutto è perduto*, disse il Re, *anche l'onore;* poi deposta la corona, chiamò al regno il Duca di Savoia.

Tal'era, tale doveva essere la conseguenza della battaglia di Novara (*).

Seguita l'abdicazione di Carlo Alberto, i generali che non avevano ribrezzo a dichiarare impossibile la ritirata in Alessandria, persuadevano il ministro Cadorna e il generale Cossato a portarsi messaggeri a Radetzky del grande av-

» Poteva questa carica data in bianco essere occasione di merito?... » Eppure io credo abbia fruttato qualche medaglia al valor militare. » (Vedi detta *Memoria*, a pagine 29, 30, 31).

(*) Queste solenni e fatali parole di Carlo Alberto: *tutto è perduto, anche l'onore*, vennero udite da persone che ne fecero fede, e furono ripetute da tutta la stampa liberale.

Il sig. Masson, ufficiale Piemontese, e per le sue opinioni di non sospetta testimonianza, dice che l'abdicazione di Carlo Alberto *non fu un sacrifizio e un atto di disinteressamento, ma il risultato dello sconforto e di un sentimento d'indegnazione contro l'esercito e il paese.* (Storia della Campagna di Novara, pag. 178).

venimento che mutava compiutamente le condizioni della guerra.

Dopo le ore undici della notte il ministro e il generale recavansi non senza ostacoli al quartiere Austriaco di Vespolate, dove aspettar dovettero per lunghe ore. Ebbero udienza finalmente nel mattino dal generale Hess, il quale senza preamboli pose loro sott'occhio una carta in cui erano dettate le condizioni dell'armistizio, condizioni che già eransi stabilite nella notte medesima fra Vittorio Emanuele e Radetzky in una cascina presso Vignale.

Portò in molti modi la fama i ragionamenti che si pretesero seguiti fra il giovine Principe e il vecchio Maresciallo. Volerli senza certezza riferire sarebbe improntitudine; io taccio aspettando luce dal tempo.

La conclusione intanto dell'armistizio fu questa: occupato il paese fra il Ticino e la Sesia da venti due mila Austriaci a spese del Piemonte; misto presidio di Austriaci e di Piemontesi in Alessandria; congedo delle truppe straniere; riduzione dell'esercito come in tempo di pace; immediate negoziazioni per ristabilire i trattati del 1815; stipulazioni commerciali fra i due Stati; a carico del Piemonte le spese della guerra.

Si perdeva la battaglia nel 23; si stipulava l'armistizio nel 24; e nel 25 il generale Krzanowsky veniva insignito del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano.

I vinti ritiraronsi disordinati verso Oleggio e Borgomanero; i vincitori entrarono in Novara più attesi che temuti, ed all'aspetto delle miserevoli calamità sofferte dagli abitanti si mostrarono commossi.

Più rea sventura non poteva accadere al Piemonte dell'insulto fraterno e della pietà Croata.

CAPITOLO VII.

Stato della Capitale. — Seduta notturna della Camera. — Proposta di riscossa cittadina. — Fatale inazione. — Arrivo di Vittorio Emanuele. — Rinasce Pinelli. — Ultime deliberazioni della Camera.

Nello esporre i casi dell'ultima guerra io mi sono adoperato a farlo con quanto più di verità mi fu conceduto dalle condizioni della patria e dalla oscurità in che tengonsi avvolte, più che le nostre sventure, le colpe nostre.

Se il Governo avesse, come gli correva obbligo, pubblicati i documenti della Commissione d'Inchiesta sui casi di Novara, la patria saprebbe a quest'ora da quali mani fu immolata; ma non vuolsi, risolutamente non vuolsi che luce sia fatta; e quando alla Camera si chiese che si rompesse una volta l'indegno silenzio, levaronsi a protestare tutti i Ministri non solo, ma tutti i generali che avrebbero dovuto alzar primi la fronte per invocare il giudizio della patria.

Aspettando intanto che il giorno spunti delle supreme rivelazioni, io passo dai disastri del campo a narrare i lutti cittadini.

Le prime notizie dell'esercito portavano a Torino grande esultanza. Col passaggio del Ticino a Boffalora narravasi

anche l'occupazione di Pavia. Tutti già sognavano l'armata imperiale ripiegata verso il Mincio, e non vedevasi rifugio per essa che nelle fortezze di Mantova e di Verona.

Tutto ad un tratto capita l'annunzio dell'invasione austriaca dal Gravellone, dell'abbandono della Cava, della rotta incredibile di Mortara; e le più strane voci, i più iracondi giudizi cominciano a proferirsi.

Dopo gli avvisi di Mortara null'altro si seppe che il concentramento dell'esercito sotto Novara. Dal Quartier generale non venivano più notizie al governo. Krzanowsky non voleva; Cadorna non poteva; la separazione della capitale dal campo sembrava essere divisamento di più d'uno che aveva in mano il filo di qualche terribile arcano.

Quando poi gli errori dei nostri generali aprivano a Thurn e Wratislaw la campagna Vercellese, veniva pienamente intercetta al Quartier generale del Re ogni corrispondenza con Torino.

In questo stato di cose non è a dire come gli animi fossero agitati ed incerti. Ad ogni ora si aspettava qualche grande avvenimento; ma già da due o tre giorni le notizie che avevano i Ministri non pervenivano che da Cigliano o da poco più in là. E, per dir vero, ad eccezione della nobile resistenza di Casale, non si aveva annunzio che scoraggiante non fosse.

Nel 24 si sapeva che dalle vicinanze di Vercelli udivasi nel giorno innanzi un grande cannoneggiare nella pianura di Novara che durava tutto il giorno; ma del rimanente nulla si giungeva a conoscere; i Ministri erano al buio di tutto.

Capitava in Torino nel 23 il deputato Josti che aveva incarico dal Ministero di ordinare e promuovere l'insurrezione Lombarda. Ma con quali mezzi e con quali istruzioni? Munivanlo i Ministri di una lettera per Krzanowsky, il quale

accoglievalo con superba diffidenza, dicendogli che non avea d'uopo d'insorgenti, e che i repubblicani, cominciando da lui, avrebbeli fatti fucilar tutti.

Josti non si disanimava per questo; rivolgevasi al generale Bes, al generale Cossato, a Carlo Alberto; ma trovava da ogni parte crudeli sospetti; e dovette conchiudere che la sua missione non era stata che un pretesto per allontanarlo dal Parlamento, come quella di Valerio a Roma.

Volle tuttavolta seguitare l'esercito per investigarne lo spirito; ma alla vista dello sgombramento in Mortara, sua patria, di ventidue mila Piemontesi in cospetto di poco più che sette mila Austriaci, non potè a meno di portare un terribile giudizio sull'esito definitivo della guerra, e corse a Torino per informarne il Ministero e la Camera. Le sue parole suonavano cupe e minacciose per le commosse vie della capitale, come quelle del Profeta sulle cadenti mura di Solima.

Di concerto con Brofferio, egli otteneva, non senza grande fatica, perocchè le menti sembravano acciecate, che la Camera si radunasse in segreta assemblea nella notte medesima.

Debbo io dirlo? Mentre i nostri destini erano decisi a Novara, continuava la Camera nelle sue tranquille deliberazioni, e discuteva l'unione al Piemonte di Mentone e Roccabruna. Nè si potè ottenere una seduta notturna che col pretesto di una questione di finanza. Ove la proposta fosse stata di deliberare sulle contingenze della guerra, certamente non sarebbe stata accolta. La guerra, si diceva, non è di nostra competenza; non si disturbino i capi dell'esercito; ognuno stia nelle sue attribuzioni. Ed ogni generoso impeto era subito condannato e represso.

I deputati raccoglievansi nella Camera alle ore otto mesti in volto, taciti e diffidenti. I Ministri continuavano a

protestare di non aver notizie. Due o tre membri dell'estrema destra si guardavano a vicenda con significante sguardo; e mal dissimulavano la gioia da che erano compresi.

Brofferio saliva alla tribuna. Dopo aver toccato della terribile incertezza in cui versava la patria, e dei funesti auspizi, sotto i quali si era aperta la novella campagna, diceva:

« Noi sappiamo che un grande conflitto ebbe loco nei » piani di Novara; quale ne sia stato l'esito, a nessuno è » noto; si sa tuttavia che un grande trambusto, una grande » confusione si scorge in prossimità di Vercelli, dove gli » Austriaci si mostrano sulla Sesia, e corre voce che la » città di Casale con magnanimo esempio abbia prese le » armi e valorosamente combatta.

» Forse domattina, forse in questa notte medesima può » venirci l'annunzio di una nuova sconfitta; e allora che » farem noi?

» Sarà egli vero che nell'ora suprema in cui sta per » decidersi il destino della patria, noi che rappresentiamo » la Nazione, dobbiamo starcene in questo recinto a dispu- » tare della unione di Mentone e di Roccabruna al Pie- » monte, come se il Piemonte non fosse in questo momento » in grave rischio di diventare egli stesso una provincia di » barbaro impero?

» È egli destinato che si debba perire? Si pera almeno » colle armi alla mano, si imiti l'eroica Ungheria, e l'ultimo » sospiro dell'Italia sia ricordato lungamente come un legato » di vendetta e di morte alle future generazioni. »

Dopo queste parole, che erano accolte con grande applauso, Brofferio deponeva sul banco della presidenza la seguente proposta:

1° Sia subito nominata una Commissione per dettare sull'istante un bando che chiami il popolo a insorgere.

2° Si eleggano subito due generali per comandare e dirigere l'insurrezione: uno per ordinare la difesa in Torino, l'altro per marciare verso il nemico.

3° Al nuovo giorno si diano tutti gli ordini, e si mettano in esecuzione i più pronti e più efficaci mezzi perchè riesca nel miglior modo ordinata la leva in massa del Popolo Piemontese.

4° Si spediscano subito Commissari nelle provincie con pieni poteri per provvedere colla massima sollecitudine alla insurrezione provinciale.

5° La Camera stia in permanenza per ricevere in ogni ora del giorno e della notte le comunicazioni del Ministero, e provvedere col medesimo alla salute della patria.

A questi cinque articoli che nell'estremo pericolo chiamavano tutta la nazione alle armi con quella unanimità di forza e di volere che sola può vincere, facevasi da principio buon viso. Lo stesso presidente Pareto sembrava sostenerli. Josti sorgeva incontanente in loro appoggio con infiammata parola.

Ma ecco il ministro Buffa che si oppone in nome della civiltà dei popoli, dicendo che si esporrebbe alla distruzione ed all'incendio una delle più illustri capitali dell'Italia.

Si oppone anche il ministro Sineo in nome della legalità costituzionale, la quale non permette che il potere legislativo sia confuso col potere esecutivo.

Si oppone dall'estrema destra il deputato Mollard, gridando che la proposta Brofferio convertirebbe il Parlamento in Comitato di salute pubblica.

Si oppone il deputato Paleocapa, il quale osserva con mirabile tranquillità dal suo seggio del centro, che egli non

crede che le vicende della patria siano così gravi da non dover dormire in pace nel proprio letto; e protesta contro le esagerazioni degli allarmisti.

A queste parole risponde sdegnosamente il deputato Lanza, dicendo che può dormire tranquillo nel suo letto il signor Paleocapa, il quale non essendo Piemontese, non vede esposte le sue sostanze, la sua casa, la sua famiglia al furore straniero; ma che per ognuno che abbia cara la terra natia è tempo di vegliare e di sorgere.

Il ministro Rattazzi dichiara che l'accettazione della proposta Brofferio è un atto di sfiducia lanciato contro il Ministero; soggiunge che il provvedere alla guerra è dovere del governo e di nessun altro; e protesta che prima di accettare l'insurrezione del popolo, i Ministri sono pronti a ritirarsi.

A tutti gli opponenti non cessò mai Brofferio di replicare con impetuosa parola, osservando che ragionare di legalità, di divisione di poteri e di questioni di gabinetto, mentre il nemico occupa il nostro suolo, devasta le nostre città e passeggia nel nostro sangue, è rinnovare le insensate discussioni dell'Impero Greco, mentre gli Ottomani stavano alle porte di Bisanzio.

Otto volte egli sorgeva a parlare rappresentando ai deputati del popolo tutto ciò che l'amore di patria e di libertà possono ispirare nell'ora suprema in cui Dio vuol decisa la sorte delle nazioni; e durò l'ardente discussione sino alle due dopo mezza notte fra terribili agitazioni e angosciosi contrasti; ma quando si venne ai voti la sciagurata freddezza dei ministri si stese sulla Camera, la quale seguì l'avviso del sig. Paleocapa, e decise che non eravi a far altro che andare a letto. E così si fece.

Perduta la causa alla Camera, Josti e Brofferio seguita-

rono i Ministri, li scongiurarono con quanto più calde parole essi seppero, di non abbandonare al caso le sorti nostre; di non permettere che cadesse il Piemonte senza onore e senza gloria; di provvedere almeno che la nostra caduta fosse un sublime ricordo di non lontana vendetta; di chiamare i Piemontesi a magnanimi ardimenti nel nuovo giorno. Ma in qual mai condizione trovavansi i Ministri?

Non si potrebbe dir meglio che colle loro stesse parole che io tolgo dalla citata risposta al generale Krzanowsky.

« Intorno alla sera del 24 rumoreggiava in Torino qual-
» che voce sinistra delle belliche cose.

» I ministri spedivano persone molte e diverse ad accattar
» le notizie.

» Sapevano aggredita Casale. Una lettera del ministro
» Rattazzi ed un'altra del deputato Mellana commissario del
» Governo dichiaravano a quell'intendente e a quel municipio
» difendessero con ogni studio la posizione.

» Vegliavano i ministri la notte in permanente adunanza
» attendendo dispacci, attendendo informazioni e mandando
» nuovi legati in traccia del campo che non sapevasi a
» qual luogo fosse fermato e da quali piaghe percosso.

» Sull'alba del 25 chiedevano udienza dal Principe luo-
» gotenente del Re. Mentre in quell' udienza i ministri
» proponevano partiti che la stessa inscienza degli avveni-
» menti facea credere necessarii, un domestico del Principe
» annunzia che altri, venuto dal campo, scavalcava al Regio
» Palazzo. Dicono i ministri che il nuovo arrivato entri al
» cospetto del Principe: e non molto dopo sel veggono. Era
» questi un valletto di Carlo Alberto. Narrava, avere Carlo
» Alberto nel 23 affrontati tutti i pericoli; rinunziata di poi
» la corona; e partito verso Francia senz'altra compagnia
» che di un domestico e di un corriere: il Re Vittorio nel

» campo degli Austriaci trattare di tregua o di pace: ignoto
» il sito del nostro quartier generale: esso (il narratore)
» giungere da Novara senza lettera per chichessia.

» Dovevano i ministri o potevano alla riferta del valletto
» acquietarsi? E senza più lanciar, nello Stato la tremenda
» parola?

» Inviarono altri esploratori nel Vercellese; altri alla
» volta di Biella, altri per ogni dove. A Vittorio Emanuele
» diressero uno scritto: duplicato l'originale: due i messi:
» diverse le strade da tentare.

» Nessuno degli inviati tornava mai. Solamente tornava
» un'ora e mezzo dopo la mezza notte del 25 il colonnello
» Valfrè, il quale rapportò, tutti gli aditi di Vercelli essere o
» chiusi, o dal nemico guardati: non essergli stato possibile
» di proseguire il cammino: non saper nulla del campo,
» nulla del quartier generale.

» Passava l'intiera notte del 25, passava il mattino del
» 26 senza che ai ministri capitasse lettera o ambasciata....

» Taluno dei nostri messi, avvicinatosi a Biella, era stato
» da Piemontesi truppe respinto. »

In tanta gravità di casi, come mai i Ministri si contentavano di stare in permanenza dal Principe, di mandare esploratori che più non tornavano, di nascondere alla Camera lo stato doloroso della guerra, e di combattere le proposte di nazionale sollevazione?

Perduta la speranza di persuadere i Ministri ad abbracciare il solo, ultimo partito che rimaneva, quello di dar campana a martello e chiamare il paese a insurrezione, Brofferio si rivolgeva al popolo; nelle cittadine adunanze della capitale cercava di scuoter gli animi, di accendere gli sdegni, di sollevare il grido delle armi; tutto invano; lo spirito nazionale pareva oppresso da tetro letargo, e invece

dell'entusiasmo della libertà, cominciavasi a rivelare sinistramente la reazione.

Informati i Ministri di questi inutili conati e delle insidie di cui Brofferio era fatto bersaglio, mandavano Tecchio ad avvertirlo di stare in guardia, soggiungendo che il Questore avea riferito come la milizia nazionale ricusasse di vegliare alla sua sicurezza e di difendere il suo domicilio. Lo stesso Tecchio con amorevoli parole lo consigliavaa sottrarsi ai primi impeti della reazione che avrebbe cominciato dall'assalto della sua casa, come al tempo della caduta di Gioberti.

In tutto il giorno del 25, mentre i Ministri pubblicavano sugli angoli della città che Casale resisteva agli Austriaci, i quali erano già comparsi a Trino, in poca distanza di Chivasso, la capitale non si commoveva per nulla; la beata città del Toro continuava nelle sue abituali occupazioni, ne' suoi passeggi, ne' suoi crocchi, ne' suoi trastulli, nè più nè meno che se trattato si fosse della guerra del Caucaso o della battaglia di Costantina.

Si vedeva in piazza molto popolo raccolto; ma era per assistere ai giuochi di un bagatelliere ed alla rappresentazione di commedie da fantocci; di tratto in tratto si vedeva qualche assembramento, ma era curiosità di ascoltare le notizie che giravano, e null'altro; vedevansi anche qua e colà alcuni soldati, ma col sigaro in bocca stupidamente vagabondi, o con piglio iracondo provocanti la popolazione.

Scuotere tal gente era assolutamente impossibile.

Nel mattino del 26 si avvertiva che il Ministero avrebbe sospese per otto giorni le sedute della Camera. E a qual fine? Spogliare in tal momento il paese per sino dell'apparenza di una qualunque rappresentanza era un vero suicidio. Verso le nove correa voce che partivano il Sindaco e l'Ambasciatore d'Inghilterra per placare in nome del Municipio Torinese

le ire di Radetzky. Un'ora dopo cominciava a diffondersi la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto, dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele e dell'imminente di lui arrivo in Torino.

Dunque tutto era pronunziato! Conchiusa la guerra, sospeso il Parlamento, abdicata la corona, sottoscritto un secondo armistizio, l'esercito vagante senza disciplina, la popolazione muta, confusa, avvilita, non altro rimaneva che assistere al trionfo della reazione.

E fu in tal punto che, perdute ad una ad una le sue più care illusioni, per non essere spettatore dell'ultima umiliazione della patria, dato un amplesso a Josti, recavasi Brofferio in traccia di mesti silenzii in riva al Verbano, dove non mancavano di seguitarlo la calunnia e la malevolenza.

Nel giorno stesso, e qui torno a citare le memorie ministeriali, « un corriere e un domestico del Re sopraggiungono » latori del precipitato dispaccio del ministro Cadorna. Le » nefaste lettere e insieme il bollettino militare sono a » quell'udienza comunicate. Un'ora appresso il supplemento » della *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il bullettino; pubbli- » cava la rinunzia e la partenza di Carlo Alberto: trattarsi » un armistizio: sospese le ostilità: posto a Momo il quar- » tiere principale del regio esercito.

» La notte del 26 Vittorio Emanuele giungeva a Torino. »

Tutto allora si rivelava; sapevasi allora che tutto era compiuto.

I Ministri rassegnavano i loro poteri; un nuovo governo componevasi incontanente sotto la presidenza del generale De-Launay, il nome reazionario del quale diceva più che cento programmi. Chiamavansi alla guerra il generale Della Rocca, all'interno il cav. Pinelli, alle finanze il cav. Nigra, alla giustizia il cav. Demargherita, al pubblico insegnamento il cav. Mameli, ai lavori pubblici il cav. Galvagno.

Gioberti, col titolo di ministro, accettava una missione a Parigi in ricompensa della tentata spedizione di Firenze, nella quale persisteva più che mai, anche dopo i fati di Novara.

La scelta di questi ministri persuase il Piemonte che si tornava al despotismo, e il turbamento fu grande; nondimeno comparve nello stesso giorno del 26 un bando del Duca di Genova, in cui erano notevoli queste parole:

« Stringiamoci intorno al nuovo Re, degno emulatore » delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode » delle franchigie costituzionali sancite dall'augusto Genitore.»

Nel successivo giorno, in nome di Vittorio Emanuele pubblicavasi il bando seguente:

« Cittadini! Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo » al trono de' miei avi. Le circostanze fra le quali io prendo » le redini del Governo sono tali, che senza il più efficace » concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salute della Patria comune. I destini » delle nazioni si maturano nei disegni d'Iddio; l'uomo vi » debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra impresa debbe essere di » mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istizioni costituzionali.

» A quest'impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi » appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla » nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia. »

Nel giorno stesso raccoglievasi il Parlamento. Il deputato Mauri leggeva un discorso a Carlo Alberto, e la Camera nominava incontanente una Commissione coll'incarico di recarlo al caduto Principe, in qualunque loco si trovasse.

Poco stante giungevano i nuovi ministri, alla vista dei quali si strinse dolorosamente il cuore di tutti i circostanti.

Il Presidente domandò loro chi fossero e che volessero.

Il generale De-Launay potè a stento declinare il proprio nome.

Tutto ad un tratto piovvero interpellanze da ogni parte sulla guerra, sull'armistizio, sulle nuove condizioni del Piemonte; terribili interpellanze, a cui nessun ministro seppe in qual modo rispondere.

Il solo Nigra, ministro delle finanze, si levò a dichiarare con nobile schiettezza, che, ove lo Statuto venisse menomamente offeso, egli sarebbe tornato incontanente alla vita privata.

Questa dichiarazione conciliò a Nigra la pubblica benevolenza, che in seguito non gli venne mai meno.

Il deputato Lanza sorse impetuosamente a chiedere come mai un esercito di 130 mila uomini avesse potuto lasciarsi sbaragliare in due giorni da 50 mila Croati.

Facile non era la risposta; e più difficile divenne quando proclamò esservi stato tradimento, e non nelle file dei soldati, ma in quelle dei superiori. Ciò dicendo, presentava un foglio stampato proveniente dal campo, in cui leggevansi queste parole: *Soldati, per chi credete voi di combattere? Il Re è tradito: a Torino si è proclamata la repubblica.*

I Ministri si stringevano nelle spalle, e tacevano pieni di confusione.

Si ripigliò la seduta nella sera. Pinelli sale in ringhiera per leggere le condizioni dell'armistizio, le quali sono accolte da fragorose disapprovazioni.

A proposta di Lanza la Camera dichiara:

« Che l'armistizio è incostituzionale, e che il Ministero » non potrà mandarlo ad esecuzione senza violare lo » Statuto. »

A proposta di Josti si stabilisce:

«Che la Camera si dichiara in permanenza; che i Ministri » debbono procurare di avere, al più presto possibile, esatte » cognizioni dei fatti della guerra, onde renderne edotta la » Camera; che sia nominata una Commissione, la quale si- » gnifichi personalmente al Re le intenzioni della Camera, » e intenda direttamente qual sia il pensiero reale. »

A proposta di Mellana si conchiude:

« Che la Camera, non potendo sacrificare l'onore della » Nazione, invita il Governo a portare tutte le forze di- » nanzi ad Alessandria, e, dichiarata la patria in pericolo, » a convocare a Genova tutti gli uomini atti a portare le armi.»

A proposta di Ravina e Bianchi si decreta:

« Che se il Ministero permetterà l'introduzione di forze » austriache nella cittadella di Alessandria, o richiamerà » la nostra squadra dall'Adriatico prima che l'armistizio » venga approvato dal Parlamento, sarà dichiarato reo di » delitto di alto tradimento. »

Poi dell'abdicazione di Carlo Alberto non constando per atto legale, a proposta di Ceppi la Camera fa istanza:

« Per l'effettiva presentazione dell'atto d'abdicazione del » re Carlo Alberto, e passa all'ordine del giorno. »

Tutte queste proposte si adottavano fra una confusione indicibile di proteste contro i Ministri, di accuse contro i traditori, di denuncie contro gli imbelli, fra un coro di gemiti, di sospiri, di pianti sull'ultimo fato di Carlo Alberto a cui, dopo la denominazione di Re magnanimo, si dava quella di Re martire.

Ai Deputati fece immenso plauso il popolo dalle gallerie; ai Ministri inneggiò coi fischi, con gli urli e colle maledizioni.

Nel 30 il Re prestava solenne giuramento di osservare e

mantenere lo Statuto; un'ora dopo Pinelli scioglieva la Camera e prorogava il Parlamento.

A questo punto non si può a meno di chiedere come mai la Camera, che nella notte del 24, mentre si poteva ancora salvare la patria con gagliardi conati, respingeva timidamente le bellicose proposte di Brofferio e di Josti, accettava poi quelle di Lanza, di Josti, di Mellana, quando non era più tempo?

Il perchè, voglio dirlo liberamente, il perchè è questo: l'accettazione della proposta Brofferio portava immediata esecuzione, immediato insorgere, guerra immediata.

Ove il Ministero, come dichiarava Rattazzi, avesse deposto i suoi poteri, la Camera si trovava costretta a costituirsi in Commissione esecutiva, ed a chiamare alle armi tutti gli Italiani contro lo straniero invasore.

Quindi fu respinta.

Le proposte invece che vennero sotto altro regno e con altro ministero erano tutte senza conseguenza. La Camera sapeva che Pinelli non avrebbe fatto nulla di quanto essa deliberava; sapeva che, o si sarebbe abolito lo Statuto e tutto era consumato, o si sarebbe mantenuto, e scioglievasi il Parlamento.

Era manifesto che tutto quel fragore di parole non poteva più risolversi in opere; e si accettavano proposte bellicose e rivoluzionarie perchè la rivoluzione diventava impossibile e la guerra era terminata.

Se la Camera avesse voluto davvero slanciarsi in una via di generosi pericoli per tenere alzata la bandiera dell'indipendenza, invece di uccidersi da sè con impraticabili deliberazioni, doveva prevalersi della universale irritazione contro i Ministri, dell'entusiasmo che destava il nome di Carlo Alberto, e dal campo delle discussioni passare a quello delle opere.

La nazione, chiamata dal Parlamento a sostenere la patria terra, si sarebbe certamente levata in armi, e avrebbe ricondotto l'augusto esule sopra un trono rialzato dal valore cittadino.

Ma per questi grandi sacrifizi ci vogliono animi grandi; e la maggioranza della Camera stimò aver fatto abbastanza per la causa Italiana con un discorso mandato a Oporto, e con qualche garrito parlamentare, da cui ebbe frutto di immediati riposi.

CAPITOLO VIII.

Moti di Genova. — Eroica sollevazione di Brescia. — Disastri di Sicilia. — Gloriosa difesa di Roma. — Caduta memoranda di Venezia. — Gli Austriaci a Firenze. — Reazione. — Estremi fati.

Come in Piemonte non poterono le cose terminare a Genova.

Udito il disastro di Novara, che tutti giudicarono tradimento, udite le condizioni dell'armistizio, che a tutti parvero disonorevoli, Genova alzò il capo fieramente, e non volle sottoporsi nè al Croato che invadeva, nè al Ministero che pareva essere in così buona intelligenza coll'invasore.

Nel 28 e nel 29 i cittadini cominciarono ad associarsi in armi e ad eleggere i loro capi per difendere la città, com'essi dicevano, dagli Austriaci di Vienna e da quelli di Torino.

Magistrati e Governatori fecero ostili apprestamenti; il popolo dalla irritazione passò alla rivolta, e nel 31 si portò deliberatamente contro i castelli, l'arsenale e il palazzo del governo.

Era presidiata Genova da quattro mila uomini, i quali accettarono il combattimento presso il quartiere di San Spi-

rito, verso la porta di San Tommaso, in prossimità dell'arsenale, e nelle vie principali.

Molto sangue si sparse da una e dall'altra parte; finalmente il popolo ebbe il sopravvento, e nel 2 di aprile il generale De-Azarta fu costretto a lasciare la città in potere degli insorgenti.

Il generale Alfonso Lamarmora, di cui rimaneva incolume la divisione, veniva incontanente spedito contro l'insorta Genova con implacabili decreti.

All'accostarsi di Lamarmora i Genovesi costituironsi in governo provvisorio, al quale chiamarono l'avvocato Morchio, il Comandante della guardia nazionale Giuseppe Avezzana, e il deputato Costantino Reta, giunto allora in Genova, e con tutt'altra intenzione che di farsi capo di un movimento repubblicano.

Le armi dell'arsenale si distribuirono ai cittadini; si stabilì un uffizio di insurrezione nel palazzo del governatore; si fece appello alle popolazioni delle due Riviere; si spedì un messaggio alla divisione Lombarda, la quale trovavasi più dispersa che raccolta sotto gli ordini del general Fanti, surrogato al generale Ramorino.

Ma nell'interno della città i nobili, i ricchi, i bottegai spaventati da un assedio di cui non prevedevano che tristi conseguenze, cominciarono a sobillare il popolo ed a sparger danaro per allontanarlo dalla lotta.

Gli abitatori delle due coste non si mossero; la divisione Lombarda fu trattenuta da Fanti; gli artigiani, stesa la mano al danaro de' bottegai, deposero le armi; in ultimo non restò a difesa della città che il valoroso Avezzana con qualche centinaio d'uomini, che avrebbero forse voluto la repubblica, ma che non osarono promulgarla e non avean mezzi per sostenerla.

Per poco che il governo avesse voluto essere umano, nulla era più facile che ridurre Genova a obbedienza senza lacrime e senza sangue; ma il governo voleva mostrarsi forte, e Lamarmora doveva essere inesorabile.

Senza trovare per via il menomo ostacolo, senza essere molestato dai castelli, di cui era commessa la difesa a Lorenzo Pareto, conducevasi Lamarmora colla massima sollecitudine in San Pier d'Arena, dove i suoi soldati, volendo emulare gli esempi di Novara, si abbandonavano a deplorabili eccessi contro le proprietà e le persone. Perchè non imitavano essi piuttosto l'esempio degli insorgenti, i quali, terminato il combattimento, affrettavansi a ricondurre l'ordine, e sino all'ultimo istante facevano rispettare le leggi?

Non ebbe Lamarmora che a mostrarsi a' piè della Lanterna per impadronirsi con qualche bersagliere delle abbandonate mura, e recarsi in mano i forti e gli spaldi che le fiancheggiano.

Con eguale facilità nel giorno appresso occupò la porta di San Tommaso, e penetrò fino al Molo nuovo.

Perchè non pensava Lamarmora a restituir Genova incolume al suo governo? Ciò si rendeva tanto più agevole, che il Municipio, sollecitato dai commercianti, ponevasi in contrasto col governo provvisorio e chiedeva di trattare. Ma volevansi rappresaglie; e non si avea ribrezzo di bombardare la seconda capitale del regno, che disarmata e sommessa attendeva le sue sorti.

Finalmente nel mattino del 6 conchiudevasi un armistizio, al quale succedeva un'amnistia, da cui erano esclusi Avezzana, Reta, Morchio, Pellegrini, Accame, Lazzotti ed altri che avean voce di repubblicani. Il marchese Pareto non si escludeva.

Partivano gl'infelici in traccia di men crudeli spiaggie; ovunque balestrati, miseri ovunque; e dove meno aspre trovavano le condizioni dell'esilio era sulle rive dell'Ellesponto sotto la protezione della mezza-luna.

Più infelici ancora quelli che rimasero, perchè fatti segno di acerbe sorveglianze, perchè in perpetuo stato di assedio, e perchè, qualificati comuni reati le politiche trasgressioni, furono, in onta all'amnistia, tradotti in giudizio e da fiera pena percossi.

Lamarmora prese possesso nell'11 della soggetta Genova. Nessuno avrebbe creduto che truppe Italiane, a cui una Italiana città apriva le porte, si sarebbero portate a indegne violenze; ma gli insulti, i saccheggi, gli stupri delle infelici provincie di Novara, di Biella, di Vercelli furono superati. Nè le ire si spensero colle tolte sostanze, coll'oltraggiata onestà, col versato sangue; durò lungamente lo stato di guerra fra cittadini e soldati: e non è cessato ancora.

Benchè il governo si fosse caldamente adoperato ad impedire che coll'esercito si levasse il popolo a difesa del patrio suolo, non pervenne a soffocare lo spirito cittadino in Casale, dove all'accostarsi di Wimpfen gli abitanti corsero in armi per contrastargli il passo del Po.

Sebbene l'antica fortezza di Casale non fosse atta a difesa e non si trovasse presidiata che da una compagnia di veterani, vista la risolutezza dei cittadini, il Comandante respinse le intimazioni di Wimpfen, il quale nel mattino del 24, postosi in capo al ponte, prese a salutare la città col cannone.

Ma trovò tale resistenza, che nella sera dovette sgombrare colla sua truppa e collocarsi a giusta distanza dal cannone del castello, da cui era bersagliato.

Nella notte i prodi cittadini fecero una sortita, e percos-

sero così gagliardamente i posti di avanguardia, che ne andarono dispersi.

Ma, raccolte maggiori forze, Wimpfen già tornava all'assalto, allorchè gli era trasmessa la notizia dell'armistizio, e l'ordine di ritirarsi dietro la Sesia.

Per tal modo, grazie al valore de' suoi abitanti, la città di Casale non venne calpestata da piede straniero.

In Lombardia l'insurrezione, saggiamente ordinata, doveva levare il suo stendardo al primo segnale dell'avanguardo Piemontese.

La notizia dei comuni disastri pervenne abbastanza in tempo a Milano, a Como, a Bergamo perchè non si esponessero i cittadini a inutile cimento; ma Brescia, ingannata da false apparenze e da insidiosi annunzi, nel giorno stesso della battaglia di Novara, al grido di *Viva il Piemonte! Morte ai barbari!* correva deliberatamente alle armi, disarmava i corpi di guardia, e faceva prigioniero il comandante del castello, dal quale si straziava la città colle artiglierie.

Assalita invano due o tre volte la rôcca, che non potevasi espugnare senza guerreschi apparati, i Bresciani piombarono sulla riserva Austriaca appostata in Sant'Eufemia e la posero in rotta.

Padroni del campo, gli insorgenti attesero nel 24 e nel 25 ad afforzarsi; ma i promessi aiuti non vennero; invece sull'alba del 26 si mostrò verso Rezzato una colonna di mille uomini con due cannoni sotto il comando di Nugent, la quale si spinse immediatamente contro Sant'Eufemia.

Sebbene incerti pei mancati soccorsi, e molto inferiori per numero, non esitarono i Bresciani ad accettare la lotta, e scompigliarono al primo incontro le dense file

dei Croati; ai quali avrebbero dato la caccia colla baionetta, se trattenuti non li avesse lo Speri, animoso giovane, che comandava quell'eroico stuolo.

Sopra questi eccelsi fatti, dalla pregiata relazione che ha per titolo *I dieci giorni di Brescia*, ricavo la narrazione seguente:

« Gli Italiani lietamente combattevano, e morivano lie-
» tamente. Un Raboldi, all'aprirsi del fuoco, colto da una
» palla austriaca nel petto, spirava dicendo: *Me fortunato!*
» *ho l'onore di morire pel primo sul campo di battaglia!*
» e raccomandava al capitano che non dimenticasse di
» scrivere primo il suo nome. *E il mio secondo*, gridava
» un altro, cadendo squarciato il ventre dalla mitraglia;
» e i compagni che gli si affaccendavano intorno, l'udi-
» rono mormorare: *Viva l'Italia!*... Gli Austriaci a quella
» tempesta stavano come smemorati; e fu visto un Bre-
» sciano, che aveva il cappello forato da tre palle, sca-
» gliarsi ridendo contro uno scarco di macerie, ove erano
» appostati quattro cacciatori austriaci, ucciderne uno,
» mandare in fuga gli altri tre, e fermarsi a raccogliere le
» spoglie nemiche e tornarsene a' suoi dicendo: *ben mi*
» *pagai del mio cappello.*

» Per ordine del comitato di difesa, ritirandosi quei cento
» che avean data così dura lezione ai corpi di Nugent,
» vennesi a deliberazione di non cedere a qualunque co-
» sto; e il grido: *guerra! guerra!* salutò l'aurora del 27
» che sorgeva con ottime speranze per il rinforzo di qual-
» che volontario Bergamasco e per la notizia che s'aspet-
» tava d'ora in ora il Camozzi co' suoi Bergamaschi.

» Tutto ad un tratto fu assalita la città da Nugent con nuovi
» corpi, e bersagliata con bombe dal castello; ma posti
» fra un doppio fuoco, i Bresciani raddoppiarono di co-
» raggio. Dopo tre ore di combattimento Nugent dovette

» ritirarsi malconcio; i Bresciani spinsero le loro scolte
» oltre il villaggio di San Francesco, nè si arrestarono
» che per buia notte.

» Nel 28 Nugent non compariva. Eppertanto stimarono i
» Bresciani di dargli la caccia nel suo nido di Sant'Eufemia.

» Durò il conflitto quasi tutto il giorno. Due terzi dei
» Bresciani rimasero morti o feriti sul campo: ma assai
» più grande fu il danno degli Austriaci, i quali per-
» dettero il generale Nugent, che morendo mandava in
» fretta a chiamare soccorsi a Mantova e Peschiera. »

Avvertito in fretta il generale Haynau, che indarno si travagliava contro Venezia, portavasi precipitosamente in aiuto dei vinti con cinque o sei mila uomini ben provveduti di artiglieria e di cavalli.

Brescia non volle arrendersi, benchè le precedenti sue vittorie le fossero costato molto sangue, e già avesse perduto la miglior parte de' suoi difensori.

Partecipavale Haynau la luttuosa conclusione della guerra in Piemonte; ma come potevan credere i Bresciani ciò che a noi stessi pareva incredibile? Deliberati a difendersi fino all'ultimo, rigettarono le proposte di Haynau, il quale sull'alba del 1° di aprile si portò furibondo all'assalto.

Fecero i Bresciani così grandi prove di coraggio, che ne durerà eterna la memoria. Pugnarono in tutta la giornata del 31 non come cittadini a combattere inesperti, ma come guerrieri avvezzi al fuoco, educati al sangue. Ogni uomo era un soldato, ogni soldato un eroe. Degli Austriaci si fece macello; Haynau si vide cadere al fianco i suoi migliori ufficiali; i soldati ne sbigottirono; egli stesso si mostrò sorpreso e costernato; finalmente coll'aiuto di nuove artiglierie e nuovi battaglioni, giunti dal Ticino e dal Mincio, pervenne ad aprirsi un adito nella città.

In quel punto da alcuni volontari, che tenevano i monti col Camozzi, fu partecipata ai Bresciani la catastrofe di Novara. Ed essi, deposta ogni speranza nelle armi regie, gridarono: *Viva la repubblica!* e corsero di nuovo alle mura.

Sanguinosa, disperata, orribile fu quest'ultima lotta. Haynau mise a ferro e a fuoco la città, ma non potè occuparla senza pigliare d'assalto ogni muro, ogni casa, ogni via; dietro ogni colonna, ogni angolo, ogni rovina, ogni porta nascondevasi un valoroso, sul cadavere del quale era d'uopo di passare per vincere; e la vittoria fu peggio che la sconfitta.

Le crudeltà commesse da Haynau sono quasi incredibili; non rispettò nè vecchi, nè donne, nè fanciulli, nè infermi, nè lattanti bambini; nelle chiese profanò gli altari; le domestiche mura empiè di sangue, e si compiacque a tormentare di lenta morte il padre sotto gli occhi del figlio, la moglie sotto gli occhi del marito, il fratello sotto gli occhi del fratello.

« Le membra dilacerate delle vittime (così nella ci-
» tata relazione) scagliavano giù dalle finestre, e contro
» le barricate, come si getta ai cani l'avanzo d'un pasto.
» Teste di teneri fanciulli divelte dal busto, e braccia di
» donne, e carni umane abbrustolate cadevano in mezzo
» alle schiere Bresciane, a cui allora parvero misericor-
» diose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali
» nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde,
» immollati i prigioni con acqua ragia, li incendiavano;
» e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad assi-
» stere a siffatta festa; ovvero, per pigliarsi giuoco del
» nobile sangue Bresciano sì ribollente alle magnanime
» ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi
» loro vituperavano e scannavano le mogli ed i figliuoli

» E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria
» dell'orribil fatto) si sforzarono di far inghiottire ai mal
» vivi le sbranate viscere dei loro diletti. Di che molti
» morirono d'angoscia e più assai impazzirono. »

Questi sono i vanti, gli allori, i trionfi di Haynau in Italia, dei quali suonò così orrenda la fama, che ne ebbero ribrezzo i più lontani popoli.

Era serbato agli artieri Inglesi di vendicare l'umanità cuoprendo di fango il carnefice e sputandogli in volto.

La giustizia dei birrai di Londra consolò un istante l'Europa della viltà de' suoi popoli, dell'infamia de' suoi tiranni.

La battaglia di Novara, che con molta verità fu chiamata il Waterloo della libertà europea, portò una scossa terribile alla causa di tutte le nazioni; ma, prima che altrove, in Italia se ne dovettero provare i luttosi effetti.

Fu primiera la Sicilia a piegare il capo dolorosamente sotto la borbonica mannaia. Catania, Agrigento, Siracusa, furono messe a ferro e a fuoco dal generale Filangieri alla testa di una nuova spedizione di Svizzeri e Napoletani, che gareggiarono nelle atrocità e nelle infamie.

Gli agenti della Francia e dell'Inghilterra si interposero a Palermo per mettere un termine alle stragi e al sangue; e dietro a solenne promessa che si ebbe da quei diplomatici e dal Re stesso, di compiuta amnistia e del promulgamento della Costituzione del 1812, i Palermitani si rassegnarono all'abborrito giogo. Ma, appena deposte le armi furono dimenticati i patti. Si accordò l'amnistia traendo nelle carceri molte migliaia di cittadini, che si sottoposero a scellerato processo e si dannarono a crudeli supplizii; si accordò la Costituzione collo stato di assedio e colle violenze quotidianamente esercitate dai cortigiani, dai soldati, e dai preti.

Contro la Repubblica Romana si unirono l'Austria, la Spagna, la Francia e il Re di Napoli.

L'Austria si contentò di invadere, non senza contrasto, le legazioni; la Spagna fece una ridicola dimostrazione collo sbarco di alcune truppe, le quali non si mossero dalla spiaggia che per insultare le donne e i fanciulli; il Re di Napoli occupò con dodici mila uomini Albano e Velletri, dove, assalito da Garibaldi, diedesi a pronta fuga, e pieno di spavento riguadagnò la frontiera.

La gloria di distruggere in Campidoglio la Repubblica Romana fu serbata alla Repubblica Francese.

Affermando con incredibile audacia che i Romani fossero pursempre devoti a Pio IX, e che la Repubblica fosse imposta dalle violenze di pochi forsennati, Luigi Bonaparte, di concerto coll'Assemblea in cui dominavano un Falloux, un Baroche, un Montalembert, spediva a Civitavecchia dieci mila uomini comandati dal generale Oudinot.

Eran troppi dieci mila uomini, secondo il parere dell'Assemblea, per chiamare a obbedienza un centinaio di demagoghi; e si diceva a Parigi con derisione codarda: *gli Italiani non combattono.*

Si aveva nondimeno la precauzione di sparger voce che la missione della Francia era pacifica; che volevasi soltanto far rispettare l'ordine e la legalità; che Pio IX non sarebbe mai tornato a Roma senza farsi precedere da liberali istituzioni; e appena sbarcato a Civitavecchia, il Comandante delle truppe francesi pubblicava un bando, in cui dichiarava voler dare *splendida testimonianza della sua simpatia verso la nazione Romana; non volere imporre un governo contrario al voto del popolo; venire nell'intenzione di consacrarsi senza riserva agli interessi della bella italiana patria.*

Queste parole ingannarono gli abitanti di Civitavecchia,

ma non i cittadini di Roma, che corsero immantinente alle barricate colle armi in pugno.

Nel 30 di aprile Oudinot giunse colle sue truppe sotto le mura di Roma e chiese di entrare. Avuta negativa risposta, fece appello alla forza; e disponendo la sua gente in doppia schiera contro porta Cavalleggeri e porta Angelicia fece occupare due case di Villa Panfili, d'onde cominciò a salutare la città coi moschetti e coi cannoni.

Garibaldi accettò prontamente l'invito. Uscito da porta San Pancrazio, attaccò di fianco i Francesi, corse sopra di essi colla baionetta, li sbaragliò e fece 300 prigionieri.

Con egual vantaggio combatterono su tutta la linea da porta Cavalleggieri a Santa Marta le falangi Romane condotte da Masi e Calandrelli. In ogni dove i Francesi, dopo 7 ore di combattimento, si diedero alla fuga, lasciando addietro più di mille uomini fra prigionieri, morti, e feriti.

Voleva Garibaldi inseguirli senza tregua, respingerli sino a Civitavecchia, ricacciarli in mare e insegnar loro per molti anni *come combattono i demagoghi italiani*. Sventuratamente si oppose Mazzini, il quale pensava che una moderata lezione sarebbe bastata alla Francia; ed invece di seguire la vittoria conchiuse un armistizio con Oudinot, accarezzò i prigionieri, stese la mano al presidio di Civitavecchia, e si persuase che colle negoziazioni diplomatiche si sarebbe aggiustata ogni cosa.

Misere illusioni! Tornato inutile l'intervento di Lesseps, rovinate le speranze di Ledru-Rollin, rafforzata la spedizione con nuovi sbarchi, Oudinot ricomparve minaccioso sotto le mura di Roma, e nel 3 di giugno con molto maggior mole di guerra si accinse a nuovi assalti.

Mossero i Francesi da Monte Mario, sorpresero con infedeltà il posto che custodiva Ponte Molle, mentre da altre

opposte parti facean impeto le più scelte truppe di fresco arrivate dalle pugne dell'Africa.

La battaglia fu terribile e durò tutto il giorno. Furono prese, perdute e riprese quattro volte le ville Panfili e Corsini. I sette colli copriron si di cadaveri e di sangue; finalmente i Francesi, pieni di scorno, dovettero ritirarsi, e per la seconda volta i veterani d'Isly e di Costantina furon vinti da giovani cittadini, nuovi al fuoco, inesperti al ferro, inconsapevoli di battaglie.

Avvedutosi Oudinot che Roma non si espugnava con aperte armi, deliberò di accingersi a regolare assedio, in cui dovette impiegare più di un mese tempestando la città colle bombe di giorno e di notte, senza aver riguardo nè a templi, nè ad ospedali, nè a monumenti, nè a quei miracoli d'arte per cui Roma è veramente regina dell'universo.

Non è mio assunto di raccontare gli atti di prodigioso valore che fecero i Romani in tutto questo tempo. Le difese di Roselli, le sortite di Garibaldi, gli scontri di Manara, di Cernuschi, di Medici cogli avamposti Francesi, i gloriosi cimenti in cui lasciarono la vita un Mameli, un Daverio, un Dandolo e cento altri di eterna fama degnissimi, già ben migliori penne scolpirono in sublimi pagine.

Benchè sapessero i Romani che nessuno aiuto potea lor venire da alcuna parte, e che dinanzi alle congiunte forze della Francia, della Spagna e dell'Austria era impossibile qualunque resistenza, vollero tuttavia difendersi sino all'ultimo istante.

Malgrado le ripetute istanze non consentirono mai a negoziare. Vinca la forza, dicevano essi, ma i diritti di un libero popolo non siano pregiudicati da ignobili patteggiamenti.

Le bombe cadevano sul palazzo legislativo, e continuava l'Assemblea a discutere le leggi fondamentali della Repubblica. Condotti i Romani a estremo fato, cedevano alla forza, ma trattar non volevano.

Nel 3 di luglio entravano i Francesi nelle mura di Roma, e intanto i Triumviri e i Rappresentanti del Popolo promulgavano in Campidoglio lo Statuto Repubblicano.

Difficile sarebbe stato in quei giorni fra Romani e Francesi di conoscere i vinti e i vincitori: tanta era in questi la vergogna della vittoria, tanta in quelli la maestà dei sublimi infortunii.

Rompendo la fede, falsando le promesse, i Francesi non tardarono a ricondurre in Roma Pio IX, circondato di sgherri e di spie, a governare coi ceppi e col patibolo.

Ma Roma fu sempre la stessa; e fra le delazioni, i tormenti e le condanne l'idea repubblicana si levò più forte e si mantiene immobilmente (*).

(*) Correva per vezzo in Torino questa sentenza di un patrizio: *Le repubbliche Italiane non ci manderanno mai nè uno scudo nè un soldato.* A smentire questa calunnia valgano le poche linee che noi trascriviamo dalla Storia di Michel'Angelo Pinto. *Piangeva Italia la sua sventura a Novara, quando, al primo annunzio della rotta fatale, l'inviato di Torino, fatto appello ai colleghi di Firenze e Venezia, secoloro recavasi al palazzo legislativo ove sedevano in comitato segreto i Deputati Romani, chiesto e ottenuto di conferire coi capi del governo. Ma l'Assemblea, fatta conscia di loro presenza, invitavali agli onori della seduta, accogliendoli coi più vivi segni di simpatia. Saliva la tribuna per primo Lorenzo Valerio, il quale, dolente, non invilito, chiudeva in cuore l'angoscia che l'opprimeva, ed affermava non aversi a disperare delle sorti d'Italia, non aversi a disperar del Piemonte, che compirebbe fino all'estremo il suo debito.*

Osservò infatti come ai vinti di Novara rimanessero ancora mezzi bastanti a respingere il nemico comune, se coadiuvati dalle forze di Venezia, di Toscana e di Roma. Mostrò, pei ricevuti rapporti, restare ancora gran parte delle schiere Sabaude non decimate dal fuoco; intatti i corpi di Solaroli e di Alfonso La-Marmora; la guardia nazionale del re-

Caduta Roma, stette ancora Venezia. La catastrofe Piemontese avvertì i Veneziani che la Repubblica di San Marco non aveva più lunga vita; ma pieni di risolutezza e di coraggio dichiararono di voler resistere a qualunque costo; e l'Assemblea accogliendo la magnanima dichiarazione consegnò tutti i poteri a Manin perchè avesse più efficaci mezzi di mandarla ad effetto.

L'esercito di Venezia, composto di quindici e più mila

gno, disciplinata e animosa; integro il nerbo della insurrezione Lombarda, dal suo Governo già organizzata e fornita d'armi e di capi: restare inoltre il costante proposito di Re Carlo Alberto, e la cittadella di Alessandria, e la fortissima Genova a rannodare e cuoprire gli avanzi dell'esercito scompigliato. E narrando come Toscana promettesse alla guerra d'Italia otto mila soldati, sedici mila ne avesse pronti a metter fuori di sue lagune Venezia, chiedeva a Roma che, concentrata in poche e robuste mani la somma di straordinarii poteri, con efficace soccorso congiungesse all'istante le proprie alle milizie delle provincie sorelle: onde sarebbe a sperare che un'armata di quarantacinque mila combattenti, capitanata da Guglielmo Pepe, operante a ridosso dell'Austriaco Maresciallo mentre il Piemonte lo assalirebbe di fronte, assicurasse con una piena vittoria la indipendenza d'Italia. Alle parole del Rappresentante di una monarchia Costituzionale, pronunziate con patriotico slancio da una tribuna repubblicana, faceva eco la voce di Giuseppe Mazzini; il cui discorso, consigliando l'obblio d'ogni altro affetto che non fosse di patria, d'ogni sentimento che arrestasse il concorso alla santissima guerra, determinava la unanime deliberazione dell'Assemblea, la quale, dietro proposte di Lorenzo Valerio, assentite dal Veneto e dal Toscano legato, decretava: che le truppe della Repubblica si spedissero insieme alle Toscane sul Po a congiungersi colla guarnigione di Venezia; che Garibaldi co' suoi si richiamasse da Rieti a rafforzare quest'armata del Veneto; che si ordinasse, per cura di appositi commissarii, la leva in massa lungo i confini napoletano ed austriaco: e perchè l'energia dell'azione fosse pari alla gravità del bisogno, sostituito con decreto del 29 marzo al comitato esecutivo un triumvirato, conferivagli illimitati poteri per la guerra della indipendenza e per la salvezza della Repubblica. Ai propositi rispondevano i fatti. La sera stessa una divisione comandata dal valente Mezzacapo, con due batterie di cannoni, si dirigeva a Bologna; la notte dava conto al suo Governo, Valerio, degli appagati suoi voti; la seguente mattina era noto l'armistizio e l'abdicazione del Re.

uomini, parte Veneti, parte Lombardi, parte Napoletani, era da un anno esercitato al fuoco, e facea prove ogni giorno di singolare ardimento.

Lo comandava il general Pepe, antico soldato della libertà Italiana; e sotto gli ordini di Pepe esercitava in suo nome il comando un giovine Napoletano, prode, operoso e saggio: il generale Ulloa.

La partenza della nostra flotta, in seguito all'armistizio di Novara, lasciava esposta nelle sue acque Venezia. Si dovette quindi pensare alla costruzione di qualche nave da guerra. Esauste le entrate, si provvide con sacrifizi immensi dai cittadini. L'Italia rispose tiepidamente al prestito aperto dall'Assemblea. Mandò il Piemonte notevoli sussidi; ma l'armistizio si oppose troppo presto al buon volere.

Difesa di Venezia è il forte di Malghera. Contro questo propugnacolo cominciarono gli attacchi degli Austriaci; ma il valore dei difensori prostrò ben presto la iattanza straniera.

Nel 4 di maggio, dopo molte opere condotte a termine con rara costanza, gli Austriaci smascherarono tutto ad un tratto cinque batterie e trassero sul castello; poi offriron patti. Ma Venezia li respinse e Malghera seguitò a combattere.

Per disturbare i lavori delle nemiche trincee fecero gli Italiani molte sortite, e sempre con lieto successo. Memoranda fu quella del 9 di maggio, in cui i nostri facendo impeto vigorosamente contro gli Imperiali, li cacciarono dalle trincee e pervennero a tagliare le dighe che separavano il canale dalle opere nemiche. Il terreno fu di repente allagato, i lavori furono sommersi, molti assedianti perirono, molti altri poterono con grande fatica sottrarsi all'inondazione.

Ripresi i lavori, furono in grado gli Austriaci nel 24 di maggio di tempestare su Malghera con cinquanta bocche da fuoco, a cui gli Italiani risposero colle loro poche artiglierie.

Si protrasse questo spaventoso cannoneggiare dai primi albori del mattino sino al cader del sole. Molte perdite toccarono agli assediati; molti guasti si fecero al castello; ma non venne meno il coraggio, e nella notte i guasti furono alla meglio riparati.

Al nuovo giorno ricominciò il fuoco non solo micidiale a Malghera, ma al forte poco distante di San Giuliano, ed alle navi di corrispondenza fra Malghera e Venezia. Gli Italiani continuarono a rispondere dai bastioni gagliardissimamente; ma in questo secondo giorno ebbe a soffrire il presidio molte maggiori perdite, la fortezza molto più gravi sbaragli; crollanti vedevansi gli spaldi, rovesciati i parapetti; i cannoni, in gran parte fuori di servizio.

Nel 26 continuò l'espugnazione colla medesima violenza e continuò la difesa col valore medesimo. Ma nella notte, tutto essendo sfracellato e distrutto, e più non essendovi omai nè cannoni nè cannonieri, il presidio, distrutti prima i bastioni e gli archi del ponte, si trasse per mal fermo sentiero con grande stento e gran rischio sopra la via ferrata, e lasciò di Malghera non più che le rovine e le ceneri.

Stupenda ritirata che chiuse con molta gloria una difesa stupenda.

Padroni di Malghera e di San Giuliano, poterono gli Austriaci dirigere le loro batterie contro Venezia, sopra la quale fecero cadere per venticinque giorni consecutivi una tempesta incessante di bombe, di racchette e di razzi

incendiari. Nè questo era il più rio flagello. Stremi di vettovaglie, i cittadini già sentivano l'acuto pungolo della fame; e peggio assai della fame infieriva per tal modo il cholera, che non meno di quattrocento persone al giorno fra spasimi orrendi morivano. Quindi, guerra, fame e peste.

La dedizione divenne pertanto inevitabile, ed ebbe loco nel 22 di agosto. Così Venezia con ardimento risorse, con gloria pugnò, con onore ricadde.

In Toscana, ripugnante a repubblica, preparò Guerrazzi il ritorno del Duca, il quale si fece precedere da Austriaci, e suo primo comando fu imprigionare Guerrazzi.

Modena tornò al suo piccolo Tiberio; Parma e Piacenza riebbero le saturnali di un fanciullo dissoluto e crudele.

Così dalle falde dell'Etna alle rive del Ticino, bersaglio di Tedeschi, Spagnuoli e Francesi, tradita dai re, venduta dai nobili, corrotta dai preti, impoverita dai mercanti, la povera Italia dovette ripigliare le ree catene bagnate dalle sue lagrime, fumanti del suo sangue.

CONCLUSIONE.

Terminata la battaglia, compiuta l'abdicazione, Carlo Alberto scompariva dal campo. Dove andasse nessuno sapeva. Nè a' suoi generali, nè a' suoi figli lasciava conoscere le intenzioni sue; chiuso in mesto silenzio, colla sola compagnia di un fido valletto, involavasi nel cuor della notte alla insultante pietà di coloro che lo avevano immolato.

Credevasi dalla maggior parte che avesse presa la via del Sempione per internarsi nella Svizzera; altri affermava di averlo veduto al confine della Francia; chi lo diceva in viaggio verso Genova, chi verso il chiostro di Alta-Comba; tante erano insomma e così contraddicenti le notizie di Carlo Alberto, che la Camera, volendo spedirgli onorevole messaggio, prescriveva ai messaggeri di mettersi all'avventura sulle orme sue.

E dov'era egli?.... Nel mattino del 26 di marzo presentavasi nell'anticamera dell'Intendente di Nizza un incognito che si faceva annunziare col nome di Gamalero.

L'Intendente era Teodoro di Santarosa, figliuolo dell'illustre Santorre.

Trovandosi egli in colloquio con persone di uffizio, era costretto a far pregare l'incognito di aspettare; ma con singolare insistenza il Gamalero chiedeva di essere introdotto per urgentissima partecipazione.

Entrato l'impaziente sollecitatore narrava che alla distanza di poco più di un miglio, solo e pellegrino, sulla pubblica via stava Carlo Alberto in attesa di passare in Francia.

Nessuna notizia era giunta per anche a Nizza delle ultime vicende della guerra; la sola cosa che si sapeva era il passaggio del Ticino e l'arrivo delle truppe costituzionali a Magenta; quindi correva subito alla mente di Santarosa che l'incognito fosse un raggiratore da sinistri divisamenti condotto.

Ma Gamalero (così chiamavasi il seguace di Carlo Alberto), dopo una rapida esposizione dei seguiti disastri, presentava un passaporto militare, spedito, a richiesta del Conte di Barge, dal generale Morelli; poi sollecitava l'Intendente a far allestire colla massima fretta un più regolare passaporto, e ad ordinare una carrozza ben chiusa, nella quale potesse il Re percorrere la città non osservato e non conosciuto.

Fra la maraviglia, l'incertezza e lo sgomento, Santarosa metteva in ordine il tutto, e seguendo le sovrane istruzioni, si portava sulla strada di Ventimiglia.

Dopo mezz'ora di cammino, vedeva ferma in mezzo alla via una più che modesta berlina da viaggio con due cavalli di posta in umile arnese. Teneva le redini un cocchiere senza livrea, che di tratto in tratto si alzava sulla [illegible] piedi per osservare se capitasse alcuno.

[illegible] distanza della carrozza vedeva colle mani conserte [illegible] un uomo in abito dimesso, coperto di fango,

alto della persona, pallido in volto, col capo mestamente inclinato, che ponevagli, commosso, le braccia al collo.

Quell'uomo era Carlo Alberto!

Volgevano omai trent'anni che per la stessa costiera, nella medesima stagione, Santorre Santarosa, proscritto e deserto, non senza partecipazione del Principe di Carignano, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere; dopo quasi trent'anni al figlio di Santorre Santarosa era serbato dalla Provvidenza di accogliere ed accompagnare lo stesso Principe, fuggente egli pure la patria dallo straniero calpestata. E all'uno e all'altro non permetteva Iddio di rivedere mai più la terra natia.

Mostravasi turbato Carlo Alberto, per timore di vedersi in Nizza argomento della pubblica curiosità; lo rassicurava Santarosa; e perveniva infatti all'altra sponda del Varo senza che neppur ombra di sospetto si destasse in anima vivente del suo doloroso passaggio.

Cammin facendo, chiedevagli Santarosa se avesse d'uopo di danaro; rispondeva, non occorrere; aver dieci mila lire nella carrozza, ed aspettare dal conte Castagneto nuove somme.

Raccomandava che per alcuni giorni non partecipasse a chicchessia il suo passaggio a Nizza. Non debbo io, rispondeva Santarosa, neppure informarne la Regina, neppure i Principi?

Carlo Alberto rispondeva freddamente che potea scrivere alla Regina.

Caduto il discorso sullo scopo del suo viaggio, il Re soggiungeva: «Era mio primo divisamento di recarmi in Terra Santa, ma non si sarebbe mancato di [illegible] che io conchiudeva il mio regno con una.....» Si arr[illegible] Carlo Alberto, e Santarosa potè comprendere che vo[illegible]a dire:

con una cappuccineria. Poi ripigliò: « Pensai a Londra, e vi sarei andato volontieri, se non fosse stata la ripugnanza ad accrescere lo stuolo dei proscritti; finalmente ho stabilito di ritirarmi a Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte, perchè nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari. »

Tutte queste cose diceva il Re senza apparente commozione e con molta indifferenza; ma appena Santarosa toccò della speranza di migliori tempi, il volto di Carlo Alberto si colorò d'improvviso, e con voce animata ed incalzante ripigliò: « In qualunque loco e in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono esser certi gli Austriaci di trovarmi, semplice soldato, nelle schiere dei loro nemici. »

E queste furono le ultime parole del Re, che ho raccolte dal labbro stesso di Teodoro Santarosa.

Giunto a Oporto, Carlo Alberto si ritirò in modesta villa, dove si compiacque di solitudine e di silenzio. Le sole persone a lui accette erano i Deputati e i Senatori che il Parlamento Piemontese aveva spediti sulle coste Lusitane, mesta e sincera espressione di affetti, di desiderii e di lacrime.

La sua salute, già da tanti anni affralita, non potè reggere ai lunghi stenti; e per quanto mostrasse di superare colla gagliardia dell'animo l'infermità delle membra, dovette alfine avvedersi che era prossimo il finir suo.

Postosi a letto, continuava a ragionare colle poche persone che lo visitavano, delle ultime vicende della guerra. Negli ultimi suoi giorni un chiaro personaggio che gli stava al fianco, dicevagli, che gli eccessi della democrazia gli sarebbero in ogni modo stati di ostacolo all'effettuamento de' suoi disegni.

A questa osservazione il Re, che era disteso e giacente, si sollevava ad un tratto, e con grande vivacità rispondeva: « Se fossi stato vincitore, tutto sarebbesi aggiustato; » e dette queste parole, cadeva in profondo letargo.

Due giorni dopo (nel 29 luglio 1849) avea cessato di vivere.

La sua spoglia veniva da Oporto trasferita in Torino e deposta nelle reali arche di Superga. A' suoi funerali si commosse tutto il Piemonte; non fu mai decorata di tante pompe la morte; si sparsero sincere lacrime sul suo feretro; ma non si tenne in disparte l'ipocrisia, e vi ebbe pure gran parte la moda, che non perdona nemmeno ai cadaveri.

Il popolo vide con ribrezzo in prima fila ed intorno al funebre convoglio quei medesimi che a Novara lo davano in mano agli Austriaci. Col dolore ufficiale dei loro volti facevano singolare contrasto i galloni d'oro e d'argento, e le tracolle di tutti i colori che Carlo Alberto poneva sui loro abiti in anticipazione dei promessi trionfi. Più crudele epigramma non poteva immaginarsi; il Re martire dovette subire il martirio anche dopo morte!

Chiamerò io sul recente avello di Superga l'inesorabile giudizio della storia, che volgendosi all'età futura, nulla occulta, nulla dimentica, nulla perdona?

No: il tempo non è ancor giunto della solenne sentenza; in queste pagine ho raccolto i fatti di un regno: e dalle opere del re si argomenti dell'uomo.

Le rispettate ceneri giovarono alla libertà Piemontese. Mentre gli Austriaci accampavano sulla Sesia e presidiavano Alessandria, mentre in tutta Europa infuriava la reazione, chi non avrebbe creduto in Piemonte al ritorno del despotismo?

La Nazione mostravasi, è vero, ripugnante al passato, e protestava altamente; ma erano proteste di parole e non altro.

In cospetto di tanti re spergiuri, Vittorio Emanuele seppe rispettare i giuramenti; i Ministri che a ciò consigliarono il Principe hanno bene meritato dalla patria; e per questo lato i nomi di Pinelli, di Galvagno, di Nigra, di Mameli, di Lamarmora, e principalmente di Azeglio hanno diritto alla pubblica riconoscenza.

Ma quello Statuto che essi contribuirono a mantenere, non ebbero sempre riguardo a manomettere; risuscitata dalle urne elettorali una democratica assemblea, i Ministri disconobbero il voto nazionale. Sciolta la Camera, non solo attesero a ricomporla con illeciti artifizi, ma fecero intervenire il Re contro la coscienza degli elettori (*).

Dinanzi ai rimproveri di Moncalieri dettati da Azeglio con risentita penna; dinanzi alle folgori del pergamo e ai garriti del confessionale; dinanzi agli avvisi, ai precetti, alle circolari dei giudici, dei sindaci, dei questori, degli intendenti; dinanzi ai Carabinieri incutenti timore di villaggio in villaggio, di abitazione in abitazione, si mutarono nell'urna i nomi, i voti e le sorti. Ai democratici succedette una caterva di impiegati civili, ecclesiastici e militari; succedettero i nobili, i banchieri, i generali, i preti e persino i frati. Il governo acquistò maggiorità in Parlamento, ma la rappresentanza della nazione divenne un monopolio di gabinetto, e lo Statuto, che dicevasi una verità, si scoprì una bugia.

Nondimeno il vessillo tricolore continuò a sventolare; incolume si mantenne la libertà individuale; il domicilio

(*) V. l'Appendice.

continuò ad essere inviolabile; stette, se non illesa, rispettata la stampa; la parola della ringhiera divenne feconda; e fra gli abusi, le delusioni, gli arbitrii, i traviamenti, si dovette ringraziare la Provvidenza che un angolo almeno volesse in Italia serbato, dove senza paura dei manigoldi si può riposare dalle persecuzioni straniere e piangere sui fraterni lutti.

Qui depongo la penna, a cui non ho accostata la mano per acconciarmi alla garrula usanza del tempo vantatore e procace. Cominciai queste istorie quando potean costare lacrime e sangue; dovetti continuarle fra acerbe lotte; e dopo quattro anni di pubblica vita son lieto di chiuderle come le ho incominciate, con serena fronte, con schietto animo e con labbro incorrotto.

FINE.

DOCUMENTI.

LETTERA DI GIOBERTI AI ROMANI.

Illustrissimo signor Presidente,

Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il conte Martini fu accolto amichevolmente dal Papa in qualità di nostro ambasciatore.

Tra le molte cose che gli disse il S. Padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il Governo Piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire ad una conciliazione.

Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinchè Ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

S'Ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il Governo Romano dovesse prima di tutto usare influenza acciocchè la Costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del S. Padre.

Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che per determinare i diritti costituzionali del Pontefice uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'Assemblea medesima, ovvero in una Commissione nominata e autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione il Papa non accetterà mai le conclusioni della Costituente, ancorchè fossero moderatis-

sime, non potendo ricevere la legge dai proprii sudditi senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma della medesima Costituzione.

Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice affinchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe costituzionale dinanzi alla Commissione o per via diretta o almeno indirettamente; ed io adoprerò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera per quanto possa disporne.

Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra, perchè conciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo d'una guerra generale.

Nello stabilire l'accordo tra il Popolo Romano ed il Pontefice bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo; Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del Pontefice, lasciar da parte certi tasti più delicati e riservarne la decisione a pratiche posteriori quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Io spererei in tal caso di ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi dritti e coi desiderii degli Italiani nell'universale.

Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del S. Padre, il quale dopo i casi occorsi non potrebbe nè sicuramente nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi.

Per sortire questo intento senza gelosia del Popolo e pregiudizio della dignità Romana, il nostro Governo offrirebbe al S. Padre un presidio di buoni soldati Piemontesi che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del Pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del Parlamento e del Popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane ch'io vo pensando esser questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze.

Ho cominciato a quest'effetto delle pratiche, verso le quali il

Pontefice pare ora inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, Ella vede che durante l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso dell'Europa.

Io la prego, ill.mo sig. Presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni, che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini, e mi creda quale sono colla più alta stima

Di V. S. Ill.ma

Torino, 28 gennaio 1849.

Dev.mo Servo
GIOBERTI.

PROGRAMMA DEL MINISTERO DEMOCRATICO.

Signori.

Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo, e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo, che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti, perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli

affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni ove nacque.

Che se anche oggi, i riguardi, che corrono tra i potentati, la natura di certi negozii, che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto, le nostre parole basteranno a chiarirvi, che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti, e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento, ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, e di educarlo con sollecito zelo, onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o Signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in qual guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione. Ci ristringiamo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azioni, e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare, che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere; quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso deve fermarsi, chè altrimenti invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose, e non risponde al grado in cui la

civiltà è condotta. Chi travalica questo grado, e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettoso di quel senno pratico che è la dote più rilevante dello statista. Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali, e corse sinora per altrettanti arringhi che loro rispondono, cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza, e la confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che v'ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze. Il resto, negli ordini presenti d'Italia, è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine fin da principio, e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato di andare più oltre, il còmpito assegnatoci non è piccolo nè leggiero, e può anche parere soverchio e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età; anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri instituti hanno tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'indipendenza? È stretto il nodo della confederazione?

Voi vedete, o Signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno, che il nuovo si differisse finchè fosse finito l'incominciato; il lasciare imperfette le cose che si fanno, per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, Signori, come il Risorgimento Italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguire l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varii suoi Stati in una famiglia sola. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà sola a procacciarci la lode dei coetanei, e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto, e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro, il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la Penisola non è ridotta a unità assoluta di stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi serbano già questo carico ai lontani nostri nepoti, ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, e loro vogliono esautorare i principi; non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede, che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica converrebbe violare i dritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii governi della Penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, superare in fine il contrasto d'Europa, a cui un' Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia; ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare, è un indugiarle, perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose, vien tosto o tardi seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo d'unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli, che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato

non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo fin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia. Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si ristringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli, e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendino principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del Regno Italico; vuole infine la confederazione fraterna di tutti gli Stati della Penisola, e una Dieta Italiana, che la rappresenti. Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile e funesto. Questa, o signori, è la nostra forza; questa, se riusciamo nell'intento, sarà la nostra lode; attesochè ogni ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo, o retrogrado. Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di essere brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati Italiani in ordine alla Costituente federativa; mandammo a tale effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregii, che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche con quei governi già volgevano a buon fine, già consentivano intorno alla medesima università del

suffragio, onde doveva nascere la Costituente medesima; laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato, differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere, potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra assemblea loro propria; parere ragionevole, che le diete di tal sorta, indirizzate a modificare gli ordini interni, siano particolari; solo il consesso federativo dover essere comune ed universale, tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo Statuto monarchico costituzionale, che deve reggere il Regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate, e benchè per l'assenza del Papa non si potesse venir con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tale pendenza non potesse essere di lunga durata; ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del Popolo Romano col Santo Padre, quando la sorgente confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti, e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro Governo, quando il conte Casati vi risiedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente Romana, che accrebbe dolorosamente la scissura sorta tra il popolo e il Sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente Toscana, i cui membri debbono esser forniti d'un mandato senza limite. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione; al che, o Signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o Signori, e la costanza nei suoi propositi, è la prima dote di ogni buon governo che aspiri ad aver la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia centrale senza dismettere il nostro programma, ed abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei vari Stati, e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli, e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze, e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, o avremmo data opera a una di quelle variazioni capitali che bastano a distruggere la riputazione d'un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica, i quali vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della Nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. Essi confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamar la Repubblica Italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o Signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la costituente Toscana, nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, ed alla fuga miserabile del mitissimo Principe che un anno addietro dotava i popoli suoi di libere instituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, ed affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le assemblee disegnate non possano essere complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi ad-

dossarci tale complicità, tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa dei suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in una assemblea mista, tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minaccie e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare se non si ha un oggetto comune? Un'assemblea composta di membri eterogenei, li uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potére politico senza confini, mal si può intendere, e correrebbe rischio di riuscire, non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli, e del potere parlamentare; imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli Lombardo-Veneti, assentito da questi, e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'Assemblea costituente, votata a universalità di suffragi, fermi i capitoli dello Statuto monarchico, che dee reggere il Regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione, e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'Assemblea presente di Toscana e di Roma, è quanto un rinunziare all'Assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda, essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dal nemico. Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel Regno dell'Alta Italia che deve riuscire il maggiore presidio

della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi ministri d'uno Statuto civile oseremmo assumere un tal carico? E in grazia d'una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremo a quella di cui non siamo arbitri, e che ci collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento. Certo sì, o Signori; niuno più di noi desidera questa unione, l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli Italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo, e serba tuttavia i semi della virtù antica. Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica, la quale destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gli immoderati, pericolando le nostre istituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo, da fornirsi innanzi che si venga alle armi, non si dee occupare che negli apparecchi della comune difesa; imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovratutto se si parla della Costituente Romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice; oltrechè, sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo arringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvare l'uno senza assentire all'altro, e rendersi sindacabile di tutti i mali che possono nascerne.

I quali sono infiniti e difficili a misurare; imperocchè se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspicii così felici, fossero per uscire gli orrori d'una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e un regicidio?

Certo si è che se la Costituente Toscana e Romana male si avvia, invece di unir gli Italiani, accrescerà i loro scismi, e accenderà il fuoco della guerra civile; invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica; invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gli interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi, e quel pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto; invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento, coonesterà in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro d'un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperciocchè chi potria contrastarle, quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa, e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente Italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi; perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni, le quali s'ignora a che debbano riescire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima, affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia, e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma, ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa, che fu il primo pensiero della nostra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralascieremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. E qui ci sia lecito di dirvi senza preoccupare l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, avere qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del Governo romano essere favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo, molte opere illegali, dolorose, funeste, attristarono la Città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo ed agli uomini venerandi che lo reggono, i quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio, e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini, ed impedire che, durante l'assenza del Capo, il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento, e ostarono a che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuor paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori, insegnandoci la storia che nei tempi di rivoluzione i malvagi sconsigliati spesso ai buoni ed ai savii prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire, che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene avviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo Sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè se ad ogni moto che succeda in questa o quella provincia noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Perciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni, e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riescisse alla licenza, e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono; tocca a noi, che siamo gli ultimi ad assaggiarla, il fare miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa.

Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi ed inopportuni, noi lascieremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro, chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione, e di coloro che la rappresentano. Noi abbiamo nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati ed audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi, e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o Signori, gli effetti non si disguagliano dai desiderii, perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e di moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla ed il risedio della Casa Augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono sulle pianure lombarde.

Che diremo di quell' Isola insigne, che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie che sono la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo Principe poneva in esse gran

fondamento alle comuni speranze, come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide, che alla sevizie atroce dell'inimico.

Così uniti, o Signori, saremo forti; ed animati dalla vostra fiducia, potremo supplire alle parti che ci mancano col vigore del Popolo Subalpino, e colla sapienza del Parlamento.

DISCORSO ED INTERPELLANZE

DEL DEPUTATO

ANGELO BROFFERIO

AL PRESIDENTE DEI MINISTRI

VINCENZO GIOBERTI.

Brofferio. Io non mi fo illusione, o Signori: so che in politica non basta aver ragione: so che vuolsi aver ragione a tempo: e forse è vero che le cose che io sto per dire sono troppo sollecite. Ad ogni modo il grido della convinzione è profondo, e il sacerdozio della verità è immortale: quindi mi farò animo, o Signori, ad entrare in ragionamenti liberi ed aperti; e se talvolta non saranno in tutto conformi alle opinioni vostre, ho fiducia nella soavità del vostro animo e nella nobiltà del vostro intelletto.

Il presente Ministero, o Signori, da due mesi che conta di vita, ha percorso tre stadii... (*l'oratore viene interrotto dal frastuono che si fa al di fuori.*)

Una voce. Si diano gli ordini affinchè cessi questo schiamazzo...

Presidente. Gli ordini si sono dati.

Brofferio. Il presente Ministero, o Signori, da due mesi

che conta di vita, ha percorso tre stadii, non dirò di opere governative, ma di governative dichiarazioni.

Venne primiero il programma che si disse democratico, in cui si proclamò la Costituente Italiana che più tardi dovea trasformarsi in Costituente dell'Alta Italia. Tenne dietro il discorso della Corona assai più dimesso, assai più reticente: finalmente venne la relazione che ieri l'altro abbiamo ascoltata, la quale, per quanto si allontani dal programma, ha il merito almeno di aver dichiarate una volta le intenzioni ministeriali.

Ma lasciamo discorsi, programmi, relazioni, e veniamo ai fatti.

Allorchè gli uomini che compongono il presente Ministero assumevano il potere, io portava fede che avrebbero adottato un politico sistema da quello diverso degli uomini che prima governavano, e lo credeva candidamente, perchè più d'una volta io li vedeva sorgere oppositori gagliardissimi all'antico governo, e perchè dal loro seggio salutavano la democrazia e l'accoglievano come simbolo dell'avvenire.

Io lo credeva!... e troppo sollecito, e troppo doloroso fu il disinganno.

Basi principali della politica del caduto Ministero erano la mediazione e l'opportunità. La mediazione, o Signori, fu scopo molte e molte volte delle eloquenti invettive dei presenti ministri. Io li intesi dire più d'una volta, essere stoltezza consumare il tempo in discussioni diplomatiche, mentre era d'uopo sciogliere il nodo Italiano colle armi Italiane; io intesi soggiungere che mai l'Austria avrebbe ceduto un palmo di terreno all'Italia, se non costretta dai cannoni, e che questa famosa mediazione non era altro che una famosa menzogna. Ma che? la prima parola, o Signori, che usciva dalla bocca dei nuovi ministri, era di nuovi negoziati. La mediazione, quando ne parlavano a questa ringhiera gli antichi reggitori, non era certamente nè prospera nè lieta: ci vollero più di due mesi a sciegliere una città ove si raccogliessero i mediatori; ed ora, che altri due mesi sono trascorsi, non abbiamo ottenuto che l'Austria mandasse neppure un messaggio, che anzi dichiarò francamente un austriaco ministro,

che l'Austria non avrebbe mai ceduto la più piccola parte dei suoi dominii in Italia. Quindi a che la mediazione? A che questi simulacri d'una pace impossibile? A che dare all'Europa lo spettacolo d'una politica parodia? E chi non sa, che la diplomazia ha sempre manomessa la libertà dei popoli, sempre tradite le speranze delle nazioni? Quindi io rivolgo al Ministero questa prima interpellanza:

In quali termini si trova la mediazione, e fino a quando dovremo noi contentarci di tergiversazioni diplomatiche? (applausi e rumori in vario senso nelle gallerie).

Altra base della politica del caduto Ministero era l'opportunità.

Gli antichi ministri non dicevano di non volere la guerra: dicevano pur essi di volerla, e facevano apprestamenti che i nuovi ministri hanno trovati. La sola riserva da essi fatta era questa, di voler ripigliare le offese quando il momento fosse opportuno; quindi la grande controversia dell'opportunità, contro la quale i Deputati che ora sono ministri ruppero valorosamente più d'una lancia.

Io non mi farò da questa ringhiera ad esaminare, se le presenti circostanze siano così favorevoli alla guerra come due mesi addietro, e se una guerra fatta in nome dell'Alta Italia sia così sacra, così santa, come una guerra dell'Italiana Indipendenza: dirò soltanto che la guerra non si è fatta, che la guerra non si fa, che stiamo penando fra una pace che ci rovina, e l'aspettattiva d'una guerra municipale che ci sconforta. Quindi procedo alla seconda interpellanza, che è questa:

La vostra opportunità della guerra quando sarà opportuna? (applausi).

Io mi rallegrava, o Signori, ravvisando nel programma dei ministri, che l'unione sarebbe stato il primo loro pensiero: unione tornò a promettere il discorso della Corona; unione tornò a ripetere il Ministro nella sua ultima relazione. Ma a queste magnifiche parole corrisposero forse i fatti?

Si grida pace, concordia, unione, e nella relazione ministeriale non trovo che accuse, accuse, ed accuse contro i partiti, contro le fazioni, contro le sette, ed il signor Ministro non

vede che repubblicani, che anarchisti, che sconvolgitori, contro i quali prepara fatali riscosse.

A che questo minaccioso linguaggio? A che proclamare, che non si vuol transigere col popolo, che si chiama un pugno di faziosi? (*Segni di approvazione nelle tribune*).

Io domando se questo sia linguaggio di pace, di concordia, di fraternità, e sono costretto a ripetervi, o Ministri, che l'unione, che la pace è nelle vostre parole, ma non nelle vostre opere.

Se poi volgo lo sguardo sopra la politica estera, allora mi si fa più aperto l'animo vostro.

Quando erano al potere gli antichi uomini, attendevano a comporre coi Principi Italiani un'italica lega.

Non riuscivano a buon fine le loro negoziazioni, ma non era alterata almeno la concordia coi popoli Italiani.

Ora sotto gli auspizii novelli che cosa è intervenuto? Io porto lo sguardo sopra Firenze, e vedo spezzati i nostri vincoli colla Toscana. Si affermava nel discorso ministeriale che ciò procedeva da non volere il Governo Toscano rinunciare in nulla alla sua Costituente, e si soggiungeva che per aderire al programma Toscano si sarebbe dovuto rinunciare al nostro programma. E che è un programma quando si tratta della salute di un popolo? Che è una frase quando è in pericolo la patria? (*Applausi*).

Volgete lo sguardo all' Inghilterra, e vi dirà Robert Peel che cosa siano i programmi dei ministri: Robert Peel, che contro le sue opinioni, contro le dottrine sue promoveva l'abolizione della legge sui cereali, per salvare il popolo Britanno.

E con qual diritto voleva il Ministero costringere il Governo della Toscana a mentire a se medesimo ed a frangere gl'impegni che avea contratti colla nazione? Non si erano obbligati con sacramento Guerrazzi e Montanelli a dar base alla Costituente Italiana con sovrano mandato e con suffragio universale? Come potevano essi violare la data fede senza rendersi odiosi e dispregievoli?

A fronte di ciò, Guerrazzi e Montanelli si mostrarono di-

sposti ad onorevole transazione con noi: proponevano che per parte nostra si mandassero deputati alla Costituente, con quel mandato che a noi paresse migliore, purchè non si vincolassero i deputati Toscani; e nemmeno questa condizione veniva da noi accettata; e si pretendeva che i Toscani, in casa propria, avessero legge dalla volontà nostra. *(Applausi)*.

Da Firenze io passo a Roma, e veggo con dolore nuovi dissidii e nuove malevolenze. E da che derivano? Ci disse il Ministro, che ne è causa la proclamata Costituente. Ebbene, io vi dico che le nostre buone relazioni con Roma si sciolsero prima della Costituente, si sciolsero quando non si parlava che di federazione, si sciolsero perchè dal nostro Governo si voleva assolutamente il ritorno del Papa in Roma. *(Movimenti di sorpresa)*.

Soggiungerò che vennero Legati Romani in Torino con facoltà di transigere, e di consentire anche ad una semplice lega di guerra, perchè il Piemonte concorresse coi popoli Italiani alla grande impresa di scacciar lo straniero: e questi Legati furono respinti, e nel momento che io vi parlo ricevettero i loro passaporti, e forse a quest'ora già dissero addio alle rive dell'Eridano. (*Sensazione profonda*).

Al Borbone di Napoli, per crudeli atti da Italia diviso, poco importava che noi ci accostassimo; e voi foste impazienti di abbracciarlo: ed egli non volle nè i vostri amplessi, nè l'amicizia vostra.

Sicilia manda anch'essa i suoi deputati all' Italiana Costituente, e ripudia la vostra politica, e si unisce ai destini del Campidoglio.

Che più? Venezia, il baluardo dell'Alta Italia, la grande Venezia che ora combatte così valorosamente, rigetta pur essa dalle sue lagune la Costituente dell'Alta Italia, e manda i suoi deputati sul Tebro, e saluta esultante il vessillo Italiano. *(Rumori diversi)*.

Non abbiam quindi per noi la Lombardia, perchè bisogna disputarla al Croato; non abbiamo i Ducati, perchè in possesso dello straniero; non abbiamo Toscana, perchè da noi

ripudiata; non abbiamo Roma, perchè disdetta; non abbiamo Napoli, perchè sdegnosa; non abbiamo Sicilia, perchè abbandonata; e per ultimo non abbiamo neppure Venezia, che è il propugnacolo del vostro regno boreale (*applausi*).

Piaccia pertanto ai Ministri di rispondere a questa terza domanda:

In qual modo intendete voi di unire l'Italia, voi che l'avete così fatalmente disunita? (rumori prolungati in senso diverso).

Presidente. Dichiaro alle tribune che se i rumori continuano, io farò sgombrare le medesime.

Brofferio. Non si dia pena il sig. Presidente per gli schiamazzi delle tribune. Sono stato tante volte applaudito dalle tribune, che non so adontarmi delle disapprovazioni; e già prima d'ora mi era noto che dal Campidoglio alla rupe Tarpea non v'è che un passo. (*Bravo, Bravo!*)

Io parlava, o Signori, di Roma e di Firenze, e torno col mio ragionamento sull'Arno e sul Tebro.

V'ha chi dice che in questo momento Roma è a Gaeta; io dico che Roma è a Roma (*applausi*). Io veggo due persone in Pio IX: veggo il gran prete nella prima, e a lui non vuolsi tolta o menomata l'antica venerazione. Ma il Principe di Roma, dacchè il Papa fuggì a Gaeta, io dico che non esiste più che nel popolo Romano (*applausi vivissimi*). Un principe costituzionale che volge le spalle alla terra natia, che lascia senza governo la patria, che si circonda di stranieri rappresentanti, che stringe fra le braccia il carnefice d'Italia, e che dal solitario suo scoglio lancia l'anatema sopra il popolo Italiano, questo principe, io dico, ha cessato di regnare (*applausi*).

E voi, o Ministri, foste impazienti di trattare con questo principe; e perchè egli non volle accogliere il vostro legato in Gaeta, voi faceste chiudere le vostre cancellerie in Roma, e lasciaste soltanto un console per gli affari di commercio; e i legati che il popolo vi mandava, voi li congédaste, ed aveste animo di dichiarare in Parlamento, che questo popolo non era il popolo Romano, ma un pugno di faziosi?...

Il Presidente dei ministri fa un segno negativo. (*Rumori*).

Brofferio. Questa infausta parola, se vuole il signor Ministro che io la legga, sta qui nel suo discorso, e duolmi, o Signori, che una imprecazione che sin qui trovai registrata soltanto nel vocabolario dei tiranni, abbia dovuto rinvenirla questa volta nel dizionario della democrazia. (*Ilarità e approvazione*).

È cosa sventuratamente troppo nota che quando un re vuole opprimere un popolo che reclama i suoi diritti, non manca mai di proclamare che è opera di pochi faziosi. E qui la mia memoria corre dolorosamente alla Lombardia, dove, or compie un anno, mentre un feroce proconsole bandiva il giudizio statario contro i Milanesi, diceva anch'egli ne' suoi proclami, che non ferveva in Milano lo spirito della libera Italia, ma che si agitavano proditoriamente pochi faziosi; e questi faziosi combatterono cinque giorni contro il colosso austriaco, e cacciarono Radetzky fino alle rive del Mincio. (*Applausi universali*).

A Firenze voi procedeste, o Ministri, come a Roma.

Abbia pur lode il Toscano Principe di mite procedere: io vorrei che avesse meritato più alto encomio, quello di schietta fede e di risolute opere. Le istituzioni che ebbe la Toscana, non le ebbe dal volere del principe, ma da quello del popolo, e perciò si fa accusa ai cittadini di aver tratto il monarca a non desiderate riforme.

La libertà di cui godiamo, o Signori, da chi ci venne se non dal popolo?

Se facciamo astrazione dal Piemonte, dove un provvido Re seppe con maturo consiglio comprendere i tempi, io non vedo provincia in Italia che non vada in debito della libertà a sè medesima; e Roma, e Palermo, e Napoli, e Milano, e Venezia, e Firenze non avrebbero mai alzato il capo dal servaggio senza il braccio potente delle sue popolazioni da lungo tempo risvegliate e commosse.

Questi tempi non sono ancora tanto lontani che possiamo dimenticarli; è storia degli ultimi giorni; e spero che i nostri ministri non seguiranno le orme di Luigi Filippo che ripudiava persino la memoria della rivoluzione di luglio per essere meritamente espulso dalla rivoluzione di febbraio. (*Applausi*).

Doveva il Principe di Toscana con sicuro passo innoltrarsi nella via democratica, e non farsi strappare lembo a lembo la reale sua porpora: doveva meritar nome non solo di mite, ma di giusto e di forte, e regnerebbe ancora, e l'Italia benedirebbe il suo nome.

Invece si pose nella via delle incertezze e delle esitazioni, volle e non volle, fece e non fece, sino a che tentava invano una deplorabile reazione che si convertiva in più deplorabile fuga.

E il popolo che fece intanto?

Questo popolo così amaramente censurato tanto a Roma, che a Firenze, rendevasi degno dell'ammirazione dell'Europa per la sua temperanza, per la sua dignità, per la saviezza sua. A Roma partiva il Pontefice, ed il popolo rimaneva tranquillo spettatore, e il Governo continuava nei provvedimenti suoi, e Roma era nella più gran calma, quantunque tradita e derelitta. (*Applausi*).

Scoppiava la folgore del Vaticano che una volta sconvolgeva l'universo. Alla terribile sentenza per cui una volta il fratello respingeva il fratello, il figlio il padre, la consorte il marito, e si negava il fuoco e l'acqua, la giustizia e la misericordia, il popolo Romano non solo non si turbava, ma seguiva tranquillamente i suoi destini, e proclamava la Costituente Italiana.

Oh! inchinatevi, potenti della terra, inchinatevi in cospetto di questo gran popolo. (*Applausi*).

A Firenze, dove si videro questi indegni tumulti, dove queste scene di sangue lamentate dal Ministero?

Fugge il Duca: in poche ore è raccolto il popolo, è sciolto il ministero, è composto un nuovo governo: la fratellanza con Roma è decretata, e si proclama in riva all'Arno che le sorti saranno stabilite in Roma dalla Costituente sotto gli auspizi della Nazionalità Italiana.

Tale è il popolo di Firenze e di Roma, che voi Ministri avete disconosciuto: quindi vedendovi così teneri coi principi, così riluttanti coi cittadini, io mi volgo a voi con questa domanda: *Ammettete sì o no la sovranità del popolo?* (Segni d'approvazione).

Io non ho ragionato della Costituente Italiana, sebbene viril-

mente impugnata nella relazione ministeriale, e sarò breve, perchè non è ancora argomento da discutersi qui in tutta la sua pienezza. Non sarà tuttavia che io taccia di alcune imputazioni che voglionsi altamente respingere.

Ci venne detto che la Costituente Italiana è la repubblica in maschera. No, Signori! Non vi è per noi nè maschera, nè repubblica: noi vogliamo la Costituente e la vogliamo come comporta la monarchia. (*Sensazione*).

Il monarcato, o Signori, si sostenne per più secoli colla ragione del più forte, col diritto della conquista: poco valevano allora la moralità e l'intelligenza; si aveva la spada e bastava. Col volgere dei tempi non bastò più la forza brutale, e dalle officine del Vaticano si trasse la grande scoperta del diritto divino.

Ma anche questo ritrovato invecchiò e cadde. Monsignor Muzzarelli, che iniziava la Costituente, diceva che il diritto divino è una grande bestemmia, e per la prima volta io sono dell'avviso di un monsignore. (*Ilarità*).

Tolto al principe il diritto della conquista, tolto il diritto divino, che cosa gli resta per mantenersi sull'antico soglio? Nulla, se voi non lo rinvigorite col patto sociale, se non rinverdite la sua potenza colla popolare sovranità. La popolare sovranità voi siete chiamati ad esercitarla nell'Italiana Costituente; fate che dall'urna del Campidoglio esca la monarchia, e la causa del trono sarà di nuovo trionfatrice per molti secoli.

Ma se poi, soggiungono i Ministri, se poi uscisse la repubblica?

Prima di tutto, o Signori, vi rappresento come il presidente del Consiglio dicesse nella sua relazione che il partito repubblicano è un piccolo partito di pochi uomini arrischiati e audacissimi. Or bene, in una popolazione di 24 milioni è forse a temere l'opinione di un piccolo partito?

Ove poi fosse possibile che dal Congresso Italiano si proclamasse la repubblica, allora non sarebbe più vero che la fede repubblicana fosse tiepida e deserta: allora sarebbe evidente che i destini della repubblica erano maturi; e così essendo, chi potrebbe arrestarli? Voi potreste suscitare le civili discordie, potreste macchiarvi di sangue fraterno, ma i tempi non mancherebbero tuttavia di compiersi.

Ci è fatta imputazione di recare inciampo alla guerra colla Costituente. E come? E in qual modo? E perchè? Io dico invece che la Costituente è il miglior modo di promuovere, di sostenere e di sciogliere felicemente alla guerra.

Non ho d'uopo di rammentarvi come la Costituente abbia due stadii, e come il primo sia dedicato alla guerra, unicamente alla guerra.

Teme il signor Ministro che con sovrano mandato si possano varcare i limiti della discussione: io di ciò non temo, perchè il mandato ha limite non in se stesso, ma nella causa per cui è conceduto.

E come mai si può pensare che per mezzo della Costituente, la quale si raccoglie per dare all'Italia quanto più si può d'uomini, di danari, di sussidii, di munizioni, s'impedisca la guerra?

Sono forse i soldati che abbiano a lasciare il campo per recarsi a deliberare nel sovrano Consesso? I soldati sotto le loro tende, gli uomini di Stato nelle loro aule gareggieranno a servire la patria, quelli col braccio, questi col senno, quelli col valor guerriero, questi colla fortezza civile.

E qui non posso a meno di maravigliare, come dagli stessi ministri si vada insinuando, che l'esercito non voglia combattere per la Costituente.

Se invece di spargere nell'esercito, che la Costituente è la Demagogia, che la Costituente è la Repubblica, si fosse detto ai soldati che la Costituente è l'Italia, che la Costituente è la patria, l'esercito sarebbe impaziente di difendere questo santo palladio della sua libertà e della sua indipendenza. Del resto noi sappiamo che dove sventola l'Italiana bandiera ivi è l'esercito italiano. (*Applausi*).

L'ultima obbiezione è questa, che coll'Italica Costituente noi rimettiamo in questione il Regno dell'Alta Italia. Non dirò che questo regno prima di possederlo ci tocca di conquistarlo; che questo regno fino ad ora non è che un diritto, e che in politica è poco il diritto, il fatto è tutto. Volete voi il Regno dell'Alta Italia? Bandite la guerra in nome dell'Italiana indipendenza, vincete un'altra volta sul Mincio, vincete sull'Adige, e

siate certi che dopo che avrete combattuto e avrete vinto, la Costituente non vi toglierà il premio del vostro valore, il frutto delle vostre vittorie.

Che se poi fosse vero che ostasse il Regno dell'Alta Italia all'unione Italiana, io vi direi che sarebbe opera di cattivo cittadino rovinare l'Italia per una parte di essa; che noi dobbiamo essere dove è la nazione, non dove sono i municipali interessi; che più pesano sulla bilancia Italiana ventiquattro, che dieci milioni di cittadini: e giacchè si consiglia pace, concordia, fraternità, sia consiglio l'esempio, ed invece di correre all'armi pei vostri vantaggi, per gl'interessi vostri, sia guerra la vostra di libertà Italiana; divenga libera Italia, e noi saremo gloriosi e immortali. (*Applausi*).

Se è dunque vero, o Ministri, che voi siete ormai pronti alla riscossa, vogliate rispondere a quest'altra domanda:

Farete voi la guerra Italiana senza l'Italia, e malgrado l'Italia? (Sensazione).

Saliti al potere i nuovi uomini, fu inaugurata la nuova loro carriera col grido della democrazia. Essi dissero: noi siamo democratici; e ne esultò il Piemonte, e fece plauso l'Italia.

Ma le democratiche vostre opere dove sono?

Se mal non m'appongo, democrazia vuol dire governo di popolo, e se nel governo costituzionale col popolo vi ha da essere il re, vuolsi che questi due elementi di popolo e re siano talmente congiunti, che formino un solo elemento.

Or bene, se io guardo all'esterno vi veggo impazienti ricorrere agli amplessi dei papi e dei principi, per ripudiare i popolari governi.

Se guardo all'interno io non ravviso alcuna opera vostra che porti l'impronta della democrazia.

Vidi largiti da voi molti ordini cavallereschi, e questa non è democrazia. Vidi lasciati all'Esercito ed alla Guardia nazionale gli antichi comandanti, che hanno fama di vecchie convinzioni e di retrivi desideri, e questa non è democrazia. Vidi tolti a questi, e dati a quelli impieghi, onori e stipendi; e neppure questi, che io sappia, sono atti di democrazia.

Che altro avete fatto per essere democratici?

Permettetemi dunque che io conchiuda, chiedendovi *in che consiste la vostra democrazia?* (Approvazione).

Queste sono, o signori Ministri, le interpellanze che vi ho dirette, perchè siano dichiarate pienamente le condizioni della patria. Io sono ripugnante alla vostra politica, perchè timida, perchè incoerente, perchè disunitrice; ma se per avventura, e non so se io debba desiderarlo o temerlo, si svegliasse nei campi lombardi lo squillo della tromba guerriera, allora io primo soffocherò ogni affetto, imporrò silenzio ad ogni desiderio che di concordia non sia, e fo qui sacramento che non penserò che alla guerra, che non farò voto che per la vittoria.

Così protegga Iddio le armi Italiane! (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle tribune*).

RISPOSTA DI GIOBERTI

ALLE INTERPELLANZE DI BROFFERIO.

Chiedo permissione alla Camera di parlare dal mio luogo. La mia voce non mi consente di allargarmi quanto vorrei. Io mi contenterò di esporre alcune idee generali, le quali mi confido che soddisferanno ampiamente, presso i buoni intendenti, alle faconde interpellanze del signor avvocato Brofferio.

Se dovrò lasciar da parte molti dei punti da lui toccati, l'eloquenza dei miei colleghi supplirà alla mia voce.

Risponderò a un lungo e meditato discorso con poche ed improvvisate parole.

Il signor deputato Brofferio esordì dicendo che la nostra dichiarazione letta l'altro giorno da questa ringhiera è in ripugnanza col programma che iniziò la nostra amministrazione; oppose inoltre che il Ministero presente non si distingue in al-

cun modo, quanto all'indirizzo politico, dai rettori che ci precedettero.

Permettetemi, o Signori, che faccia alcune poche osservazioni intorno a queste due accuse.

Il signor deputato Brofferio allegò un solo argomento per mostrare la ripugnanza nella quale noi siamo con noi medesimi. Egli disse che nel programma noi avevamo accettata l'insegna della Costituente Italiana, laddove nella dichiarazione parlammo soltanto della Costituente federativa.

Io stimo troppo il signor deputato Brofferio per credere che egli voglia fare una disputa di parole; imperocchè le due Costituenti, di cui parlammo, sono assolutamente una sola. La Costituente Italiana del programma è federativa, la Costituente federativa della dichiarazione è italiana. Chiamammo italiana la Costituente nostra nel programma, perchè volevamo brevemente indicare il concorso di tutte le popolazioni italiane che dovevano stringere fra loro un patto fraterno, e confluire come un sol uomo alla redenzione della Penisola.

La nostra denominazione fu etnografica, nazionale, e mirante ad indicare che non si trattava solamente di una parte d'Italia, d'interessi provinciali o municipali, ma di tutta la nazione e conseguentemente dell'interesse universale.

Nella dichiarazione poi chiamammo questa Costituente federativa e non italiana per evitare un equivoco, quando, dacchè si è inaugurata in Roma la Costituente italiana, la quale non è solamente federativa, ma ha uno scopo politico ed è piena di pericoli, la parola di Costituente italiana poteva dar luogo a qualche ambage, a qualche equivocazione che contraddicessero al nostro discorso. (*Applausi*).

Ma se non pronunziammo la parola, la sacra idea d'Italia risulta dal corso del nostro ragionamento. Non abbiamo noi detto che volevamo essere un ministero nazionale? Non abbiamo affermato che in ciò il nostro ministero si distingueva in gran parte dalle amministrazioni precedenti? Non abbiamo aggiunto che finora i rettori del Piemonte erano pur troppo solamente municipali o provinciali, laddove noi intendevamo di essere soprattutto nazionali, e promuovere ad un tempo

gl' interessi comuni e quelli che riguardano le nostre provincie?

Dunque non potevamo fare una professione più ampia, più chiara d'italianità, di quella che abbiamo fatto: e se per una ragione puramente grammaticale non abbiamo chiamata la Costituente federativa italiana, sarebbe strano, sarebbe ridicolo il farcene una colpa. (*Applausi*).

Riguardo poi alla seconda obbiezione con cui proemizzava il signor deputato Brofferio, cioè che il nostro ministero non si distingua dal precedente, io sono dispensato dal rispondere, almeno per ora, poichè il signor deputato non allegò alcuna ragione in confermazione della sua sentenza. (*Bravo! Bene!*)

Se io vo immaginando quale possa essere la causa che gli suggerì tale proposizione, mi risolvo che egli l'abbia fatta, perchè il nostro ministero ha effettivamente comuni molte massime e molti principii coi ministri precedenti. I ministri precedenti amavano la monarchia costituzionale, erano pronti a difendere a qualunque pericolo le nostre istituzioni, volevano mantenere l'ordine, preservare la tranquillità pubblica, e per non continuare una tale enumerazione, avevano con noi comuni tutti quei principii che sono comuni a tutti quei governi, i quali non vogliono essere sovversivi o licenziosi. (*Applausi*).

Ben lungi dal recarci a colpa queste somiglianze, noi ce ne facciamo gloria, perchè esse mostrano, se non altro, che, a malgrado di certe distinzioni politiche che ci dividono, uno è in noi l'amore dell'ordine e della giustizia, una è in noi la carità della patria. (*Applausi*).

E questa comunità di principii coi ministri precedenti, è una di quelle condizioni che non si possono evitare. Io chieggo se il signor deputato Brofferio salisse al potere, se egli non avrebbe comuni coi ministeri precedenti, non dico solo col nostro, ma anche con quelli che precorsero la nostra epoca, molte massime e molti principii? (*Applausi*). Vorrebbe egli forse proclamare la legge agraria perchè i ministri precedenti difesero la proprietà e la famiglia? Vorrebbe egli appoggiare la demagogia tumultuosa e sanguinaria, perchè i governi precedenti furono solleciti dell'umanità e dell'ordine?

Non ne farò anche qui un'enumerazione inutile; ma egli è chiaro, che se il signor Brofferio potesse spiegare nel potere quell'ingegno, di cui la natura lo ha privilegiato, egli non ci potrebbe torre l'onore di rassomigliarlo in gran parte, e mostrerebbe che ha con noi comuni molti punti sia di alta politica, sia di speciale amministrazione. Premesse queste poche parole riguardo al proemio del signor deputato Brofferio, debbo rispondere concisamente alle sue interpellanze, le quali si riducono alle seguenti, se ho ben afferrate le sue sentenze:

In quali termini si trovi la mediazione?

La nostra politica è ella pacifica, conciliatrice, propria a produrre la libertà d'Italia?

In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia?

Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo?

E finalmente siamo noi disposti ad aprire la guerra italiana senza l'Italia, e malgrado l'Italia?

Riguardo al primo punto, cioè alla mediazione, permettetemi che lasci questo carico ad uno dei miei onorandi colleghi, il quale conosce perfettamente tale argomento. La stanchezza della mia voce mi servirà di scusa se non potrò compiutamente discutere tutti gli articoli toccati dal sig. deputato Brofferio.

Comincierò dunque col soddisfare alla seconda interpellanza, cioè se la nostra politica è pacifica, conciliatrice, indirizzata all'unità d'Italia.

Consentite, o Signori, che per rispondere a questa domanda io chiegga a voi, io chiegga al signor avvocato Brofferio d'onde nasce la discordia, che ora pur troppo divide gli spiriti e i cuori degli Italiani? Se io cerco l'origine di queste dissensione, due ne trovo, la prima, il principio repubblicano, la seconda, la Costituente che si è inaugurata in Toscana e in Roma.

Il signor Brofferio attribuisce a noi quel principio di divisione di cui sono colpevoli coloro dei quali egli difende le opinioni e il procedere.

L'Italia tutta, un mese fa, era unita e concorde nella medesima opinione: l'Italia tutta, salvo la sua parte estrema me-

ridionale, come ebbi l'onore di dirvi nella dichiarazione, era disposta, era in procinto di stringere il patto di fratellanza. I punti essenziali di questo patto erano accordati fra i governi di Roma, di Toscana e di Piemonte. Ora, chi ha gettato il seme della discordia, chi ha interrotto un'opera, che era vicina al suo fine? Chi ha accesa la guerra degl'intelletti e delle dottrine con grave danno di quella concordia che già esisteva? La Costituente Toscana e la Costituente Romana. Mi appello dunque a voi, o Signori, se è giusto l'imputare al nostro ministero il dissidio doloroso che ora pur troppo ha luogo nelle varie parti della Penisola! No, o Signori, noi siamo innocenti di questo dissidio, e il protestiamo altamente dinanzi a voi, dinanzi alla nazione, e nell'imminenza dei mali che nasceranno.

Noi abbiamo voluto la concordia, abbiamo fatto tutto quello che era possibile per averla dalla parte nostra, e possiamo vantarci che eravamo vicini a conseguirla. La causa dunque delle dissensioni non nasce da noi: se qualcuno ne sarà colpevole, toccherà al signor Brofferio il giustificarlo. (*Applausi*).

La seconda interpellazione fu concepita dal signor deputato Brofferio nei termini seguenti:

In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia?

A proposito di questa interpellanza, il signor deputato Brofferio accenna diversi fatti, cioè a dire, la rottura con Roma, i deputati romani rinviati dal nostro paese, le relazioni diplomatiche interrotte con Napoli; accenna finalmente che la Sicilia e Venezia da noi dissentono nel grave affare della Costituente.

Rispondo succintamente ai fatti allegati, e solo per quanto la delicatezza della mia posizione me lo permette. Voi siete troppo discreti e giudiziosi, o Signori, per richiedere che un ministro si esprima compiutamente intorno a quelle pratiche, che riguardano la diplomazia e i segreti più delicati di Stato: tuttavia m'affido che le mie parole basteranno per soddisfare all'apponitore. Il signor deputato Brofferio ci accusa di aver rotte con Roma le nostre relazioni. Noi possiamo negare francamente l'accusa, perchè le nostre relazioni con Roma sono amichevoli, come amichevoli ed intime sono le nostre relazioni col Ponte-

fice. (*Sensazione*). Permettetemi, o Signori, che senza entrare nei particolari io vi dichiari la condotta generale del Governo piemontese in questo negozio.

Voi sapete, o Signori, che quando un governo si propone un fine che vuole conseguire, deve ordinare tutti i mezzi, tutti gli spedienti a questo proposito. Qual è il fine che ci siamo proposto per gli affari d'Italia centrale? Quello di pacificare il Papa col popolo Romano, di riunir le due parti dissidenti in quella media proporzionale, consentitemi l'espressione, in quella media proporzionale che è assegnata dagli ordini rappresentativi.

Ora, quando un governo vuol far la parte di conciliatore, qual è il contegno che deve tenere? quello di gradire alle due parti.

Egli è chiaro, che se si rendesse avverso ad una di esse, se destasse menomamente la sua gelosia, se offendesse la sua delicatezza, non potrebbe più adempiere a quell'ufficio conciliativo e benevolo che si propone.

Noi ci studiammo adunque di gradire a Roma, di gradire a Gaeta, e credemmo poterlo fare senza debolezza e senza adulazione, sia perchè santo era il fine che ci guidava, sia perchè consideravamo le dissensioni insorte tra il Papa ed il suo popolo, piuttosto come accessorie e causate da certi orribili accidenti, che non accade descrivere, che non da un disaccordo essenziale sulle istituzioni di quel paese.

Ben lungi, dunque, che noi abbiamo interrotte le relazioni diplomatiche con Roma, sapete, o Signori, che cosa abbiamo fatto? Le abbiamo rese più strette e più assidue, sostituendo alla diplomazia stazionaria, per così dire, una diplomazia mobile, la quale ci mette in caso di comunicare più intimamente coi due gabinetti, e di meglio poter conoscere le volontà loro.

Uomini sagaci, esperti ed amatori d'Italia, per ordine nostro andarono da Torino a Roma, da Roma a Gaeta, tornarono dall'Italia centrale alle nostre parti, interpreti diligentissimi degli interessi che legano i due paesi, e di quelli di tutta l'Italia.

Noi non possiamo annunziarvi, o Signori, che queste pratiche abbiano finora prodotto un risultato positivo; ma vi dichiariamo che non abbiamo perdute affatto le nostre speranze. Ve lo con-

fessiamo e ve lo diciamo candidamente, benchè affermandolo sappiamo di contraddire a un'opinione generalmente sparsa; vi confessiamo, dico, che non mettiamo in dubbio l'animo benevolo e lealmente civile del Pontefice, e che attribuiamo al suo corteggio, piuttosto che all'animo suo, alcune delle prese deliberazioni.

Per conseguenza, abbiamo creduto di dovere, nell'interesse del Piemonte e d'Italia, continuare nella politica che abbiamo incominciata, senza spaventarci delle false interpretazioni, a cui essa può dar luogo. Queste false interpretazioni, o Signori, non ci danno molto fastidio, perchè i fatti decideranno quale sia stata la nostra intenzione. (*Applausi*).

Queste considerazioni generali, o Signori, mi dispenseranno dal rispondere partitamente ai fatti particolari.

Il signor avvocato Brofferio allegava il congedo dato ai due inviati Romani: io non glie ne fo colpa, perchè la sua accusa mi dà occasione di dar pubblica testimonianza di lode alla lealtà ed alla generosità veramente italiana di quei due figli di Roma, che vennero apportatori della parola romana in Piemonte; che se noi abbiamo dovuto tenere a loro riguardo una condotta, che qui mi astengo di raccontare, la Camera può essere sicura che anche in ciò fummo guidati da quello spirito di conciliazione e di accordo, che è l'ultimo intento delle nostre operazioni. Riguardo a Napoli, o Signori, crederei di abusare della vostra pazienza, e di mancare alla dignità della Camera, se vi esponessi partitamente ciò che è seguito. Ecco in brevi termini a che si ridusse la cosa.

Napoli, come parte preziosa d'Italia, dovea entrare nella Confederazione Italiana: onde, appena giunti al potere, ci risolvemmo di mandare a quel Governo un uomo capace, probo, integerrimo, dotato sovratutto di quella specchiata lealtà che forma il principal fondamento della fede politica. Inviammo, dico, quest'uomo apportatore di parole di conciliazione e di pace a quel Governo, onde metterlo per un indirizzo diverso dal passato, e veramente italiano. Sventuratamente quel Governo fu male impressionato sulle qualità di quest'uomo onorando, ed allegò contro di esso, per non accettarlo, alcuni fatti, i quali erano

destituiti non solo di verità, ma eziandio di verosimiglianza. Non ci fu quindi difficile lo smentire tali fatti, e il provare che erano calunniosi, che non avevano il menomo fondamento; tuttavia, malgrado le nostre spiegazioni, il Governo napoletano persistè nel suo rifiuto.

Onde mosse cotal rifiuto? Io non voglio cercare d'indovinarlo, o Signori, perchè mi recherei a scrupolo di pronunziare una parola che potesse parere irriverente verso un Governo italico. Dirò soltanto che il Gabinetto piemontese dovette per la sua dignità, per il decoro della nazione, per l'onore medesimo di quei principii e di quelle dottrine di cui è interprete, richiamare il suo inviato, ed interrompere momentaneamente ogni pratica col gabinetto napolitano. Niuno desidera più di noi che quel Governo ritorni a più convenienti ed a più miti pensieri: e quando arriverà quel giorno, lo saluteremo come bene augurato per tutti, e specialmente per quella parte così preziosa della famiglia Italiana! (*Bravo! bene!*)

Riguardo poi a Venezia e Sicilia, io vi confesso, o Signori, che non posso darvi notizie positive sulle deliberazioni di quei due Governi in ordine alla Costituente. Mi pare bensì di poter dedurre, se non come certo, almeno come probabile, da parecchie indicazioni avute, che quei due Governi non sono ancora ben risoluti di mandare i loro delegati all'Assemblea dell'Italia centrale, e riguardo all'uno di essi credo anche probabile che prima di prendere una deliberazione così importante osserverà qual sia il procedere del Piemonte; e questa sua saggia riserva ci è doppiamente cara, come nuovo argomento di quei sensi intimi di affetto e di stima che corrono tra le due provincie.

Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo?

Tale è l'interpellazione del signor deputato Brofferio. Egli è facile il rispondere, che la sovranità del popolo, purchè sia dirittamente intesa, è uno di quegli assiomi, intorno ai quali l'interpellazione può quasi recarsi a ingiuria. Io non attribuisco già queste malevoli intenzioni al signor avvocato Brofferio, e per conseguenza risponderò francamente e pienamente, che noi ammettiamo la sovranità del popolo, purchè sotto il nome del po-

polo non s'intenda un partito, ma bensì l'universale della nazione. (*Adesione nella Camera, applausi dalle gallerie*).

Ora, o Signori, il fatto che diede luogo principalmente al discorso del signor deputato Brofferio, cioè la Costituente Italiana, non è mica uno di quei fatti che provengono dalla nazione, ma sì di quelli che hanno per origine il capriccio d'una fazione. Io non credo, o Signori, che in questa nobile adunanza io debba tenere un linguaggio dissimulato, e palliare il mio pensiero.

Confesserò prima di tutto, che tra i propugnatori della Costituente vi sono alcuni uomini sinceramente affezionati alla monarchia costituzionale; nel numero di questi ci colloco il sig. avvocato Brofferio, il quale testè faceva professione di monarchia da questa ringhiera, e la fece più volte in addietro nei privati ragionamenti, di cui mi onorò; io credo adunque, che vi sono alcuni amatori dei principi che promuovono la Costituente, soggiungo che la maggior parte dei fautori e dei promotori più ardenti di quella appartengono ai due partiti funesti all'Italia, cioè a quello degli unitari assoluti e a quello dei repubblicani.

La verità della mia asserzione, o Signori, risulta dai fatti, e per non allegarvene molti, permettete che ve ne citi un solo. Donde nacque la Costituente Toscana? Questa Costituente, direte, fu votata dal Parlamento Toscano. Ora è un fatto notorio, che il Parlamento la votò per evitare maggiori mali, che il Parlamento l'approvò perchè era sotto l'impressione del terrore: è un fatto notorio, che quattro quinti, per dir poco, del Parlamento Toscano, erano contrarii a quel mandato illimitato che mette in compromesso la monarchia e tutte le nostre istituzioni. Dunque è chiaro che un partito, non il popolo, volle la Costituente Toscana, perchè non si può chiamare sotto il nome di popolo un Parlamento vincolato, costretto a votare contro la propria convinzione dalle fazioni che lo circondano. Ma egli è inutile ch'io mi allunghi intorno ad un punto riguardo al quale non credo che corra alcun dissidio tra noi.

Vi sono dunque gli unitari ed i repubblicani che vogliono la Costituente. Ora i repubblicani e gli unitari non sono che una minima parte d'Italia; e se tocca ad alcuno il rimprovero di violare la sovranità del popolo, esso pesa su quelle due sette, le

quali vorrebbero, a dispetto della nazione, a dispetto della sovranità del popolo, introdurre un governo che ha l'avversione di tutta la Penisola. (*Bene! Bravo!*)

La penultina interpellazione del sig. avv. Brofferio è la seguente: *Aprite voi la guerra Italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia?*

Due specie di concorso, o Signori, si danno, cioè il concorso morale ed il concorso materiale. Il concorso materiale di tutta l'Italia inferiore pur troppo non possiamo averlo; ma non crediate mica, o Signori, che il difetto di questo concorso nasca dal nostro rifiuto dal prendere parte alla Costituente. Imperocchè, quale sarebbe il sussidio materiale d'uomini e di danari, che potrebbero darci Toscana e Roma? Le finanze di quei due paesi sono esauste, e quelle poche milizie che vi si trovano, bastano per ora appena alla sicurezza dei due paesi. Vano adunque il promettersi per ora un soccorso materiale efficace dalle provincie dell'Italia centrale. Sapete però, o Signori, quale sarebbe l'effetto della Costituente riguardo ai materiali aiuti, se noi vi appartenessimo? Non mi estenderò nell'esplicarvelo, perchè già ne parlammo dianzi; quest'effetto sarebbe di rimuovere dalla guerra il vero sussidio materiale su cui sono fondate le nostre speranze, da cui dipendono le nostre sorti, cioè l'esercito piemontese, quel valoroso esercito che diede prove inaudite di valore nella prima campagna, e che riportò il premio del coraggio e della valentia sopra il nemico, eziandio in quei punti calamitosi e terribili in cui era meno secondato dalla fortuna.

Ora credete voi, o Signori, che l'esercito piemontese continuerebbe ad essere con noi, e che assumerebbe con franco animo la guerra che siamo in procinto di cominciare, se noi ammettessimo un minimo dubbio intorno alle nostre istituzioni, se potesse accadere che quel Principe, che cominciò la nostra indipendenza, e che riportò i primi allori della guerra, non potesse compierla, e che una Costituente sorgesse, la quale rimunerasse questo Principe nello stesso modo con cui la Toscana testè ricompensava il suo? Come potremmo noi conservare la fiducia e l'obbedienza dei soldati?

Io vi confesso che non ne saremmo degni, imperciocchè un esercito non può combattere valorosamente se non sa qual sia il soggetto per cui espone e sacrifica la vita. (*Bravo!*)

Ora, se si convoca la Costituente Italiana, chi potrà assicurare all'esercito se morrà in campo per la monarchia, o per la repubblica?

Posto adunque, o Signori, che in qualunque ipotesi noi non abbiamo a sperare per ora nissun sussidio materiale dall'Italia del centro, resta a vedersi se possiamo avere almeno uno di quei soccorsi che morali si chiamano.

Ora io vi dico, o Signori, che questo soccorso morale lo avremo, se continuiamo nella politica in cui abbiamo incominciato; ma lo perderemo, se abbraccieremo una politica contraria. Prova di quanto vi dico, è l'entusiasmo che ferve nelle popolazioni del centro, cioè in quelle di Toscana e di Roma, pel popolo piemontese, e l'approvazione che ci ottiene la politica di coloro che qui governano.

Questo fatto è certo, o Signori, e mi risulta da molti luoghi: il popolo di Toscana ed il popolo di Roma fa buon viso alla nostra politica; e ciò solo chiarisce quale sia il giudizio che esso porta sulla Costituente e su coloro che l'abbracciano. Se noi, al contrario, dismettessimo questa politica, ed entrassimo in quelle adunanze che non ispirano nessuna fiducia e regnano solamente col terrore, io vi chiedo, o Signori, con che fiducia potremmo aspirare di conservare l'amore e la stima di quelle magnanime popolazioni?

L'ultima interpellanza del signor avvocato Brofferio è questa:

Che cosa è per noi la democrazia?

Io credeva veramente, o Signori, che fosse inutile rispondere a tale inchiesta, mentre la definizione che demmo, nel nostro programma, della democrazia, quadra ampiamente alla domanda dell'illustre Deputato.

Noi chiamammo, o Signori, la democrazia, di cui facciamo professione, conciliatrice; e questa parola dice tutto. La chiamammo conciliatrice, perchè sin d'allora volevamo distinguerla dalla demagogia, che è la sua maggior nemica, e la fonte principale dei recenti disastri che la causa del popolo sortì nelle varie parti d'Europa.

Non è così che avvenne, o Signori, in Germania, in Francia e presso altre nazioni? Non son gli eccessi e le impron-

titudini popolari, non è la demagogia sostituita alla democrazia vera e legittima, che minaccia in molti paesi la libertà medesima? La democrazia adunque che noi professiamo essendo conciliatrice, aliena dai disordini, ossequente alla legge, non ha nessuno dei caratteri che la demagogia distinguono. Se il signor deputato Brofferio fosse entrato nei particolari, io potrei imitarlo, e provare partitamente che la democrazia, di cui facciam professione, ha tutto il buono, tutto il grande che si esprime da questa parola, e che manca solo di quelle parti che la macchiano e la disonorano.

Forse il deputato Brofferio trova che non siamo abbastanza democratici, perchè nel breve corso della nostra amministrazione non abbiamo ancora dato opera ad un gran numero di quelle riforme che riguardano il bene del popolo. Per questa parte, o Signori, noi confessiamo, l'accusa esser vera, perchè noi abbiamo fatto pochissimo per la felicità del popolo, e specialmente della plebe; ma il difetto non ci può essere equamente imputato, come quello che appartiene allo stato esausto delle nostre finanze, ai provvedimenti della guerra, e a quelle moltiplici relazioni esterne che assorbiscono quasi tutto il tempo della nostra amministrazione. Il beneficare il popolo, il fondare quelle istituzioni che sollevano lentamente la plebe dall'abbiezione in cui giace, fino a grado più onorato e virtuoso della società umana, questa impresa, dico, appartiene ai tempi di pace e non a quelli di guerra *(applausi)*, ai tempi in cui le istituzioni sono consolidate e possono tranquillamente svolgersi, non a quelli in cui è d'uopo difenderle contro l'urto e l'impeto delle fazioni. Se lo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche sarà lento molto più di quello che desideriamo, imputatelo, o Signori, prima ai Tedeschi, poi agli immoderati, cioè a quei partiti i quali ci obbligano in questo punto ad invigorire il potere invece di temperarlo, per riparare ai maggiori mali che minacciano la patria. *(Vivi applausi)*.

Io chiuderò, o Signori, questo discorso, perchè la lena mi manca a proseguire. Vi chieggo scusa del poco ordine con cui ho esposto i miei concetti; ma non poteva far altrimenti,

sia per la natura d'un ragionamento improvviso, sia per l'animo agitato e commosso dai più gravi pensieri. Vi prego solo di credere, o Signori, che la politica da noi seguita è tale, che, al parer nostro, non se ne può trovare un'altra che nei tempi attuali sia più conforme agli interessi parziali e universali della Penisola. Frattanto noi confessiamo che la nostra amministrazione incontra quella difficoltà medesima che si frappose a tutte le altre, cioè l'impotenza di dir tutto. Vi sono infinite operazioni e pratiche governative, intorno alle quali un ministero non può esprimersi appieno, perchè la notorietà sola basta ad impedirne, o almeno ad intralciarne la buona riuscita. Che cosa dunque si richiede, o Signori, per supplire a questo difetto? Si richiede la fiducia della nazione e di coloro che la rappresentano.

Noi non vi chiediamo, o Signori, un voto legale di fiducia, ma solo desideriamo che il sentimento di essa al nostro riguardo sorga nel vostro cuore.

Ci basta che voi abbiate confidenza in noi, che crediate che i nostri principii sieno oggi quali furono in addietro; che se nel nostro procedere vi ha qualche parte che paia od oscura, od inesplicabile, o anche contraria alle massime che abbiamo più volte manifestate, vogliate attribuire questi difetti a necessità ineluttabile, anzichè ad arbitrio e ad elezione.

So, o Signori, che altre amministrazioni chiesero ugualmente la vostra fiducia, e che non si contentarono di una fiducia morale, ma la vollero ufficiale; so pure che alcuni di voi disdissero la domanda; ma permettetemi, o Signori, rimovendo dal mio dire ogni ombra di presunzione, ogni idea di accusare uomini onorandi, ai quali io porto la più alta stima, permettetemi che vi dica, che l'amministrazione presente merita la vostra fiducia più di quella che la precedette.

E perchè, o Signori?

Perchè noi fummo sempre consentanei ai nostri principii, perchè la culla del nostro ministero fu così decisa come il suo proseguimento; noi non passammo nè cinque, nè dieci giorni a vacillare tra i consigli di una pace assoluta e di una guerra futura; perchè, infine, noi non accettammo la media-

zione. Noi abbiamo bensì proseguita la mediazione, ma quando già si accostava al suo termine; l'abbiamo proseguita quando per la stagione invernale era difficile il ricominciare la guerra; l'abbiamo proseguita quando si poteva assai più perdere ad interromperla, alienando da noi potenze generose ed amiche, che acquistare con un piccolo sparagno di tempo. Noi, in una parola, abbiamo proseguita la mediazione già condotta innanzi, ma non ne fummo nè autori, nè complici. Ecco, o Signori, quali sono per questo rispetto le differenze che corrono tra l'amministrazione precedente e la nostra. Lungi da me, ve lo ripeto, il voler accusare gli uomini stimabili, i cittadini egregi che ci precedettero; anzi mi stimo in debito di aggiungere che le colpe loro furono effetto più del tempo che della loro elezione. Ma il fatto si è che i nostri principii e il nostro proseguimento fino a quest' ora differiscono in sostanza dall'amministrazione che ci precorse.

Concedetemi pertanto che io conchiuda con questa sentenza, suggerita da vivo amore di patria e non da altro riguardo, che noi ci crediamo degni della fiducia vostra e di quella della nazione. *(Fragorosi applausi nella Camera e dalle gallerie).*

PROCLAMA DI MONCALIERI

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, ECC. ECC. ECC.

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà ch'io credo d'aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e verità.

Per la dissoluzione della Camera dei Deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento volsi alla Nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tenere tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio; perchè non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non n'era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amore patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare?

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica che i miei Ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e me ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria onorevole e non rovinoso. Così voleva il ben pubblico; l'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza e cavilli. I miei Ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese e gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la risponsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenirne non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno e la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore dei miei popoli, e dei loro veri vantaggi; che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà, e di difenderle dagli esterni come dagli interni nemici.

Giammai sinquì la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de'suoi popoli. Ho adunque il diritto

di confidare in loro nell' occasione presente, e di tener per fermo che uniti potremo salvare lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal nostro Real Castello di Moncalieri addì 20 novembre 1849.

VITTORIO EMANUELE

M. D'Azeglio.

INDICE

—

CAPITOLO PRIMO. — Primi atti del Ministero Pinelli. — Mediazione dell'Inghilterra e della Francia. — Gioberti capo dell'opposizione. — Proteste di Genova contro Pinelli. — Richiamo di Filippo De-Boni, e dittatura di Giacomo Durando. — Il Re si restituisce a Torino. . . . . *pag.* 1

CAPITOLO SECONDO. — Moti a Livorno e a Firenze. — Guerrazzi e Montanelli ministri. — La Costituente di Toscana nel Circolo di Torino. — Rivoluzione di Ungheria e di Vienna. — Gloriosa resistenza di Venezia. — Convocazione del Parlamento in Torino. — Lotte gravissime sulla ripresa delle ostilità coll'Austria. — Tumulti in Genova. — Prova infelice in Val d'Intelvi. » 14

CAPITOLO TERZO. — Nuove scosse al Ministero Pinelli. — Morte di Pellegrino Rossi e assalto del Quirinale. — Pinelli finalmente soggiace. — Ministero Gioberti. — Suo programma. — Primi suoi atti. — Improntitudini di Buffa a Genova. — Mali umori nell'esercito. — Scioglimento della Camera. — Nuove elezioni. — Il Ministero è spaventato del suo trionfo . . . » 39

CAPITOLO QUARTO. — Fuga del Papa a Gaeta. — Assemblea Costituente in Campidoglio. — Roma promulga la Repubblica. — Fuga del Duca di Toscana. — Riapertura delle Camere in Piemonte. — Nuovo Programma. — Interpellanze di Brofferio. — Caduta di Gioberti. . . . . » 55

CAPITOLO QUINTO. — Apprestamenti di guerra. — Errori e colpe del Ministero. — Esercito Piemontese. — Esercito Austriaco. — Krzanowsky passa il Ticino a Boffalora. — Radetzky lo passa a Pavia. — Generale Ramorino. — Suo giudizio e sua morte. *Pag.* 76

CAPITOLO SESTO. — Altri errori di Krzanowsky. — Bella resistenza di Bes alla Sforzesca. — Sconfitta di Mortara. — Compionsi i fati sull'Agogna. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Nuovo Armistizio. — Ingresso degli Austriaci in Novara. . . » 86

CAPITOLO SETTIMO. — Stato della Capitale. — Seduta notturna della Camera. — Proposta di riscossa cittadina. — Fatale inazione. — Arrivo di Vittorio Emanuele. — Rinasce Pinelli. — Ultime deliberazioni della Camera. . . . . » 102

CAPITOLO OTTAVO. — Moti di Genova. — Eroica sollevazione di Brescia. — Disastri di Sicilia. — Gloriosa difesa di Roma. — Caduta memoranda di Venezia. — Gli Austriaci a Firenze. — Reazione. — Estremi fati. . . . . » 117

CONCLUSIONE. . . . . » 134

DOCUMENTI

Lettera di Gioberti ai Romani . . . . . » 141
Programma del Ministero democratico . . . . . » 143
Discorso ed interpellanze del deputato Angelo Brofferio al Presidente dei Ministri, Vincenzo Gioberti . . . . . » 155
Risposta di Gioberti alle interpellanze di Brofferio . . » 166
Proclama di Moncalieri . . . . . » 180

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104209132